PATRICK McGRATH
MARTHA PEAKE
(Martha Peake. A Novel Of The Revolution, 2000)

Per Maria

Legno contorto

Al principio tutto il mondo era come l'America.
John Locke

1

Scrivere una storia non è forse un atto di magia nera? Resuscitare i morti, animandone le ossa, come fanno gli storici. Mi paiono creature malinconiche, gli storici, un po' come i poeti, forse, o i medici. Ma cosa importa quello che penso io? Questa non è la mia storia. È la storia di un padre e di sua figlia, e delle vicende strane e terribili da cui furono lacerati; è dunque su queste due anime infelici che vorrei dirigere il vostro sguardo. Quanto a me, sparirò presto dalla vostra vista e mi dimenticherete del tutto. Infatti, a me è semplicemente capitato di *imbattermi* nella storia, come sarebbe potuto capitare a voi, diciamo, di rinvenire un pacco di lettere nascoste in soffitta nella casa di campagna di un vecchio zio: soffiare via la polvere degli anni, sciogliere il nastro che le lega e scoprire in quelle pagine consunte una storia di passione così tragica - e al tempo stesso così sublime - da trasformare all'istante il tremulo relitto sulla sedia a rotelle dabbasso in un giovane vigoroso dal cuore ardente, con nelle vene il sangue di un eroe!

Avviene dunque che in quegli anni io avessi effettivamente un vecchio zio, e già da tempo fossi a conoscenza che la sua salute andava declinando; essendo l'unico parente rimasto, avevo anche congetturato che, alla dipartita, la sua proprietà sarebbe passata a me. Dopo la morte del suo benefattore, il grande anatomista Lord Drogo, il vecchio era vissuto in solitudine, sicché, quando ricevetti la lettera con cui mi pregava di raggiungerlo al più presto, non persi tempo. Non occorre che vi descriva il mio viaggio attraverso la palude di Lambeth, né la casa, poiché Drogo Hall e il desolato paesaggio che la circonda emergeranno con forza in seguito. Basterà dire che cavalcai da solo nella palude, portando con me una pistola carica; giunsi al crepuscolo e fui accolto da un ometto curvo di nome Percy che mi accom-

VISIT…

pagnò su per l'ampia scalinata fino allo studio di mio zio per poi svanire senza una parola.

Trovai il vecchio dottore seduto presso un camino dov'era acceso un fuoco di carbone, in una stanzetta buia con un pesante tappeto turco sul pavimento e spesse tende scure alle finestre. Aveva una coperta sulle ginocchia, un libro in grembo e una gran coppa di gin olandese misto ad acqua a portata di mano. Appena si voltò verso la porta mi avvidi subito che non sarebbe rimasto a lungo in questo mondo, tanto appariva fragile, la pelle bianca e sottile come carta nel bagliore del fuoco. Tuttavia, quando mi riconobbe, una luce si accese in quegli occhi velati e lattiginosi; mi fissò con sguardo penetrante e mi gridò di entrare - «Entra, per amor di Dio!» - poiché lo spiffero era gelido; indicò con un dito tremolante la vecchia poltrona di pelle dall'altro lato del fuoco.

Ma io rimasi immobile sulla soglia, come inchiodato. A paralizzarmi era stato il dipinto appeso sopra il camino. Non l'avevo mai visto prima. Ritraeva un uomo robusto, largo di spalle, fra i trenta e i quarant'anni. Stava in piedi contro una brughiera selvaggia, un pino squassato dalla tempesta sulla cima di una collina lontana, e un volo di nubi nere attraverso il cielo. Non portava il cappello, né la parrucca, la lunga chioma era raccolta dietro il capo con un nastro azzurro, da cui il vento aveva liberato qualche ciocca. Aveva la camicia aperta sul collo, la carnagione pallida, e gli occhi come grandi pozze scure, pieni di vita e di dolore, ma socchiusi, in qualche modo smarriti nell'ombra mentre fissavano un orizzonte sconosciuto. Non era bello quel volto, scolpito troppo rozzamente, ma era un volto forte, complicato, segnato da sofferenza e passione, un gran mento caparbio sollevato - tutta la testa lo era! -, le labbra austere e leggermente dischiuse, e un'espressione di sfida, sì, e risoluta. Sentii subito che il pittore, pur avendo colto una qualche fugace espressione di questo fiero spirito romantico, non aveva potuto rendergli giustizia, nessuno avrebbe potuto. Mio zio William annuì, increspando le labbra in un sorriso, mentre chiudevo la porta e mi avviavo verso la poltrona accanto al fuoco e mi sedevo lentamente, senza mai distogliere gli occhi dal dipinto.

«Sai chi è, vero?»

«No, signore,» risposi. «Non lo conosco.»

«No? Dovrò dunque dirtelo io?»

Era Harry Peake.

Quel nome risuonò in un angolo della mia memoria, mentre mi accomo-

davo accanto al fuoco e l'immagine di quell'uomo ruvido e altero mi scaldava il cuore stanco. America - per qualche motivo, guardandolo pensai all'America, pensai alla rivoluzione, a quanto avevo appreso sul grande conflitto da mia madre, ella stessa un'americana in esilio che avevo visto, da fanciullo, struggersi giorno dopo giorno per la patria. Un episodio avvenuto vicino al mare, un villaggio che brucia, pieno di donne e bambini, una ragazza dai capelli rossi con un moschetto in spalla: queste idee emersero incerte dalla nebbia dell'intelletto, ma tutto il resto rimase oscuro. Mi ritrovai sporto in avanti, gli occhi fissi al fuoco nello sforzo di ricordare. Alla fine sollevai lo sguardo, e dissi a mio zio che vedevo un villaggio in fiamme da qualche parte sulla costa del Nord America, ma niente di più. Per un momento nella stanza si udì soltanto il sibilo del carbone nel focolare e la voce del vento fra gli alberi.

«Vieni, Ambrose, accostati al camino,» mormorò alla fine, voltandosi per afferrare la bottiglia di gin accanto al bracciolo. «Riempiti il bicchiere. Ti dirò ogni cosa. L'ho tenuta troppo a lungo nel mio cuore. M'ha corroso. Ne son stato logorato. Non andò mai in America. Dio sa quanto avrebbe voluto.»

Mio zio pose le mani giunte sotto il mento e chiuse gli occhi. Silenzio.

«Sono molti gli uomini,» mormorai, «che non sono mai andati in America.»

Una specie di sospiro, poi silenzio. Io rimasi in attesa. Quando riprese a parlare lo fece con un tono aspro e reciso che mascherava la disperata drammaticità di quanto mi disse. Per conoscere Harry Peake, affermò, devi prima sapere ciò che dovette patire. Allora capirai perché cadde. Perché si trasformò in un mostro.

«Un mostro...!»

«'Nemmeno i bruti divorano la prole, né i selvaggi fan guerra ai loro congiunti', non è vero?»

Stava citando un autore, ma non riuscii a cogliere l'allusione.

«Divorò la sua prole...?»

Poi ci arrivai. Tom Paine.

«Perse la ragione. Quale spreco. E che mente.»

«Ma chi era?»

Mio zio si volse verso di me e mi fissò di nuovo con il suo sguardo penetrante. «Uno di quei dannati,» disse, «cui la Natura nella sua follia donò l'anima del furfante e la lingua del poeta.»

Così incominciò. Per i dettagli dovetti spesso ricorrere all'immaginazione, ossia, alla visione ardente e partecipe suscitata in me dai tragici eventi che mio zio William andava descrivendo. Fu una rievocazione frammentaria, poiché il tempo aveva consumato la sua memoria come un vecchio cappotto. Le cuciture s'erano aperte, frammenti di altri tessuti erano stati applicati in modo grossolano, e tutto pareva macchiato da sostanze estranee, come quelle di cui erano abbondantemente cosparse le carte che ricevetti in seguito da lui: sangue, escrementi, gin, e così via. Così fui costretto a elaborare i materiali che egli mi forniva. Ma alla fine sentii che avevo *capito,* avevo capito la vita straordinaria non soltanto di Harry Peake, ma anche di sua figlia, Martha Peake, morta per mano dei suoi stessi connazionali, la quale, mediante il proprio sacrificio, contribuì alla nascita della repubblica cui mia madre aveva giurato fedeltà, e il cui spirito io stesso avevo imparato ad amare.

Nel corso della serata s'alzò il vento e iniziò a piovere, e io decisi di trascorrere la notte a Drogo Hall, poiché non desideravo affatto avventurarmi nella palude di Lambeth con quel tempaccio. Cenammo dabbasso nella sala da pranzo principale, e fu uno strano pasto: noi due alle due estremità del tavolo, un unico candelabro a illuminarci, l'ululato del vento intorno alla casa e quello strano ometto, Percy, che ora indossava una parrucca frusta e arruffata, presumibilmente a causa della formalità dell'evento, e ci serviva svelto e silenzioso, uscendo all'improvviso dall'oscurità con la zuppiera o la caraffa per scomparire in modo altrettanto repentino. Dalle alte pareti della sala, pannellate di legno bruno, i ritratti dei conti di Drogo dei secoli passati ci scrutavano attraverso l'oscurità, e la nostra conversazione pareva a volte procedere a fatica, quasi gravata dal peso degli anni che ci separavano dagli avvenimenti di cui parlavamo, e che oggi separano me da quella cupa notte di tempesta di tanto tempo fa.

Mio zio sedeva su una grande sedia a capotavola, una figura minuscola afflosciata contro un muro di tenebre, e prendeva il cibo con colpetti rapidi, come un uccello. Mangiammo montone freddo e patate bollite. Fece spesso ricorso alla caraffa, che era piena di un vino dolce del Reno, e a ogni bicchiere il suo parlare si faceva più flautato e rapido, distratto dalle fantasie di una mente annebbiata, sicché io dovevo costantemente tenerlo alla larga dai luoghi selvaggi dove pareva incline a perdersi, riportandolo nel solco della sua storia. Frattanto il silenzioso Percy svolazzava dentro e fuori la luce delle candele come una falena, riempiendo a più riprese il calice di cristallo di mio zio con quell'imbevibile vino dolce.

Oh, continuammo a parlare a lungo anche dopo che l'ultimo piatto venne portato via, le candele ormai ridotte a moccoli sgocciolanti, e si sentiva ancora il vento sulla palude, e i rami degli alberi sbattevano contro le finestre alte della casa. Più tardi mi avviai su per la scalinata con una candela, fino a una stanza fredda con un letto umido, dove giacqui per molte ore insonne mentre il temporale s'esauriva e io cercavo di digerire la storia di mio zio insieme al suo montone.

2

Sappiamo ben poco, disse William, degli anni giovanili di Harry Peake, ma quel poco basta di certo a indicare il cammino successivo. Tutto ebbe inizio nell'ovest dell'Inghilterra, a Port Jethro, uno sperduto villaggio di pescatori sulla costa settentrionale della Cornovaglia, dove Harry venne alla luce fra il 1730 e il 1740, figlio illegittimo di una donna solitaria e selvaggia chiamata Maggie Peake. La povera disgraziata viveva sulla spiaggia vicino al porto, in una capanna fatta di reti da pesca e fasciame. Sbarcava il lunario raccogliendo sulle spiagge dei dintorni alghe marine, che vendeva per pochi pence la carrettata come concime a un contadino dell'entroterra. In quella misera dimora Maggie Peake allevò il figlio con fiera dedizione e Harry diventò un ragazzo robusto e pieno di salute. A questo proposito, feci osservare a mio zio che non ero fatto sorpreso, poiché non di rado vi è più amore nei tuguri che nei palazzi.

Proprio così, disse tagliando corto, chiaramente ansioso di proseguire; credo fosse una verità su cui non desiderava soffermarsi.

A partire dall'età di cinque anni, il piccolo Harry usciva spesso insieme alla madre sulla spiaggia, la mattina presto con la bassa marea, entrambi a piedi nudi, all'opera con forcone e rastrello a riempire le ceste di ottime alghe puzzolenti portate dal mare durante la notte. Le ceste venivano poi svuotate su un carretto sgangherato trainato da un asino. Quindi si rimettevano in cammino: dovevano offrire uno spettacolo davvero pittoresco, sull'ampia distesa di sabbia bagnata, sotto le alte scogliere, il ragazzino e la madre sfinita dalla fatica accanto al vecchio carro, che gemeva sotto il carico di alghe luccicanti, fra le strida e il battere d'ala dei gabbiani! All'età di sette anni, Harry iniziò a lavorare sulle barche, e le loro esistenze ne trassero un immediato giovamento. Avrei preferito dirti, proseguì mio zio, fissandomi a lungo con un'espressione cupa di cui non colsi il significato, che già in quegli anni la poesia sgorgasse dentro di lui come una fonte

limpida e fresca, e che Harry non potesse trattenerla, così come non poteva impedire al suo cuore di battere, ma purtroppo, mormorò, non è così. No, il giovane Harry non presentava affatto i tratti del genio; a distinguerlo era, semmai, la sua malvagità.

Malvagità! Che genere di malvagità?

Niente di più di una malvagità da ragazzi. Harry era un mascalzone, disse mio zio, un ladruncolo e un bugiardo, non rispettava alcuna autorità ed era sempre pronto a fare a pugni con chiunque lo ostacolasse, poiché era un ragazzo cocciuto, abituato ad averla vinta. E non c'è da stupirsi, osservò mio zio, visto che era figlio di una puttana, dedita all'alcol e probabilmente pazza. Qui arricciò il naso, e in quel gesto scorsi un disprezzo morale che trovai ripugnante, e che avrei senz'altro contestato se non fossi stato così ansioso di ascoltare il resto della storia. Gli chiesi di proseguire, ed egli mi disse che Harry divenne subito popolare fra i marinai, perché era forte, pareva nato per navigare, era un pescatore provetto, e faceva divertire la ciurma.

In che modo?

Narrava ai compagni le storie apprese dalla madre, disse William, poiché Maggie Peake possedeva un intero repertorio di vecchi racconti e leggende che aveva trasmesso a Harry nelle lunghe serate invernali accanto al fuoco. Ma Harry sapeva infiorare quelle storie, intrecciandovi le barche e i marinai che aveva conosciuto a Port Jethro, le scogliere e le insenature, i pesci, gli uccelli e il mutar delle stagioni, e agli ascoltatori piaceva riconoscere il proprio mondo nelle sue parole. Nessuno sapeva in che modo Harry avesse acquisito quell'arte d'inventare, ma in seguito a Londra, recitando, per esempio, un passo della sua *Ballata di Joseph Tresilian*, sarebbe riuscito a catturare l'immaginazione di un'intera taverna, settanta o ottanta fra uomini e donne che lo ascoltavano in rapito silenzio, fino all'ultima parola, senza che si udisse un colpo di tosse o lo stridere d'una sedia; dopodiché la sala intera esplodeva in un boato di applausi.

Ma tutto questo, disse mio zio, sarebbe accaduto molti anni dopo. Per il momento, proseguì, abbiamo un ragazzo alto e forte con una folta chioma nera, sempre ansimante per la fatica, gli occhi ardenti, lo spirito affamato di vita, con tutte le strade aperte dinanzi a sé. Oh, se solo avesse voluto, avrebbe potuto comprarsi una barca nel giro di un paio d'anni, o scappare a Londra, come talvolta diceva di voler fare; o sarebbe potuto finire male. E alla morte di sua madre - doveva avere circa dodici anni allora, e voleva molto bene alla vecchia Maggie Peake, l'amava nonostante il bere e tutti i

marinai che si portava nella loro squallida stamberga -, dopo che lei morì pareva che dovesse davvero finire male. Una notte proprio in quel periodo a Padstow si verificò un brutto episodio, una rissa nel retro di una taverna in cui un uomo rimase gravemente ferito e un altro perse un occhio. Fu rubata una somma di denaro non ingente, ma sufficiente a spedire il responsabile sulla forca; sebbene la cosa non avesse avuto seguito si vociferò oscuramente che Harry Peake fosse stato coinvolto.

Un fatto singolare, mormorai, con sua madre appena defunta, ma mio zio non stava ascoltando. Aveva gli occhi chiusi e la mente chissà dove. Passò un minuto, e poi un altro... Ma alla fine il ragazzo fu salvato!

D'un tratto il vecchio si risvegliò, e prese a parlare con una certa animazione. A quanto pareva Harry aveva trovato un protettore: il vicario della parrocchia, il reverendo Edward Penwarden, uomo erudito e di buon senso che si faceva poche illusioni circa l'indole dei propri fedeli, si era accorto da tempo della notevole intelligenza del ragazzo, e scelse quel momento, proprio quando Harry sembrava ormai destinato alla rovina, per intervenire. Lo condusse alla canonica e gli dette una stanza. Iniziò a insegnargli a leggere e scrivere, e mise la propria biblioteca a disposizione del giovane; ben presto, disse mio zio, ogni qualvolta il maltempo impediva alle barche di uscire, Harry era chino su un vecchio volume di Milton, o sulla cronaca di un viaggiatore, o su qualche altro testo della biblioteca del vicario, e nel giro di pochi mesi subì una profonda trasformazione. Fu così che, mentre Harry trascorreva gli ultimi anni della fanciullezza al sicuro sotto l'ala protettiva del nuovo amico e tutore, la sua immaginazione fiorì e prese ad allontanarsi dalle selvagge coste della Cornovaglia settentrionale verso regioni del globo che aveva incontrato soltanto nei libri.

A diciassette anni compiuti Harry non aveva ancora attraversato il Tamar, e allo sguardo superficiale di un estraneo sarebbe parso semplicemente un bel ragazzone con addosso l'odore del porto e della birreria, un ragazzo allegro e di buon cuore, forte nel fisico e nella volontà, dotato di un'intelligenza avida e vivace. Ma per coloro che lo conoscevano - e con ciò intendo, disse mio zio volgendosi verso di me, le poche persone istruite che vivevano da quelle parti - era un giovane fuori del comune, se non straordinario, e c'era chi lo giudicava destinato a grandi cose. A questo punto lo interruppi. Mi ero accorto già da diversi minuti dell'entusiasmo crescente con cui parlava del giovane Harry Peake, e ora, mentre ne decantava i successi e le prospettive, quell'entusiasmo assumeva quasi i toni di

una rapsodia. Non volevo certo sgonfiare il fervore del vecchio, ma non essendo per il momento in grado di condividerlo, gli domandai in che modo fosse venuto a conoscenza del precoce talento di questo pescatore della Cornovaglia capace a mala pena di leggere e scrivere.

Il timore di far svanire il suo entusiasmo si rivelò fondato. Il suo umore mutò in un istante. Abbandonò senz'altro il gorgheggio declamatorio, tornò a voltarsi verso di me, questa volta con occhi che scintillavano freddi alla luce delle candele, e mi domandò bruscamente se dubitassi delle sue parole.

Alzai le mani e non dissi nulla.

Molto bene, proseguì, prova a immaginare...

Non potei immaginare nulla, poiché in quel momento entrò Percy per riempire i nostri bicchieri, riattizzare il fuoco nel camino, e informare mio zio circa la gravità del temporale che ululava intorno alla casa, e la situazione delle varie perdite che interessavano diverse stanze del piano di sopra. Quando si congedò scoprii che lo stato d'animo dello zio era nuovamente cambiato, e che pareva piuttosto avvilito. Lo pregai di continuare. Sospirò e dopo qualche istante riprese il racconto dicendo che nonostante i cattivi trascorsi, o forse proprio a causa di essi, Harry Peake aveva conquistato una bella giovinetta di una sperduta fattoria di Bodmin Moor. Si chiamava Grace Foy, e dopo un corteggiamento breve e tempestoso i due si sposarono. Harry aveva diciott'anni, Grace era più giovane di un anno.

La piccola dote di Grace, unita al denaro che Harry aveva guadagnato lavorando sulle barche e grazie ad altre imprese - qui mio zio mi gettò un'occhiata che mi parve allusiva, ma che nor seppi interpretare con certezza -, consentì loro di acquistare una casa di pietra con un ripido tetto di ardesia, a mezza costa sulla collina dietro la baia. Andarono subito a viverci, e sei mesi dopo Grace gli diede una figlia. La chiamarono Martha. Su Martha Peake sappiamo molte cose, molto poco invece su sua madre, tranne che nella sua famiglia non c'erano figli maschi, che era una donna allegra e orgogliosa, alta di statura, larga di spalle e con la voce profonda, i capelli rosso fuoco, e un carattere non meno fiero di quello di Harry. Visto che erano entrambi di temperamento passionale, disse mio zio, fissandomi ora come un gufo, non sarai affatto stupito nell'apprendere che il loro matrimonio fu piuttosto turbolento.

E qui fece ciondolare il capo mestamente.

Dopo quel cenno accorato scrollò il capo, lanciando occhiate al dipinto sopra il camino, e una profonda ruga gli comparve sulla pelle vizza della

fronte. Sì, c'era una tara nel carattere di Harry, disse; si era manifestata durante l'infanzia, e in modo assai più grave alla morte di sua madre. Forse era nata in risposta alla potente immaginazione, o forse il seme della follia albergava in lui fin dalla nascita, eredità di Maggie Peake - non lo sapremo mai. Ma come raggiunse l'età virile si cominciò a osservare in lui una sorta di febbrile irrequietezza, un'impetuosità nei gesti e nelle parole di cui non aveva mai dato segno, e in quei momenti a quanti lo conoscevano pareva che il suo stesso spirito fosse in fiamme. A quell'epoca possedeva un paio di cavalli, ed era solito trascorrere le giornate galoppando lungo le scogliere, ma così vicino all'orlo che si temeva seriamente per la sua vita; oppure si ubriacava fino all'oblio, dopo aver parlato per ore all'Admiral Byng con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo; o ancora si toglieva i vestiti di dosso e si gettava nel mare in tempesta, per il semplice piacere di tornare a riva sano e salvo.

Ma, dopo alcuni giorni così, precipitava di colpo nella più cupa malinconia, e per qualche tempo si faceva scontroso, taciturno, astioso e infido. A Port Jethro lo chiamavano «il maltempo di Harry», e si palesò per la prima volta, disse mio zio in tono grave e spicciativo, ai compagni dell'Admiral Byng durante un brutto inverno, con le burrasche che mugghiavano giorno e notte sul villaggio, e ondate enormi si infrangevano contro le scogliere, e nessuna barca prese il mare per settimane. Furono molte le sere di quell'inverno in cui Harry parve più interessato a bere che a partecipare ai giochi e alla baldoria degli amici, ed era evidente che beveva più degli altri, che non voleva tornare a casa quando l'oste diceva che era l'ora di chiudere, e che il suo umore peggiorava bicchiere dopo bicchiere. Una notte perse le staffe e si scagliò contro un tizio perché pensava l'avesse insultato, e non fu facile separarli. Vi furono altre zuffe quell'inverno, e serate in cui Harry sedeva da solo in disparte a fissare il fuoco nel camino, cupo in volto, rimuginando su questioni di cui non parlava con nessuno. Si diceva che litigasse spesso con la moglie, e che non si fosse mostrato all'altezza delle proprie responsabilità di marito e padre. In effetti quell'inverno si udirono spesso voci adirate levarsi dalla casa col tetto d'ardesia sopra il porto, dove intanto Grace gli aveva dato un altro figlio, che fu chiamato Jonathan.

Col ritorno della primavera, e con essa di temperature più miti e giornate più lunghe, lo spirito di Harry parve risollevarsi, quasi fosse tornato quello di un tempo. Ma la sua allegria, la sua antica giovialità erano sparite per sempre, e il suo volto mostrava i segni dell'angoscia, del conflitto e del do-

lore. Spesso eccedeva nel bere e in quei momenti veniva abbandonato dagli amici. Se ne stava seduto al buio nel retro della taverna, ma per quanto bevesse non riusciva a liberarsi dai suoi demoni, quali che essi fossero.

Trascorsero così sette anni e Grace Foy dette a Harry altri tre figli. Il suo carattere era alquanto migliorato, e col tempo arrivò a credere di essersi scrollato di dosso l'umore tetro che aveva attanagliato il suo spirito durante quel terribile inverno. Le cose andavano bene, si era comprato una barca ed era ormai considerato uno degli uomini più importanti di Port Jethro. Per Grace e i bambini quelli furono anni felici, e Martha in particolare non scordò mai quel periodo della sua infanzia. Spesso usciva in barca con il padre, poiché Harry era uno strano pescatore che amava veleggiare per diporto, e più c'era vento meglio era per lui.

Quando doveva recarsi a Bodmin per affari la portava con sé a cavallo, e galoppavano insieme attraverso la brughiera, quell'omone ridente e la bambina stretta fra le sue ginocchia, aggrappata con tutte le forze alla sella; il volto nel vento, come quello del padre, non tradiva il minimo timore. Vagavano insieme lungo la scogliera, e si raccontavano l'un l'altra storie senza fine, che si facevano sempre più pazzesche, a mano a mano che procedevano. Harry amava sua moglie in modo intenso e possessivo, e i litigi e le scenate fra loro erano dovuti solamente alla natura passionale dei loro sentimenti; ma amava Martha con uguale passione, perché era tutta sua madre, le medesime fattezze, lo stesso spirito, gli stessi capelli rosso fuoco.

Poi una notte, disse mio zio, e qui il suo discorso assunse un tono davvero drammatico, sollevò una mano e parve mimare con le dita la figura del poeta alla luce del fuoco, una notte Harry tornò dal porto con una dozzina di barili di rum stipati nel carro - una nave proveniente dalle Indie Occidentali e diretta a Bristol aveva gettato l'ancora nella baia.

Lo interruppi nuovamente, ma proprio mentre mi accingevo a porgli la domanda intuii la risposta, e mio zio mi rammentò che in quegli anni non vi era in tutta la Cornovaglia un solo uomo, una sola famiglia che non fosse coinvolta nel contrabbando, e Harry Peake non faceva eccezione; anzi era a capo di un'accozzaglia di uomini che operavano lungo quel tratto di costa rinomato per le sue baie riparate, le insenature, le grotte, le spiagge nascoste, gli innumerevoli porti naturali dove, in una notte senza luna, un'imbarcazione da cabotaggio, o perfino un mercantile potevano sbarcare

centinaia di galloni di liquore, piuttosto che tabacco, trine, oggetti di vetro, tè, seta, raso, e porcellana, e tutti gli abitanti della zona erano pronti a dare una mano a trasportare il carico a riva, su per la spiaggia, a distribuirlo fra carri e barrocci e a metterlo al sicuro nell'entroterra, il tutto prima dell'alba.

Ma quella notte era andato tutto storto: un cutter della dogana li aveva colti sul fatto, lo sbarco era stato precipitosamente abbandonato, e Harry aveva avuto fortuna, riuscendo a fuggire inosservato col suo carro. La notte era buia, neanche uno spicchio di luna, e lui aveva risalito il sentiero che veniva su dalla spiaggia come se avesse avuto il diavolo alle calcagna: ritto a gambe divaricate, flagellando col frustino i cavalli terrorizzati, che s'impennavano e inciampavano sul pendio, e poi, una volta giunti sulla cima, avevano preso a galoppare come furie fra le scogliere. Laggiù, in una caletta ghiaiosa un uomo giaceva morto, il resto della banda si era disperso, e parecchie centinaia di barili di rum e zucchero erano caduti nelle mani dei dannati doganieri.

Harry abbandonò la strada che portava giù al porto, entrò con il carro nel cortile sul retro della casa, e fermò i cavalli fra un acciottolio di zoccoli; saltò giù sudando e imprecando, entrò di corsa dalla porta sul retro e sollevò la botola della cantina. Con una botte di liquore sulle spalle Harry scese le scale, ansimando, il volto rigato di sudore, e la piazzò sul pavimento di pietra ricoperto di paglia. Non si fermò. Uno dopo l'altro scaricò i barili dal carro, se li mise in spalla, ottanta galloni di liquore, davvero troppi per un uomo normale, e li sistemò nella cantina. Ce l'aveva fatta. Abbassò la botola e, trafelato, si inginocchiò sul pavimento per chiudere i chiavistelli. Svegliata dal trambusto, Grace Foy, con in braccio l'ultimo nato, aprì la porta della cucina e lo trovò inginocchiato sul pavimento. Senza alzarsi, e asciugandosi il sudore dalla fronte, le raccontò che la dogana li aveva beccati, il mercantile aveva dovuto tagliare le gomene e darsi alla fuga.

«Siamo scappati senza prendere niente,» urlò, incurante del bimbo che dormiva. «Niente!» e in preda all'ira, poiché aveva bevuto quella notte, picchiò col pugno sulle assi del pavimento.

«Proprio niente?» mormorò Grace, ancora mezza addormentata. Si sedette su una sedia e reclinò il capo in avanti porgendo il seno al bambino.

«Solo del maledetto rum.»

«Dov'è?» chiese Grace sbadigliando.

«Qui sotto,» disse Harry.

Grace si svegliò.

«L'hai portato qui?» gridò, alzandosi di scatto, mentre il piccolo iniziava

a piangere. «L'hai portato qui? Lo sai che verranno, Harry, cosa ti è saltato in mente?»

Pur avendo già stretto tutti i chiavistelli, Harry restava inginocchiato sopra la botola, i palmi delle mani contro il pavimento, lo sguardo fisso sulle assi di legno. Un candelabro ardeva crepitando sulla credenza. Brontolò che l'avrebbe spostato in mattinata, i doganieri stavano perlustrando le campagne. Non disse che c'era un morto sulla spiaggia.

«Sei impazzito? Avresti dovuto lasciarlo dov'era!»

Ma quand'era di quell'umore Harry non si curava dei rischi. Né intendeva sopportare i timori di Grace, sapeva bene che dopo il parto le donne cadono in depressione. Si avviò con passo spedito verso il cortile per badare ai cavalli, e lei lo seguì fuori, uno scialle gettato sulle spalle e in braccio il bimbo che strillava. Gli disse che doveva far sparire il liquore, poiché se i doganieri erano dalle parti di Port Jethro sarebbero di certo venuti a cercarlo. Non le importava dove avrebbe messo il rum, ma doveva toglierlo di lì.

«Non hanno il permesso di perquisire la nostra casa,» urlò Harry.

«Ne faranno a meno.»

«Dovranno passare sul mio cadavere!»

«Ci passeranno!»

Grace Foy era l'unica persona che avesse mai tentato di opporsi a Harry Peake, e spesso l'aveva spuntata. Ma non quando lui aveva bevuto, e quella notte Harry aveva alzato il gomito parecchio. Ignorò del tutto le parole di sua moglie e staccò i cavalli dal carro.

Trascorse un'ora, e il rum rimase nella cantina. Grace strillò ancora per qualche minuto, e alla fine fu soltanto la prudenza a indurla ad abbassare la voce, ma Harry si mostrò irremovibile: se avesse spostato il rum l'avrebbe perduto, e, dannazione, non era disposto a vedere andare in fumo il lavoro di quella notte. Grace era tornata a letto su tutte le furie, mentre Harry, afferrato il candelabro, era sceso in cantina e aveva aperto una delle botti. Stava seduto sul pavimento con le spalle al muro, un gomito appoggiato sul ginocchio e la mano sulla testa, nell'altra mano un boccale di rum e la pipa fra i denti. Ma per quanto bevesse non riusciva a scacciare un brutto presagio sulle conseguenze di quello sbarco finito male. Chiuse gli occhi e s'addormentò con la mano ancora sulla testa. La pipa gli scivolò di bocca e si ruppe sul pavimento di pietra, spargendo brace di tabacco. Harry non si svegliò. Pochi istanti dopo, disse mio zio, la paglia iniziò a bruciare.

In silenzio pensammo a Harry stordito dall'alcol, mentre le braci della

sua pipa attizzavano la paglia secca.

Quando Harry se ne accorse, sospirò mio zio, le fiamme si erano propagate sul pavimento e lambivano già le pareti. Harry si alzò in piedi e lanciò il contenuto della coppa verso il fuoco, che subito avvampò divorando una cesta di lana. In un attimo la cantina fu invasa da un fumo nero e denso. L'uomo risalì di corsa le scale e spalancò la botola, mentre le fiamme danzavano sotto di lui. Lasciò cadere lo sportello dietro di sé e iniziò a urlare, e subito Grace corse in cucina. Pochi secondi dopo la donna era fuori dalla casa con il neonato in braccio e gli altri figli stretti tutt'intorno. Solo Martha volle scendere in cantina per vedere il rogo.

Fuori nella notte, Harry barcollò fino alla stalla per far uscire i cavalli. Dette loro grandi pacche sul dorso e i cavalli scapparono scendendo al piccolo galoppo verso la baia. Dopo, tutto si fece confuso e Harry non riuscì mai più a ricordare con certezza gli eventi che seguirono, l'esatto ordine in cui si svolsero, benché rammentasse di aver afferrato il barile dell'acqua piovana sul retro della casa, di essere entrato barcollando in cucina e di averlo rovesciato sull'imboccatura della cantina. Si sentirono sibili e sfrigolii, mentre l'acqua colava sui gradini e si spargeva sul fondo della cantina, ma il fumo causato dalla lana che bruciava era tanto denso che Harry non poté vedere se le fiamme si fossero spente, così tornò fuori e risalì la collina in cerca di aiuto.

Frattanto Grace e i bambini si erano avviati in direzione del porto. Poi all'improvviso Grace si mise a chiamare Jonathan, dov'era Jonathan? Cominciarono a vedersi delle luci nelle case intorno al porto, e gente che usciva nelle strade, ora Grace gridava il nome di Jonathan, correndo avanti e indietro in preda al panico. D'un tratto Harry la vide risalire il pendio e le urlò di fermarsi. Invano; la vide correre dentro casa, e fece appena in tempo ad avviarsi giù per il sentiero che si udì un'esplosione sorda, e poi un'altra, e un'altra ancora, e tutto in una volta si videro lingue di fuoco che danzavano oltre le finestre.

Harry raggiunse la porta sul retro e si buttò dentro fra le vampe e il fumo, le braccia tese dinanzi al volto, vide Grace sfrecciare in mezzo al rogo, la camicia da notte in fiamme, gridando il nome del figlio perduto, ed era quasi riuscito a raggiungerla quando un'altra esplosione scosse la casa, e un'altra ancora. Harry indietreggiò barcollando.

Poi cadde una delle travi del soffitto: venne giù come un pendolo e colpì con una forza immensa la schiena di Harry gettandolo a terra e rimase là, sospesa sopra di lui, annerita e fumante.

Per qualche secondo Harry giacque immobile. Quindi iniziò a tossire, boccheggiando, e tentò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì. Così strisciò verso la porta, strisciò fra il fumo e il terribile calore per quella che gli parve un'eternità, e alla fine si ritrovò disteso nel cortile. Sentì le urla di Grace. Poi svenne di nuovo, ma questa volta, quando tornò in sé, disse mio zio facendo una pausa, non udì più le sue grida.

3

Era tardi ed ero stanco ma non potevo certo ritirarmi a quel punto. Supplicai mio zio di proseguire. Egli mi spiegò con una sorta di sinistro compiacimento che la trave aveva spezzato in più punti la spina dorsale di Harry; era stato davvero fortunato a non rimanere paralizzato all'istante. Suppongo che non avrei dovuto essere sorpreso dalla morbosità con cui il vecchio mi spiegò ogni cosa nei dettagli. Era stato chirurgo per gran parte della sua vita e aveva lavorato a lungo al fianco di uno dei più eminenti anatomisti del suo tempo. Fratture di questo genere, disse in un tono che si era fatto asciutto e impersonale, e assai distante dall'atteggiamento istrionico precedente, si trattavano allora come si trattano ancora oggi: si riduce la frattura riportando i frammenti spezzati nella posizione normale. L'osso così ricomposto viene fasciato con bende, preferibilmente di lino, e tenuto fermo mediante delle stecche. Se la frattura interessa la spina dorsale, le stecche dovranno racchiudere per intero la parte superiore del corpo del paziente. Sarà dunque un congegno a forma di scatola, con una vite per regolarne la pressione, legato attorno al paziente mediante robuste cinghie di tela. La natura farà il resto.

Si costruì dunque per Harry questa sorta di cassa, e per parecchi mesi egli giacque al suo interno, steso su un lungo tavolo, in una stanza accanto alla cucina dell'Admiral Byng. Ero sgomento al pensiero di Harry inchiavardato a questo strumento di tortura, e dissi al vecchio che i mesi trascorsi in quell'orrenda cassa - una bara! - dovevano essere stati per lui un vero inferno: la moglie e il figlio morti, e lui ridotto in quel modo!

Oh, il ragazzo non era morto, disse il vecchio, un poco sorpreso; aveva dimenticato che non conoscevo il resto della storia. Jonathan era scappato giù per un vicolo, ed era ricomparso solo dopo che l'incendio era stato domato, e della casa dei Peake non rimaneva altro che il granito affumicato delle mura portanti. Considerai per qualche minuto la circostanza, e trovai che stranamente rendeva le cose ancora peggiori, poiché significava che

Grace Foy era morta per niente. Né il fatto poteva essere sfuggito a Harry: credo che in quella tragica notte, in un angolo oscuro della sua anima, fosse spuntato il germe dell'odio nei confronti del figlio. La colpa di Harry era invero assai grave, ed egli fece sforzi terribili per espiarla, ma la sopravvivenza segnò per sempre Jonathan nel cuore di suo padre. All'epoca dell'incendio il ragazzo aveva sette anni.

Tutto ciò sarebbe emerso solo molti anni dopo. All'indomani dell'incendio, Harry era completamente assorbito dalle proprie sofferenze. Il suo spirito era stato ferito quanto il corpo, forse anche di più. Ebbe il tempo di riflettere sulla propria vita, e su dove questa l'aveva condotto, e giunse ad alcune conclusioni. Capì innanzi tutto che l'infamia della morte di Grace non l'avrebbe abbandonato fino alla fine dei suoi giorni, e si rese conto di non poter più restare su quella costa selvaggia, dove erano stati felici; poiché per sempre, vagando sulla scogliera, avrebbe sentito la voce di lei nel vento, ne avrebbe intravisto il volto fra i riflessi del sole sulle onde.

Quando slacciarono le cinghie, lo liberarono dalla cassa e lo aiutarono a rimettersi in piedi, Harry non riusciva quasi a sollevare la testa dal petto; riusciva a malapena a *respirare*! Gli erano cresciuti i capelli e la barba, e pareva un selvaggio, una grossa creatura pelosa e ingobbita, dallo sguardo ardente ed esagitato. Se ne stava là, disse mio zio, tutto dolorante, e sbuffava rumorosamente, sorretto da alcuni vicini; il medico esaminò la sua spina dorsale, quindi gli chiese di raddrizzarsi. Ogni centimetro gli costò un indescrivibile tormento. Ogni centimetro, mentre la sua colonna vertebrale scricchiolava nel silenzio della taverna, quasi echeggiassero dei colpi di pistola. Harry sudava copiosamente e gridava tanto forte che tutta Port Jethro poteva sentirlo, ma quando gli porsero del brandy lo rifiutò. Dopo un'ora aveva riacquistato solo in parte la sua precedente statura, ma il dottore riteneva che non fossero probabili ulteriori miglioramenti.

Non era più l'uomo che era stato prima dell'incendio. La sua colonna vertebrale si era saldata in modo contorto, presentava evidenti gibbosità in corrispondenza delle numerose fratture, e aveva perduto la forma originale - in poche parole, si era curvata con l'effetto di alterare l'andatura di Harry, imponendo alle sue spalle una curiosa posizione obliqua. Riusciva a camminare, sia pur zoppicando vistosamente, ma, da qualunque angolatura e sotto qualunque luce lo si guardasse, mostrava sulla schiena una grossa protuberanza di materia ossea. Sebbene lo rendesse gobbo e sciancato, tale

deformità non lo faceva sembrare più basso bensì assai più alto, trasformandolo in un essere mostruoso.

Si trascinò per alcune settimane per le strade del borgo, e gradualmente riacquistò l'uso del suo corpo schiantato. Non sollevava la testa; non voleva incrociare lo sguardo di nessuno; beveva solo un po' d'acqua, e mangiava qualche crosta di pane, trascorrendo quasi tutto il tempo inginocchiato nella cappella. Si tagliò la barba ma non i capelli, e nei giorni buoni, col tempo secco, riusciva a raddrizzarsi di qualche centimetro in più, sia pur a costo di sforzi dolorosissimi. I vecchi amici e i vicini ora evitavano l'uomo che un dì avevano amato, poiché egli appariva ai loro occhi, così come a se stesso, un essere dannato. Edward Penwarden, il vicario, andò a trovarlo, ma Harry non era affatto interessato all'altrui senso religioso, e lo mandò via. Quanto ai suoi figli, dopo l'incendio erano andati a vivere con una delle sorelle di Grace a Bodmin; in paese, la morte della donna aveva suscitato un profondo cordoglio, e le sorelle Foy si erano riunite in occasione del funerale, con l'unica eccezione di Maddy Foy, che alcuni anni prima era andata in America a lavorare in casa di un mercante del Massachusetts, un certo Silas Rind.

Un giorno i figli di Harry presero la carrozza e attraversarono la brughiera per far visita al padre a Port Jethro. Vennero condotti, insieme alla loro zia, Mary Carter, nella sala dell'Admiral Byng. Riconobbero a stento il genitore nell'uomo vestito di nero e appoggiato al bastone, che sedeva curvo su una sedia di legno e li fissava serio con quei lineamenti sfatti e deturpati. Il più piccolo iniziò a piagnucolare, Jonathan guardava il padre con malcelato terrore, e gli altri si tenevano stretti accanto alla zia. Solo Martha non mostrò timore, esclamò mio zio: corse verso Harry, gli gettò le braccia al collo, e baciò quelle guance scavate; il contrabbandiere sollevò incerto le mani possenti, stringendo a sé la figlia. Mary Carter si sedette dinanzi a Harry e i bambini le si radunarono intorno. Harry la guardava negli occhi, fissava con sguardo spiritato gli occhi della donna la cui sorella era morta solo perché lui s'era comportato da incosciente, andandosi a ubriacare in una cantina piena di liquore. Martha nel suo grembiulone scuro era in piedi accanto al padre, e guardava anche lei la zia dritto negli occhi.

La conversazione non fu facile, né durò a lungo. Harry acconsentì che i suoi figli andassero a vivere a Bodmin con i Carter, e disse che avrebbe destinato una somma di denaro per il vitto e l'alloggio e ogni altra spesa occorrente al loro mantenimento. L'offerta fu subito accettata. Dopo che si furono così accordati, Mary Carter si levò in piedi, disse addio a Harry, e

chiamò a sé i bambini. Martha però non volle muoversi. In piedi accanto al padre, comunicò alla zia che non sarebbe andata a vivere a Bodmin, e che se ce l'avessero riportata, sarebbe fuggita appena possibile, avrebbe attraversato la brughiera e sarebbe tornata a Port Jethro.

Immagino che a quel punto dovette calare un silenzio carico di tensione, mentre Harry Peake e Mary Carter s'interrogavano l'un l'altra con lo sguardo. Da quella muta conversazione emerse che Mary Carter era disposta a lasciare Martha con il padre, purché egli fosse disposto a prenderla con sé; ed egli lo era. Oh, il conforto che aveva trovato nel bacio della figlia! L'amore di Martha era la vita stessa per un uomo che moriva di sete nel deserto del rimorso. La cosa fu decisa in quel momento e quando, pochi minuti dopo, la carrozza uscì con gran fracasso dal coltile dell'Admiral Byng, Martha non era a bordo.

Venne il giorno in cui lasciarono per sempre Port Jethro. A salutarli c'erano solo alcuni dei vecchi compagni di Harry. Era mattina presto, cadeva una pioggia sottile e la foschia saliva dal mare; Harry sedeva curvo dentro un carro con Martha al suo fianco. La fanciulla teneva alta la testa, anche se lui non ci riusciva. I loro pochi averi erano riposti in un vecchio baule da viaggio. Harry disse addio in silenzio a quel luogo dove aveva assaporato la felicità, anche se poi per la sua empia follia si era visto strappare la coppa dalle labbra, e già il carro s'avviava traballando su per la strada. Un minuto dopo passarono accanto alle macerie della casa bruciata, e Harry si voltò dall'altra parte.

4

E fu lì che li lasciai, per quella notte. Era molto tardi e a Drogo Hall regnava il silenzio. Io stavo crollando. Più d'una volta mi si erano chiusi gli occhi, e la testa m'era caduta sul petto, tanto che mio zio aveva dovuto risvegliarmi. Sarei dovuto andare a dormire già da diverse ore, ma confesso che il desiderio di ascoltare la storia me l'aveva impedito. Queste cose, dunque, mi narrò quella notte, prima che mi ritirassi, sia pur in termini assai più episodici e frammentari rispetto all'ordinato resoconto da me qui riportato; e molta parte del racconto divenne materia dei miei sogni.

Mi svegliai presto la mattina dopo, tremando, e mi accorsi che la tempesta era cessata lasciando un cielo terso; ma faceva un freddo polare in quella camera in cui, immaginai, il fuoco non ardeva da decenni, e quel poco

tepore che avevo trovato sotto le coperte umide s'era dissipato da un pezzo. Indossai in fretta il soprabito, uscii sul ballatoio e discesi la scalinata con andatura vigorosa per riattivare la circolazione.

Quelle che seguirono furono ore di mistero, mentre vagavo per i corridoi deserti di Drogo Hall; ovunque avvertivo la presenza di fantasmi, gli spiriti di quanti erano stati attirati dall'influsso di quel luogo, e non erano più riusciti a fuggire. Spettri e segreti: mi imbattei in passaggi chiusi a chiave, stanze sigillate, porte che si aprivano su muri. Tuttavia non incontrai Percy, né altra anima viva, benché percepissi movimenti all'interno della casa, voci che mormoravano nei corridoi attigui, ma chiunque fosse - immaginai si trattasse di domestici, abitanti del villaggio che lavoravano a Drogo Hall - si teneva a una certa distanza da me. Decisi quindi di sistemarmi nella biblioteca di mio zio, con un libro di Scott, e trascorsi piacevolmente le ore di luce perduto fra i sogni di un tempo lontano.

Mio zio emerse dalla sua stanza solo nel tardo pomeriggio, proprio quando le tenebre iniziavano a calare sulla palude, e subito ci ritirammo nello studio, dove trovammo un fuoco che ardeva allegramente e Percy pronto con il gin e il brandy. Osservai di nuovo il ritratto di Harry Peake appeso sopra il camino. La sorte di quel disgraziato, di cui solo ventiquattro ore prima conoscevo a malapena l'esistenza, aveva suscitato in me un interesse unito a una forte compassione, e supplicai mio zio di non indugiare, proseguendo senz'altro la sua storia.

Mi guardò con un lieve sorriso nel quale colsi un'evidente espressione di scherno. Sapeva di avermi in pugno, e la cosa lo divertiva. Unì la punta delle dita, come faceva sempre, e vi appoggiò sopra il mento, delicatamente. È una storia straordinaria, disse, non è vero? Questo poeta, questo genio ancora incompreso, sollevò le dita, facendo un vago cenno verso il dipinto, e questa sua figliola piena di coraggio, vero? Chiaramente il vecchio non aveva alcuna intenzione di proseguire il racconto senza anteporvi un qualche preambolo, così gli posi la domanda che mi era venuta in mente la notte precedente, mentre salivo in camera: cosa aveva a che fare tutto questo con Drogo Hall?

Ma su questo il vecchio non volle pronunciarsi.

«Saprai ogni cosa, mio caro,» disse con voce flautata, «nel giusto ordine.»

Giunsero a Londra qualche settimana dopo, ovvero, secondo i miei calcoli, nella tarda estate del 1767 o 1768. Entrarono in città da Oxford Road, e dopo aver oltrepassato Tyburn Field - di certo non senza provare qualche

brivido di orrore - si avviarono verso il fiume. Ho davanti agli occhi l'immagine di un uomo gobbo e corpulento, che procede guardingo per le strade anguste della città, la vecchia giubba nera impolverata dal viaggio e il tricorno abbassato sugli occhi. Spinge un carretto con sopra un baule malandato e sopra il baule una bimba di otto anni dai capelli rossi, che si guarda intorno meravigliata dinanzi a tanta confusione. Un flusso interminabile di barrocci, carrozze e carri, e un'enorme quantità di persone! Una folla immensa, tutti in movimento, tutti con qualcosa da vendere, discutere, gridare, piangere, cantare. Mendicanti, giocatori, ubriaconi, puttane. Uomini a torso nudo che facevano a pugni per il sollazzo della folla. Falò accesi nelle strade, strane figure sulle insegne delle taverne, animali ovunque, maiali, cani, scimmie, pecore; ovunque miseria, vizio, squallore, degradazione. Oh, mi riempie di orrore pensare alla Londra di quei tempi - non che oggi non sia malvagia, ma per Dio! allora era assai peggio, e questi due, arrivati freschi freschi dalle lontane coste della Cornovaglia, non avevano mai visto niente di simile.

A mano a mano che si avvicinavano al fiume, le strade per cui passavano assomigliavano sempre più a fogne a cielo aperto, nelle quali scorreva la più orrenda sporcizia. Nessun refolo di aria pura riusciva a raggiungere le squallide corti e i vicoli, dove gran parte degli abitanti viveva ammucchiata in caseggiati bui e cadenti, sotto una caligine velenosa di fumo di carbone, e il male si diffondeva ovunque come le erbacce nei cimiteri. Tifo. Rachitismo. Scorbuto. Sifilide. Scarlattina, febbre biliare o putrida. Vaiolo, anche di tipo emorragico. Demenza da gin. Idropisia. Gotta e renella. Deformità astenica. Paralisi, colera, peste bubbonica. Harry dovette pensare di essere giunto alle porte dell'inferno.

Ma in fondo era proprio lì che desiderava essere. Mio zio confessò di non sapere granché circa quei primi giorni nella capitale, ma possiamo immaginare che furono piuttosto spiacevoli. Harry aveva con sé poco denaro, e non avevano amici su cui contare, ma in qualche modo riuscirono a raggiungere la zona del porto, e là presero alloggio nel solaio di una tetra casetta in riva al Tamigi. Li vedo, quella prima notte, in una stanza disadorna con le assi del pavimento tutte curve e il gesso che si sbriciola dalle pareti. Vi è un letto ammuffito in un angolo e un tavolino con una gamba rotta. Un moccolo fumoso spande una chiazza di luce giallastra. Harry è alla finestra, la testa china per via del soffitto basso, la schiena quieta per una volta, e fissa gli alberi dei velieri che svettano sopra i tetti, mentre la luna dona al fiume pallidi riflessi. Di colpo è assalito dalla nostalgia per le

scogliere e le insenature della Cornovaglia, per la moglie perduta. Voci sconosciute gli giungono dalla strada sottostante, e nella stanza il raspare dei topi dietro i pannelli di legno si fa così insopportabile che Harry scaglia una scarpa contro la parete. Silenzio, per qualche istante; poi il tramestio riprende.

Si lascia cadere su una sedia, coprendosi il volto con le mani. Dopo alcuni minuti solleva la testa e volge lo sguardo verso Martha, che giace sul letto serenamente addormentata. La notte è calda e afosa, e lei ha spinto via le lenzuola che ora sono aggrovigliate fra le sue gambe. Non sta rannicchiata la bimba, non è raggomitolata con un pollice in bocca come fan spesso i bambini, no, è buttata nella sua camicia da notte, con le braccia e le gambe spalancate! E d'un tratto Harry ripensa alle cose che la sua bambina ha saputo affrontare lungo la strada, l'abbaiare dei cani, gli ubriachi, i temporali, i cavalli imbizzarriti, e perfino un malinconico vecchio orso ammaestrato dalla museruola arrugginita. Quante volte era stata presa di peso da qualche tipo allegro, incantato dal suo musetto serio, da quei capelli folti e arruffati, e sempre se n'era liberata da sola, senza cedere al panico e senza chiedere aiuto a suo padre. Aveva soltanto otto anni, ma mostrava già tutte le qualità che Harry aveva amato nella madre. Era vivace, intrepida e curiosa; gli stessi capelli di sua madre, ora sparsi a ventaglio sopra il guanciale, ciocche gonfie color dei mattoni vecchi.

All'improvviso, l'amore che Harry Peake prova per la figlia sgorga nel suo cuore con tale intensità che gli occhi gli si riempiono di lacrime. Emette un profondo sospiro. È una fortuna, pensa, mentre il sonno scende finalmente su di lui, averla accanto, con tutto ciò che li aspetta. Lei è saggia, pensa Harry, un'anima antica.

In quei primi giorni Harry Peake fu un uomo giusto. Non un santo, ma di certo buono e pio. Fin da subito dovette subire la crudele malignità che Londra riserva a quanti non godono delle sue grazie, e a volte penso che le sue uniche ore di pace fossero quelle che trascorreva con Martha in riva al fiume. Ma perfino quei momenti erano disturbati e interrotti: c'era sempre qualcuno che non voleva lasciare in pace quel poveruomo e gli rivolgeva domande a proposito della sua schiena. Né era insolito, disse mio zio, che la sua stessa presenza bastasse già a eccitare gli istinti di uomini selvaggi, che prendevano a schernirlo e lo maltrattavano, benché egli non avesse fatto loro alcun male.

Ci fu una notte, disse - scrutandomi con uno sguardo che s'era fatto cupo e angosciato, la voce rotta, quasi che ad affliggerlo fosse l'innocenza per-

duta dell'umanità, e in un certo senso era proprio così -, ci fu una notte, mormorò, e mi raccontò della notte in cui Harry e Martha vennero aggrediti da tre o quattro garzoni resi violenti dal troppo bere. Fu in parte grazie anche al coraggio di Martha, disse mio zio, che riuscirono a sottrarsi a guai seri.

Ovviamente ero impaziente di sapere di più. Mi descrisse come erano fuggiti nell'oscurità, inseguiti dai garzoni ubriachi che ululavano come cani da caccia per le strette stradine dietro il mercato della carne, con i logori mantelli che sbattevano, Harry fra strascichi e sobbalzi, Martha che lo tirava per un braccio urlandogli di fare presto. Svoltarono in un cortiletto e si trovarono davanti un alto portone di legno serrato con una catena.

Erano in trappola?

Erano in trappola.

E...?

L'esito, disse mio zio, fu questo. I garzoni si gettarono su di loro e Harry venne scaraventato a terra. Martha prese a raccogliere pietre dalla strada e a lanciarle con tutta la forza che aveva, gridando ai giovinastri di andarsene. Ma questi continuarono ad avanzare, ghignando; Martha aveva solo nove anni, ma era alta per la sua età e già formata, e i ragazzi se ne accorsero. Harry cercò di rimettersi in piedi, sollevò una mano, e disse a voce alta che non aveva intenzione di far loro alcun male, che era un poveraccio come loro e non aveva niente che potessero desiderare.

Ma aveva qualcosa che loro volevano, sussurrò William, ed era Martha. Così Harry attirò la bambina dietro di sé e le fece da scudo col proprio corpo: uno dei garzoni, accecato dalla collera e dalla lussuria, e dicendo questo gli occhi di mio zio si infiammarono, uno dei garzoni, dunque, a un tratto menò un colpo con un bastone: Harry fece un passo in avanti e venne colpito in pieno sulla spalla.

Il colpo successivo era diretto alla testa, ma Harry riuscì a schivarlo e lo prese sul braccio. Ancora una volta urlò che non aveva cattive intenzioni, ma i tre gridavano, volevano Martha - «Dacci la puttanella, storpio della malora!» -, ma Harry non tentò di difendersi: continuò a ricevere una gragnuola di colpi sulle braccia e sulle spalle. Intanto Martha raccoglieva tutto quanto le riuscisse di trovare a terra e lo scagliava contro gli assalitori urlando loro ogni genere di minaccia. Harry continuava ad avanzare, testa bassa e braccia sollevate, chiedendo pietà; e fu allora, disse mio zio - e qui si interruppe ancora una volta e mi lanciò uno sguardo greve da sotto le palpebre abbassate -, che Harry ricevette il violento colpo al costato che lo

spinse a reagire. Con un ruggito si rialzò, alto quanto era, afferrò il bastone al volo, lo strappò con la forza al suo assalitore e fece per attaccarlo. Il ragazzo cadde all'indietro chiamando i compagni, che si lanciarono verso Harry ma furono subito respinti, e non a colpi di bastone, furono spazzati via con un braccio. E poi Harry sollevò il bastone con entrambe le mani e lo abbassò con forza contro la sua coscia, spezzandolo in due come fosse un fuscello. Gettò a terra i due pezzi di legno e rimase immobile, gigantesco e ansimante, il volto rigato di sangue, lo sguardo feroce e le labbra aperte sui denti serrati: i garzoni persero il coraggio che l'alcol aveva prestato loro e si ritirarono in fretta, senza staccargli gli occhi di dosso, poi si dileguarono.

Harry si accasciò gemendo e cingendosi la testa fra le braccia. Martha s'inginocchiò davanti a lui, afferrandogli i polsi.

«Che ti hanno fatto?» gridò.

L'uomo borbottò qualcosa, e scosse il capo.

«Padre...!»

Harry sollevò il viso.

«Se ti avessero toccata li avrei uccisi,» sussurrò.

«Padre, erano degli animali...»

«Erano uomini. Non voglio più sporcarmi le mani di sangue, non basta il male che ho già fatto?»

Mezz'ora più tardi Harry era seduto nella loro soffitta, a torso nudo, e Martha lavava con una spugna il suo corpo martoriato, ripulendogli il sangue dalle mani e dal volto. A un certo punto si mise a commentare con rabbia il tremendo incidente occorso loro, ma Harry la zittì subito: non voleva più sentirne parlare.

Né fu questa, disse mio zio dopo qualche minuto di silenzio, l'unica volta in cui Harry dovette subire aggressioni fisiche. E tuttavia, pur comprendendo che la crudeltà verso le creature deformi come lui era nella natura di certi uomini, gli pesava ritirarsi sempre, offrire l'altra guancia. A questo proposito viveva un intimo conflitto, come chiunque sia spinto dall'orgoglio a reagire mentre la ragione consiglia prudenza, anticipando ciò che sarebbe con ogni probabilità accaduto se avesse accettato di combattere. Non era questa l'unica forma di autocontrollo che praticava. Non si concedeva nessuno dei piaceri di un tempo, ovvero quelli cui era solito indulgere nelle taverne e nei bordelli di Bodmin e Padstow; infatti era determinato a esigere da se stesso la punizione più severa. A quanto sembra,

disse mio zio, per un periodo considerevole Harry evitò quasi del tutto l'umanità, eccezion fatta per coloro che dovette sopportare quando iniziò a lavorare nelle taverne e nelle fiere.

L'intera umanità? Mi toccò interrompere il vecchio. E Martha? Certo non tutta l'umanità, poiché egli aveva Martha; se non fosse stato per lei, credo che sarebbe diventato pazzo. Dovevano formare una coppia davvero bizzarra, riflettei, Harry Peake con la sua gobba vistosa, gli occhi sempre adombrati dalla tesa del cappello, che si trascinava col bastone fra il baccano delle strade sudicie, invero più spettro che essere umano; e da qualche parte ecco levarsi un suono di violino, o una canzone, a rammentargli i bei giorni che aveva per sempre rinnegato. Questo dissi a mio zio, ed egli replicò che Harry, in realtà, era infastidito assai di più dallo strepito incessante di pifferi e tamburi. In quei giorni, Londra era piena di giubbe rosse, disse, e la vista dei soldati nelle strade lo disturbava profondamente.

Per quale motivo?

Non lo indovini? Harry Peake aveva vissuto di contrabbando, doveva per forza detestare i militari. Inoltre, in qualche modo, e qui mio zio si lasciò sfuggire una lieve smorfia d'indignazione, in qualche modo Harry aveva maturato la convinzione che un esercito permanente costituiva il principale strumento della tirannia.

Be', è così, attaccai; ma lui mi guardò con tale stupore che non ritenni prudente approfondire la questione. Era piuttosto debole di cuore.

E dunque ecco la figura di Harry che arranca per quelle vie insidiose, e Martha al suo fianco a testa alta, gli occhi svelti, che guizzano qua e là, attenti a tutto, pronti a cogliere pericoli e opportunità, come la guida di un cieco. E in effetti, pensavo, in un certo senso Harry era cieco, giacché aveva gli occhi sempre rivolti verso il cuore, sullo spettacolo della sua colpa. Ovviamente si fecero degli amici, fra i reietti e i fuggitivi pari loro, fra i barboni e i mendicanti e i violinisti zoppi che sbarcavano il lunario lungo le strade e i moli, nella zona del porto. Con quegli sventurati dividevano un po' di pane. Martha però sapeva che la compagnia degli estranei gettava in breve tempo suo padre nell'inquietudine, e così si rimettevano in cammino.

Martha era una bimba piuttosto chiacchierina, ma, vivendo costantemente insieme al padre, aveva imparato a tacere quando lui sprofondava nel dolore, preda dell'idea che aveva di sé, una creatura imperfetta e sventurata, che portava il proprio peccato attaccato alla spina dorsale, la quale a sua volta altro non era se non la manifestazione esteriore di una deformità spi-

rituale. Ma quando sedevano l'uno di fianco all'altra, consumando una cena frugale, magari in fondo a un umido pontile, mentre il sole tramontava sul fiume, se in quei momenti lei gli chiedeva di parlare, le storie non mancavano.

E le raccontava del contrabbando, di navi con paratie doppie e doppifondi, le raccontava delle bande che facevano gli sbarchi; le conosceva bene lui, che spesso era stato alla loro testa nelle notti senza luna, ma non parlava mai di quella volta che era finita male, l'ultima.

Una sera le narrò la storia di Ned Ratcliff, l'uomo che assisté al proprio funerale. E subito la fantasia di Martha si accese.

«Ma padre,» disse, con quel suo fare diretto e deciso, corrugando un poco la fronte, il mento sollevato e le labbra strette strette, con espressione costernata, «nessuno può assistere al proprio funerale.»

Harry sedeva al tavolo, chino in avanti per dare sollievo alla schiena, una mano posata sul tavolo e il braccio molto arcuato, il mento appoggiato sul palmo dell'altra mano. Ora era costretto ad assumere queste strane posture.

«Invece è possibile, e ora ti dirò come.»

Martha posò il gomito sul tavolo, e si prese il mento con la mano, assumendo una posizione non meno contorta di quella del padre. Harry la osservava in silenzio, compiaciuto.

«Bene, vai avanti allora,» fece Martha.

«D'accordo,» rispose lui. E le raccontò di come Ned Ratcliff avesse nascosto in casa sua una mezza dozzina di barilotti di buon brandy francese che intendeva consegnare a un cliente dell'entroterra, un uomo facoltoso che viveva da quelle parti, il quale era a sua volta impaziente di riceverli.

«Ma allora perché non glieli ha portati col carro?»

«Perché nel suo villaggio viveva una guardia della dogana,» disse Harry, «e lo teneva d'occhio.»

«Oh.»

Così Ned fece spargere la voce che era ammalato, anzi era proprio in fin di vita. Il dottore, anche lui amante del brandy francese, affermò che non c'erano più speranze. Il vicario fu visto mentre usciva dalla casa di Ned scuotendo la testa sconsolato.

«Ma lui non era ammalato per davvero,» disse Martha.

«Non lo era.»

«E poi cos'è successo?»

«Poco dopo si venne a sapere che il povero Ned era morto.»

Martha scoppiò a ridere. «Ma non era vero!»

«Certo che no.»

«Così fu celebrato íl funerale,» esclamò Martha, «e Ned ci andò.»

Harry annuì. Martha ora sembrava perplessa.

«Ma per quale motivo, padre?»

«Cosa credi che contenesse la bara?»

«Il brandy!»

La bimba capì al volo; quando il corteo funebre raggiunse il cimitero - con Ned in persona nelle ultime file, tutto vestito di nero, la faccia pallida di cipria, che gemeva a gran voce -, il doganiere, in preda al terrore, corse a casa a gambe levate e chiuse tutte le porte a doppia mandata, convinto com'era che quella figura dolente altri non potesse essere se non il fantasma di Ned; insieme a lui fuggì il resto degli abitanti del paese, tranne gli amici di Ned e il vicario ovviamente, e il dottore; furono questi signori a far giungere le sei botticelle di brandy al legittimo proprietario, ancor prima che la terra iniziasse a ricoprire la bara di Ned.

L'aneddoto rimase impresso nella mente di Martha per molte settimane, e mentre vagavano insieme per le strade, tra la folla che gremiva la zona del porto, cercava sempre qualcuno cui raccontare la storia dell'uomo che era andato al proprio funerale. Pochi riuscivano a resisterle, e quelli che non coglievano al primo ascolto la pregevolezza del racconto se lo facevano ripetere e spiegare da capo. Martha non si stancava mai di ascoltare le storie del padre, e mi verrebbe quasi da dire che aveva il contrabbando nel sangue. Se fosse rimasta in Cornovaglia, credo che si sarebbe data lei stessa a quei traffici. Un giorno, dopo averci pensato su un bel po', chiese a Harry per quale motivo ai doganieri dessero fastidio quegli sbarchi. «Se non fosse stato per loro avresti potuto farlo anche di giorno.»

Era proprio una bella domanda, ma Harry non si perse d'animo. Spiegò che se il carico fosse sbarcato a Bristol, i clienti avrebbero dovuto pagarlo più caro. E questo perché il re voleva quei soldi extra.

Ma perché il re voleva quei soldi?

Per fare la guerra ai francesi.

Martha rimuginò per qualche minuto. Davvero non capiva per quale motivo il re dovesse combattere contro i francesi.

Harry disse che non lo sapeva, ma personalmente non aveva niente contro di loro, anzi, aveva sempre fatto ottimi affari con i francesi! Qui iniziò a ridacchiare in modo sommesso. Martha lo fissava sbalordita: dopo l'incendio non l'aveva mai più visto sorridere. Ma adesso ecco una risata rau-

ca, profonda e sboccata, uno spasso fragoroso... Aveva sempre fatto ottimi affari con i francesi! Un'allegria contagiosa: Martha scoppiò a ridere a sua volta, e ben presto i due presero a menare grandi manate sul tavolo.

E qui si chiuse la questione; nei mesi successivi, Martha tornò spesso sull'argomento, cercando di trovare da sola una spiegazione, e così nacque nella sua mente un germe di idea politica e come potete immaginare, dato che Martha Peake era per natura una testa calda, si trattava di un'idea rivoluzionaria. Lo suggerii a mio zio. Mi rispose che con tutta probabilità avevo ragione.

In tal modo padre e figlia riuscivano a divertirsi nella loro solitaria soffitta. Ah, ma un uomo del temperamento di Harry poteva fare il santo eremita solo per un certo periodo, e a mano a mano che il tempo passava e lui prendeva dimestichezza con gli usi e i costumi di Londra, la sua naturale socievolezza tornò gradualmente a imporsi. Le canzonature e í maltrattamenti non cessarono per questo, ma Harry imparò a sdrammatizzare quelle situazioni con l'ingegno, ed entrò fra gli adepti di quella curiosa forma di discorso che prendeva il nome di «motteggio londinese». E mentre tornava lentamente a immergersi nel flusso della vita, avvertiva sempre più la necessità di un nutrimento intellettuale più sostanzioso del chiacchiericcio di Martha o dei foschi pensieri che gli giravano in testa senza fine. Iniziò così a frequentare le osterie, a leggere i giornali, a discutere con altri uomini dei temi del momento: oh, i disordini causati dalla penuria di cibo, il commercio degli schiavi, la fratellanza umana - le grandi questioni che infiammavano gli animi in quegli anni turbolenti. E quando ebbe pienamente riacquistato le proprie facoltà, la vena umoristica di un tempo gli tornò assai utile; certo non era più l'uomo robusto che era stato in gioventù, ma scoprì di avere la vista acuta sulla follia e la depravazione, in particolar modo sulla follia e depravazione dei signori che vivevano a ovest di Westminster e venivano nei bassifondi solo in cerca di piaceri. Col tempo, diventò una sorta di personaggio, quell'omone quieto e sardonico dalla strana gobba; e sebbene gli venisse spesso domandato come si fosse procurato quella schiena, non parlò mai a nessuno dell'incendio, pur provando un perverso piacere a escogitare false spiegazioni circa la propria deformità.

Quanto al lavoro, quando ebbero terminato i soldi, sapeva già come guadagnarsi da vivere a Londra: esibire la propria colonna vertebrale a pagamento, nelle locande e nelle taverne dei quartieri più poveri della città. Era per lui un impegno spirituale, una specie di penitenza. Umiliandosi dinanzi alla folla, attirava su di sé il disprezzo, il disprezzo che sentiva di

meritare. Poiché voleva cauterizzare la propria anima, desiderava bruciare tutto ciò che sapeva di indulgenza e orgoglio nel proprio cuore, convinto com'era di dover estinguere un debito gravoso prima di poter tornare a considerarsi un essere umano.

Così procedette la loro vita in quei primi, difficili, anni a Londra. Harry dunque bazzicava le taverne, e Martha lo accompagnava, così come spesso aveva fatto ai tempi dell'Admiral Byng. Ma le taverne e le osterie di Londra erano tutt'altra cosa rispetto a quelle della Cornovaglia - lo spettacolo notturno delle violenze causate dall'ebbrezza alcolica in tuguri angusti e fumosi, dove la birra e il gin venivano consumati in abbondanza da una plebaglia logora e consunta da un'esistenza spesa nella più completa miseria. In quelle bettole torbide e rumorose, si recava Harry per intascare qualche penny, mettendo in mostra la propria schiena. Imparò presto a suscitare l'interesse di quella gente, a invogliarli con le parole, giocando con loro come il gatto con il topo, finché la curiosità si faceva acuta e impaziente, e allora, prima che cadesse l'ultimo velo - ovvero prima che egli si sfilasse la camicia -, ecco girare il cappello, e il tintinnio dolce delle monete.

Questo era il compito di Martha, andare attorno col cappello, e in questo la sua abilità non era inferiore alla scaltrezza con cui il padre si lavorava le folle. Chi poteva negare un penny a quella bimba? Ovviamente molti ci riuscivano benissimo, ma altri, belli sbronzi, sorridevano con sguardi acquosi alla bambina dai capelli rossi che saltellava per la sala, porgendo con decisione a tutti gli astanti il tricorno del padre... Oh, si trovava sempre un quarto di penny per lei, in una tasca o nell'altra.

Erano trascorsi sette anni, disse mio zio, dal loro arrivo a Londra; qui fece una pausa, lo sguardo offuscato, perso lontano, quasi che l'idea di quei sette anni, invero un breve lasso di tempo nella nostra storia e tuttavia un bel pezzo della vita di un uomo, l'avesse turbato, rammentandogli la sua personale caducità. Sette anni, disse, durante i quali Harry non toccò una goccia di liquore, né di vino o birra. No, pur lavorando in bettole e osterie dove l'alcol scorreva a fiumi, rimase sempre sobrio. Col tempo divenne una figura familiare dalle parti del fiume, giù per Shadwell Dock e Limehouse Reach, fino all'Isle of Dogs, e anche oltre. Era andato a vivere a Smithfield, proprio accanto a St. Luke, dove tutti lo conoscevano come «il mostro di Cripplegate». «E Martha?» chiesi con garbo.

Martha, disse mio zio, in modo un po' svagato, Martha... maturò; e stranamente, proseguì - anche se a me la cosa non apparve affatto strana -, stranamente non fu toccata dal vizio che le fioriva intorno, ma crebbe sana e forte, leale e onesta, e con il vigore e l'appetito che anche suo padre aveva avuto da giovane.

Appetito?

Il vecchio sollevò una mano, gesticolando con le dita alla luce del camino, eh sì, appetito, mormorò, si sviluppò presto, era una ragazza matura... Si distrasse di nuovo, perso in chissà quali nebbie all'idea di Martha ormai cresciuta.

Una ragazza *matura*?

S'adirò. Ambrogio, fece seccato, non costringermi a dirlo. Sì una ragazza matura, una ragazza vogliosa, sì; devo mettermi a spiegare le funzioni naturali? Non è di lei che stiamo parlando!

Fu allora, in quel preciso momento - era tardi, avevo da poco sentito l'orologio giù nell'atrio battere le due - che capii per la prima volta che quanto mio zio intendeva raccontarmi non coincideva forse con ciò che io desideravo sapere. Ma sorvolai, non feci più parola della «maturità» di Martha, dei suoi «appetiti»; immaginai che mio zio alludesse al fatto che Martha aveva scoperto il piacere di essere toccata da un uomo, che si lasciasse trasportare dall'onda naturale del suo istinto esuberante, e che quando il sangue le ribolliva - e parlo di Martha a quattordici o quindici anni, parlo della Martha «matura» - potesse essere disposta a slacciarsi il corpetto, a sollevarsi la gonna, per il bel giovanotto di cui si era invaghita.

O forse no. Forse, vivendo a così stretto contatto col padre non aveva avuto modo di abbandonarsi al suo nascente «appetito», o forse Harry l'aveva attivamente scoraggiata, imponendole la medesima castità che aveva scelto per sé. Ma come aveva potuto non accorgersi, quando lei si lavava in un angolo della stanza, o mentre la teneva in grembo - lo aveva sempre fatto fin da quando era piccola -, che stava diventando donna? Non aveva già previsto che un giorno avrebbe dovuto cederla a un ragazzo con la schiena a posto, che l'avrebbe rimpiazzato nel cuore di lei?

La rettitudine di mio zio m'impediva però di esprimermi con franchezza a proposito di tali questioni, e così tenni a freno la lingua.

Frattanto, Harry era tornato alle consuetudini apprese nella biblioteca di Edward Penwarden, ovvero la lettura e la scrittura; si era anche accorto che scrivere gli riusciva piuttosto facile, e che tutte le cose di cui aveva fatto esperienza nei suoi trenta e passa anni alimentavano il fuoco della sua ri-

desta immaginazione; gli tornavano in mente le storie udite nell'infanzia a Port Jethro, seduto sulle ginocchia di Maggie Peake, nella stamberga di vecchie reti e fasciame spazzata dal vento, arricchite, così gli pareva, di nuovi significati. Fu all'incirca in quel periodo, credo, nell'inverno del 1773, che iniziò a lavorare alla *Ballata di Joseph Tresilian.*

Una sera inserì nel suo numero alcuni versi che aveva buttato giù la notte precedente, e con sua grande sorpresa il pubblico applaudì calorosamente. Più tardi rifletté sull'accaduto e ne parlò con Martha; capì che si trattava di un'occasione, e dal vecchio contrabbandiere che era, non intendeva affatto lasciarsela scappare. Certo aveva rinunciato per sempre alla sete di guadagno, che considerava ormai la radice stessa della malvagità, quella malvagità che era stata all'origine della morte di sua moglie; e tuttavia sentiva che non vi era nulla di sbagliato nel migliorare le condizioni materiali della loro esistenza, cosa sulla quale Martha si mostrò pienamente d'accordo.

Ma al suo risveglio, il mattino seguente, accantonò senz'altro quei pensieri con un fremito di disgusto: non aveva forse voltato le spalle a simili tentazioni? E inoltre, cosa voleva di più? Lui e Martha avevano preso alloggio sopra l'Angel, un grosso pub di Cripplegate Street, vicino al mercato di Smithfield, dove Harry si esibiva ogni sera. Vivevano lì da qualche mese, in serenità e mutuo affetto. E di certo avrebbero continuato a vivere così, non fosse stato per l'intrusione di Lord Francis Drogo e del suo assistente, il dottor William Tree; vale a dire mio zio William.

5

Nell'estate del 1774 mio zio assisteva Lord Drogo nella sua attività di anatomista, e siccome lo faceva già da diversi anni, doveva di certo essere al corrente dei mezzi con cui sua signoria si procurava i corpi di cui aveva bisogno. Essi erano forniti da un omettino viscido di nome Clyte. Clyte era un «disseppellitore», in altre parole commerciava in cadaveri da poco inumati, e non si faceva tanti scrupoli quanto al reperimento dei cadaveri che costituivano l'oggetto del suo commercio; proprio in quel periodo ne aveva acquistato uno. Mary Magdalen Smith, una ragazza che avrà avuto l'età di Martha Peake, e faceva l'attrice, era salita sul patibolo per aver rubato una tabacchiera dalle tasche di un ricco, in Drury Lane. Dal momento che nessuno era venuto a reclamare il suo corpo, il boia l'aveva staccato dalla forca di Tyburn Field e l'aveva venduto a Clyte. Quella notte, disse mio zio,

Clyte trasportò la salma di Mary Magdalen Smith attraverso la palude di Lambeth fino a Drogo Hall - sì, proprio in questa casa, disse, in risposta alla mia esclamazione di sorpresa -, consegnandola a lui personalmente. Quindi mio zio e Clyte prepararono il corpo per la dissezione che Lord Drogo avrebbe eseguito il pomeriggio seguente dinanzi a un pubblico di uomini di medicina.

La dissezione si svolse regolarmente, e più tardi, dopo che la segatura era stata spazzata via con cura e l'aula di anatomia era ripiombata nell'oscurità, in uno sgabuzzino mal illuminato col pavimento di ardesia scanalato, i due chirurghi si lavarono via i grumi di sangue; intanto Clyte rovistava fra i vestiti della fanciulla che - e qui mio zio mi guardò con aria spiritosa - il giorno prima aveva perso la vita e subito dopo l'albero polmonare e gran parte delle budella. Frugando nelle tasche della gonna Clyte trovò un foglietto ripiegato, e avendo scoperto che reclamizzava, pensa un po', un «poeta», che s'esibiva la sera all'Angel di Cripplegate, iniziò a leggere a voce alta; e Lord Drogo, sospese le abluzioni, si mise ad ascoltare con attenzione, la nobile testa sollevata.

Il poeta era ovviamente Harry Peake e la descrizione, riportata sul foglietto, di quella schiena contorta suscitò subito la curiosità professionale del grande anatomista.

Mio zio William mi parlò con affetto misto a nostalgia di Harry e Martha, di quando aveva fatto la loro conoscenza. Martha era ormai abbastanza grande per discutere col padre di questioni che molti si pongono nella prima gioventù - domande semplici e profonde, il tentativo di capire perché mai la gente che conoscevano stentasse a sopravvivere, mentre altri possedevano così tanto.

Non che fosse la sola a domandarselo; Martha era cresciuta fra liberi pensatori d'ambo i sessi, molti dei quali erano amici di suo padre, nemici giurati della corruzione che allora imperversava nel governo. Alcuni scrivevano pamphlet, in cui attaccavano il clero, la chiesa o il re, oppure tutte e tre le istituzioni, e non di rado coloro che stampavano gli scritti più accesi venivano trascinati in prigione. Harry non solo condivideva le idee di quegli uomini ma intendeva far pubblicare da uno di loro la sua ballata non appena l'avesse terminata, e aveva già ricevuto alcune promesse in tal senso. Quanto a Martha, le sue tendenze politiche si erano già manifestate durante l'infanzia, quando aveva chiesto a suo padre di parlarle del libero mercato; e se allora il potere dispotico del re le era parso una sorta di astra-

zione, ora non era più così.

Aveva conosciuto ragazze come Mary Magdalen Smith e uomini che avevano figli da sfamare ma non potevano permettersi di comprare neppure un tozzo di pane. Sapeva perché rubavano, e aveva visto la ferocia con cui la società, dopo averli gettati nella miseria e nella disperazione, li puniva per essere ricorsi a soluzioni disperate; non pochi dei suoi conoscenti avevano finito i loro giorni a Tyburn, o marcivano nelle segrete di Newgate, vittime di un codice penale che onorava un'idea e una soltanto, e quell'idea non era l'«umanità», bensì la «proprietà». Harry non tentava in alcun modo di porre il freno della moderazione alle idee che la figlia andava esprimendo, anzi, al contrario, la incoraggiava.

Nel raccontarmi queste cose, mio zio arricciò un poco il naso in segno di disgusto, e io compresi che le sue opinioni al riguardo dovevano essere affatto diverse. Tastai cautamente il terreno e lui mi rispose seccamente che i poveri ci sarebbero sempre stati, e che bisognava mandarli subito a lavorare, per evitare che, stando nell'ozio, acquisissero gusti che mai avrebbero potuto permettersi. A queste parole inarcai un sopracciglio, ma sorvolai, assai più interessato al racconto della giovinezza di Martha. Dopo un sospiro il vecchio riattaccò, descrivendo i rituali della loro giornata, sempre secondo la sua personale ricostruzione, e ben presto un sorrisetto fatuo prese a increspare le sue labbra sottili. Occorre ricordare che mio zio William non prese mai moglie, né ebbe figli.

In quei giorni, disse, Harry e Martha vivevano sopra l'Angel, in un paio di stanze contigue, con soffitti spioventi e piccoli abbaini con i vetri piombati che sporgevano dai cornicioni verdi di muschio, e si affacciavano sul cortile della scuderia. Ciascuna stanza conteneva qualche vecchio mobile malandato, come il letto a baldacchino della camera di Harry, con brandelli di drappeggi logori che penzolavano dal telaio. Sempre nella stanza di Harry vi era un ampio caminetto, la cui mensola traboccava di libri e carte ammucchiati alla rinfusa, al pari del tavolo che occupava il centro della stanza. Per essere a Cripplegate era un alloggio discreto, e costava loro soltanto due penny a notte.

Martha si faceva vedere nella camera del padre verso sera, e allora Harry smetteva di scrivere o leggere e si preparava per lo spettacolo giù al pub. Seduto a gambe divaricate su una sedia bassa, si chinava davanti al tavolo su cui aveva sistemato uno specchio, appoggiandolo a un grosso libro; quindi, guardando la sua immagine riflessa, sceglieva con dita esperte ciò di cui aveva bisogno fra diversi barattoli di trucco da attore.

Mentre lui si truccava, Martha andava su e giù per la stanza e gli raccontava miniando e gesticolando quanto le era capitato quel giorno, ora arrabbiata, ora divertita al ricordo di qualche buffo episodio. Quelle misere stanze risuonavano spesso delle risate di Martha, disse zio William, poi si fece silenzioso, e un attimo dopo chiuse gli occhi. Dalle sue labbra socchiuse proveniva un sibilo appena percettibile. Mi chiesi se stesse riflettendo, o dormendo; o morendo, forse.

Gli chiesi come fosse Martha Peake quando l'aveva conosciuta.

Ah, Martha, disse, riaprendo gli occhi, quasi avessi introdotto un nuovo tema nella nostra conversazione. Mi aveva già detto che non era lei la protagonista della storia, ma ora, sentendo quel nome, si tirò su sulla sedia, e una scintilla balenò negli occhi stanchi e offuscati; sollevò una mano e le dita ossute tremolavano, mentre evocava l'immagine di lei nella sua mente. Una creatura davvero singolare, mormorò, davvero singolare. Suo padre lo era, e anche lei. Una ragazza ben messa, dalle spalle larghe, disse; irrompeva dentro le stanze come una forza della natura e si buttava su sedie o divani quasi fosse appena tornata dal giro del mondo! Teneva i capelli in una morbida crocchia - che splendida tonalità di rosso, la chioma di Martha - e aveva la carnagione di un candore così pieno e luminoso, che l'insorgente rossore cui andava facilmente soggetta, la faceva *avvampare*, disse mio zio, avvampare. Vedo un mento caparbio, all'insù, sussurrò, identico a quello di suo padre, e una fronte alta, chiara, imperiosa, grandi occhi scuri e lucenti, un'espressione petulante e provocatoria, mai nessun imbarazzo, né timidezza, e quella voce rauca. Possente. Si proprio una ragazzona, con la pelle color latte e il seno sporgente. E gli occhi che brillavano. A volte era imbronciata, languida o capricciosa, come tutte le ragazze. Ma che cuore! Che spirito! Non aveva paura di nessuno, sai, neppure di Drogo.

Dopo aver pronunciato queste parole mio zio scosse la testa per un po'; l'idea che qualcuno potesse non aver paura di Drogo lo sorprendeva ancora, sebbene sua signoria fosse morta e sepolta da quindici anni.

E quanto al temperamento?

Oh, sapeva essere formidabile, esclamò, feroce come una tigre quando si trattava di difendere suo padre, ma se nulla la turbava era una ragazza tranquilla. In quegli ultimi mesi trascorsi a Londra però - e qui mio zio si lasciò andare contro lo schienale, la mente rannuvolata - di tranquillità ne conobbe davvero poca. Dico questo, spiegò il vecchio, anche perché purtroppo sono a conoscenza di quello che avvenne in seguito. Martha, inve-

ce, non immaginava certo ciò che le sarebbe capitato; sapeva soltanto che, per quanto dura potesse essere la sua vita, vi era chi se la passava peggio, chi non possedeva neppure ciò che lei aveva, ovvero, un buon padre, meritevole del suo amore, e un sano desiderio - qui una fredda occhiata di avvertimento - per i piccoli piaceri della vita: un mazzolino di fiori da tenere sul seno, qualche buona arancia presa al mercato, un libro di versi.

Un poco viziata, dunque?

Viziata? Niente affatto. No, aveva carattere, Martha; già allora c'era in lei - lo zio si volse verso di me, stringendo con le dita i braccioli della poltrona - un'anima di roccia, qualcosa di adamantino che certo l'avrebbe aiutata ad affrontare tutte le prove che l'attendevano! Ricadde esultante contro lo schienale.

Harry andava a cambiarsi dietro il paravento. Quando riemergeva, con in testa il cappello - un ampio tricorno nero abbassato sugli occhi e coronato da lucide penne nere, il mantello di velluto nero sbiadito, liso nelle cuciture e nel complesso piuttosto malconcio, nonostante i bottoni d'argento, e una scaltra imbottitura sulla schiena per sottolineare la deformità - non era più l'uomo che Martha era abituata a vedere. Un paio di calze nere spuntavano dalle brache di velluto blu, anch'esse logorate dall'uso, tanto che il tessuto appariva lucido e sottile, ai piedi scarpe nere di cuoio, con le fibbie d'argento e i tacchi rialzati. Guardava Martha dall'alto in basso, con un'espressione solenne, il volto reso ancor più bizzarro dal trucco. Poi si metteva in posa: una mano infilata nel mantello, l'altra appoggiata sul fianco con il gomito in fuori, e le chiedeva che ne pensava, e se il pubblico dabbasso - che intanto rumoreggiava pregustando già l'apparizione del mostro - avrebbe gradito.

Martha amava suo padre con tutto l'ardore di cui una ragazza può essere capace, e, ai suoi occhi, lui non era mai stato un mostro. Certo sapeva come fosse bravo a rendersi grottesco se lo voleva, e in effetti, a causa del trauma prima e della cura poi, la struttura della sua colonna vertebrale era divenuta di per sé così spettacolare, soprattutto sotto una certa luce e con l'aiuto dell'imbottitura, che un lieve tocco di teatralità bastava già a trasformare Harry in un personaggio assolutamente orrido. Ma per Martha orrido non era mai. Dalla sala giunge un accordo di violino: Harry allunga un piede un po' esitante, e accenna qualche passo della giga - a Martha non servono altri inviti, che niente le scalda il cuore come il ritmo della giga. Scioglie le chiome e, in un istante, stanno già danzando allegramente, la comica solennità di lui e Martha che saltella lesta fra quello strascicare di

gambe, l'orlo della gonna fra le dita e la testa gettata all'indietro, le trecce color mattone svolazzanti alle sue spalle! Solo le flebili note del violino a guidare quella danza, eppure presto la polvere si alza e le vecchie assi gemono sotto i loro piedi - finché non picchiano all'uscio, e si ode una voce lusinghevole - «Cinque minuti» - ed essi rallentano, si fermano, si guardano l'un l'altra, costernati, con gli occhi che brillano.

Harry tornò davanti allo specchio per rimediare ai danni causati da quel ballo, e Martha scivolò verso la finestra, che dava sul cortile e le scuderie; se ne stava lì a guardare fuori, un poco svagata, ricomponendosi i capelli e canticchiando la melodia che poco prima aveva ballato, quando vide una carrozza nera con un'insegna nobiliare in foglia d'oro piuttosto sfaldata sulla portiera - una figura di drago con fiamme dorate fra le fauci. La carrozza avanzò rumorosamente sull'acciottolato ed entrò nel cortile, con a cassetta un essere tutto vestito di nero che pareva un ragno. Il sole stava calando e le ombre si allungavano, l'aria era calda e afosa e sapeva di malto. Era la sera che Lord Drogo andò all'Angel.

Lord Drogo scese per primo dalla carrozza. Chiesi a mio zio di descrivermi sua signoria, ed egli, non senza una certa circospezione, mi parve - quasi avesse *ancora* paura di quell'uomo -, disse che, sebbene gli abiti di Drogo fossero tutt'altro che sfarzosi, al pari della modesta parrucca e del «misurato» bastone d'avorio, Martha dovette riconoscere all'istante nelle sopracciglia marmoree e nel superbo profilo aquilino i segni dell'aristocrazia e della regalità, e forse anche di un'intelligenza possente e coltivata. Drogo si guardò attorno, disse mio zio, e nulla sfuggì a quei suoi occhi azzurri e gelidi.

Un attimo dopo lo stesso William smontò dalla carrozza. Saltò giù - mi disse con un ghigno di autoironia - di certo senza la compostezza del suo maestro, e facendo traballare le balestre. Anch'egli si guardò intorno, con il volto corrucciato e grattandosi la nuca, nel punto in cui v'erano due piccoli noduli sottocutanei - questo ricordo parve spingerlo a una pausa di riflessione - che da qualche tempo lo preoccupavano.

L'Angel Inn costituiva un vero e proprio frammento di antichità mutilata. L'edificio, costruito senza risparmio all'epoca del primo Henry Tudor, era scampato chissà come al Grande Incendio del 1666, ma nel corso dei secoli le travi di legno di quercia si erano spostate, accomodandosi a loro piacimento, in barba al progetto del costruttore. Le lastre di ardesia erano coperte di muschio ed erbacce, e ondulate come uno specchio d'acqua in-

crespato dal vento; l'intonaco e i mattoni erano tanto venati e butterati che i muri dovevano essere continuamente riparati e stuccati come la chiglia di una nave, onde evitare che cedessero alla furia degli elementi, facendo crollare il palazzo. Nel complesso, disse mio zio, l'edificio dava un'impressione di malferma vetustà, il corpo d'un vecchio che rimaneva in piedi e in vita solo in virtù dell'attiva presenza dei gestori. E che vita! Grida e scoppi di risate, e ogni tanto un urlo, mentre dietro le finestre, fra la più grande confusione, s'intravedevano figure indistinte, e se ne avvertiva l'afrore, nonostante il forte odore di vecchio e il tanfo fetido di piscio di cavallo, a testimoniare lo stato d'abbandono in cui versavano le stalle.

Entrarono dalla porta sul retro. Il locale era affollato quella sera, e pareva davvero un luogo infernale, disse zio William rabbrividendo: calore, fumo e baccano, un salone buio e basso dal consunto pavimento in pietra, con le travi del soffitto annerite e ricurve. Puzzava, disse, di marcio e sudiciume. Grosse botti verdi di muffa, con i rubinetti gocciolanti, erano allineate su cavalietti lungo le pareti, e due donne corpulente con il grembiule, Moll Goat e la figlia Sal, si aggiravano per il locale, fra contumelie e ordinazioni gridate a gran voce, cercando di servire e controllare a un tempo i settanta e più avventori che si accalcavano nella sala. Erano venuti per lo spettacolo, erano lì per vedere Harry Peake, la cui fama si era ormai diffusa ben al di là di Smithfield, e di fatto rivaleggiava con la stessa Sal Goat, conosciuta da Ludgate fino alla Tower, come la puttana dai denti di stagno e il cuore d'ottone.

William ricordava di aver aperto la porta e di essere stato assalito dall'orrore alla vista di quella folla in fermento, fra poeti, garzoni, borsaioli, briganti, sgualdrine, ladri, macellai, facchini, zerbinotti e marinai, tutti ansiosi di veder apparire il Mostro di Cripplegate. Erano presenti anche numerosi teatranti, mentre in piedi al banco, intenti a bere come spugne, si potevano vedere parecchi soldati con le uniformi rosse un po' sbiadite di qualche reggimento di fanteria: erano truppe destinate alle colonie, in attesa d'imbarcarsi da un giorno all'altro per Boston, che proprio in quel periodo subiva l'occupazione dell'esercito britannico. In fondo alla sala, tutti presi a confabulare fra loro, avvolti da una nuvola di fumo, sedevano una manciata di rivoluzionari, e fra loro un giovanotto brillante e ardimentoso, un certo Fred Lour. A un tavolo vicino, tre vecchi stampatori scommettevano fra loro qualche monetina, organizzando corse di pidocchi, che avevano catturato perlustrandosi l'un l'altro le parrucche con le dita sporche d'inchiostro. Gli ultimi, tenui, raggi di sole entravano trapassando il fumo, e un livido

bagliore rossastro inondava il locale e tutti gli avventori.

Lord Drogo, il quale, si diceva, non reputasse estranea a sé alcuna manifestazione umana, raggiunse mio zio sulla soglia e inarcò un sopracciglio in direzione del proprietario, un uomo alto e magro dall'aspetto vizioso, all'opera, solerte e guardingo, dietro l'ampio bancone di legno; accorgendosi prontamente di quell'ospite di qualità, l'uomo si fece avanti asciugandosi le mani nel grembiule e chiese a sua signoria in che modo potesse servirlo. Era Joseph Goat, sovrano assoluto dell'Angel.

Da tempo Martha aveva smesso di assistere alle esibizioni del padre. Poco dopo il suo dodicesimo compleanno, Harry le aveva confessato la pena che gli procurava il saperla lì a guardare mentre si esibiva davanti a quel pubblico, e le aveva chiesto di rimanere di sopra. La ragazza non aveva compreso il perché della richiesta, né mio zio sembrava a conoscenza dei motivi che avevano spinto Harry a formularla; credo però che avessero a che fare con quella che mio zio aveva definito la «maturità» di Martha. Credo infatti che Harry non la considerasse più una bambina. Certo non era ancora una donna, ma non era più una bimba e ritengo che egli provasse ormai una sorta di pudore nel farsi vedere da lei mentre mostrava il proprio corpo a degli estranei. Quel senso di vergogna era stato per lui un mezzo per rammentare la grave colpa di cui s'era macchiato, e in effetti aveva praticato per un certo periodo tale forma di penitenza; tuttavia non voleva vedere negli occhi della figlia il riflesso della propria vergogna. Così, fra lo sconcerto e l'angoscia di Martha - e, immagino, dopo pianti e suppliche appassionate, che Harry di certo aveva ascoltato con affettuosa comprensione, senza però tornare sulla propria decisione -, le chiese di non assistere mai più allo spettacolo.

Martha però anche quella sera si sedette in cima alle scale da dove poteva almeno ascoltare. Si era fatto buio, le candele ardevano nei candelabri a muro mentre il vocio cresceva sempre più, e sulle pareti si disegnavano grandi ombre irrequiete. Una tenda nera in fondo alla sala celava una pedana, e Martha sentì Fred Lour, un caro amico dei Peake, che vi saliva sopra invitando i presenti a tacere. Quindi passò all'introduzione, dicendo che era per lui un onore - e qui applausi di derisione da parte di quanti lo conoscevano - presentare allo stimato pubblico dell'Angel, un amico del popolo, un genio straordinario, il più ragguardevole degli uomini, Mister Harry Peake; e via di questo passo, mentre la folla batteva i piedi, fischiando e urlando.

Martha udì il rumore della tenda che veniva tirata, rivelando per intero la pedana e sulla pedana un unico oggetto, una grossa sedia ricoperta da un vecchio panno di velluto nero e rosso, con le nappine d'argento che strisciavano per terra. Su quella sedia stava suo padre: portava gli occhiali e fingeva di scrutare fra le pagine di un volume di Dryden, con un'espressione di aristocratica altezzosità, ma tanto comica che subito scatenò un boato di approvazione da parte del pubblico. Evidentemente, quella gente non aveva alcuna simpatia per la nobiltà!

Le risate cessarono subito, e furono seguite dal silenzio, un silenzio ora carico d'attesa, poiché il trucco conferiva al volto di Harry un pallore terreo e innaturale, e gli occhi, anneriti dall'antimonio, alla luce delle candele sembravano terrificanti cavità in cui le tenebre fossero rotte soltanto da un puntino incandescente là in fondo. Un'immagine spettrale, disse William; pareva uscito da un sogno, o dal regno dei vampiri. Fra il mormorio del pubblico, e lo strillo di qualche damerino, Harry si alzò in piedi, voltandosi, e fu allora che tutti poterono vedere in modo chiaro la conformazione della sua schiena.

E giustamente Harry aveva proibito a Martha di guardare. Mio zio mi descrisse il seguito dello spettacolo. Sempre dando la schiena alla platea, Harry lasciò cadere il mantello, si aprì la camicia e scoprì le spalle, e tutti videro stagliarsi contro l'oscurità quella strana struttura ossea, le punte e le creste che gonfiavano e deformavano la colonna vertebrale. Per via di quelle spalle sbilenche, tutta la parte superiore del torso di Harry era ridotta a una povera cosa ricurva e frantumata, un legno contorto; l'effetto sul pubblico fu notevole, disse piano mio zio.

Ma si trattava semplicemente di un *uomo sfigurato*, feci io, un uomo con la spina dorsale deviata.

Ah, molto di più. Quell'epoca era assai più primitiva della nostra, disse lo zio; allora la Natura veniva celebrata più per i suoi misfatti che per le sue magnificenze, e la schiena di Harry Peake veniva a turbare la convinzione che ogni cosa dovesse avere una forma e un aspetto ben definiti, una convinzione che gli uomini non sapevano ancora di possedere, tanto intimamente era legata al loro modo di concepire l'ordine del mondo. Da ogni bocca uscì un rantolo d'orrore, poi Harry si lasciò cadere sulla sedia, e assunse la postura del nobile poeta esausto; quindi si tirò su e prese a recitare alcuni versi.

A quel punto, disse William, non si sentiva volare una mosca! La voce di Harry si era fatta matura, come un buon porto d'annata, era profonda,

ricca e fluida. I versi che leggeva erano tratti dalla *Ballata di Joseph Tresilian*, ed egli li aveva scelti e li porgeva con tale maestria - percorrendo la pedana a grandi passi, ora sussurrando, e subito dopo tuonando, ora volgendo la grossa gobba verso il pubblico e sbirciando da lì dietro, come un uomo dietro un muro - che un comizio politico non avrebbe avuto maggiore efficacia. Riusciva infatti a trascinare sapientemente l'attenzione dell'uditorio su uno dei grandi temi del giorno, che era, com'è ovvio, l'America, e su tutte le questioni inerenti, vale a dire la libertà, le tasse, l'impero. La ballata aveva come soggetto il Mare, l'avidità, la follia e la ferocia del Mare; era ambientata nel Nuovo Mondo e il protagonista era un pescatore, il quale, in procinto di affogare, aveva proposto un patto al Mare: in cambio di un altro anno di vita, si impegnava a tornare sulla riva con la moglie e allora il Mare avrebbe potuto prenderli entrambi. Era una storia sulla tirannia, su come la moglie di Joseph Tresilian fosse alla fine riuscita a farla in barba al Mare tiranno - come vedi, esclamò mio zio, pensava già in grande! Perché in quegli anni l'indignazione popolare per gli attacchi portati ai diritti naturali dei coloni da un re non meno folle, feroce e avido del Mare stesso, cresceva sempre più, alimentata da incessanti soprusi. Questo almeno, disse mio zio sospirando e recuperando la calma, dopo la foga con cui aveva pronunciato le ultime parole, era il punto di vista della gente. Fissò per qualche istante il fuoco del camino, prima di riprendere il racconto.

Immagina la scena, disse. Ora parlava con rinnovato entusiasmo ed eccitazione. Voleva comunicarmi ciò che era giunto a capire, la particolare forma di potere che Harry esercitava quando il suo genio aveva libero sfogo. Harry solleva la testa, rivolge lo sguardo in alto verso il soffitto, e subito cala il silenzio. Gonfia il petto e rotea gli occhi, e in un istante la sua voce riempie la sala, risuona come una possente musica virile; sembra quasi che lo storpio sia animato e posseduto da uno spirito estraneo alla sua natura! Perfino la sua gobba pare raddrizzarsi! Adesso recita con impeto i suoi versi, e le parole evocano dinanzi agli occhi degli spettatori una costa che possono riconoscere, poiché assomiglia alle familiari coste dell'Inghilterra, ma che appare immensa e terrificante, assume proporzioni grandiose, come un ragazzo trasformato in un gigante, o un uomo che si muta in dio - la visione di una Natura indomita che avrebbe accompagnato Harry Peake fino alla fine dei suoi giorni, le coste dell'America con i promontori spazzati dal vento, le grandi foreste, e qui la foce di un gran fiume, ancora senza nome, un fiume che scorre fra terre selvagge, fra i boschi

e le montagne di un continente remoto che egli non ha mai veduto, attraverso una landa sconfinata, grandiosa al punto da incutere timore, per poi gettarsi nell'irriducibile Mare che tutto divora!

L'ora è giunta ma l'uomo no!
Ei striscia sopra l'insulsa terra!
Non osa, munifico, venire,
per dare al mare ciò che gli deve!

E così via, mentre il pubblico ascolta incantato; solo i rivoluzionari non guardano Harry ma i soldati, che sembrano però assai più interessati ai loro bicchieri e alle puttane che allo spettacolo; li tiene d'occhio Francis Drogo, cui nulla sfugge, benché sia intento a studiare soprattutto Harry Peake.

6

Si era fatto tardi, e il vecchio, già decisamente alticcio, diventava sempre più rubizzo a ogni nuovo accenno a Harry Peake, al suo poema o a Martha; io non intendevo certo arginare il flusso del suo racconto, anzi ero impaziente di sapere di più, poiché iniziavo a intuire i futuri sviluppi e volevo accertarmi di aver capito bene. Infatti, se ero nel giusto - e avevo ogni motivo per crederlo -, il mio stesso futuro ne avrebbe risentito, insieme alla speranza di entrare in possesso di Drogo Hall. Così riempii il bicchiere del vecchio, attizzai il fuoco - eravamo di nuovo nello studio, e Percy non si vedeva da un'ora buona, probabilmente era andato a dormire - e gli chiesi di proseguire.

Oh, non aveva alcuna intenzione di ritirarsi, disse, proprio ora che eravamo arrivati all'incontro fra Harry Peake e Lord Drogo; e c'era anche Martha, esclamò, diavolo se c'era!

Attesi pazientemente che raccogliesse le idee prima di riprendere il racconto. Dopo lo spettacolo, disse, lui e Lord Drogo furono accompagnati al piano superiore per incontrare Harry Peake. Frattanto, Martha era corsa ad accendere le candele e aveva aperto la finestra, da cui entrava una leggera brezza, sicché rientrando, pochi minuti dopo, suo padre trovò la stanza illuminata da una luce tremolante e soffusa.

Era molto stanco. Lasciò cadere i libri sul tavolo e sfiorò con la mano una guancia della figlia. Quindi sedette di fronte allo specchio, si raccolse i

capelli dietro la testa e iniziò a togliersi il trucco dal viso; la luce incerta delle candele faceva luccicare la sua pelle, conferendole un pallore spettrale. Un minuto dopo sentirono bussare alla porta. Martha andò ad aprire e si trovò davanti il volto sorridente di Fred Lour, e dietro di lui Lord Drogo e mio zio William. Fu Fred Lour a fare le presentazioni con una certa affettazione. Le sedie vennero sistemate intorno al tavolo e gli ospiti furono invitati a sedersi. Mio zio tirò fuori due bottiglie di vino rosso da una tasca e quattro calici dall'altra e li posò sul tavolo. Mentre William stappava la prima bottiglia, Harry Peake capovolse il proprio bicchiere.

Lord Drogo ostentava la massima cortesia, disse mio zio. Pur non essendo alto di statura, egli comunicava attraverso i modi e il portamento uno spiccato senso di autorità, e aveva l'espressione di chi si aspetta di essere trattato con deferenza, se non con il più completo servilismo. Tuttavia, fu subito chiaro a mio zio che Harry Peake, in tutta la sua vita, non aveva mai avvertito l'impulso di mostrarsi deferente verso chicchessia.

Lord Drogo propose un brindisi allo spettacolo che Harry aveva appena recitato dabbasso, e sua signoria, Fred Lour e mio zio vuotarono i loro bicchieri. Quindi si sedettero; Fred Lour andò alla finestra e si accomodò agile sul davanzale. Martha, mio zio la vedeva per la prima volta e gli sembrò davvero strano, disse, trovare una tale creatura in una casa come quella, Martha nel frattempo era andata a sedersi vicino alla porta, ed egli di tanto in tanto si voltava verso di lei, sorridendole. La cosa non mi sorprese affatto. Non avevo alcuna difficoltà a immaginare il giovane William Tree intento a sbirciare in modo lascivo una ragazza avvenente come Martha Peake; tuttavia, mio zio disse di aver avuto occhi soprattutto per il padre. La stanza non era piccola ma la presenza di Harry Peake e la luce stessa delle candele facevano sì che ispirasse un senso di costrizione. William si sentì pervadere, disse, dalla medesima sensazione di disarmonia che l'aveva colto nella taverna: la mobilia sembrava piccola e fuori proporzione accanto a quell'omone deforme seduto nell'ombra dinanzi a loro. Lord Drogo invece non pareva affatto turbato: fissò Harry con il suo sguardo acuto e gli chiese da dove provenisse la sua istruzione.

Harry annuì solennemente. «Sono il figlio bastardo di una cercatrice d'alghe, mio signore,» rispose, usando lo stesso tono di voce caldo e profondo di cui si serviva per recitare, «ma fin dall'infanzia ho potuto accedere alla biblioteca di un gentiluomo.»

«E chi...»

«Quell'esperienza,» continuò Harry, «mi ha insegnato che se un pove-

ruomo ha l'opportunità di leggere e in seguito di discutere di quanto ha letto, vi sarà ben poca differenza fra lui e un uomo di rango superiore.»

Harry sollevò il mento e fissò con sguardo fermo il nobiluomo che gli sedeva di fronte; Martha, piena di orgoglio, sollevò a sua volta il capo.

«Ragion per cui dovremmo essere tutti uguali,» disse Lord Drogo seccamente. «Ma ditemi, signore...»

Harry lo interruppe di nuovo, chiedendo a sua signoria da dove provenisse la *sua* di istruzione: «Poiché avverto, mio signore,» e qui la sua voce si fece più cupa e confidenziale, «che voi non vi siete semplicemente accontentato di approfittare dei privilegi a voi concessi dal rango.»

Harry gettò un'occhiata a Martha, che la ricambiò con gli occhi che scintillavano al bagliore delle candele.

Assai divertito dalla piega che la conversazione aveva preso, Fred Lour si schiarì la voce piuttosto rumorosamente. Si era accorto che Harry aveva voglia di scherzare. Anche zio William se n'era accorto, ed era stupito che un uomo che aveva sofferto così tanto, e portava un marchio tanto eloquente di quella sofferenza, avesse conservato il senso dell'umorismo. E non solo. Quell'uomo prossimo all'indigenza, così lo giudicò mio zio, appariva a tal punto incurante del proprio interesse da perdere un possibile benefattore, facendosi beffe di lui... e si trattava addirittura di un lord! A Londra cose del genere non accadevano.

Lord Drogo si limitò a borbottare che aveva studiato a Leicester Fields con Mr. Hunter. «Ma la vostra storia signore,» aggiunse, «è di certo più interessante della mia. Ditemi, come vi siete procurato quella spina dorsale?»

A quel punto, disse mio zio, Harry assunse un'espressione quanto mai tragica. Abbassò gli occhi e appoggiò il capo su una mano. Emise un lieve lamento. Un soffio di pathos si levò da lui, delicato come il ginepro. Un istante dopo sollevò la testa, e alla luce delle candele i suoi occhi risplendevano umidi. Iniziò a sussurrare, con voce rotta e suadente; vi era in lui un che di stregato, che obbligava tutti i presenti a non perdere una sola sillaba di quanto usciva dalle sue labbra tremanti.

«Una notte, mio signore,» esordì piano, «mia madre, ormai prossima a darmi alla luce, percorreva le buie viuzze del villaggio diretta alla sua capanna sulla spiaggia.»

Una lunga pausa; William disse che il poveraccio era chiaramente sconvolto al pensiero della madre, o fingeva di esserlo.

«Andate avanti, signore,» mormorò Drogo.

«Stava scendendo una stretta scalinata nei pressi del porto, e solo la luce della luna illuminava il suo cammino,» disse Harry, che intanto aveva assunto una posa teatrale, soüevando una mano e alzando in modo quasi impercettibile la voce, così che a tutti parve di vedere la scena: la sventurata, esausta, che si trascina da sola giù per i ripidi gradini di pietra, il rumore assordante delle onde, una breve sosta per prendere fiato, una mano appoggiata al muro, l'altra sul ventre.

«All'improvviso,» disse Harry, e giù una gran pacca sul tavolo, che fece trasalire tutti i presenti, «un uomo emerse da una porta alle sue spalle!»

A tutti parve di vederlo, sgomenti alla sua vista, non meno della donna sulla scalinata.

«L'ombra dell'uomo sul muro,» proseguì Harry, in tono sempre più eccitato, «era ingigantita dalla lampada della stanza dietro di lui. E apparve a mia madre tanto mostruosa, tanto innaturale,» ancora una pausa, nessuno fiatava, «che la poveretta cadde a terra priva di sensi.»

Un'altra lunga pausa. «E cosa accadde poi, signore?»

Harry si sporse in avanti sopra il tavolo. «L'immagine di quell'ombra mostruosa,» sibilò, «s'impresse tanto a fondo nel suo apparato sensoriale che, tramite dei fluidi vitali, fu condotta fin nel grembo, e lì esercitò la propria influenza sul feto.»

Zio William disse che sentendo queste parole - che riconobbe subito come la celebre teoria della «facoltà formatrice» - si era aspettato che il maestro esprimesse il più vigoroso scetticismo circa la possibilità che una grossa ombra potesse essere causa di deformità nel neonato; e che manifestasse la propria perplessità nei confronti di tali illeciti commerci della fantasia; infatti sua signoria aveva sovente dichiarato che la natura della relazione fra mente e corpo è destinata a rimanere per sempre un mistero. Ma, evidentemente, non aveva alcuna intenzione di mettersi a discutere di misteri con Harry Peake, così non disse nulla.

Seguì un'altra pausa di silenzio. «Davvero straordinario,» mormorò alla fine William. «Ora gradite un bicchiere, signore?» Harry scosse la testa. Attendeva che Lord Drogo reagisse in qualche modo alla sua geniale fandonia. Ma Drogo sospettava, a buon diritto, che l'attore si stesse prendendo gioco di lui, e si limitò a domandare a Harry se avesse mai avuto una moglie. Questa volta Harry si commosse veramente, anche se nessuno, tranne Martha, se ne avvide. Rispose soltanto che sua moglie era morta, così aveva lasciato la Cornovaglia con la figlia, trasferendosi a Londra... «E qui voi ci trovate.»

A quel punto zio William si girò sulla sedia e, indicando il fondo della stanza dove Martha sedeva con le mani giunte in grembo, domandò: «E questa è vostra figlia, signore?»

«Avvicinati Martha,» disse Harry, e lei obbedì.

Si fece avanti senza esitazione, fermandosi di fronte a quei signori che ora erano entrambi rivolti verso di lei. William si comportava in modo amichevole, il che piacque a Martha. Ma la fanciulla capì subito che Lord Drogo era un essere assai più freddo. Il grand'uomo se la mise di fronte e iniziò a ispezionarla in modo minuzioso, con espressione severa.

«Una bimba ben fatta, almeno all'apparenza,» mormorò. «Quanti anni hai piccola?»

«Quindici, mio signore,» fece lei. «E voi?»

Sua signoria si irrigidì visibilmente a quell'impertinenza. Si alzò in piedi, prese Martha per le spalle, la fece voltare e pose il palmo della mano fra le sue scapole, discendendo lungo la schiena. Quindi fece notare a William come non presentasse nessuna delle peculiari deformazioni di suo padre. Le sue dita si soffermarono sui glutei, tastandoli per saggiarne la sodezza.

Martha fu colta alla sprovvista, ma per un istante, solo per un istante. Allontanò la mano di Lord Drogo e si girò verso di lui, furente per l'indignazione, domandandogli se fosse abituato a trattare le donne come bestie! Fred Lour non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere, al che Martha si volse verso il padre, che sollevò una mano e disse a Lord Drogo: «La sua schiena è dritta, mio signore. Mia moglie non ha dovuto partorire nelle miserabili condizioni di mia madre.»

«Capisco,» fece Lord Drogo, fissando la fanciulla con freddezza e picchiettando col bastone sul pavimento; Martha era lì, in piedi dinanzi a lui, i capelli scompigliati, infuriata, i pugni serrati. L'uomo abbozzò un gesto di condiscendenza, e tornò a guardare Harry.

«E, mi dica, le capita spesso di provare dolore?» chiese poi sua signoria.

Ma che domande! C'era un motivo, se la grande faccia di Harry Peake appariva tanto bitorzoluta e acciaccata, disse William, se era a tal punto tormentata e piena di spellature, e butterata da assomigliare alle lande selvagge dell'ovest. Ah, cosa non era quella faccia! L'aveva ridotta così la sofferenza, quando, come avveniva periodicamente, le vertebre mal saldate della sua spina dorsale intrappolavano e schiacciavano i vasi sanguigni, suscitando in lui devastanti tempeste di dolore. Martha aveva visto suo pa-

dre contorcersi sul pavimento, e inarcare quella schiena corrugata che pareva distruggerlo, l'aveva visto all'inferno, gli occhi strizzati, ogni muscolo della testa teso all'inverosimile, le vene che parevano scoppiare, fra torrenti di sudore, mentre lottava per sopportare una pena insopportabile. Allora Harry gridava che gli desse del liquore, e Martha gli portava solo acqua. Lui le strappava la caraffa dalle mani e la gettava via - e intanto urlava che gli procurasse dell'alcol -, e lei lo abbracciava, lo teneva stretto finché gli spasmi non cessavano e il poveruomo, esausto, poteva finalmente abbandonarsi al sonno, per risvegliarsi, a Dio piacendo, un poco affrancato da quel travaglio. Se gli capitava spesso di provare dolore? Certo che sì.

«Di tanto in tanto mi fa soffrire, mio signore.»

«Nessun dolore morde come quello causato dalla spina dorsale. *Nec mordat dolor hic spinus spinorum,* non è vero William?»

«È così, mio signore,» confermò William.

«Voi potete curarlo?» disse Martha.

«Mia cara fanciulla, nessuno può *curare* una schiena come questa. Ma il fisico non è del tutto compromesso. Signore, voi siete uno studioso, rimanete seduto fino a tardi fra i vostri libri, fumando la pipa in una stanza chiusa, vero?»

«Sì, signore,» fece Harry.

«Mangiate carne e bevete bevande alcoliche. Giusto?»

«Mangio la carne, mio signore, ma non bevo.»

«Cosa saggia. Bevete latte. Prendete aria. Conducete una vita ascetica. Vivete come un monaco. Questo è quanto posso dirvi.»

«Peggiorerà?»

«Avete consultato altri chirurghi?»

«Non ho consultato nessuno.»

Quindi parlarono di ciò che un chirurgo avrebbe potuto fare; poco dopo Lord Drogo e zio William si accomiatarono. Ma prima, Drogo disse a Harry che sarebbe stato lieto di rivederlo, per discutere più a fondo del suo male, e dichiarò che avrebbe riflettuto sulla questione.

Dalla finestra, Martha vide Drogo e William che uscivano dalla porta sul retro dell'Angel e attraversavano il cortile diretti verso la carrozza. L'essere vestito di nero e simile a un ragno - ovviamente si trattava di Clyte - aprì loro la portiera, quindi salì lesto a cassetta, afferrando le redini con una mano e la frusta con l'altra. Ma, prima che la carrozza si mettesse in movimento, si voltò verso l'alto e guardò dritto verso la finestra. Martha non arretrò e sostenne lo sguardo della strana creatura. Immagino fosse un'espe-

rienza davvero particolare, e difficile da descrivere, ma credo di poter intuire il genere di sensazione che Clyte suscitò nel cuore di Martha: ella avvertì lungo la spina dorsale il medesimo brivido che aveva provato quando Lord Drogo l'aveva toccata. Non era la prima volta che vedeva Clyte, ma in precedenza non aveva colto quel senso di assoluta malvagità che si levava da lui come un gas. Un attimo dopo la carrozza uscì rumorosamente dal cortile e scomparve nella notte. Harry ricominciò a togliersi il trucco, ridendo piano mentre ripensava all'indignazione di Martha nei confronti di Lord Drogo. A un tratto però gli tornò in mente che l'uomo gli aveva fatto alcune domande circa Grace Foy, e si zittì.

7

La mezzanotte era trascorsa da un pezzo e mio zio non sembrava affatto intenzionato a ritirarsi. Mi venne da pensare che in quegli anni di solitudine a Drogo Hall avesse sviluppato abitudini notturne, e che vivesse davvero soltanto poche ore per notte, mentre il resto del mondo dormiva. Ipotizzai che fosse dedito all'oppio. Notoriamente la pratica era diffusa fra la classe medica, ancor di più che fra gli artisti, soprattutto per ragioni di reperibilità e temperamento: di solito il dottore è un tipo malinconico.

Riesaminai i fatti di cui ero a conoscenza. I repentini mutamenti di umore, la tendenza a divagare e fantasticare, quella sua vitalità notturna e, soprattutto, la grandiosità di certi elementi del suo racconto, e, ad un tempo, la minuziosa conoscenza che pareva possedere di eventi cui non aveva assistito personalmente... Tutto faceva pensare all'influenza di un qualche narcotico; fu a quel punto, credo, che mi capitò per la prima volta di pensare che non potevo più fidarmi fino in fondo di lui. A dire il vero, la sua storia reggeva abbastanza bene, anche grazie al generoso supporto della mia fertile immaginazione, tuttavia avevo colto talune omissioni, certe piccole contraddizioni, e anomalie, e tutto a un tratto la disinvoltura con cui il vecchio di tanto in tanto si nascondeva dietro le bizzarrie di una memoria in declino, iniziò a insospettirmi. Se lo mettevo alle strette, si limitava a lanciare in aria le mani, e mi guardava con una comica espressione d'inganno, accompagnata da una bella alzata di quelle spallucce ossute; sicché non mi restava che prendere per buone le sue parole.

Tuttavia, man mano che la storia assumeva toni sempre più foschi, venni assalito da un crescente scetticismo. Nel corso dell'ora seguente, William mi narrò il fatto che fece precipitare gli eventi, così lo definì, e fu tale epi-

sodio a convincermi, ammesso che ne avessi ancora bisogno, che alcune informazioni mi venivano nascoste. Altrimenti come spiegare il mistero dell'improvviso cambiamento di Harry, il suo improvviso desiderio di andare in giro di notte?

A Harry Peake era sempre piaciuto camminare. In Cornovaglia, se gli capitava qualche affare da sbrigare in un villaggio lontano, ne approfittava per vagabondare nella brughiera o fra le scogliere, ben felice di roteare il suo robusto bastone, gridando a squarciagola verso il cielo. Da quando era venuto a Londra, avendo perduto per sempre l'agilità di un tempo, aveva dovuto abbandonare quelle sue passeggiate. Poteva però scendere giù al porto con Martha, ed era facile notarli lungo le strette vie di Smithfield: Harry, enorme e gobbo nel vecchio mantello nero, il cappello abbassato sugli occhi, e Martha - che, ovviamente, non era affatto gobba, disse mio zio, anzi pareva fendere il mattino, come una barca con le vele al vento! -, Martha che procedeva a grandi passi al suo fianco, uno scialle gettato sulle spalle, i capelli raccolti in una crocchia disordinata. Che coppia straordinaria facevano, disse. Harry era ormai un personaggio assai conosciuto in quella parte della città, e veniva calorosamente salutato da quasi tutti quelli che incontravano; chi non lo conosceva ancora si fermava a guardarlo e chiedeva in giro chi fosse, sottovoce, e subito veniva informato circa l'identità del grande poeta gobbo vestito di nero e della ragazzona coi capelli rossi che era con lui.

Ma che andavano a fare giù al porto?

Andavano al porto, disse mio zio, perché la vista delle navi recava a Harry un po' di consolazione. Guardare i mercantili, che in quei giorni affollavano il Tamigi, serviva a Harry per soddisfare, almeno in parte, l'ardente desiderio di scoprire quel mondo che aveva descritto nella sua ballata, la promessa di un'esistenza semplice, vissuta in armonia con la Natura. Poiché egli era arrivato a considerare Londra un luogo di corruzione, e ai suoi occhi tutta l'Inghilterra era corrotta, in quanto governata da uomini corrotti; così sognava che un giorno lui e Martha sarebbero fuggiti da quella degradazione, per trovare un luogo dove il male, che appartiene alla natura umana - e non l'aveva forse vista all'opera in se stesso, la malvagità, non aveva forse lavorato e tribolato anni e anni per affrancarsene? -, dove l'umana malvagità potesse finalmente appassire e cadere, lasciando fiorire in sua vece l'uomo virtuoso, fedele alla sua vera natura. Quel luogo, grande e benefico, era per lui l'America.

Lo zio mi fissava con asprezza, leccandosi le labbra secche, quasi avesse

appena addentato un limone. Aveva parlato col tono ironico e sprezzante di un vecchio cinico, per il quale l'idea dell'innata bontà dell'uomo è solo una chimera, il futile sogno di un bimbo o di un poeta.

Faceva freddo quella mattina e il cielo era terso, mentre passavano sotto gli agili ponti di legno che collegavano i grandi magazzini di legno su ambo i lati della viuzza, per poi immettersi sul selciato della trafficata arteria che correva lungo il fiume. Rumore ovunque. Avanzavano fra un cigolio di gru e un tamburellare di pulegge, urla e brontolio di ruote, fra il tumultuoso trambusto dell'angiporto fino a una panchina di fronte alla taverna Red Cock. Lì Harry si accendeva la pipa e Martha sbucciava una mela, mentre intorno a loro facchini con il grembiule spingevano carretti pieni di pesce, e corpulenti barrocciai passavano gridando sopra carri stracarichi di sacchi di granaglie. E navi! Navi a perdita d'occhio! Una foresta di alberi e pennoni, una baraonda di gomene e sartiame, fra bandiere e bandierine che sventolavano nella brezza; e merci di ogni genere, balle e barili, pecore e mucche, che venivano sollevate dalle stive e penzolavano dentro le reti. Poiché quello era lo stomaco del gigante, dove confluivano le ricchezze del mondo intero!

E loro erano lì per guardare quelle navi. Martha un poco le conosceva e ricordava i pescherecci di Port Jethro, ma quei velieri imponenti, quei trealberi ancorati a ogni molo, che dondolavano nella corrente, striati dal sale e scoloriti dai raggi del sole, quegli uomini abbronzati dai volti selvaggi che si muovevano sulle tolde o scivolavano sulle sartie, lanciando strane grida, quei velieri eccitavano la sua immaginazione, evocando luoghi che si chiamavano Suriname o Chandrapoor, Senegal e Trinidad, e Philadelphia. Harry, ovviamente, ne sapeva di più, lui aveva conosciuto il mare, ma adesso lo guardava con gli occhi del poeta, e il mare gli suggeriva temi epici: tempeste e naufragi, pirati e ammutinamenti, vascelli immobilizzati dalla bonaccia in acque sconosciute e frequentati da strani portenti. Oh, i due avevano di che fantasticare per ore e ore. Ma quella mattina il loro stato d'animo cambiò, poiché mentre se ne stavano beatamente al sole sulla panchina, passò davanti ai loro occhi un intero reggimento di fanteria, il reggimento del Duca di Richmond, che andava a imbarcarsi per le colonie.

Li avevano sentiti arrivare. Ovviamente per via dei tamburi, sempre quei tamburi, seguiti dallo scroscio monotono e strascicato dei fanti dell'Impero, che, provenendo dalle parti di Westminster, si avvicinavano marciando lungo il fiume. Le navi destinate al trasporto delle truppe erano un poco distanti, ma Harry e Martha avevano guardato per più di un'ora gli ultimi ca-

richi di viveri e provviste che venivano calati nelle stive, barili di birra e gallette, e carne in salamoia; tutta robaccia, disse Harry, quella di qualità era già stata messa da parte dai furieri per il loro personale tornaconto. Gli ufficiali, riuniti sulla banchina, controllavano con cura le note di carico, parlottavano animatamente fra loro nelle uniformi splendenti, e ognuno puntava il dito in una direzione diversa; presto si radunò una folla di curiosi e perditempo per assistere all'imbarco delle giubbe rosse.

A passo di marcia avanzavano i soldati, e in un attimo avevano oltrepassato il Red Cock e la panchina di Harry e Martha, ai quali si era aggiunto l'amico Fred Lour. Harry fece notare quanto fossero giovani quei soldati, solo dei ragazzi, di certo erano tipi rozzi e violenti, ma rimanevano pur sempre ragazzi. Fred Lour si disse d'accordo: i sergenti li riempivano di birra nelle taverne di campagna e quando erano belli sbronzi li arruolavano per uno scellino. Avanzavano affiancati per quattro, con accanto i sergenti, che imprecavano e gridavano loro che erano dei cani, buoni a nulla e scansafatiche, e anche di peggio, seguiti dagli ufficiali a cavallo, orgogliosi nelle splendide divise, con grandi fusciacche colorate di traverso sul petto. Avanzavano, una fila dopo l'altra, una compagnia dopo l'altra, centinaia di uomini e ragazzi, e poi migliaia; continuavano a passare davanti al Red Cock, da dieci, quindici, venti minuti, senza alcun vuoto fra i ranghi. Harry fu rattristato da quello spettacolo. Non sapevano dove stavano andando, disse, e neppure perché; Martha però non provava alcuna pietà per quei rozzi giovanotti. Ciascuno di quei ragazzi non aveva in spalla un moschetto? E non era pronto ad adoperarlo per ammazzare un colono? Harry immaginava che avesse ragione. Videro le prime file di giubbe rosse salire marciando sulla passerella e scomparire sottocoperta. Poco dopo nacquero dei disordini tra la folla, si udirono grida a favore della causa americana, scoppiarono dei tafferugli, e Harry, che temeva le risse più di ogni altra cosa, si alzò in piedi, prese Martha per mano, e si avviò verso Smithfield dopo aver salutato Fred Lour, il quale per parte sua decise di rimanere ancora un poco, per vedere cosa sarebbe accaduto e, magari, gettare pure lui un po' di scompiglio.

Tale era l'atmosfera di quei giorni, nella primavera del 1774. Ma poi qualcosa era mutato nel comportamento di Harry, e mio zio non sapeva fornire una spiegazione al riguardo. Harry pareva «avvilito», disse. Avvilito? Perché mai avrebbe dovuto sentirsi avvilito? Cosa era cambiato? Aveva forse sognato Grace Foy, dopo che Lord Drogo gli fatto domande su di

lei, qualche sera prima? Le mie domande non ottennero risposta, e ancora una volta sospettai che lo zio mi stesse nascondendo qualcosa.

Ma pare che, poco tempo dopo la visita di Lord Drogo, Harry iniziasse a uscire dall'Angel di notte, rimanendo fuori per ore e ore. Riuscivo a immaginare che desiderasse fuggire da quelle stanzette opprimenti, ma quella novità aveva suscitato in Martha una profonda apprensione, poiché suo padre non aveva mai avuto l'abitudine di lasciarla sola di notte, e di questo lo stesso Harry doveva per forza essere consapevole.

Nessuno sapeva dove andasse. Mi pare di vederlo, mentre taglia per i campi a nord di Smithfield, o attraversa il fiume e si avvia per la campagna, oltre Southwark. Ma ovunque si recasse, quell'essere dall'andatura strascicata doveva prima attraversare miseri cortili e vicoli tortuosi, più cupi ancora e disperati, mentre da ogni uscio, finestra o cantina, si levavano suadenti voci di sirena che l'invitavano a entrare, a scendere, a bere...

Ma immagino che le ignorasse, poiché non era l'alcol che egli bramava, né la compagnia delle donne. No, credo che cercasse l'aperta campagna, per riempire i polmoni affaticati con un'aria che fosse priva del sudiciume della città. Magari aveva trovato un grande albero, una quercia in mezzo a un campo di grano, che gettava la sua ombra nella luce lunare, e forse si buttava a sedere là sotto, con la schiena appoggiata al tronco, e guardava il cielo sognando l'America? Tuttavia, qualunque cosa facesse in quelle lunghe ore, con le prime luci dell'alba tornava all'Angel; e trovava Martha ad attenderlo, seduta sul letto. E allora con quanta tenerezza s'abbracciavano padre e figlia!

Quel vagabondare notturno, senza meta, divenne un fatto ricorrente; qualche volta portò forse Harry a vagare per miglia e miglia lungo il fiume, fino alle chiatte cariche di fieno, ormeggiate presso il London Bridge, con i ragazzi buttati a dormire sul carico, nella luce della luna, senza pensiero alcuno se non quello di vendere a buon prezzo la loro merce e bere qualche birra forte, prima di tornarsene in campagna. Quale struggimento doveva pervadere il suo cuore, davanti a una scena del genere? Che fosse proprio questo a farlo sentire «avvilito»?

Desiderava soltanto vivere da uomo libero, dei frutti della propria fatica, e invecchiare secondo il naturale ciclo della terra; invece era condannato, così gli pareva, a essere per sempre fonte di disgusto, se non di orrore - che in fondo è solo disgusto con l'aggiunta di un po' di paura -, a essere per sempre un mostro agli occhi del mondo. A volte, di notte, nella sua stanza ne parlava con Martha, e gli occhi gli brillavano pieni di lacrime, alla luce

delle candele; la fanciulla sapeva che il padre soffriva e aveva il cuore gonfio di rabbia e di dolore, anche per lei, poiché non era soltanto per sé che desiderava quelle cose. Una sera decise di bere un goccio. Suppongo che la tentazione, giù nelle vie del porto, con gli alberi delle navi che svettavano nella luce della luna, fra uomini e donne che si riversavano fuori da cantine e osterie, alla fine fosse troppo grande per lui. Ordinò un boccale di birra. Si disse che sarebbe stato l'unico. Oh, ma a quei tavoli c'erano uomini che ne avevano da raccontare, uomini che, avendo girato mezzo mondo, non erano facili allo stupore, e lo accolsero fra loro e non prestarono troppa attenzione alla sua schiena. Certo egli aveva letto molti libri, era un uomo colto, un poeta, ma non gliene importava nulla, poiché Harry Peake non conosceva l'orgoglio, né la presunzione. Quel che contava era che lì nessuno lo considerava un mostro. Nessuno l'aveva respinto: s'era seduto con loro, aveva fumato la sua pipa, bevuto birra e ascoltato con grande piacere racconti di terre lontane e dei viaggi intrapresi per raggiungerle, degli equipaggi e dei capitani delle navi che avevano fatto vela fin laggiù. Poi vennero i canti, e le cornamuse, le ghighe e i violini, e Harry Peake, istupidito dalla birra, si mise ben presto a saltellare insieme a quei figli del mare.

Ma che spettacolo penoso, quando riprese finalmente la via di casa, accecato dalla luce del mattino! Poiché col nuovo giorno il breve idillio concesso dall'alcol e dall'oscurità svanì. Alla fine il poeta deve tornare a casa, i fumi inebrianti della notte hanno perso ogni magia, rimane soltanto un acuto dolore in un cervello quanto mai irritabile, afflitto dalla colpa per aver ceduto alla tentazione; peraltro, una colpa mitigata, almeno in parte, dalla rabbia di chi debba sempre negarsi i piaceri goduti dagli altri. E anche addolcita, io credo, dalla prospettiva, segreta e inconfessabile, di tornare a peccare, al calar delle tenebre.

Martha non lo rimproverò, gli disse soltanto che non aveva potuto dormire, essendo troppo in ansia per la sua sorte; intuendo dal suo odore che aveva bevuto solo birra, ed era pertanto molle e assonnato, lo invitò a pensare bene a ciò che stava facendo, ai guai peggiori cui questo poteva condurlo. Quest'ultimo ammonimento irritò Harry, che voleva solamente dormire per liberarsi dal mal di testa e dall'insieme di spiacevoli sensazioni che erano sorte in lui; alzò la voce adirato, guardandola con occhi pieni di angoscia e furore, quindi cadde nel suo letto e tirò le tendine. Sdraiato là dentro, lontano da lei, gemeva piano, traspirando i liquidi della notte nel caldo soffocante di mezzogiorno.

Si svegliò in uno stato di profonda tristezza, avendo sognato l'incendio in cui era morta Grace Foy; e credo non fosse la prima volta che faceva quel sogno. Per un'ora Martha si sforzò di fargli animo, invano. Harry appariva inconsolabile. È finita, esclamò, e quell'idea innescò una catena di pensieri che andarono a rafforzare la profonda convinzione di essere un uomo completamente inutile. Martha propose due passi verso il porto, ma Harry disse di no, e poi dichiarò che non avrebbe mai più lavorato in quella fogna, che non avrebbe mai più esibito la propria schiena. «Ma come faremo?» chiese Martha, senza ottenere risposta, dopodiché lo lasciò in balia di se stesso.

In preda all'agitazione, si mise a camminare su e giù per la sua stanza. Le ore passarono. Non poteva andare da lui, poiché Harry si era a chiuso a chiave in camera sua. Lo chiamò ad alta voce dalla porta, ma non ricevette risposta. Non era mai accaduto prima: suo padre non l'aveva mai chiusa fuori - anzi, dentro, poiché per uscire sulle scale si doveva necessariamente passare dalla stanza di Harry -, e Martha si chiese di nuovo che ne sarebbe stato di loro se lui avesse smesso di lavorare. Poiché sapeva che non si era trattato di una vuota minaccia: suo padre non era uomo avvezzo a tali cose. La sua mente evocò in un istante il peggiore degli sviluppi possibili. Erano dunque destinati a unirsi al crescente esercito di miserabili straccioni che chiedevano l'elemosina o rubavano per le strade di Londra, finché il gin, la fame, le malattie o la forca non fossero venuti a porre fine alle loro sventure una volta per sempre?

8

Nei giorni che seguirono Martha continuò a essere seriamente preoccupata dallo stato d'animo del padre. Non l'aveva mai visto così abbattuto; per la verità non era semplicemente abbattuto, sembrava che qualcosa fosse morto dentro di lui. Una sera, avendolo trovato seduto davanti al camino spento, lo sguardo perso nel vuoto, gli si parò dinanzi guardandolo dritto negli occhi, e lo fissò a lungo, senza ottenere il benché minimo riscontro, neppure quel breve lampo di gentilezza che sempre le aveva riservato, anche nei momenti di più cupa depressione. Mentre un tempo avrebbe allungato una mano verso di lei, con espressione svagata, prendendola fra le braccia, o sulle ginocchia, pur rimanendo immerso nei propri pensieri, ora pareva non accorgersi affatto della sua presenza. Il ricordo della perdita subita, insieme all'angoscia e al senso di colpa suscitati dal ricordo, aveva-

no a tal punto devastato l'anima di quell'uomo da non consentirgli neppure di tollerare l'amore di sua figlia.

Martha sopportò. Capiva che Harry aveva bisogno di tempo per assimilare fino in fondo la tragedia che, relegata per lunghi anni nelle segrete della sua mente, era improvvisamente riemersa ad opera della memoria; era convinta che solo assimilandola avrebbe potuto risorgere, riacquistando la forza di un tempo. Fred Lour passò a trovarli, come al solito, ma Harry lo mandò via, ribadendo che mai più si sarebbe esibito in pubblico, e lo incaricò di annullare tutti gli spettacoli. Così Fred e Martha lasciarono Harry da solo con la sua afflizione e uscirono insieme per la città.

Qualche giorno dopo, Martha, entrando la mattina presto in camera di suo padre, lo trovò addormentato sul letto, completamente vestito. Accanto a lui sul pavimento una mezza dozzina di bottiglie vuote. Si lasciò cadere su una sedia coprendosi il volto con le mani. Poi alzò gli occhi, e guardò suo padre buttato là, che russava forte e puzzava di vino. Non l'aveva mai visto in quelle condizioni, era troppo giovane, ma ricordava bene i suoi discorsi circa il vizio del bere e le sue ammissioni di debolezza.

Harry si svegliò alcune ore dopo, mise i piedi per terra ma non riuscì ad andare oltre, così rimase lì seduto, lamentandosi e stringendosi la testa. Martha gli portò del tè caldo e mentre lui beveva gli parlava sotto voce, e Harry annuiva; a un tratto si volse verso di lei, il volto rigato di lacrime e se la strinse al petto, a lungo, gemendo e dondolando. Poco dopo si era ripreso abbastanza da raggiungere il catino: si tolse la camicia e tuffò la testa nell'acqua fredda, quindi si tirò su con un grido e scosse la testa con forza, facendo schizzare acqua dappertutto, e intanto gridava: «Mai più!», e poi: «Non mi arrendo!», e altre espressioni simili, mentre Martha lo guardava con un sorriso che tradiva una certa angoscia. Probabilmente era ancora ubriaco.

Stava là, curvo sul catino, e alla luce del tardo pomeriggio la protuberanza sulla sua schiena pareva quasi trasparente, tanto era delicata, come una pinna - la pelle così chiara, tesa sul candore dell'osso sottostante. Era raro che Harry si levasse la camicia dinanzi a Martha, e la fanciulla rimase come affascinata. Lo guardava, ammirandone la forza e la prestanza, e non vedeva nulla di anormale, anzi, riusciva a convincersi di abitare in un mondo pieno di uomini dalla schiena increspata, di cui suo padre era di gran lunga il più bello. Che ingiustizia; e pensare che era così bello, chino sul catino, intento a lavar via dal proprio corpo il sudore e la sporcizia della notte.

Per alcuni giorni, disse mio zio, riprendendo il racconto, Harry mantenne fede alla parola. Sembrava incline a distogliere lo sguardo dalla tremenda ferita che si era aperta nel suo cuore, a manifestare qualche timido sentimento di speranza. Ricominciò persino a scrivere, pur rimanendo irremovibile nella decisione di sospendere le esibizioni nella taverna. Ma quel che contava, gli ripeteva Martha, era non cedere alla sventura, fare nuovi progetti per il futuro, e non bere più.

Ritornarono così alla loro vita di un tempo: Harry fumava la pipa e leggeva i giornali nelle locande, e di tanto in tanto sollevava la testa perdendosi in sogni di terre lontane; Martha svolgeva le solite faccende, lavava, rammendava, puliva la casa e amministrava il poco denaro che possedevano. Ogni sera Harry le raccontava ciò che aveva letto e guidandola nella discussione con arguzia e pazienza cercava di abituarla a pensare, in modo che, come egli stesso diceva, imparasse a distinguere la Ragione dai suoi travestimenti; dei quali, diceva, era pieno il mondo. Solo attraverso la Ragione - congiunta alla naturale benevolenza - ciascun essere umano, uomo o donna che fosse, poteva sperare di vivere in pace in mezzo ai suoi simili; senza alcun bisogno dei vincoli imposti da governi, chiese o monarchi.

Le parlò della contesa fra le colonie e la Corona, affermando con espressione cupa che presto sarebbe scoppiata la guerra; a questo punto chiesi a mio zio cosa pensasse della guerra un uomo come Harry, nemico giurato della violenza. Lo zio arricciò il naso. Purtroppo, disse, Harry si era schierato con i ribelli. Era stato uno dei primi fautori dell'indipendenza americana dall'Impero, e sapeva che l'indipendenza non si sarebbe potuta ottenere senza spargimento di sangue. Concordavo pienamente con lui, ma non lo dissi a mio zio, che continuava a bofonchiare e mi guardava in cagnesco.

In quel periodo Harry ricevette la visita di Lord Drogo. Come la prima volta, arrivò con William sulla carrozza nera, con lo stemma di vernice dorata che si sfaldava sulla portiera; come la prima volta, Clyte era seduto a cassetta, e anche questa volta arrivarono al tramonto. Quando venne a sapere che non ci sarebbe stato alcuno spettacolo, sua signoria mandò mio zio al piano di sopra a chiedere udienza, e Harry gliela accordò.

I distinti ospiti trascorsero quasi un'ora con Harry nella sua camera. Lord Drogo desiderava esaminare la sua spina dorsale, e Harry acconsentì. Chiesi a mio zio che impressione gli avesse fatto: ho sempre giudicato decisamente sinistro che William Tree, pur essendo un chirurgo, condivides-

se la bizzarra idea di Martha, per cui la schiena di Harry era bellissima.

Bellissima?

Perché mai non avrebbe potuto esserlo? Non era forse fatta di carne e ossa, come il corpo di qualunque altro uomo? La domanda mi fu posta con tono di sfida, ma non replicai. E poi, proseguì lui, cosa aveva di tanto strano quella colonna vertebrale? Quelle punte e quelle costole, non erano forse forme ricorrenti in natura, anzi nel corpo umano, sia pur collocate altrove e altrimenti? Per quale motivo, a causa della loro disposizione, dovremmo considerarle brutte, grottesche o mostruose? Se si fosse trattato di un paesaggio, non avremmo esitato a definirlo sublime!

Martha, che era rimasta per tutto il tempo presso la porta della camera per cercare di capire cosa avveniva all'interno, vide gli ospiti in procinto di accomiatarsi. Drogo le fece appena uno sdegnoso cenno di saluto e si avviò giù per le scale. Zio William, invece, si fermò un momento e le chiese come andassero le cose; Martha non riuscì a tenere a bada le proprie emozioni e gli confidò delle loro recenti.sventure.

Mio zio disse che, rendendosi conto del profondo travaglio in cui versava, decise di diventare amico di quell'infelice fanciulla. Le prese il mento nella mano e, guardandola negli occhi, le disse con la più grande serietà che, se mai ne avesse avuto bisogno, lui sarebbe stato pronto ad aiutarla. Oh, capivo bene, da come il vecchio si era soffermato su quella sua profferta, che a distanza di cinquant'anni era ancora ebbro della propria galanteria! Se ne stava là, piccolo piccolo nell'enorme poltrona, sforzandosi di rimanere dritto con la schiena: voleva essere certo che comprendessi il suo gesto, e nell'eccitazione il vino gli cadeva dal bicchiere.

«Vedi, quella ragazza mi piaceva,» esclamò, fissandomi con occhi acquosi, e sollevando la mano tremante, aggiunse: «Aveva temperamento!»

Continuò a parlare per tutta la notte. Io lo ascoltavo rapito, cercando di cogliere il senso di ogni digressione o divagazione, alla luce di ciò che ora iniziavo a riconoscere: il sottile tentativo di travisare la realtà degli eventi, facendomi credere che Lord Drogo avesse a cuore unicamente il benessere di Harry Peake. Su quest'ultima circostanza cominciavo a nutrire seri dubbi, che non furono certo dissipati dalla descrizione che mi fece circa la visita di Harry a Drogo Hall, avvenuta nel corso di quell'estate. Voleva farmi credere che Harry era stato accolto cordialmente e trattato col massimo rispetto. La mia personale ricostruzione fu alquanto diversa, e vi dirò perché.

Avevo iniziato a riflettere sulla decisione di Harry di non esibirsi mai

più nella sala dell'Angel. Ovviamente era stata questa circostanza a costringerlo ad attraversare la palude di Lambeth per recarsi a Drogo Hall. Infatti Joseph Goat non aveva tardato a fargli notare che i cercatori di piaceri notturni avrebbero disertato una casa che non ne offriva affatto, intendendo dire che, rifiutandosi di lavorare, Harry nuoceva agli interessi della casa, ovvero all'interesse di Joseph Goat. Quindi o lavorava o doveva pagare vitto e alloggio per intero; se non avesse soddisfatto nessuna delle due condizioni, la sua presenza all'Angel sarebbe ben presto divenuta sgradita.

Questo però riguardava soltanto il piano materiale, mentre ciò che mi intrigava maggiormente del poeta era la sua anima. Sono giunto alla conclusione che la prima visita di Lord Drogo e il sogno ricorrente dell'incendio a Port Jethro avessero trasformato Harry Peake: l'uomo, un tempo disposto a dipingersi la faccia, a compiacere la volgare curiosità della gente come per riparare alla colpa di cui s'era macchiato causando la morte della moglie, ora era colto da un brivido di repulsione al solo pensiero di tali esibizioni. In breve: la penitenza era finita.

La penitenza era finita. Aveva espiato il suo peccato. Non era più l'uomo di prima, questo è il mio parere; stava nascendo in lui un uomo nuovo, desideroso di volgere la mente a più elevate questioni spirituali, e dunque, in un certo senso, un uomo più debole di quanto non fosse stato in precedenza. Hrrry stava tentando di dar vita a un nuovo rapporto con la sua schiena deforme. Iniziava a comprendere che il suo corpo in fondo era solo un accessorio, una sorta di membrana che ricopriva un'anima integra, in tutto e per tutto. Quel breve periodo di turbamento e disperazione gli aveva aperto gli occhi, e non poteva più tornare indietro. Non riesco a immaginare altre motivazioni capaci di indurre il più orgoglioso fra gli uomini a recarsi a Drogo Hall per chiedere denaro.

A quanto sembra, quel giorno Lord Drogo era in compagnia di un gruppo di colleghi medici; non appena zio William lo informò che Harry Peake era giunto a Drogo Hall per incontrarlo, si congedò dagli ospiti e raggiunse il poeta nell'atrio del palazzo, avendo subito intuito il motivo di quella visita. Presto ebbe la conferma che Harry si trovava lì per implorare il suo aiuto, e si dichiarò subito disposto ad accordarglielo, e anche generosamente; in cambio chiedeva un unico favore.

Quale sarebbe stata la risposta di Harry? La lunga camminata attraverso la palude di Lambeth per giungere alla grande casa era di per sé sufficiente a scuotere la determinazione del cuore più intrepido, mettendo in soggezione qualunque uomo ancora prima che incontrasse Lord Drogo. Quando

sua signoria accettò di accogliere la richiesta che gli era stata sottoposta, in cambio di un semplice favore, il postulante, com'è ovvio, acconsentì subito. E di che genere di favore si trattava? Semplicemente, disse Lord Drogo, di lasciar esaminare la sua schiena a un gruppo di uomini di medicina; naturalmente solo in nome del progresso della scienza, affinché degli ottimi medici potessero avere l'opportunità di conoscere a fondo la varietà di cui la Natura sa essere capace nel campo delle deformità vertebrali. L'esitazione di Harry Peake fu ben presto sopraffatta dall'obbligo morale che sentiva verso Lord Drogo e così accettò.

Ah, la presunzione, l'arroganza del privilegio! Posso soltanto immaginare l'umiliazione che Harry dovette patire. Ma che fosse assai profonda, vista la fragilità della sua anima in quel periodo, è ampiamente dimostrato dalla sua condotta successiva. Mio zio disse che gli venne tolta la camicia, e fu portato nell'aula di anatomia, dove erano riuniti una quindicina di dottori. E immagino che Lord Drogo, amichevole finché si trovavano nell'atrio, si fece d'un tratto freddo e sbrigativo, trasformandosi nell'uomo di scienza alle prese con un puro e semplice oggetto di studio. La storia di Harry, nella versione che egli stesso aveva fornito a Lord Drogo, fu da questi riassunta in termini crudi e stringati; venne citato anche il perché della sua nascita deforme, fra le risate dell'intero anfiteatro: l'unica cosa di cui poteva considerarsi responsabile una grande ombra era una grande stupidaggine.

Ma, mi chiedo, era davvero un'idea tanto sciocca? Dobbiamo mostrarci tutti deferenti verso la Ragione, ultima arrivata, genufletterci dinanzi a Sua Primaticcia Maestà? Ignorare i suggerimenti dell'antica Conoscenza, che ha guidato l'umanità fin dall'alba del tempo? Perché mai un'ombra imponente non dovrebbe essere capace di deformare un feto nel grembo materno? Non ha senso per gli eminenti scienziati? Per me sì... ma basta parlare di questo. In ogni caso, Harry, sentendosi schernito davanti a uomini in possesso di un'educazione tanto più vasta e regolare della sua, sentendosi mostruoso come non mai, mentre Lord Drogo lo girava da una parte e dall'altra davanti all'uditorio, indicando ora questo ora quel tratto della sua schiena, sentendosi assai più mostruoso di quanto si fosse mai sentito quando si esibiva nella sala di una taverna, Harry Peake soffrì di più durante quell'ora, io credo, che nei dieci anni precedenti. Non. era nient'altro che una schiena storta. Non era più un uomo. Non aveva nulla di umano. Era una bestia, peggio di una bestia, poiché il suo valore risiedeva in quanto d'anormale vi era in lui.

Quando Lord Drogo ebbe finito, i medici si avvicinarono per esaminare personalmente quella bizzarria anatomica. Tastarono la spina dorsale, la misurarono, la palparono e la schiacciarono. Gli fecero delle domande, ma non come si fa con un essere umano; egli era per loro soltanto il portatore, il guardiano della propria deformità! Parlavano fra loro di quanto avevano osservato e di ciò che pensavano di lui, come se lui non fosse presente. E quando ebbero soddisfatto ogni curiosità, Lord Drogo congedò Harry con un cenno della mano, e mio zio William lo accompagnò in cucina, dove gli diede del denaro, un piatto di cibo e un bicchiere di vino.

Un bicchiere di vino. Harry Peake lasciò Drogo Hall con il denaro in tasca e la rabbia nel cuore. Aveva avuto i soldi, ma in cambio s'era venduto l'anima, aveva lasciato che lo trattassero come un animale, e non è forse l'anima a distinguere l'uomo dall'animale? Durante l'interminabile ora che aveva trascorso nell'aula di anatomia era stato una creatura priva di anima. Quegli uomini l'avevano acquistata ed egli aveva accettato i termini del contratto. Si sentiva insudiciato da quella transazione, mortificato; si sentiva una nullità mentre si allontanava da Drogo Hall, avviandosi per la palude di Lambeth, verso le guglie lontane della città. Con in bocca il sapore del vino e in tasca il denaro, finì presto in un'osteria, e al calar delle tenebre era già passato al gin.

Il seguito si può facilmente immaginare.

9

È forse prematuro esprimere i miei sospetti a proposito di ciò che Lord Drogo voleva davvero da Harry Peake? Non si trattava semplicemente della possibilità di esaminare la sua spina dorsale, né di mostrarla agli amici medici. No, Drogo aveva in mente un progetto assai più... grandioso. Io credo che mirasse a *possedere* la colonna vertebrale di Harry. La voleva per il suo Museo di Anatomia, voleva includerla fra i suoi reperti. La cosa non era insolita a quell'epoca, quando ogni anatomista di fama vantava una raccolta di curiosità morfologiche e rivaleggiava con i colleghi quanto alla stranezza dei reperti che era in grado di esibire. Lord Drogo non era migliore degli altri, e sono convinto che, quando Clyte aveva letto il foglio trovato in tasca a Mary Magdalen Smith, avesse subito pensato che quello sarebbe potuto diventare il suo *pièce de résistance* - lo scheletro del Mostro di Cripplegate.

Che fosse rimasto deluso dalla schiena di Harry? Forse quella gobba si

era rivelata meno vistosa di quanto si fosse aspettato? Non era una domanda che potevo porre a zio William. Tuttavia, qualunque fossero le aspettative di sua signoria, nessuno poteva negare che l'uomo presentasse una spina dorsale dalla conformazione assai peculiare; e Drogo la voleva. Ma che dire di zio William? Poteva non avere avuto parte in tutto questo? Non lo ritengo possibile. Credo, anzi, che fosse complice dei disegni di Drogo quanto Clyte. Sapeva ciò che stava accadendo, sapeva bene che Harry era oggetto delle mire di Lord Drogo. Ovviamente, quello che nessuno di loro aveva previsto era il fatto che Harry sarebbe venuto a Drogo Hall a chiedere del denaro. Ma Drogo era stato davvero abile ad approfittare di quell'opportunità! Fino a che punto aveva umiliato il poeta, proprio nel momento in cui questi era più vulnerabile! E zio William, dopo aver consegnato al poveretto la somma da lui richiesta, lo congedò *con un bicchiere di vino.* Potete immaginare con quale scetticismo accolsi il racconto di mio zio, dopo essere giunto a queste conclusioni.

Al calar delle tenebre, quel bicchiere di vino era diventato una bottiglia di gin, e Harry Peake non era affatto in grado di reggere una bottiglia di gin. Una bottiglia di vino del Reno, una caraffa di birra erano alla sua portata, un paio d'ore col bicchiere in mano, e poi a casa. Ma il gin no, il gin era un'altra cosa, e il gin che si beveva a quei tempi era un distillato micidiale. Fintanto che durava, l'ebbrezza gli addormentava l'anima, anzi, la uccideva; poi lo spingeva a ricercare quello stato prima ancora che si fosse del tutto dissipato, prima che i fumi si fossero diradati. Così, quando finalmente era tornato sobrio, diventava assai più arduo per lui recuperare la propria identità, tornare a essere quello di sempre.

Ma non tornò sobrio per giorni e giorni, né si fece vedere all'Angel, per tutto quel periodo. Quando ricomparve era ridotto in uno stato pietoso. Aveva consumato tutto il denaro ricevuto da Drogo, e lui stesso appariva consumato: la sua umanità era bruciata, lasciando solo ceneri e vampate, una sorta di ardente amarezza che di tanto in tanto lo faceva esplodere senza preavviso, e altrettanto repentinamente lo faceva sprofondare in uno stato di apatica introspezione. Energie devastanti ribollivano e si agitavano dentro il suo corpo in fiamme, dentro il rudere in cui si era trasformato in quei pochi giorni, nelle vie dell'angiporto.

Negli anni in cui s'era mantenuto sobrio, Martha lo aveva spesso sentito parlare degli effetti che l'alcol aveva su di lui. Harry diceva che quando si ubriacava, era come posseduto da un demone, diceva che riusciva perfino a

vederlo: una creatura nera, spettrale, seduta sulla sua testa, che gli strisciava sbavando sulla spina dorsale, incitandolo a nuovi eccessi; e lui non era che una cosa vuota, dentro la quale le parole del demone riecheggiavano fino a diventare un frastuono senza senso, e non rimaneva nulla nella sua anima che sapesse opporsi a quell'influenza maligna. Solo Martha poteva aiutarlo. Non avrebbe mai dovuto, diceva Harry, permettergli di bere. Si trattava, però, di una responsabilità troppo pesante per una fanciulla. Martha aveva, sì, le spalle larghe e si sforzò di assolvere con coraggio a quell'impegno. Ma alla fine il demone si dimostrò troppo forte.

Ogni notte, durante la sua assenza, era andata a cercarlo per le vie della città, un compito sgradevole e pericoloso. Il bevitore di gin ha infatti la tendenza a vagare verso est, e più va in quella direzione più in basso sprofonda. Martha lo cercò nelle osterie e nelle taverne dell'angiporto convinta che gravitasse in quella zona, data la forte attrazione che il fiume aveva sempre esercitato su di lui. Bastava che aprisse la porta di quei locali e sbirciasse un attimo all'interno - il fumo denso, le facce che si sollevavano con sguardi da ossessi - e subito volavano verso di lei insulti e complimenti, inviti e maledizioni, come dardi intinti nel sudiciume. E tuttavia lei entrava, salda nella propria risoluzione, e si aggirava per quei luoghi tenebrosi, finché non era certa che il padre non si trovasse li, dopodiché passava al pub successivo.

Alla fine lo trovò. Sbucando all'alba su una darsena deserta, alla quale si giungeva attraverso un angusto porticato, vide un pontile in disuso che si allungava sul fiume, sorretto da pali verdi di muschio. Una leggera foschia aleggiava sull'acqua e le poche navi all'ancora apparivano immobili come spettri nella corrente. Un gobbo sedeva in fondo al pontile, cantando una ballata con voce rotta. Accanto a lui sull'assito, una bottiglia.

La fanciulla si avvicinò con una qualche esitazione. Quando fu giunta a metà del pontile, sulle assi traballanti e marce di umidità che si sbriciolavano sotto i suoi piedi, lui la sentì. Girando la testa con dolorosa lentezza vide arrivare sua figlia. I suoi occhi erano macchie rossastre dentro scure caverne, e una smorfia fra il disperato e l'affettuoso gli storceva la mascella, facendolo assomigliare a un asino. Alzò una mano e urlò qualcosa come: «Saluta l'alba!»

Martha non riusciva a capire quale fosse il suo stato d'animo. Procedette con cautela lungo il molo, finché non si trovò accanto a lui.

«Padre,» disse.

Nessuna risposta.

«Padre, dovete tornare a casa.»

Un fiotto indistinto di parole uscì dalla bocca di Harry, un guazzabuglio incomprensibile in cui si potevano riconoscere versi smozzicati e frammenti di pensiero, ma tutti mescolati con parole senza senso, come bocconi di carne in una pozza di vomito. Il tono però, quello rimaneva affettuoso.

«Padre, sono venuta per portarvi a casa.»

Ancora qualche brandello biascicato in un linguaggio incomprensibile. Poi silenzio. Harry non si rivolgeva a lei, ma piuttosto al fiume, che, dove la foschia si apriva lasciandone intravedere la superficie, appariva liscio come l'olio. Harry teneva la testa piegata in avanti, le mani abbandonate in grembo. Da una nave di passaggio echeggiò il suono triste di una campana, mentre gli alberi e le barre sfilavano sopra la nebbia. Si levò la brezza e i velieri ormeggiati presero a dondolare piano. La testa si abbassò ancora un po', facendo risaltare l'enorme gobba. Harry era senza mantello, la camicia appariva strappata sul davanti e aveva perduto una scarpa, chissà dove. A un tratto si tirò su, scuotendo le chiome irsute e lanciando in aria le braccia; spalancò la bocca in un gran sbadiglio e ingoiò lunghe sorsate di aria mattutina. Quindi si girò verso Martha.

«A casa hai detto?» domandò con espressione assente, grattandosi il mento.

«A casa, padre.»

Bofonchiò qualcosa in latino, quindi con uno sforzo non indifferente e a costo di un intenso dolore riuscì ad appoggiarsi su un ginocchio e da lì, dopo essere rimasto per qualche secondo in quella posizione, si alzò finalmente in piedi. Sulle prime vacillò, come un tronco d'albero che pur diviso in due dalla sega, rimane in precario equilibrio sul ceppo, quindi allungò un braccio e si aggrappò alle spalle di Martha; così, sorretto dalla figlia, si avviò, tutto mogio e barcollante nel mattino, alla volta di Cripplegate.

Per alcuni giorni non si mosse quasi dalla sua camera. Al momento non beveva in modo eccessivo. Teneva accanto a sé una bottiglia di gin, ma ne prendeva con moderazione, quel tanto che bastava ad alimentare l'ardente simulacro di una malsana vitalità. Andava su e giù per la stanza. Leggeva, e talvolta scribacchiava con furia seduto al tavolo, ma poi gettava buona parte di quanto aveva scritto nel fuoco del camino. Martha lo osservava con diffidenza, e non smetteva mai di vigilare, in attesa di un'esplosione che, temeva, avrebbe potuto avvenire da un momento all'altro, da parte di quell'essere abbrutito e pieno di astio, dagli occhi smorti e arrossati. Vive-

va con una creatura selvaggia e imprevedibile: quando avrebbe mostrato, furibondo, gli artigli e le zanne?

Martha assisteva al declino di suo padre con angoscia e talvolta con rabbia, unite a un senso di impotenza, poiché egli non le consentiva in alcun modo di interferire con il proprio vizio. Ah, invece di tenere d'occhio l'uomo, avrebbe dovuto controllare la bottiglia. Infatti se fosse riuscita a capire bene il ritmo e la frequenza delle sue ubriacature, avrebbe forse potuto prevedere la crisi. Poiché vi era stata un'accelerazione, quasi che si fosse stancato delle misure fin lì adottate per mantenere la semiebbrezza cronica degli ultimi giorni. Una domenica, nel tardo pomeriggio, proprio sul far della sera, mentre il vocio dabbasso cresceva, con le prime canzoni accompagnate dalle note stridule del violino, all'improvviso Martha udì un urlo provenire dalla sua camera.

Sollevò la testa dal cucito. Da dietro la porta ora giungevano, attutite, delle imprecazioni; Harry stava soffrendo. Era ciò che aveva sempre temuto, e cioè che mentre si trovava in quello stato di ebbrezza da gin, suo padre subisse uno dei dolorosi attacchi cui la sua spina dorsale andava periodicamente soggetta, e che lo lasciavano ogni volta distrutto ed esausto. Cosa sarebbe successo se il dolore l'avesse colto mentre era ubriaco? L'avrebbe precipitato nel delirio, nella follia vera e propria? E allora cosa sarebbe stato capace di fare?

Abbandonato il lavoro, si precipitò verso la porta della camera ed entrò senza bussare. In effetti vi era stato un brusco aumento nel bere, accompagnato, a quanto sembrava, da una frenetica attività letteraria. Fogli di carta giacevano sparpagliati sul tavolo, ciascun foglio era pieno della sua inconfondibile calligrafia scorrevole, e non pochi erano macchiati di gin. Si vedevano fogli anche sul pavimento, e non vi era stato alcun tentativo di raccoglierli o ordinarli, quasi fosse la scrittura in sé a contare, piuttosto che i versi da essa prodotti, ammesso poi che si trattasse di versi; pareva che avesse cercato di liberarsi del suo demone mediante l'inchiostro, e più furiosamente scriveva più gin doveva bere per alimentare il flusso.

Ma a un tratto era stato costretto a fermarsi. Stava lì, ondeggiando sul tavolo, e si fissava il pollice da cui gocciolava sangue sulle carte; lo fissava con una smorfia sulle labbra e gli occhi pieni di orrore. Completamente impedito, non tentava neppure di liberare dal delirio il suo povero, frastornato cervello! Le penne d'oca che aveva consumato e gettato via erano sparse sul pavimento, insieme ai trucioli che aveva prodotto facendo e rifacendo loro la punta; e proprio mentre ne appuntiva una, s'era tagliato il

pollice. Il sangue era schizzato dappertutto, sulla sua camicia, sul tavolo, e sui fogli scritti, dove s'era mescolato con l'inchiostro fresco, creando grumi e rigagnoli rossi e neri.

Martha corse verso di lui gridando per lo spavento, lo spinse a sedere sulla sedia, gli afferrò il pollice e lo tenne sollevato. Harry rimase seduto in silenzio, gli occhi fissi sul tavolo, mentre Martha gli fasciava la ferita con un fazzoletto. Solo allora parve accorgersi di ciò che gli stava intorno: le carte, il sangue, le penne, le bottiglie, l'inchiostro.

«Sono pazzo?» mormorò, serio in volto, raccogliendo uno dei fogli e cercando di leggerlo. Scosse il capo, incapace di comprendere il significato di quanto aveva scritto. Si girò verso Martha. «Sono pazzo? Cosa mi ha preso?»

Povera Martha! Piangeva a dirotto davanti a quel primo segnale che faceva pensare a un ritorno alla ragione, dopo così tanto tempo. «No padre, no,» esclamò, «no che non siete pazzo; ubriaco, solo ubriaco.»

«Solo ubriaco,» fece lui, svagato, sollevando di nuovo il braccio come gli aveva ordinato la figlia. «Da quanto tempo?»

«Qualche giorno.»

«Mio Dio.»

A quel punto appoggiò la faccia sul tavolo, fra i suoi versi deliranti, e intrecciò le dita sul capo, singhiozzando; Martha lo accarezzava piano.

«È la ballata?» sussurrò lei, e il suono della sua voce ebbe un effetto prodigioso. Suo padre alzò la testa e la guardò, e, per la prima volta dopo quella che le era sembrata un'eternità, la *vide*. Ora Harry la vedeva.

«Martha,» disse, e si portò la mano fasciata sul volto rigato di lacrime, sicché la bocca e il mento erano coperti dalle dita, ma gli occhi erano tutti per la figlia. L'apatia se n'era andata, sparita! Era di nuovo lui.

«Martha,» ripeté, e spinse indietro la sedia allargando le braccia. La fanciulla s'arrampicò sulle sue ginocchia e gli gettò le braccia al collo, stringendolo.

«È tutto passato?» mormorò lei.

Il volto di Harry era sepolto nelle spalle della figlia, e la testa di lei era stretta alla grossa testa del padre, stretta fra le sue dita. Egli mormorava contro le sue spalle, e il viso della fanciulla si riempì di speranza al pensiero che era finita, che suo padre era finalmente tornato in sé.

Era esausto. Martha lo portò nella sua stanza, gli fece togliere la camicia e lo lavò; lui aveva gli occhi chiusi e la testa gli ciondolava, e pareva sempre sul punto di addormentarsi e cadere dalla sedia. Martha lo mise a dor-

mire nel proprio letto, dopodiché si apprestò a mettere ordine nel caos che lui aveva creato. Allineò caraffe e bottiglie vicino alla porta, e si mise a raccogliere i fogli sparsi per la stanza. Harry non li aveva numerati, né si era preoccupato di ordinarli secondo un qualche criterio, inoltre la sua calligrafia non era più leggibile come un tempo. Per effetto del gin, lettere, parole intere e perfino interi versi, apparivano mescolati fra loro, al punto che era impossibile distinguere l'inizio di una parola dalla fine di un'altra; e la difficoltà era esasperata dagli sbaffi della cenere caduta dalla sua pipa, dai buchi prodotti dalla brace, e qua e là da grumi e rigagnoli, dove il gin, il sangue o le lacrime s'erano mischiati con l'inchiostro. Martha riusciva a distinguere al più tre o quattro parole, una frase, una proposizione, ma poi perdeva il filo, non riuscendo a individuarne il seguito, né l'origine. Era una lunga tirata confusa e incoerente, e dopo averla ispezionata per qualche minuto, tentando di ricavare un qualsivoglia significato da quei fogli imbrattati, la fanciulla fu colta dal sospetto che non ne avessero alcuno, essendo solo il frutto dell'ispirazione effimera e intermittente di una mente alla deriva, orfana della ragione, e dominata, semmai, dal demone della bottiglia.

Così li raccolse, cosparse di segatura quelli ancora umidi, e li impilò in mezzo al tavolo, con sopra la boccetta dell'inchiostro a fare da fermacarte, insieme al barattolo delle penne ancora da appuntire; quindi tornò nell'altra stanza. Trascinò la sedia accanto al letto e vi si accomodò, ascoltando il russare di quell'uomo spossato che aveva finalmente ceduto al sonno.

Forse è vero: un mostro è, sul piano fisico, ciò che il re rappresenta in senso morale, e, sotto gli effetti del gin, Harry Peake manifestava la tracotanza di un tiranno. Questa era l'opinione di mio zio, e forse cercò di imporla anche a Martha. In seguito, dopo essere giunta in America, la giovane donna comprese i motivi che avevano spinto suo padre a comportarsi in quel modo, e, comprendendolo, lo perdonò. Ma in quei giorni, a Londra, alla fine dell'estate del 1774, non poteva limitarsi ad aspettare che Harry, in preda all'ubriachezza, facesse del male a se stesso o a lei.

Poiché non era affatto finita, e Martha non ci mise molto a capirlo; aveva cercato di convincersi che si trattava di una condizione passeggera, di un temporaneo turbamento dell'anima che suo padre si sarebbe scrollato di dosso come un cane si scrolla via l'acqua dal pelo, o che sarebbe semplicemente passato, come passa una tempesta. No. Martha si rese conto che non sarebbe mai finita; ne era certa, anche se non sarebbe stata capace di

spiegare da dove le venisse tale certezza. Aveva visto un uomo in lotta per trasformare la propria natura, per dimenticare se stesso e il proprio passato, e procedere verso una nuova stagione, verso un nuovo modo di essere. Harry l'aveva intravisto, aveva toccato la stella che brillava nella sua anima, ne aveva conosciuto l'autorità e il valore e si era convinto di poter mutare il proprio destino facendo di sé un uomo nuovo.

Ma non c'era riuscito. Poiché rimaneva la trappola di quel corpo grottesco. Il mondo continuava a considerarlo un mostro. Neppure le sorgive dello spirito che sgorgavano pure nel suo cuore potevano porvi rimedio, poiché agli occhi del mondo il suo corpo era la sua natura; e intuendolo, con amarezza e spregio, egli aveva gettato a mare la propria umanità, *abbracciando il mostro.* Martha l'aveva capito fin da piccola, come solo un bambino può capire: oscuramente, nelle ignote regioni della mente, quelle regioni da cui talvolta sorge la verità, senza bisogno di preamboli né ragionamenti. Ma quella verità non l'aveva devastata, com'era prevedibile, e per un motivo assai semplice: suo padre la amava. Non le importava nient'altro, e questo era sempre stato, io credo, il motore stesso del suo destino: nei tumulti dell'infanzia egli era stato per lei casa e rifugio, oltre che fonte d'amore. Questo aveva visto nello sguardo di suo padre; e solo questo contava per lei, povera bimba.

L'ultimo periodo di sobrietà non durò più a lungo di quello precedente, e a quel punto Martha non dubitava più del fatto che suo padre stesse colando velocemente a picco. Mio zio disse che non intendeva tediarmi con le successive intemperanze di Harry, si limitò a dire che, nonostante i buoni proponimenti seguiti alla sua ultima crisi, aveva ripreso a bere. Rimuginava in camera sua per ore e ore, andando su e giù come una creatura in gabbia. Quando di notte si lamentava, Martha si metteva alla porta ad ascoltare. A volte picchiava così forte sulla parete col pugno che dall'altra parte il gesso veniva via, alzando nuvole di polvere nella luce della luna. La ragazza si faceva sempre più apprensiva, provò perfino a dirgli che era stato sedotto da un fantasma - forse che il mondo non era pieno di fantasmi che rivestivano i panni della Ragione? Vi era dunque più magia nella bottiglia che nell'abbraccio amorevole di una figlia? Gli disse tutte queste cose, ma Harry, invece di darle retta, se ne andò, giù per le scale rumorosamente, poiché in realtà egli era in guerra con l'amore; solo l'oscurità ormai si confaceva al suo stato d'animo.

Seduta nella sua stanza, Martha si dispose ad aspettarlo, e intanto, per la

prima volta, se la prendeva con sé stessa, si diceva che era colpa sua se lui andava per osterie. Perché non riusciva a fermarlo? Ciò le fece venire le lacrime agli occhi, ma subito la sua angoscia si mutò in indignazione, e rammentò quanto si fosse scervellata per trovare una soluzione; da sola, senza nessuno che potesse consigliarla, aveva potuto fare solo ciò che le suggeriva il buon senso, era ingiusto, crudele, pensare che fosse sua la colpa!

Ed eccoci giunti, disse zio William - erano le tre del mattino: ricordo di aver sentito i rintocchi del vecchio orologio giù nell'atrio -, eccoci giunti a uno degli episodi più cupi di questa sciagurata vicenda. Nel cuore della notte, Martha fu svegliata da un rumore, come dei grugniti smorzati, insieme agli scricchiolii e ai cigolii di un qualche oggetto di legno in movimento, sembrava quasi una nave, o un altro macchinario. Si tirò su a sedere e tese le orecchie, ma gli scricchiolii cessarono di colpo. Udì una voce - era suo padre, e sembrava infuriato -, poi se ne aggiunse una seconda, la voce di una donna, ed era una voce terrorizzata.

Martha corse alla porta che divideva le due stanze e vi incollò sopra l'orecchio. Sentì il padre che urlava frasi prive di senso, poi silenzio; quindi all'improvviso il rumore di una bottiglia che andava in frantumi contro una parete. Spalancò la porta. La stanza era nell'oscurità, vi ardeva un'unica candela. Suo padre sedeva nudo sul bordo del letto, piegato in avanti, ansante; la sua gobba pareva un enorme cappuccio esangue, che s'alzava e s'abbassava al ritmo faticoso dei polmoni, e il grosso pene degno d'un cavallo penzolava scuro nell'ombra fra le sue gambe. Mentre Martha lo fissava impietrita dalla soglia, Harry sollevò la testa e la guardò con occhi che bruciavano d'ebbrezza e furore, ma vi era anche qualcos'altro, la medesima indifferenza che la fanciulla aveva già riscontrato in precedenza, quella nera opacità in cui non vi era traccia della sua immagine riflessa, neppure il più piccolo, il più lieve accenno di reazione, quasi fosse un estraneo, o peggio, una creatura non compiutamente umana, posseduta da un istinto brutale, priva di ogni facoltà mentale, e quindi incapace di mitigare i propri impulsi mediante la ragione o la compassione.

Fino a un attimo prima quell'impulso si era manifestato come pura violenza. D'un tratto Martha colse un movimento, e subito dopo intravide nell'oscurità in un angolo della stanza, la figura indistinta di una donna. Reggeva una sedia, come per difendersi da un attacco... era Sal Goat, la panciuta Sal! Ansimava. Alla luce della candela i suoi denti di stagno balugi-

narono per un istante. Martha rabbrividì; prima di allora suo padre non si era mai portato a casa una donna. Ma il suo primo pensiero fu per Sal.

«Vieni fuori, Sal!» disse piano; poi un po' più forte: «Vieni fuori!»

Sal Goat si tirò su la gonna con disinvoltura, e si mosse verso la porta, senza mai distogliere lo sguardo da Harry. Giunta sull'uscio, gli urlò una parolaccia e scomparve.

Martha si avvicinò subito al padre, che era rimasto seduto e fissava i rigagnoli di vino che colavano sul gesso della parete; muoveva la mandibola, digrignando i denti, quasi stesse cercando le parole, quasi che la natura animale brancolasse sperduta in cerca di qualche residuo di umanità in quel cervello obnubilato.

Se ne stava là, respirando a fatica, con le mani appoggiate alle ginocchia nude e i piedi divaricati piantati sull'assito; pareva una statua sbuffante, uno strumento puntuto e micidiale e con il fuoco dentro, che, se adeguatamente stimolato, era pronto a rimettersi violentemente in azione.

A un tratto si rese conto della presenza di Martha in camicia da notte. Il respiro affannoso di Harry era l'unico suono che si udiva in quella stanza, che puzzava di vino e violenza, in cui l'aria stessa pareva ancora palpitare, fra il tumulto e l'eccitazione della sua rabbia e della sua lussuria. Alla fine i nervi troppo provati di Martha cedettero, e la fanciulla sentì che non poteva sopportare oltre; con un'acredine che si era accumulata in lei settimana dopo settimana, iniziò a sgridarlo per la bottiglia lanciata contro il muro.

Harry sollevò la testa di scatto. Ora nei suoi occhi bruciavano le fiamme stesse dell'inferno - parevano squarci aperti sull'inferno, quegli occhi, al suono della voce di Martha. Ciò che avvenne poi rimase, credo, per sempre impresso nella memoria di entrambi. L'uomo si alzò dal letto con un grugnito, d'un balzo fu su la figlia, la afferrò, tenendola ferma davanti a lui; Martha immobilizzata si divincolava fra le enormi mani del padre, gridandogli in faccia, quella faccia stravolta dalla furia, con le labbra contratte in una smorfia che esalavano un odore di gin cattivo - il pene equino ora irrigidito, duro come una roccia e pulsante, un grosso arnese che spingeva verso le cosce della fanciulla. All'improvviso con un mugghio prolungato, la sbatté contro la parete, con una forza tale da lasciarla senza fiato.

I lividi sulle sue braccia, i segni nitidi e distinti delle dita del padre, avrebbero impiegato giorni e giorni per scomparire. La fanciulla urlava, mentre la testa di Harry si avvicinava sempre più, con quegli occhi infuocati, il digrignare dei denti, la rabbia, il gin. Ma ecco Sal Goat, che irrompe correndo con un manico di scopa, e gli grida di lasciare Martha - era con-

vinta che Harry le avrebbe staccato la testa con un morso, le avrebbe staccato la testa e l'avrebbe buttata dalla finestra! Vi era in lui abbastanza furore da fargli compiere un gesto del genere, a causa di un impulso momentaneo, per condannarlo a una vita di rimpianto. Sal Goat percosse Harry come se stesse battendo un tappeto, e l'uomo fece un passo indietro, inciampando nella sedia che la ragazza aveva gettato a terra poco prima. Lasciò Martha, che sgusciò via. Sal la prese per un polso e la trascinò nell'altra stanza, tenendo d'occhio Harry, il quale, seduto sul pavimento con la testa fra le mani, pareva ignaro dei loro movimenti. Un attimo dopo Sal spinse una sedia contro la porta della camera di Martha, che singhiozzava sul letto. Se Harry avesse deciso di entrare, non sarebbe stata la sedia a fermarlo, tuttavia le parve opportuno predisporre una qualche misura difensiva.

Non fecero nulla quella notte. Non cercarono di raggiungere il corridoio, nel timore di indurlo a un nuovo accesso di violenza. Rimasero sdraiate nel letto, gli occhi fissi sulla porta. Dopo un po' sentirono che si muoveva, e Sal si allarmò.

«Se dorme gli passa,» sussurrò Martha, «poi sarà di nuovo quello di sempre.»

Si strinsero forte, e finalmente si addormentarono.

Per quella notte non avvertirono altri movimenti. Quando Martha si svegliò era ormai pieno giorno, e nella sua stanza non c'era nessuno. Si accorse che la sedia non era più appoggiata contro la porta, dove l'aveva messa Sal. Quest'ultima comparve un attimo dopo.

«È uscito,» disse. «Ha spazzato i vetri e ha messo in ordine la stanza.»

Non era certo una gran consolazione.

Harry tornò nel tardo pomeriggio, e Martha lo sentì entrare. La porta che divideva le loro stanze non era chiusa a chiave. Si spalancò. L'uomo comparve sulla soglia, enorme, abbattuto e distrutto. Cercò di parlare ma non ci riuscì. Martha lo fissava con durezza.

«Cosa vuoi?» disse.

La voce di Harry era poco più di un bisbiglio. «Voglio essere perdonato.»

Cadde in ginocchio sulla soglia, non senza provare dolore, e allargò le braccia. Puzzava di gin e tabacco e chissà che altro.

«Mi dispiace, Martha,» mormorò.

Martha rimase in silenzio.

«Perdonami.»

Silenzio.

La faccia di Harry era madida e sconvolta, rigata di lacrime, cosparsa del sudiciume che aveva attirato su di sé nell'ora della dissipazione. Martha era in piedi vicino alla finestra. Con una sorta di singhiozzo strozzato, l'uomo appoggiò una mano al montante della porta e si alzò in piedi, vacillando. Martha arretrò di un passo. Harry la guardava con un'espressione tanto infelice e miseranda che le si spezzò il cuore, ma non si mosse. Allora l'uomo si ritirò nella sua stanza, chiudendo piano la porta alle sue spalle.

Poco dopo lo sentì colpire la parete con violenza e quindi scendere rumorosamente le scale. Sapeva che al ritorno non sarebbe stato sobrio.

10

Così si concluse la seconda notte di narrazione. A dire il vero mio zio avrebbe proseguito; grazie a una qualche droga che ne alimentava lo spirito vitale, William avrebbe potuto parlare fino all'alba del poeta demente e della sua bellissima figliola, ma io non sarei riuscito a seguirlo. Ero esausto. A differenza del vecchio, mi ero alzato presto quella mattina e facevo fatica a tenere gli occhi aperti. Ammisi la mia stanchezza e lo pregai di riprendere il racconto l'indomani.

Il vecchio imputò la richiesta alla mia riprovevole mancanza di carattere. Quella notte indossava, sotto la vestaglia, una giacca da camera di velluto color porpora, e pantofole di velluto dello stesso colore. Aveva in testa una curiosa papalina con una nappa di seta che gli scendeva su un orecchio. Se la tolse e prese a grattarsi il cranio coperto qua e là di macchie rossastre, fra pochi ciuffi di capelli; disse che avrebbe trascorso qualche ora in piacevoli occupazioni prima di andare a dormire e mi augurò la buonanotte.

Anche quella notte fui visitato da brutti sogni e mi svegliai di nuovo la mattina presto tra i brividi; balzai giù dal letto, e mi affrettai a indossare abiti puliti, togliendomi quelli con cui avevo dormito. Mi avvicinai alla finestra, sfregandomi le mani per riscaldarle, e vidi che era una mattina tersa e fredda, con appena qualche nuvola verso ovest; decisi che avrei fatto una bella galoppata attraverso la palude, per liberarmi la mente dai tragici eventi che mi erano stati narrati quella notte. La casa era deserta come il giorno prima. Scesi le scale e attraversai la cucina, diretto alle stalle sul retro dell'edificio, senza incontrare anima viva, e dovetti sellare il mio cavallo senza l'aiuto di nessuno. A quell'epoca possedevo una cavalla bruna, un

animale robusto e di buon carattere, e quando la condussi in cortile capii che l'idea di galoppare un poco andava a genio anche a lei.

Attraversammo al trotto il villaggio, in direzione della strada per Londra, e lì voltammo verso sud; bastò un lieve tocco e la giumenta partì come il vento. Era una mattinata nebbiosa ma bella, e trovavo decisamente piacevole quella corsa nel paesaggio deserto, che mi portava via da Drogo Hall e da quel vecchio cadente di mio zio! La strada era asciutta e procedevamo ad andatura sostenuta fra campi di stoppie, mentre in lontananza si vedevano colline basse coronate di alberi nudi. Dopo qualche miglio abbandonammo la strada principale e ci dirigemmo al piccolo galoppo verso un villaggio, dove di certo mi avrebbero servito un'ottima colazione.

Non mi sbagliavo; trovai anche un bel fuoco dove potei scaldarmi il posteriore, prima di accomodarmi a tavola davanti a un piatto di rognone cotto al vapore, ostriche di Colchester, pane, burro e un tè forte. Quindi voltai di nuovo la sedia verso il camino, e meditai un poco sulla vicenda di Harry Peake. Riesaminai i dubbi che nutrivo circa le reali intenzioni di Lord Drogo, poiché sospettavo che desiderasse entrare in possesso di quella spina dorsale per metterla in mostra. A un tratto mi venne fatto di pensare che dietro una delle porte chiuse a chiave lungo i corridoi di Drogo Hall, oppure in fondo a qualche inaccessibile rampa di scale, *doveva esistere tuttora* il Museo di Anatomia di Drogo. Doveva essere ancora lì, pensai, e mi tirai su di colpo dalla sedia, mentre l'idea prendeva sempre maggiore consistenza; era mio zio a conservarlo e doveva contenere orrori che era perfino difficile immaginare, e fra essi i resti dello scheletro di Harry Peake. Se davvero avessi ereditato Drogo Hall - eventualità cui, fino a quel momento, mio zio aveva accennato solo una volta e in modo indiretto -, cosa dovevo aspettarmi di scoprire, aprendo alla luce quella stanza? Quali mostruosità mi attendevano nelle viscere della casa?

Con in mente questi pensieri inquietanti, che in parte smorzavano il buon umore suscitato in me dall'aria fresca e dalla gita mattutina, lasciai la locanda, scoprendo che intanto il cielo si era annuvolato; mentre mi allontanavo al trotto, avvertii le prime gocce di pioggia. Pur non riuscendo a prevedere se sarebbe seguito un breve rovescio o un acquazzone prolungato, non tornai subito a Drogo Hall, e proseguii invece verso le alture che si vedevano a sud.

Un'ora dopo mi trovavo insieme alla mia giumenta sotto l'inconsistente riparo di alcuni alberi spogli, mentre intorno a me si erano aperte le cateratte del cielo. Da lì riuscivo a vedere le cime dei tetti di Londra, dove il

temporale infuriava con intensità anche maggiore. Dal ventre dei nuvoloni neri, gli stessi che avevo visto levarsi a ovest quella mattina, giudicandoli del tutto innocui, partivano saette aguzze seguite un attimo dopo dal rombo del tuono. Ben presto fui completamente zuppo; e siccome non era di giovamento alcuno restarsene sotto un albero privo di foglie, rimontai a cavallo e mi avviai verso Drogo Hall.

Ora la strada pareva un acquitrino, e procedevamo assai più lentamente che all'andata. Sono certo che offrivamo uno spettacolo piuttosto patetico, cavallo e cavaliere entrambi a testa bassa, infreddoliti e gocciolanti, in mezzo alla palude di Lambeth, sotto la pioggia che adesso cadeva fitta con ritmo regolare, riducendo la visibilità a poche decine di metri. Quando finalmente giungemmo a Drogo Hall, fu un conforto trovare ad accogliermi sui gradini dell'ingresso principale Percy con un ombrello, insieme a un ragazzo del villaggio; mentre io venivo accompagnato dentro e rincuorato fra espressioni di comprensione, la mia povera giumenta prendeva la via delle scuderie.

Tuttavia, in quella casa non era affatto facile, inzuppato com'ero, asciugarsi e riscaldarsi; benché mi avessero fatto accomodare presso il camino, con i piedi in una tinozza d'acqua calda e in mano una tazza di tè bollente corretto con limone e rum, iniziai ben presto a starnutire, avvertendo i brividi inconfondibili della febbre. Quando vidi comparire mio zio, vivace e pieno di sollecitudine, compresi che sarei stato spedito a letto, e in quella circostanza perfino l'umido baldacchino mi parve attraente. Venne acceso il fuoco nella mia camera, e fu preparato un vassoio, quindi mi infilai sotto le fredde coltri, con accanto mio zio, appollaiato su una sedia.

Gli davo modo di praticare per un poco la professione medica, e ciò lo rallegrava. Si mise a ciarlare, e io, là sdraiato, riuscivo a malapena a seguirlo, ma quando capii che aveva ripreso il racconto come se fossimo stati di nuovo dabbasso nel suo studio mi sforzai di non perdere una sola parola. Stava parlando della fuga di Martha dalla casa di suo padre, e di come alla fine si fosse presentata proprio lì, a Drogo Hall. Nonostante la febbre, nell'apprendere tale sviluppo, reagii con un grido di orrore e tentai di alzarmi dal letto, quasi volessi metterla in guardia dai pericoli cui si esponeva! Volevo dirle che Drogo non l'avrebbe affatto aiutata, che bramava soltanto le ossa di suo padre, che quella casa era in realtà una trappola da cui non sarebbe mai più riuscita a sfuggire!

Probabilmente stavo delirando; mio zio s'interruppe di colpo, e poco dopo apparve Percy con in mano un bicchierino contenente un liquido dall'o-

dore sgradevole: mi convinsero a berlo e nel giro di pochi minuti mi addormentai profondamente.

Quella notte, approfittando dell'assenza del padre, Martha sgattaiolò via dall'Angel. Martha vagò per le strade tutta la notte. Sentiva suonare le ore dalla campana di una chiesa sconosciuta - che fosse St. Giles? - e l'abbaiare incessante di un cane in lontananza; e mentre camminava rivisitò con la mente tutti gli eventi che si erano susseguiti, a partire da quando era giunta con suo padre a Cripplegate Street, analizzandoli uno per uno, alla ricerca di elementi che le suggerissero il cammino da intraprendere. Si rammentò di zio William, e subito rivide, con gli occhi della mente, il volto di quel gentiluomo dai modi cortesi. Non l'aveva guardata con benevolenza, dicendole che era una bella ragazza, e prendendosi il disturbo, in entrambe le visite, di rivolgerle la parola? Non le aveva detto che, se mai si fosse trovata in difficoltà, avrebbe dovuto rivolgersi a lui?

Ricordo che nel raccontare queste cose, mio zio si pavoneggiava: ovviamente lo mettevano sotto una buona luce, almeno dal suo punto di vista. Ma io avevo smesso di fidarmi ciecamente della sua memoria, e anche dei suoi moventi. Rimaneva da stabilire se mi stesse mentendo deliberatamente, o se piuttosto non mentisse anche a se stesso, senza neppure rendersene conto; in ogni caso, indebolito com'ero dalla febbre, e nell'impossibilità di lasciare il letto, non mi rimaneva altra scelta se non ascoltare, rassegnato, mentre procedeva col suo racconto.

11

Di primo mattino Martha si avviò verso la palude di Lambeth. Sapeva soltanto che Drogo Hall si trovava in quei pressi. Aveva lasciato nella soffitta tutto ciò che possedeva, i suoi libri e i vestiti, riponendo ogni cosa nel vecchio e malconcio baule. Quanto al suo stato d'animo, suppongo dovesse essere decisamente giù di morale, e tuttavia non posso fare a meno di pensare che, forse in virtù dell'aria frizzante della bruma mattutina, nutrisse nel suo cuore qualche barlume di fiducia, mentre s'incamminava verso ovest. Attraversò il fiume sul ponte nuovo, a Westminster, e poi un villaggio posto lungo la riva, nel Surrey, quindi s'inoltrò nella palude.

In quei giorni la palude di Lambeth veniva in parte utilizzata come terra da pascolo per pecore e bovini, ma era per lo più costituita da pantani e acquitrini, macchie di giunchi e canneti; mortalmente pericolosa nelle ore

notturne per il viaggiatore che avesse smarrito la strada o fosse caduto nelle mani di qualche brigante, non presentava particolari rischi durante il giorno. Con indosso il mantello, e in testa il tricorno, che Fred Lour le aveva prestato per farla apparire meno vulnerabile, dandole un'aria più mascolina, Martha guardava quella desolata distesa di terre paludose, in cui si notavano qua e là in lontananza, una casa, un fienile, un boschetto, a spezzare un orizzonte altrimenti piatto. Vide pecore, trampolieri, gru e aironi, e altri uccelli che non riuscì a riconoscere. La strada che correva in mezzo alla palude era di terra battuta, ricoperta di ghiaia e rinforzata sui lati da tronchi di legno.

Là fuori, in quella landa aperta ai venti, faceva più freddo che in città e Martha si strinse nel cappotto, mentre procedeva in mezzo agli acquitrini diretta a sud. Il cielo era grigio e la foschia aleggiava sulla palude come un soffice lenzuolo bianco, che qua e là appariva più o meno spesso, conferendo a ogni cosa la strana nebulosità del sogno; terra e acqua, aria e cielo si fondevano in una diffusa immaterialità lattiginosa. Non si udiva il canto d'un uccello in quella vuota distesa, né alcun altro suono. Martha s'inoltrava nella palude, e la sua baldanza scemava sempre più dinanzi al silente chiarore di quello strano mondo. Un'ora dopo giunse in cima a un dosso, e guardando a oriente scorse in lontananza, ai piedi di una collina boscosa, alcuni edifici raggruppati intorno a una grande casa bianca: Drogo Hall.

Un'altra ora di cammino e la scena si fece più chiara. Drogo Hall era allora una costruzione imponente, e non c'era da stupirsi che suo padre ne fosse stato intimidito. Si trattava di una grande casa quadrangolare di pietra bianca con un porticato sorretto da colonne, e nell'insieme possedeva la classica eleganza che oggi siamo soliti attribuire al primo stile georgiano. Sembrava dominare la palude con imperturbabile arroganza, come un monarca, dall'alto della perfezione delle sue forme -un impeccabile ragionamento di pietra, sia pur incompiuto e circondato dai ponteggi. L'edificio non si ergeva isolato, ma le costruzioni che lo circondavano non ripetevano l'austerità della sua fredda compostezza. Era affiancato da una chiesa normanna con il campanile aguzzo, dietro la quale si estendeva un cimitero cinto da mura, con le antiche pietre tombali inclinate fra l'erba alta. Vi erano casette, magazzini, l'officina del fabbro, una taverna, tutto un villaggio, insomma, stretto intorno al maniero, e sul davanti un laghetto in cui Lord Drogo allevava diverse specie di pesci esotici. Le costruzioni più antiche, alcune delle quali attigue se non facenti parte del fabbricato stesso di Drogo Hall, cioè del palazzo originario, denotavano uno stile che non apparte-

neva all'Età della Ragione, bensì a un'epoca precedente, e cioè all'alto Medioevo - mi riferisco a cuspidi e *gargouilles*, tetti dal profilo disuguale e muri malandati, torrette, e una torre più grande. Martha dovette chiedersi se quell'edificio ibrido e stravagante fosse realmente un rifugio! Davvero quel luogo poteva offrirle un riparo dalla furia di suo padre?

La fanciulla attraversò il villaggio fra sguardi di palese sospetto; i fittavoli di Lord Drogo la riconobbero per quello che era, una postulante, che, in quanto tale, veniva a reclamare una porzione della munificenza patrizia, che essi consideravano di loro esclusiva proprietà. Girò intorno al laghetto, e preferendo evitare la facciata della casa, con l'ampia scalinata, il colonnato e i finestroni, girò attorno all'edificio; nei pressi di un arco che dava su un porticato, il quale a sua volta si apriva su un ampio cortile circondato per tre lati da edifici, venne fermata da un uomo col grembiule di cuoio. Martha gli comunicò che era venuta per vedere il dottor William Tree; l'uomo le disse di rimanere lì, mentre andava dentro a chiedere istruzioni. Dunque, domandò Martha, non volete sapere chi io sia?

«Be', chi siete?» fece lui.

«Sono Martha Peake,» disse la fanciulla, e sollevò il mento, poiché aveva quasi le lacrime agli occhi, sentendosi finalmente prossima alla salvezza. «Per favore ditegli che ho bisogno di parlare subito con lui.»

Martha attese sotto l'arco per un'ora buona, mentre iniziava a piovere; era felice di non essere più nella palude, dove avrebbe fatto presto a inzupparsi. Notò una fervente attività, sia dentro che attorno alla casa. Numerosi uomini sbucarono con dei secchi da una rampa di scale di pietra che saliva dalle cantine, poco dopo le passò accanto rumoreggiando un carro carico di casse, che attraversò il porticato e andò a fermarsi nel cortile; gli stessi uomini di prima, che intanto avevano portato i loro secchi da qualche parte sul retro della casa, scaricarono le casse sotto la pioggia e le trasportarono a spalla dentro l'edificio.

Arrivarono anche diversi gentiluomini a cavallo, attraversarono l'archivolto, sfiorandolo, fra un pestare di zoccoli che echeggiò sotto il porticato, e giunti in cortile smontarono di sella. Qualche minuto dopo, Martha riconobbe una figura familiare in cima alle scale della cantina. L'uomo era in maniche di camicia e la guardava asciugandosi le mani nel grembiule; corse subito da lui, il mantello che svolazzava alle sue spalle, e gli gettò le braccia al collo.

Zio William ricordava bene l'incontro, o, per meglio dire, lo ricordava

così come ricordava tutto il resto. Era evidente che Martha si era sforzata a lungo di dominare i propri sentimenti, e ora, davanti a quello che lei considerava un amico, venne sopraffatta da un senso di sollievo. Il viso di Martha in quel momento, disse asciutto mio zio, costituiva un ottimo esempio di tumulto sanguigno. Era più alta di lui di diversi centimetri, e William impiegò un po' di tempo per sciogliersi da quell'energico abbraccio.

«Martha Peake,» esclamò alla fine, e qui il racconto si fece ricco di dettagli. «Lasciatemi indovinare che cosa vi ha spinta a venire a Drogo Hall. Devo confessarvi che non sono affatto sorpreso di vedervi. Volete entrare? Non ditemi che siete venuta fin qui a piedi? Dovete essere affamata. Vediamo cosa riusciamo a trovare in cucina.»

Quindi mio zio le fece strada attraverso uno sgabuzzino e poi lungo un corridoio lastricato, fino all'ampia cucina dove erano all'opera una mezza dozzina di donne. Lo zio disse che quella bambina coraggiosa (la chiamava sempre bambina) appariva profondamente spaventata, e occorreva per prima cosa condurla dalle donne della servitù affinché la rincuorassero e le dessero qualcosa da mangiare.

Il fuoco ardeva nel grande focolare dall'altra parte della stanza, e un grosso cane giaceva addormentato ai suoi piedi, mentre sulla piastra sobbollivano numerose pentole; sopra le mensole o appese ai ganci svariate creature attendevano di finire nelle pentole: conigli e polli, pesci e fagiani.

«Patience Cogswell, cosa c'è di buono per una viaggiatrice affamata?» disse William, e subito si fece avanti un donnone che si raddrizzò la cuffia con mani bianche di farina.

Dieci minuti dopo, Martha era seduta in fondo a un lungo tavolo di quercia che aveva una panca su ciascun lato. Davanti a lei una fumante scodella di zuppa di trippa, un vassoio di carne fredda e un boccale di latte. Mangiò con appetito, informando a voce bassa mio zio del crollo di suo padre. William aveva tirato fuori una pipa bianca di terracotta e la teneva in bocca, con espressione riflessiva, annuendo e corrugando le sopracciglia. Martha insistette su un punto: mio zio doveva rendersi conto del grave pericolo che suo padre stava correndo. William ricordava di essersi a un certo punto tolto la pipa dalle labbra per affermare in tono grave: «E non soltanto lui, Martha, anche voi.» Al che lei aveva replicato: «Sì, ma che ne sarà di lui, senza di me?»

Mio zio disse che aveva riflettuto a lungo sulla questione. I gomiti appoggiati sul tavolo, si prese il mento con le mani, mise in bocca la pipa e si

mise a pensare. Alla fine si tolse la pipa dalle labbra, e disse sfregandosi la nuca: «Martha, cosa posso fare per voi?»

«Non per me,» rispose la fanciulla. «Non credo che mio padre voglia ancora farmi del male. Ma farà del male a se stesso.»

«Capisco.»

«Il fatto è che beve. Non può farne a meno.»

«E allora cosa gli succederà?»

Seguì una pausa prolungata. «Fra qualche giorno,» disse Martha, «tornerò da lui, e gli parlerò.»

«Siete proprio una ragazza coraggiosa, Martha Peake,» disse William, «una ragazza in gamba e piena di spirito - per Dio se ne avete, l'ho capito subito.» Poi strinse le labbra, in quello che mio zio volle far passare per un sorriso, e le diede una lieve pacca sulla mano.

«Vi aiuterò. Ne ho la possibilità e voglio aiutarvi. Ma voi dovrete fare come vi dico. Questa casa è distante dalla città, ma in molti arrivano fin qui dalla città. Io vi nasconderò e voi rimarrete lontana da ogni sguardo. Poi penseremo al da farsi.»

Anche dopo essere giunta in America, sana e salva, credo che Martha continuasse a sognare Drogo Hall e i suoi abitanti, e le cose che avvenivano in quella casa; erano sogni in cui regnavano il caos e le tenebre e impressioni frammentarie, associate ciascuna alle forti sensazioni, di spavento, di terrore, che aveva provato con tutto lo smarrimento di una ragazza di appena quindici anni. Erano stati giorni di profonda inquietudine e paura. Dapprima l'avevano intimorita le cose che si trovavano fuori da Drogo Hall, che ululavano la notte nella palude di Lambeth; solo in seguito aveva imparato a temere ciò che vi era al suo interno - ciò che stava in agguato negli oscuri recessi di quella casa, i corridoi senza fine dove l'eco si rincorreva, i ballatoi deserti, le scale buie e le stanze che le apparivano dinanzi agli occhi all'improvviso quando, alla luce del giorno, trovava il coraggio per esplorare cautamente quel mondo a lei sconosciuto. Ma per il momento - seduta nel tepore della cucina, con zio William che le accarezzava la mano, e le diceva quanto fosse impavida e in gamba e piena di ardimento -, il sollievo le si leggeva scritto in fronte, e le riempiva il cuore di gioia trovarsi sotto la protezione del dottor William, fra le mura di Drogo Hall.

12

Ero a letto già da diversi giorni e mi sentivo decisamente meglio; così

chiesi a mio zio se potevo vedere la stanza dove Martha Peake aveva vissuto nel periodo trascorso a Drogo Hall. «Ma certo,» mormorò lui, con un gesto regale della mano. «Domani Percy te la mostrerà.» Così il giorno seguente, Percy, con la giacca e i pantaloni trasandati come sempre, mi condusse attraverso la cucina e la dispensa, in uno stretto corridoio col pavimento lastricato, e da lì in un altro corridoio, quindi su per una scala a chiocciola, e via di questo passo, fra stretti passaggi e piccole rampe di scale, finché non arrivammo in una torre, nell'ala occidentale della casa, disabitata e abbandonata da anni; immaginai che nessuno vi avesse mai più soggiornato dopo Martha Peake, ma non riuscii ad avere da Percy alcuna conferma in tal senso. Ovunque finestre rotte, lembi di ragnatela svolazzanti, montagne di polvere, escrementi di pipistrelli e topi, e di altre creature che avevano trovato riparo in quel settore cadente della casa. Io e Percy ci facemmo strada coraggiosi e risoluti per quei corridoi e scale a chiocciola dai gradini in pietra, finché, giunti in cima, il domestico aprì una porta e mi fece entrare in quella che, per un breve periodo, era stata la dimora di Martha.

Era una stanza circolare, come la torre, e benché apparisse in stato di abbandono, con una buona scopata e lavata, un energico lavoro di spazzola, sarebbe potuta diventare abbastanza confortevole. Ad attirare la mia attenzione fu in primo luogo il sedile della finestra, dalla cui nicchia, profonda circa un metro, si riusciva a dominare con lo sguardo tutta la palude, fino alle guglie e ai torrioni di Londra, dove alcune luci brillavano già nel crepuscolo. Immaginai mio zio che, dopo aver accompagnato Martha, tornava poco dopo nella stanza con candele, sapone, biancheria per il letto, legna per il camino e quant'altro fosse necessario. Il letto non era un giaciglio di quelli normalmente riservati alla servitù, ma un letto ampio, di legno scuro, in cui era scolpito un intero serraglio di creature che saltavano e s'arrampicavano fra tralci di piante esotiche, i quali a loro volta salivano, intrecciandosi ai montanti, e poi correvano lungo l'intero perimetro del telaio superiore per ridiscendere nella testata, dove confluivano in un groviglio di fantastica profusione. Vedevo Martha che si gettava sul letto, e veniva immediatamente inghiottita dalla nube di polvere levatasi dal vecchio materasso. Certo, era solo la stanza della torre, in un'ala dimenticata di una vecchissima casa, ma l'idea che Martha Peake vi fosse vissuta prima di partire per l'America la rendeva ai miei occhi stranamente affascinante. Calcando le stesse assi su cui lei aveva camminato, mi sentii in grado di comprendere più intimamente la sua stessa esperienza.

Quella era dunque la stanza che mio zio le aveva assegnato. Immaginai Martha, quella prima notte, da sola accanto al fuoco, intenta a ripercorrere gli eventi della giornata. Il sollievo doveva essere grande; intenta, forse, a rammendare le calze alla luce delle candele, con l'ago che rifletteva nel buio qualche scintilla rubata al focolare, pensava: Così un tempo trascorrevamo le serate. Ma ora tutto è cambiato! Dunque non mi tormenta la perdita di mio padre? Lui è là fuori, chissà dove, nella notte londinese, alla mercé di un potere diabolico che gli ha soffocato la volontà, acquattandosi in fondo alla sua anima, e io me ne sto qui tranquilla a cucire, alla luce delle candele? Ma ho forse scelta?

Certo, andando oltre i limiti della ragione - abbracciando il mostro -, Harry in un certo senso era morto per sua figlia. Eppure Martha si ostinava a pensare all'uomo che era stato prima di volgersi contro di lei, e ogni suo pensiero era ancora per il benessere del padre. Ora che lui non poteva più raggiungerla, lei si sentiva al sicuro; questo pensiero le dava una certa tranquillità. Dormì profondamente e si svegliò la mattina presto; subito andò alla finestra e salì in ginocchio sul sedile, rimirando la luce del giorno nascente che si spandeva sulla palude.

Quella prima mattina Martha si mise al lavoro pulendo e mettendo in ordine la stanza. Intorno a mezzogiorno mio zio andò a trovarla: sentendo i suoi passi che si avvicinavano su per le assi di legno, ancora prima che giungesse alla sua porta gli corse incontro nel corridoio per salutarlo. Mio zio disse che gli fece un enorme piacere essere trattato da Martha come uno zio, quasi come un padre. Provava per lei un affetto particolare, e Martha doveva rendersene conto, perché ogni volta che lui era presente faceva del suo meglio per mostrarsi il più possibile allegra e vivace.

William le portò altri generi di prima necessità, del cibo e alcuni libri che la fanciulla aveva richiesto. Martha gli fece numerose domande circa la propria sicurezza in quella casa, ed egli la rassicurò, annuendo, a mano a mano che lei gli esponeva le sue preoccupazioni e cercò di sciogliere ogni suo dubbio. La visita di William la allietò; il tempo era volato via in un baleno e senza che se ne rendesse neppure conto era già tempo di accendere le candele, mentre le prime ombre della sera calavano sulla palude. Quella notte Martha vide Clyte sotto la sua finestra.

Clyte, bisbigliante principio di negatività, il «disseppellitore», mi ha ossessionato per anni, e tuttora mi ossessiona! Magro come un chiodo, con quella sua faccia lunga e le guance scavate, gli abiti neri scoloriti e nessuna

parrucca a coprire il cranio livido, Clyte era il tipo d'uomo che si muove sempre nell'ombra, e ovunque si trova va sempre a mettersi nell'angolo più oscuro. Era una creatura che *strisciava,* che *sgattaiolava,* prima ancora che ci si potesse avvedere della sua persona; era assai più facile infatti notarne l'assenza che la presenza. Ciò dipendeva in larga misura dal genere di lavoro che faceva - se di lavoro si può parlare -, ma anche dal suo stesso carattere, poiché egli era, per natura, più ombra che sostanza, uno strumento delle tenebre, al servizio di un padrone che aveva costantemente bisogno proprio del genere di servigi che soltanto Clyte poteva offrire. Mi riferisco, com'è ovvio, a Lord Drogo.

Martha era rannicchiata nel vano della finestra, la schiena pigiata contro una parete, i piedi appoggiati a quella di fronte, e cingeva con le braccia le ginocchia piegate, vagando con lo sguardo sulla palude, verso la città; all'improvviso colse con la coda dell'occhio un movimento nell'ombra del cortile. Osservando meglio, vide l'uomo accostato al muro, con le gambe incrociate e le mani in tasca - lo sguardo fisso verso la sua finestra! L'indole di Martha era priva di ogni malizia. L'inganno e il sotterfugio le erano sconosciuti. Non si ritrasse subito, come un colpevole che venga colto sul fatto, benché forse sarebbe stato meglio per lei se l'avesse fatto.

No, la fanciulla sostenne quello sguardo - sguardo, dico io, ma immagino che si ritrovò piuttosto a fissare un paio di fessure, due minuscoli puntini che, nonostante il buio e la distanza, brillavano di malvagità e lussuria -, dopo qualche secondo si tirò indietro, mentre l'inquietudine e lo spavento le percorrevano la spina dorsale, come un acuto formicolio, e una vampata improvvisa le colorava le guance. Sedette ansimando un poco nel vano della finestra, in attesa che la singolare reazione fisica suscitata in lei dalla vista di quell'uomo si calmasse; quindi scese dal sedile e si mise accanto al camino. Clyte conosceva i motivi che l'avevano spinta a fuggire da suo padre, e sapeva che suo padre ignorava il luogo dove si era rifugiata; sono convinto che l'istinto le suggerì che non doveva aspettarsi niente di buono da quella creatura delle tenebre.

Non riuscì a prendere sonno. Durante la notte, mentre la figura di Clyte continuava a turbare la sua immaginazione, ripeté a se stessa che doveva avere fiducia in William, che lui non avrebbe mai permesso a nessuno di farle del male: né a Clyte, né a Drogo, né a suo padre. Questo pensiero la confortò. Riteneva che affidarsi a Dio non le sarebbe servito granché - se davvero Dio si fosse curato di lei, non si sarebbe mai trovata in una situazione del genere. Con William Tree era diverso. William non agiva in mo-

do imperscrutabile. Le aveva offerto la propria protezione. L'aveva accolta sotto la propria ala. Non aveva nulla da temere, se William rimaneva al suo fianco.

Le cose non stavano esattamente così. Perfino mio zio fu pronto ad ammetterlo. Era un uomo indaffarato, e le sue incombenze nelle diverse aule anatomiche di Lord Drogo erano molteplici e svariate, cosicché, dopo che ebbe sistemato Martha nell'ala occidentale del palazzo, non senza averle imposto rigide consegne, scomparve nelle viscere della casa, intendo dire le cantine, gli sgabuzzini e gli altri locali adibiti all'attività scientifica di Lord Drogo, e Martha lo perse di vista. La fanciulla sapeva in quale momento le era consentito farsi vedere in cucina, quando poteva depositare il vaso da notte nel corridoio, o ritirare l'acqua e la legna; le era stato ingiunto di non uscire mai dalla sua stanza durante il giorno, di non spingersi oltre i corridoi e le scale che mettevano la torre in comunicazione con la cucina, di non cercare, per nessuna ragione, di mettersi in contatto con Lord Drogo. Zio William le disse di non averlo ancora messo al corrente della sua presenza in quella casa, e che attendeva il «momento opportuno» per farlo. Quanto al resto Martha fu abbandonata a se stessa.

Nel frattempo Harry percorreva Londra palmo a palmo, alla ricerca della figlia. La sua fuga l'aveva convinto, sia pur in modo del tutto irragionevole, della fondatezza dei suoi sospetti: Martha, con l'aiuto di Fred Lour, a sua volta scomparso nel nulla, lo aveva imbrogliato e derubato. Si era convinto anche di altre cose altrettanto pazzesche. Pensava infatti che nella vicenda fossero implicati altri uomini. A questo punto la visione che Harry aveva del mondo era ormai deformata almeno quanto la sua spina dorsale. Da quando Martha l'aveva abbandonato, non vi era più stato nessuno in grado di contrastare il disprezzo che egli nutriva per se stesso, né la disperazione di cui era preda, incessantemente. Poiché, come correttamente osservò mio zio, se il mondo chiama mostro un uomo, e nessuno interviene a negare tale assunto, quell'uomo diventa un mostro ai suoi stessi occhi; e chi mai potrà amare un mostro? Qualunque uomo, di normale statura e conformazione, regolare nelle proporzioni e nella simmetria, sarà sempre preferibile a un mostro. E per questo Harry si convinse che Martha fosse fuggita con l'aiuto di altri uomini; per questo, ad aggravare ulteriormente la sua follia, sorse in quel cuore martoriato una gelosia quanto mai devastante, irragionevole e ancestrale. Sale sulla ferita, peggio, una nuova ferita, cento volte più lancinante del semplice abbandono. L'inferno di Harry Pe-

ake doveva ancora manifestare a pieno il suo paradigma di tribolazioni.

E mentre egli fluttuava nel suo mare di gin, aggrappato a quell'unica idea, come un naufrago a un'asse scheggiata, giunse qualcuno a suggerirgli dove Martha potesse trovarsi. E chi altri avrebbe potuto essere, se non Clyte?

Harry attraversò la palude a piedi. Martha fu la prima a vederlo, mentre s'avvicinava da solo, sullo sfondo di quella landa piatta e desolata. Si trovava presso la finestra con un libro fra le mani, quando, alzando lo sguardo, lo vide a non più di un miglio di distanza, che si accingeva a risalire la collina; le bastò dare un'occhiata a quelle spalle per riconoscerlo. Solo suo padre aveva le spalle così vistosamente oblique; solo suo padre - ora la figura si stagliava sopra l'altura in tutta la sua vacillante magnificenza - aveva la spina dorsale scampanata come un cappuccio, che gli spaccava a metà le spalle! Le fece venire le lacrime agli occhi, quell'uomo che si trascinava sulla palude, quel poveruomo smarrito, e fu sul punto di abbandonare ogni cautela; voleva correre giù in strada e gettarsi fra le sue braccia, ma vinse quell'impulso, si trattenne, anche se le costò moltissimo, e con il volto schiacciato contro il vetro, pianse in silenzio, poiché lo vedeva arrivare ma non poteva andargli incontro, temendo che egli l'avrebbe aggredita.

Ma ora che stava facendo? Era giunto presso un boschetto di olmi, sul ciglio d'un fossato e s'era seduto ai piedi di un albero. E che faceva? Beveva. Aveva tirato fuori una bottiglia e se l'era portata alla bocca. Poi l'aveva riposta, ma non si era più mosso. Guardava la casa. Seduto sotto un albero, fissava Drogo Hall in attesa... di che cosa? Forse che Martha si facesse viva, per potersi gettare su di lei e farla a pezzi? Oh no. Niente di tutto ciò.

Le lacrime rigavano il viso di Martha. Dopo un po' la fanciulla vide che Harry si rimetteva in piedi e riprendeva la marcia, barcollando. Era l'unica ad averlo visto? Com'era possibile che quell'omone deforme passasse inosservato in un paesaggio che conteneva appena qualche albero e nient'altro? Di certo la casa intera s'era accorta del suo arrivo!

«Dio mio,» sussurrò, «che devo fare?»

Ma un istante dopo mio zio entrò nella stanza; Martha, che era alla finestra, trasalì, e si voltò verso di lui.

«Dunque l'avete visto,» disse William.

«Che devo fare, William?» esclamò lei.

«Niente, mia cara, proprio niente. Sono venuto apposta per dirvelo. Non fate nulla. Lord Drogo lo riceverà. La vostra presenza qui non verrà rivela-

ta.»

«Ne siete certo, William?»

«Sul mio onore.»

«Grazie, William. Grazie davvero!»

Mio zio si congedò con un inchino.

Ciò che Martha avrebbe dovuto rammentare, ma non lo fece, erano i sentimenti che lei stessa aveva provato, quando, come suo padre, s'era spinta a piedi attraverso la palude e s'era avvicinata a Drogo Hall nella più completa incertezza riguardo all'accoglienza che le sarebbe stata riservata. Occorre una buona dose di coraggio per bussare, in veste di postulanti, alla porta di una grande casa. Più ci si avvicina più l'edificio si fa imponente; più l'edificio si fa imponente più la prospettiva incute timore, così che, quando finalmente ci si trova dinanzi alla casa, il dubbio e la trepidazione sono cresciuti a dismisura, e non rimane traccia dell'audacia e della determinazione con cui si era intrapreso il viaggio. È per tale motivo che re e signori si costruiscono enormi dimore, per terrorizzare i visitatori. E fu così anche per Harry Peake. Martha lo guardava dalla finestra, badando a non farsi vedere; più si avvicinava più il suo passo si faceva lento ed esitante, tanto che la fanciulla si convinse che fosse sul punto di tornare indietro.

Ma ecco che Lord Drogo uscì e gli andò incontro.

A quel punto, iniziai a prestare la massima attenzione non solo alle parole di mio zio, ma anche al tono stesso con cui venivano pronunciate. Sospettavo fortemente che nel suo resoconto si celassero significati reconditi sulle reali ambizioni di Lord Drogo; così mi disposi ad ascoltare, pronto a cogliere ogni segnale in grado di tradirle. Drogo, disse mio zio con un mormorio flautato e alquanto convulso, uscì dalla porta principale in maniche di camicia e scese a passo svelto la scalinata, avanzando, la mano tesa, verso il punto in cui il povero padre di Martha lo attendeva, sbalordito e vacillante, pieno di incertezza, diffidente e allo stesso tempo speranzoso, e comunque altero. Sì, Martha vide che teneva la mascella sollevata, percepì un fuoco in quell'uomo, come un'onda di calore che sorgesse dal profondo, un'idea dell'anima che si era fatta convincimento, nonostante la sua fragilità dinanzi a quell'edificio imponente, l'idea della propria fondamentale virilità. Martha lo capì; e anche Francis Drogo. Il lord comprese cosa lo avesse portato lì e quanto gli fosse costato. Gli strinse cordialmente la mano e, senza mollare la presa, indicò la casa, gli offrì ospitalità, gli fece sentire che era il benvenuto; e i due uomini entrarono insieme.

Martha fu presa dall'inquietudine. Immaginava di essere convocata dabbasso, dove sua signoria, con un gesto magnanimo d'inopportuna condiscendenza, avrebbe riconciliato il padre con la figlia. Martha ricordava le parole di William: le aveva giurato sul proprio onore che la sua presenza non sarebbe stata rivelata. Questo servì a calmarla.

Tornò a sedersi nel vano della finestra. Il crepuscolo scendeva sulla palude, portando con sé una foschia densa, bassa e diffusa, e presto si sarebbero uditi i primi ululati; di certo Lord Drogo non lascerà che mio padre torni a casa fra le tenebre, pensava. Cercava di immaginare cosa stesse accadendo nel salone, o in cucina, o in qualunque altro luogo Lord Drogo avesse ritenuto adatto accogliere un uomo come Harry Peake. Stavano forse parlando ancora dei dolori che lo affliggevano? No. Probabilmente Harry stava raccontando la sua storia, stava dicendo a sua signoria la sventura di tirar su una perfida figliola, che l'aveva derubato, scappando con un altro uomo, e lasciandolo in miseria. Poi forse avrebbe chiesto se la ragazza si trovava lì, e Drogo avrebbe risposto divertito, così immaginava Martha - o meglio sperava! -, fingendosi sorpreso: «Qui, signore? Cosa vi fa pensare che possa trovarsi qui?»

Cosa avrebbe replicato suo padre? «Durante la vostra ultima visita, mio signore, vi mostraste ben disposto nei nostri confronti. Ho ragione di pensare che, facendo affidamento su tale benevolenza, ora mia figlia potrebbe essere venuta da voi.»

«Magari lo avesse fatto, signore. Niente mi darebbe una gioia più grande che organizzare un incontro fra voi e vostra figlia, per la pace di tutti. Ricordo bene vostra figlia. Una creatura piena di spirito.»

Cosa avrebbe potuto fare suo padre a quel punto - discutere con lui, contraddirlo? Sarebbe venuto a trovarsi in una posizione delicata. Ma colmo com'era fino all'orlo di gin, avrebbe avuto il buonsenso di tenere la bocca chiusa, evitando di offendere il suo ospite? Niente affatto; fu lo stesso William a riferirglielo in seguito. A quanto pareva, Harry era andato dritto al punto.

«È qui, mio signore?»

Se avesse voluto, Lord Drogo avrebbe potuto considerarlo un grave affronto. Ma non volle. Mio zio mi disse che Lord Drogo si era subito reso conto del delirio morale subito da Harry e che pertanto non lo giudicava responsabile delle sue parole. In realtà era curioso di sapere fino a che punto fosse dedito all'alcol; lo stato di salute di Harry pareva suscitare in lui un certo interesse, e la cosa non mi stupì. Lanciò un'occhiata a William.

«Non l'abbiamo vista da queste parti, signore,» disse. «Non è venuta da me.»

La testa del poeta, con quegli occhi cisposi da cane, si volse allora verso William.

«Non da voi, mio signore,» disse Harry. «Da lui.»

Drogo non batté ciglio.

«Non possiamo esservi d'aiuto, signore, né io né William. Vostra figlia non è qui. Tuttavia, se dubitate della mia parola...» e qui si concesse una pausa, come per invitare Harry ad accantonare subito ogni pretesa di mettere in dubbio la sua sincerità, «la mia casa è a vostra disposizione.»

Il tono dell'invito lasciava intendere chiaramente che accettarlo sarebbe equivalso a un atto d'impertinenza; Harry parve esitare davanti alla prospettiva di inimicarsi Lord Drogo il quale in passato si era mostrato disposto ad aiutarlo e forse avrebbe continuato a esserlo. Volse nuovamente lo sguardo verso sua signoria, mentre sul suo volto tormentato si leggevano rabbia, confusione e disperazione al tempo stesso.

«Dimenticatela,» disse Lord Drogo.

«Ha rubato il mio denaro, mio signore.»

«Ve ne darò dell'altro. Dimenticatela.»

Immaginate la reazione di Martha quando William le riferì queste cose! Per un po' Harry rimase in silenzio. Se davvero l'avesse voluto, avrebbe potuto frugare la casa dalle cantine alla soffitta. Era stata soltanto l'autorità di Drogo a impedirglielo. Harry si rivolse nuovamente a William, e lo sottopose a un interrogatorio serrato, cosa che lo turbò molto perché lui detestava l'inganno - così dichiarò, ah! -, soprattutto ai danni di un uomo in uno stato penoso com'era allora il padre di Martha. Arrivò a dire di aver provato una sincera compassione per il poveretto.

Scesero le tenebre su Drogo Hall. Furono accese le luci e nella cucina, calda e piena di rumore, ferveva l'attività, come ogni sera, allorché Patience Cogswell si accingeva a sfamare i numerosi individui di natura assai varia che alloggiavano nella grande casa, o attorno ad essa. Martha intanto aspettava, ed era in apprensione.

Dabbasso, Harry pareva sul punto di esplodere. L'istinto e l'intuito dicevano a quell'uomo intelligente, se pure confuso, che sua figlia si trovava lì. Ma un senso di prudenza e l'istinto di autoconservazione gli suggerivano di prendere per buone le bugie che gli venivano propinate. Impavido da sobrio, quando era ubriaco diventava addirittura avventato, e avrebbe potuto

insistere. Ma non lo fece.

Poi, a un tratto, Lord Drogo batté le mani e se ne uscì con una risata brusca. «Basta, Harry Peake,» esclamò, «non prendetela così! Non siete certo il primo padre cui scappa di casa una figlia! Molti la considererebbero una benedizione. Venite a mangiare, proseguiremo il discorso a tavola. Venite!»

Se voleva, Lord Drogo sapeva essere davvero affascinante; ora simulava l'affabile cordialità di uno schietto gentiluomo di campagna, che, ansioso di far accomodare a tavola il proprio ospite, non voleva sentir ragioni. Harry abbandonò la propria causa con una certa riluttanza e solo temporaneamente, e si lasciò condurre nella sala da pranzo.

Quella notte Harry Peake dormì a Drogo Hall. Martha ne era certa, perché aveva atteso invano di vederlo andare via. A mano a mano che le ore passavano, si convinse che non avrebbe lasciato la casa, almeno non quella notte. I primi ululati si levarono dalla palude, e Martha fu assalita dall'inquietudine. Verso le dieci il vento rinforzò e ben presto iniziò a soffiare impetuoso, smorzando gli urli ma suscitando, allo stesso tempo, una sinfonia di strani rumori su nella torre dell'ala occidentale. Confusi fra battiti, cigolii e sbatacchiamenti, fra tonfi, sibili e schianti, avrebbe avvertito uno scalpiccio di passi, un respiro affannoso fuori della porta?

Questo temeva la povera Martha, che pure aveva imparato fin da piccola a non avere paura di nulla. Rimase alzata, le orecchie dritte, con la candela accesa e un libro, nel vano della finestra, mentre il vento si alzava sempre più e muggiva fra le torrette e i comignoli del maniero.

Col passare delle ore le sue palpebre si fecero pesanti; non le riusciva più di concentrarsi sul suo libro. Seduta accanto alla finestra, immaginò di essere la sola a vegliare in tutta la casa. Non più afflitta dalla disperazione, e stranamente consolata dai gemiti del vento, compiaciuta quasi all'idea che tutti tranne lei stessero dormendo, iniziò a desiderare che suo padre venisse a trovarla. Che voglia aveva di vederlo! Era ancora convinta di poter vincere la follia che lo possedeva. L'amore che nutriva per lui le avrebbe dato la forza. Suo padre non era un uomo libero. Obbediva alla volontà di qualcun altro. Lei lo avrebbe affrancato da quella servitù, lo avrebbe fatto tornare l'uomo che era un tempo, il padre che aveva conosciuto, il poeta saggio, gentile e malinconico che l'aveva fatta crescere e maturare col calore del proprio amore...

Si addormentò accanto alla finestra e fece sogni agitati; si svegliò all'al-

ba, infreddolita e con le ossa rotte e si buttò sul letto vestita. Si risvegliò di nuovo che era ormai giorno fatto. Aprì gli occhi e si mise a sedere sul letto; poi si alzo di scatto e corse alla finestra, scrutando la palude. Nonostante un po' di foschia, l'aria era sufficientemente chiara e sulla strada non si vedeva anima viva.

La porta si aprì e si udì una voce.

«Se n'è andato all'alba,» annunciò zio William.

«All'alba?» fece Martha, voltandosi verso di lui.

«Adesso siete al sicuro.»

Martha non aggiunse altro. Dunque era partito all'alba... Ma all'alba lei si era svegliata! Avrebbe potuto vederlo, e se l'avesse visto, di certo gli sarebbe corsa dietro. E poi? Sarebbe davvero riuscita a liberarlo dal suo demone? Nella fredda luce del mattino, era convinta di sì.

Fu zio William a raccontarle che suo padre la sera prima aveva cenato con Lord Drogo; il grand'uomo aveva preso posto a capotavola con William da una parte e Harry Peake dall'altra, nella sala da pranzo principale, dove io stesso avevo cenato più volte negli ultimi giorni. Non c'erano altri ospiti, e Harry era stato trattato con la massima cortesia, come un ospite di riguardo. Avevano bevuto vino rosso con il roast beef, idromele con il fagiano, Riesling con il pesce, sidro con la torta di mele, Porto con le noci e il formaggio. Avendo l'opportunità di conversare con un uomo di vasta erudizione, Harry non se l'era lasciata scappare, mostrandosi all'altezza della situazione, benché le abbondanti libagioni non giovassero alla salute dei suoi nervi. Di tanto in tanto, disse mio zio, si udiva all'improvviso un *bang!*: le ginocchia di Harry scattavano di colpo, ora una ora l'altra, sbattendo con forza contro la gamba del tavolo, fra un acciottolio di piatti e bicchieri - un effetto del gin che continuava a circolare nel suo corpo. Capitava anche che serrasse il pugno, con un movimento affatto involontario, o che il suo busto, scosso da un violento spasmo, si mettesse a ondeggiare avanti e indietro.

Lord Drogo osservava tutto con l'acuta curiosità che nutriva per qualunque manifestazione patologica, interrogò dettagliatamente Harry sul suo stato di salute, soprattutto sugli effetti di un consumo prolungato del gin sulle funzioni intellettuali e creative. Dopodiché tornarono a discutere di letteratura e storia, e la mente dotata di Harry Peake dimostrò ancora una volta di non risentire affatto del vino bevuto. Alla fine i due si separarono: Lord Drogo addusse a pretesto la necessità di portare a termine un qualche

lavoro, ma invitò Harry a fare libero uso della biblioteca, e a trascorrere la notte nel palazzo.

William accompagnò sua signoria nei sotterranei, facendo luce con un candelabro. Mettendo da parte l'affabilità di cui aveva dato prova durante la cena, Lord Drogo sfogò la propria irritazione nei confronti di mio zio.

«Per vostra fortuna,» disse in tono gelido, mentre scendevano nelle cantine, «il nostro amico vi ha creduto.»

Ovviamente Lord Drogo alludeva al fatto che William avesse negato la presenza di Martha in quella casa.

«Perché mai non avrebbe dovuto credermi, mio signore?»

«Non prendetevi gioco di me!» esclamò Drogo in un improvviso accesso d'ira. Poi proseguì, più freddamente: «Non prendetevi gioco di me. Niente mi sfugge di quanto avviene in questa casa, non lo capite? Tenetela nascosta!» e in quella si tolse il soprabito, indossò il grembiule e si mise all'opera con la consueta ferocia.

Dunque Lord Drogo sapeva della sua presenza. Sapeva e le concedeva di rimanere in casa sua. Forse perché in fondo era un uomo di buon cuore e sentiva di essere in qualche modo in obbligo verso la fanciulla? O forse perché aveva interesse a evitare che Harry Peake si vendicasse sulla figlia per qualche immaginario torto da lei commesso ai suoi danni? Poiché se ciò fosse accaduto, Harry Peake sarebbe caduto in mani altrui, e Lord Drogo l'avrebbe perduto per sempre. Questa dedussi era la ragione che aveva spinto sua signoria a comportarsi in quel modo. Evidentemente era disposto a proteggere Martha, ma non per il bene della fanciulla, bensì per il bene di suo padre. O meglio, per il proprio interesse.

La mattina dopo, di buon'ora, mio zio raggiunse l'ala occidentale e raccontò a Martha ciò che era accaduto. La fanciulla si rese conto all'istante che la sua situazione era, se possibile, ancora più rischiosa di prima.

William e Martha si sforzarono per qualche tempo di trovare una soluzione, dopodiché lui disse: «Suppongo non abbiate alcun parente che possa darvi asilo da qualche parte, dove vostro padre non sia in grado di trovarvi?»

Il pensiero di Martha andò ai fratelli e le sorelle, che vivevano col resto della famiglia in Cornovaglia. C'erano momenti in cui il loro ricordo era così forte che le pareva di essersene separata solo il giorno prima, e allora l'assaliva una struggente nostalgia. Altre volte, invece, accadeva che non pensasse a loro per mesi e mesi. No, non sarebbe andata da loro: suo padre l'avrebbe subito scoperta.

«Ci sarebbe la sorella di mia madre,» disse Martha, con qualche esitazione, «Maddy Foy.»

«E, di grazia,» fece mio zio, «dove abita questa donna?»

13

Il forte vento levatosi la notte in cui Harry Peake si trovava a Drogo Hall, disse mio zio - era già tardi ma noi continuavamo a parlare, essendo entrambi risoluti, sia pur per motivi diversi, ad arrivare alla conclusione della vicenda -, annunciava l'inizio del maltempo autunnale. Il cielo era pieno di nuvoloni neri, bassi e incombenti che ribollivano, trascinati dal fortunale, prima di scaricare torrenti d'acqua, raffiche scroscianti che martellavano senza pietà la casa, indifesa in mezzo alla palude. Tuttavia, disse mio zio, per quanto esposta alla furia del tempo, quella casa era ben lungi dall'essere disertata. Nonostante la strada che veniva da Londra fosse ormai ridotta a un acquitrino, e la palude di Lambeth risultasse per larghi tratti allagata, mentre i tetti delle ali più vecchie di Drogo Hall facevano acqua in più punti, giungeva un flusso ininterrotto di visitatori richiamati da un'unica attrattiva: il genio di Francis Drogo.

Arrivavano da ogni parte del paese, e anche dall'estero. Martha, già da tempo insofferente della reclusione impostale, vagando di soppiatto per la casa, sentiva spesso l'incomprensibile accento gutturale degli scozzesi o la cadenza musicale degli uomini di Dublino, venuti, insieme a molti altri, per imparare da sua signoria. Vi era fra loro anche un americano, Cyrus Hamble, che si faceva notare per la semplicità del vestire, e, come Martha apprese dalle amiche domestiche, per l'abitudine di non bere liquori. Tuttavia, gli ospiti erano per lo più dottori inglesi, dagli abiti scuri e pesanti, imparruccati (di rado con eleganza), coi loro bravi bastoni dal pomo d'argento e gli occhi stretti e guardinghi; quasi sempre seri e composti, si salutavano l'un l'altro nel salone d'ingresso con studiata formalità, attenendosi in modo scrupoloso ai delicati meccanismi del rango e della posizione sociale, così essenziali al modo inglese di intendere la buona creanza. Quindi procedevano in fila verso l'aula di anatomia, dove avrebbero osservato con la massima attenzione il grande uomo di medicina intento a sezionare qualche povero diavolo, che aveva da poco conosciuto la corda di re Giorgio, ed era poi finito nelle mani di Clyte.

A Drogo Hall l'aria era spesso permeata da strani odori. In seguito, in

America, una zaffata di qualche medicamento ignoto o di uno specifico esotico, sarebbe bastata a far ripiombare Martha nell'inquieta infelicità di quei giorni grigi seguiti alla perdita di suo padre. Ma durante la permanenza a Drogo Hall, se per un corridoio sconosciuto le capitava d'imbattersi in un qualche fetore indecifrabile, il suo primo impulso era quello di individuarne la fonte; cosa tutt'altro che facile giacché, di norma, in quella casa, le fonti dei fetori indecifrabili erano rigidamente sorvegliate dagli adulti.

Una volta, provenendo dalla vecchia ala occidentale, si era spinta fin nel corpo principale del palazzo, e subito le sue narici erano state assalite da un odore assai particolare, che ricordava quello della frutta troppo matura. Presa dalla curiosità lo aveva seguito, e d'un tratto si era ritrovata in cima alla scalinata principale, i cui ampi gradini di pietra grigia discendevano nel salone d'ingresso, con l'enorme camino, gli stemmi e le armature, il pavimento lastricato, che sotto i tacchi degli stivali di un uomo produceva un rumore rassicurante e concreto. Martha si acquattò dietro una balaustra, e stando lì rimpiattata, scrutò la sala sottostante, riuscendo infine a identificare l'origine di quel tanfo orribile.

In fondo all'atrio d'ingresso, sotto un arco basso di pietra, si vedeva un portone, leggermente dischiuso; da lì proveniva una voce solitaria, dallo strano riverbero, e Martha la riconobbe subito: era la voce di Lord Drogo. Corse giù per la scalinata di pietra. La cosa era alquanto pericolosa, poiché se fosse comparso qualcuno, lei non avrebbe avuto modo di nascondersi. Ora si trovava ai piedi delle scale: doveva attraversare l'atrio per intero se voleva raggiungere il portone da cui proveniva l'odore insieme alla voce di Lord Drogo.

Senza un attimo di esitazione, Martha volò sul pavimento di pietra e s'infilò fra i due battenti, di modo che non si trovava più nell'atrio, ma neanche nell'altra sala, bensì nell'ombra del portone socchiuso.

Ah Drogo! Mi pare di vederlo, come lo vide Martha quel giorno di tanti anni fa - non come sarebbe diventato alla fine, no, come era *allora*, nel pieno possesso delle sue diaboliche facoltà! Dal punto di vista fisico non aveva nulla di rimarchevole: non troppo alto, di corporatura tozza e robusta, con le mani piccole, un grosso cranio a cupola e i capelli tagliati a spazzola, brizzolati. Il naso aquilino da imperatore romano, il mento pronunciato, un'espressione marcatamente austera e autoritaria, anche quando, come adesso, non indossa la parrucca né alcunché di elegante, ma un semplice grembiule di cuoio nero, imbrattato dalla lordura di migliaia di ope-

razioni, legato sopra una camicia bianca aperta sul collo, con le maniche rimboccate sopra i gomiti. In piedi, al centro di un'aula ad anfiteatro, con ripide file di sedili digradanti, sovrastate da una tribuna, si accinge a tenere una lezione dinanzi ai più eminenti medici del suo tempo.

Siamo nell'aula di anatomia di Lord Drogo. Quaranta paia d'occhi lo fissano dalle gradinate, in fervente attesa, ma egli non guarda nessuno. Quest'uomo è considerato uno dei più grandi chirurghi anatomisti che Londra possa vantare, al livello dei vari Cheselden, Smellie, Pott, o degli Hunters: i giganti insomma. Ed egli ha tanto a cuore la propria fama da trasformare ogni sua conferenza in una pubblica rappresentazione, in cui deve ogni volta interpretare al meglio il proprio ruolo, il ruolo del grande uomo di medicina!

Non si era mai sposato, né mai era stato oggetto di pettegolezzi, e veniva considerato uomo di straordinaria operosità. La sua curiosità verso ogni forma di vita era addirittura leggendaria: si diceva che alle quattro del mattino fosse già chino sul tavolo operatorio, intento a sezionare, che so, un coleottero, con l'unico scopo di approfondire l'anatomia di quell'animale. Aveva lo sguardo ardente e mani instancabili, indole febbrile e un'estrema prontezza nei movimenti; era insomma assolutamente ansioso - «avido» addirittura - di conoscere tutto ciò che poteva essere conosciuto, l'ignoranza essendo per lui una maledizione che andava sconfitta mediante l'osservazione dei fatti e un uso infaticabile della ragione; disprezzava con forza tutto ciò che sapeva di metafisica.

Eppure non lasciò neanche un volume. Creò un museo ma non scrisse mai un libro. Collezionava anomalie, affermando che tali fenomeni, mostrando il malfunzionamento di una singola parte, potevano illustrare la corretta funzionalità dell'organismo nel suo insieme. Da qui il suo interesse per Harry Peake. Ma interesse è dir poco: gli diede la caccia, lo perseguitò fino alla morte, proprio così, fino alla morte, e oltre!

Questo è l'uomo dietro il tavolo operatorio, al centro dell'affollata aula di anatomia, gli occhi fissi sul cadavere appena giunto da Tyburn Field, procurato ovviamente da Clyte. Tamburella appena con le nocche sul tavolo, e tutti tacciono. Senza proferire parola, tasta il ventre del morto. Quindi avvicina il volto al cadavere. Lo annusa da capo a piedi, muovendo con ritmica precisione quel naso che pare il becco d'un falco. Poi appoggia l'orecchio sul petto. Ascolta. E mentre ascolta pone la punta dell'indice sul glande. Rimane in questa bizzarra posizione per diversi minuti.

Finalmente il grande uomo di medicina solleva la testa e scruta l'intero

anfiteatro con uno sguardo feroce, sicché non pochi dottori si muovono a disagio, o si voltano di lato - Francis Drogo sa di avere sostenitori fra l'uditorio, ma anche avversari, e li conosce bene, ed essi ne sono, a loro volta, consapevoli -, e intanto porta la punta dell'indice alle labbra, corrugando la fronte in un'espressione di disgusto alquanto comica.

«Signori,» esordisce.

Poi una pausa. Silenzio di tomba. Il tono di voce è sapiente. Gli ascoltatori pendono dalle sue labbra.

«Tagliamo dunque questo poveraccio. Vediamo,» fa una pausa e squadra l'accolita di dottori, «vediamo un po' di cosa è fatto.»

In quella allunga il palmo della mano verso mio zio William, che è rimasto in piedi accanto a lui per tutto il tempo, e William gli porge il coltello. E guai a lui se la lama non è affilata come il diavolo in persona!

Sembrava proprio sul punto di praticare la prima incisione. Ma si fermò, che già la punta del coltello s'era accomodata nell'incavo dello sterno del morto. E guardò ancora una volta l'uditorio.

«Signori,» disse. «Vi chiedo scusa. Siete venuti per veder sezionare un uomo, e quest'uomo sarà sezionato, dopodiché ogni suo organo sarà esaminato, quanto a dimensioni, forma, condizioni e struttura. Allora avremo dei fatti. Ma forse siamo già in possesso di alcuni dati che riguardano quest'uomo, e questi dati dovremo innanzitutto esaminare.»

Fra i dottori si levò un certo mormorio. Che procedura era mai quella? I sostenitori di Lord Drogo accolsero con calore il pistolotto del chirurgo. Gli altri tacevano risentiti. Drogo posò il coltello e ispezionò il cadavere.

«Il viso appare livido e gonfio. Le palpebre sono tumefatte e bluastre. Anche gli occhi, signori, meritano un'attenta osservazione. Sono rossi e sporgono dalle loro cavità. Sulle labbra troviamo bava mista a sangue. I pugni sono serrati. Si registra una perdita di feci e urine. Inoltre vi è un dato che qualunque sciocco coglierebbe: si nota una profonda ferita al collo, che si estende dall'orecchio sinistro al mento. Il taglio è tanto profondo che, all'altezza della nuca, le vertebre sono esposte .»

Lord Drogo rivoltò delicatamente la carne lacerata e tastò la ferita con le dita. Avvicinò di nuovo le narici al cadavere.

«Non è forse vero che un mese fa quest'uomo andava ancora a cavallo? So bene che quel cavallo non gli apparteneva, ma non siamo qui per sezionare la sua moralità. Tale prerogativa spetta a un'autorità superiore perfino alla Corporazione dei chirurghi.»

Qualche risata nervosa; Drogo stava dando prova del suo celebre umorismo sardonico. Perché mai non iniziava a tagliare? Aveva deposto il coltello e teneva entrambe le mani appoggiate al tavolo, fissando il pubblico con disinvoltura.

«Un mese fa andava a cavallo. Una settimana fa si è intrattenuto con una qualche signora nel carcere di Newgate.»

Tutti gli sguardi si spostarono sui genitali del cadavere.

«Si trattava di una donna sana?» disse Drogo, posando una mano sulle parti intime, che tanto intime non erano più. «Lo scopriremo. Ma il punto è, signori, che quest'uomo non mostrava alcun sintomo da cui si potesse supporre che nel giro di una settimana sarebbe diventato ciò che è davanti ai nostri occhi.»

Sollevò la mano e si udì un mormorio, mentre ognuno dei dottori presenti nell'aula di anatomia osservava il corpo maleodorante steso sul tavolo, il cui pallore aveva assunto una sfumatura decisamente verdastra.

«Signori, userò uno strumento quanto mai sensibile.» Alzò la mano, tenendo il palmo verso l'uditorio. Quindi l'appoggiò sulla fronte del morto, e disse: «È freddo.»

Drogo rimase lì, annuendo verso il suo pubblico, che, sentendosi preso in giro, cominciò a mostrare un certo disagio.

«Freddo. Signori miei, quest'uomo ha perduto il calore vitale. E la perdita del calore vitale può avere un'unica conseguenza.»

L'oratore riprese a ciondolare il capo, mentre il pubblico si faceva sempre più inquieto. A un tratto si udì un tamburellare di bastone proveniente dalla galleria, nella sommità dell'anfiteatro, e una voce divertita, e non meno colta di quella di Drogo, esclamò: «Coraggio, signore, non burlatevi di noi. Manifestate il vostro pensiero.»

«Ah, Mr. Eliot. Dunque volete che manifesti il mio pensiero? Bene, lo farò: quest'uomo è morto.»

Risata generale.

«Tale circostanza è più che evidente, signore.»

«E la causa della morte? È anch'essa evidente?»

«Si è rotto l'osso del collo sulla forca di Tyburn.»

«Ma egli ha perduto il calore vitale. Ora noi sappiamo che è il sangue a conferire al corpo il suo calore naturale. Private un corpo della circolazione e ogni sua parte esterna diventerà fredda. Ergo, l'uomo è morto. Che c'entra la forca, signore?»

«Il vostro umorismo è troppo sottile per me.»

«Dico soltanto che tirare in ballo il principio di vitalità non ha alcun senso quando ci si trova davanti a un fatto concreto. Quest'uomo è freddo. Ha il collo spezzato. È dunque lecito supporre che sia stato impiccato, e di conseguenza che sia morto per asfissia. Io ragiono in questi termini, e mi avvalgo di questi strumenti,» e Drogo toccò i propri occhi, «e di queste,» e sollevò le mani. «Ho usato questo,» e indicò il proprio naso, «e queste,» e le orecchie, «e perfino questa,» e cacciò fuori la lingua. «Miei cari signori, i principi vitali non c'entrano un bel nulla. Ciò che avvertono i nostri sensi è più che sufficiente. Il corpo è freddo. L'uomo è morto. Presenta una profonda ferita sul collo. Umili fatti, signori. Non fate ipotesi. Mettete in discussione ogni teoria. E, soprattutto, siate scettici.»

L'espressione dipinta sul volto di molti fra i presenti suggeriva che erano già avvezzi a mettere in pratica quest'ultimo consiglio.

«Mi si dice che negli ultimi giorni della sua vita quest'uomo si mostrò decisamente vivace, ma che era anche soggetto a lunghi periodi di ansia e introspezione. Mi si dice che era preda di improvvisi accessi d'ira. Senza dubbio era affetto da un eccesso di umore freddo-umido. La sua milza secerneva troppa bile nera. Avrebbero fatto meglio a infilargli un clistere su per il buco del culo.»

L'ultima frase fu pronunciata con tale solennità, che l'intera aula scoppiò in una risata fragorosa, anche coloro che magari avevano detto le stesse parole solo il giorno prima, senza neanche farci caso. Ora molti parevano riscaldati dall'assunto di Lord Drogo, si iniziava finalmente a capire dove volesse andare a parare.

«Mi sarebbe piaciuto vedere le sue urine.»

Qui la risata fu un po' meno cordiale, poiché quei dottori erano abituati a tenere in gran conto le urine dei pazienti. «Sciocchezze! L'uomo doveva essere impiccato e ne era consapevole. Questo sappiamo. Questa è la sua *storia*. Questo terremo a mente, e nulla più, mentre penetriamo fra le camere e le alcove,» e qui la sua voce si tinse nuovamente d'ironia, «dell'umana dimora. Esaminiamo dunque gli organi interni. Scopriamone il disegno e la funzione. Giacché se esistono in natura, devono possedere sia una forma,» e tornò a impugnare il coltello, «che una funzione.»

Fin qui la scarna filosofia del grande anatomista. Altro che calore vitale! Ma che ne era allora della passione? Del cuore appassionato, *le coeur flamboyant*?

In piedi, nell'ombra del portone dell'aula di anatomia, Martha vide Lord

Drogo che appoggiava il coltello nell'incavo alla base del petto del morto. Vide la lama affondare nella carne. Vide il sangue sgorgare e spargersi pigro sul corpo pallido. Poi, sentì un rumore alle sue spalle. Si voltò. Accovacciato accanto alla porta d'ingresso, come un grottesco portaombrelli, un essere la guardava con una sorta di gongolante disprezzo - era Clyte, ovviamente. L'ometto sollevò le mani dalle ginocchia e allargò le braccia, come per dire: e ora?

Poi le rivolse un sorriso ghignante, e la fanciulla ne comprese subito il significato: lascivia pura. Clyte era un essere lascivo e Martha era l'oggetto della sua lascivia. Senza staccare gli occhi da lui neppure per un istante, Martha attraversò impavida il salone fino alla scalinata, poi, sempre con lo sguardo fisso sull'immonda creatura, che rimaneva accucciata mettendo in mostra quei disgustosi incisivi giallastri, degni della rabbiosa prole d'una strega malata, salì le scale in un lampo. Solo quando ebbe raggiunto il ballatoio si fermò un momento e si voltò indietro: Clyte era scomparso. Non più padrona di sé stessa, Martha corse verso l'ala occidentale, in preda al panico, fermandosi soltanto quando fu giunta davanti alla sua porta, dove riuscì a calmarsi un poco.

Quella notte andò a sedersi nel vano della finestra, e scrutò la palude alla luce della luna, pronta a cogliere qualunque movimento nel cortile sottostante, ma non successe nulla. Era confusa e terrorizzata da ciò che aveva visto quel giorno e non vi era nessuno cui potesse confidare i propri sentimenti. Dio l'avrebbe protetta? Ne dubitava. Mio zio era in grado di aiutarla? Dubitava anche di questo, se era sorto in lei, così come del resto era sorto in me, il sospetto che suo padre fosse destinato a finire sul tavolo operatorio dell'aula di anatomia di Lord Drogo, e che la sua presenza in quella casa sarebbe servita al compimento dell'abominevole disegno.

14

Grazie alle cure di mio zio avevo riacquistato gran parte delle forze, ma egli mi consigliò di rimanere a letto ancora per qualche giorno; quelle febbri malariche, disse, avevano la tendenza a degenerare in febbri putride, se non veniva osservato il giusto periodo di convalescenza. Così rimasi a letto, e nonostante le giunture doloranti, il mal di testa persistente e qualche sporadico momento di delirio, ne approfittai per prendermi un gradito momento di riposo dalle occupazioni cittadine. Mi dedicai alla lettura di libri di storia e letteratura provenienti dalla biblioteca sottostante, e sbrigai

un po' di corrispondenza. E ogni pomeriggio, sul far della sera, quando la luce iniziava ad affievolirsi sulla palude, sentivo bussare alla mia porta, e Percy entrava come un'enorme falena, spingendo un cigolante aggeggio di metallo e legno pieno di bottiglie e bicchieri, pipe e caraffe, destinate a soddisfare le mie necessità, e ancor di più quelle di mio zio, nel corso delle ore successive. Venivano accesi i candelieri e nuovo carbone andava ad alimentare il camino, e quando tutto era pronto - la poltrona di mio zio doveva essere collocata in una certa posizione, onde evitare che si affaticasse gli occhi a causa del bagliore delle fiamme, o che si prendesse un'infreddatura restando troppo lontano dal fuoco -, Percy scuoteva un campanello d'argento; qualche minuto dopo giungeva il vecchio col suo passo strascicato, il berretto con la nappa e le pantofole di velluto, e io mi appoggiavo ai cuscini, mentre la sua storia tornava a riversarsi nelle mie orecchie ormai scettiche.

Venni così a sapere che erano stati fatti piani per far partire Martha. Una notte William gliene parlò, «Non potete rimanere qui,» le disse. «Lui vi troverà di sicuro. Lord Drogo lo incoraggia a tornare in visita.»

Martha rimase in silenzio. Non poteva fare a meno di pensare che la situazione le era sfuggita di mano, e la sua disperazione, a mio modo di vedere, era alimentata dagli strani pensieri nati nella sua mente nelle notti passate a guardare la palude, e sostenuta dai suoi stessi presagi circa l'uomo che la ospitava.

«Lui sa che siete qui,» mormorava mio zio. «Dovete andare via, lontano da qui, in un luogo dove egli non possa seguirvi.»

Martha non parlava.

«Qui non siete al sicuro,» sibilò William, incalzandola. «Ha giurato che vi ucciderà, voi stessa me l'avete detto. È venuto fin qui per cercarvi, e se non fosse stato per me vi avrebbe trovata.»

Lei continuava a tacere. Non lo guardava neppure. Ma alla fine, di fronte all'insistenza di mio zio, non riuscì più a trattenersi, ed esclamò che, secondo lei, suo padre non intendeva uccidere proprio nessuno. Né lei intendeva permettere che qualcuno uccidesse lui, aggiunse, senza sapere bene perché.

A quel punto partì la tirata di mio zio. Le rammentò come il gin l'avesse ridotto, in cosa l'avesse trasformato, le azioni che aveva compiuto sotto gli effetti del liquore, la sua incapacità di controllarsi nonostante i buoni propositi, e via di questo passo, tanto che Martha fu sopraffatta da quel fiume di parole, e non sapeva più cosa pensare, non sapeva più in cosa credere,

cosa desiderare; tuttavia, benché la ragione le dicesse che William era nel giusto, avvertiva in fondo al cuore - questo disse mio zio, affermando che ormai conosceva bene quella bambina - qualcosa, come un nocciolo, che nessuno mai avrebbe potuto estirpare, e quel nocciolo era il suo amore per il padre, la fiducia nella sua bontà, insieme alla convinzione che non le avrebbe mai più fatto alcun male. Ma non era certo un argomento dimostrabile, e la fanciulla lo tenne per sé.

«Ma allora dove devo andare?» disse.

«In America.»

Martha sollevò il capo. In America! Nell'udire il suono di quella parola la fanciulla fu travolta all'istante da un'ondata di idee disordinate, immagini appena intraviste, passioni ignote, sensazioni intense e tempestose che non sapeva identificare, né avrebbe saputo dire se potessero considerarsi piacevoli. Il suono della parola, la gravita, la soggezione con cui zio William l'aveva pronunziata... America. America. La ripeté a fil di labbra. Certo vi era potere, come una magia, nella parola *America.* Ah, ma anche terrore!

«Non potrà seguirvi fin laggiù. Non verrà neppure a sapere dove siete andata,» disse William.

D'un tratto Martha poggiò la testa sul tavolo e iniziò a battere i pugni, con violenza.

«Ma sareste al sicuro!» esclamò William.

Sedette accanto a lei e prese ad accarezzarle il capo. Martha non si mosse, Lui continuava a parlare e ad accarezzarla; dopo un po' la fanciulla si tirò su e disse con aria di sfida: «E come potrei andare in America? Non ho abbastanza denaro.»

«Vi aiuteremo.»

Martha si strofinò gli occhi. Pur mostrandosi riluttante, desiderava andare in America, la semplice prospettiva bastava già a eccitarla in modo indicibile. Ma andarci per quel motivo, per quel motivo soltanto, per sfuggire a suo padre, era davvero troppo crudele.

«Quando?» domandò.

«Presto.»

La fanciulla si fece pensierosa. «Una nuova vita,» disse William.

Ma era proprio questo a ucciderla! Come poteva confessare a mio zio che, sebbene le sue parole la facessero fremere di entusiasmo, era impossibile per lei accoglierle con gioia, poiché una voce nel suo cuore aggiungeva a ogni frase, *senza di lui.* Una nuova vita *senza di lui.* Il Nuovo Mondo

senza di lui. L'America - *senza di lui.* Era troppo, e Martha si volse verso William a braccia tese; egli la strinse al proprio petto, e nel rammentare quell'abbraccio, gli occhi gli brillavano, mentre una piccola goccia di muco tremava appesa alla punta del naso paonazzo. Così si erano consolati l'un l'altra, e dopo un poco, essendosi alquanto rasserenati, poterono ragionare con calma su quei drammatici sviluppi.

Harry le aveva parlato spesso delle colonie, e a dire il vero certi loro amici a Smithfield quasi non parlavano d'altro. Per quegli uomini e quelle donne, l'America era un paese dove le libertà inglesi, da lungo tempo neglette e cadute in disgrazia in patria, avevano ogni opportunità di rifiorire. Se gli americani si fossero sollevati contro il re - e per la verità, si diceva a voce bassa, trattandosi di opinioni sediziose, un popolo tanto prospero che bisogno aveva di un sovrano? -, Harry e Martha non sarebbero certo stati gli unici a schierarsi dalla loro parte. Edmund Burke non aveva forse parlato a nome di tutti loro, quando aveva difeso alla Camera dei Comuni l'operosità e l'ingegno della gente del New England, condannando la politica di re Giorgio, che mirava a imporre vincoli ai commerci, e quindi alla libertà di quel popolo?

Ora Martha sarebbe andata a vivere insieme a quella gente; ma senza suo padre, che le aveva insegnato ad ammirarla, ed era a sua volta considerato una specie di americano, tanto che alcuni lo chiamavano «Harry America», soprattutto da quando nella *Ballata di Joseph Tresilian* aveva descritto in modo esemplare il tipo del patriota coraggioso. Era un pensiero troppo amaro, sarebbe andata in America senza Harry, solo perché lui, nella sua follia, la credeva sua nemica! Dunque Martha si sentiva combattuta, o meglio lacerata, dinanzi alla proposta di mio zio, ma decise saggiamente di non fare parola, almeno per il momento, di quei dubbi e di quell'incertezza.

La partenza della fanciulla per l'America divenne un segreto ben custodito a Drogo Hall. Furono spedite lettere nelle colonie, dove già si trovava la zia di Martha, Maddy Foy, la quale viveva da anni a New Morrock, un piccolo villaggio di pescatori a nord di Boston. Avrebbe dovuto imbarcarsi quanto prima, finché il tempo lo permetteva, e William s'incaricò personalmente di organizzare la traversata. Mentre fervevano i preparativi, la povera Martha oscillava fra l'eccitazione per l'imminente viaggio nel Nuovo Mondo e l'angoscia di sapere che là fuori, da qualche parte, suo padre -

ormai entrato nelle grazie di Lord Drogo, che lo aveva formalmente invitato a visitare Drogo Hall ogni qualvolta lo desiderasse, e per di più convinto che sua figlia si trovasse sotto questo tetto - stava vagando per la palude di Lambeth.

Povera bimba disorientata! Ora tutto era chiaro, capivo quali fossero state le vere intenzioni di Drogo: voleva che Harry Peake tornasse a Drogo Hall, e Martha doveva fungere da esca. Se ciò avesse richiesto di ospitarla, l'avrebbe fatto, la cosa gli era del tutto indifferente, per lui non era altro che una pollastra esposta alle grinfie della volpe. Ma per impedire che Harry riuscisse a prenderla - e Drogo voleva essere assolutamente sicuro che ciò non accadesse - occorreva portarla da qualche altra parte; ed era per questo che ora mio zio si accingeva a spedirla nelle colonie.

15

Ah, ma Harry Peake avrebbe venduto cara la pelle, non era certo un babbeo! Continuò ad aggirarsi per la palude, ma non visitò più la casa, poiché desiderava soltanto vedere Martha. Disperatamente solo e infelice, dimenticò forse per qualche tempo l'irragionevole convinzione che lei potesse averlo tradito; ma, non sapendo come raggiungerla, si limitava a vagare di notte nella palude e intorno alla casa, senza farsi vedere e stando alla larga dai cani e da Clyte, che era sempre all'opera nelle ore notturne. Non aveva certo l'intenzione di dare l'assalto al palazzo e portarla via; desiderava piuttosto farle sapere che era là fuori, che era là ad aspettarla.

Come faceva Martha a saperlo? Non ne ho idea, e neppure mio zio seppe spiegarmelo. Ma la fanciulla lo sapeva, perché una notte, quando ormai tutti nella casa dormivano, scivolò fuori dal letto e indossò il mantello sopra la camicia da notte - era ancora il mantello di suo padre, e benché puzzasse di tabacco, e avesse le maniche tanto lunghe che Martha per riuscire a far spuntare le dita aveva dovuto rimboccarne i polsi più volte, teneva un bel calduccio nella fredda notte settembrina -, non si era tolta le calze e aveva gli stivali ai piedi, lo scialle avvolto intorno alla testa e i capelli spettinati che le scendevano sul collo; l'attendeva una lunga veglia ma il freddo non era insopportabile.

Si sfregò le mani dinanzi al fuoco del camino ormai prossimo a spegnersi, e si arrampicò sul sedile nel vano della finestra, accomodandosi meglio che poté. Era una chiara notte di luna, e Martha sapeva, in qualche modo sentiva, che quella notte avrebbe scoperto se lui era davvero là fuori.

Alla luce della luna la palude pareva trascolorare, fra il luccicare pallido della distesa acquea che si estendeva per miglia e miglia in ogni direzione, un'immensità popolata di spettri, rotta soltanto dal profilo isolato e scarno di un olmo nudo, e, di tanto in tanto, dal breve bagliore d'un fuoco fatuo. C'era silenzio, quella notte. Nulla si muoveva. Solo la bruma, sottile come una ragnatela, della medesima consistenza dei sogni, si disponeva in spire e banchi sulla superficie uniforme dei pantani, dove l'acqua stagnante restituiva l'immagine della luna, striata, attenuandone il fulgore. La città appariva lontana, un'ombra massiccia, cosparsa di minuscoli punti luminosi; non si vedeva nient'altro, in nessun'altra direzione. Martha sedeva dietro l'alta finestra con le braccia strette intorno alle ginocchia, e guardava. Aveva appoggiato una candela accanto alla vetrata: era un segnale acceso nella notte. Se lui fosse stato là fuori, l'avrebbe vista.

Oh, ma come le parve difficile restare sveglia, dopo un'ora o due. La testa iniziò a scivolarle dalle ginocchia, e ogni volta Martha si destava di soprassalto, senza sapere per quanto tempo avesse dormito, un minuto, un'ora forse, finché non controllava il grado di consunzione della candela. E subito si rimetteva a fissare la palude, assolutamente immobile, nella luce chiara e fredda della luna.

Di lì a poco si addormentò profondamente, raggomitolata nel suo lettone, con gli uccelli e le lucertole che giocavano nel fogliame della testiera.

Alla terza notte lo vide. Era una nottata nuvolosa, e con un po' di nebbia, poiché aveva piovuto quel pomeriggio e si era anche alzato il vento, e la palude appariva molto diversa rispetto alle notti precedenti, assai più scura e selvaggia, piena di movimento, benché non fosse possibile discernere che cosa fosse a muoversi, forse il vento sull'acqua, qualche lingua di foschia, animali, spettri, o forse un uomo. Harry si materializzò in mezzo agli olmi. La candela di Martha ardeva, il segnale era acceso. Harry non si muoveva, se ne stava semplicemente impalato fra gli alberi, lo sguardo fisso sulla casa.

Martha era pronta. Aveva già il mantello addosso. Afferrò gli stivali con una mano e la candela con l'altra, quindi raggiunse la porta in punta di piedi, girò la chiave nella toppa, poiché ormai di notte chiudeva la porta a chiave, e sgattaiolò nel corridoio; posò la candela e infilò gli stivali. Discese le scale e attraversò i corridoi bui dell'ala occidentale fino a una porta che si apriva sul cortile, sotto la sua finestra; spense la candela e la nascose dietro una botte. Ora doveva stare attenta a Clyte e ai cani; ma mentre stri-

sciava lungo il muro non sentì nient'altro che il gemito del vento sulla palude.

Rimase per qualche minuto appiattita contro i mattoni, poi attraversò di corsa il cortile fino a un cancello, da cui si accedeva a un giardino cinto da mura, sul retro delle scuderie, dove sarebbe stata al sicuro. Si fermò di nuovo; anche questa volta nessun rumore allarmante. Allora via di corsa, nell'ombra fitta, rasente il muro, fino all'altra estremità del giardino, dove un robusto graticcio attaccato ai mattoni le consentì di arrampicarsi agevolmente, e di saltare dall'altra parte.

Ormai solo un paio di steccati la separavano dalla palude vera e propria, dal boschetto di olmi fra i quali aveva intravisto quella figura alta e ingobbita. E allora si mise a correre, o piuttosto a sguazzare, attraverso un pascolo, con il fango che le schizzava sulla camicia da notte, le falde del mantello al vento. Continuava a scivolare ma era decisa a raggiungere l'ultima recinzione senza fermarsi. E la raggiunse. Vi si appoggiò, ansimando. Si guardò alle spalle: nessuno la inseguiva. Si guardò attorno: nessun movimento. Nell'oscurità - fitte nubi avevano frattanto ricoperto la luna -, il boschetto di olmi era solo una densa macchia nera, a non più di mezzo miglio da lei. Ma non vi si scorgeva alcuna figura. Il terreno che la separava dagli alberi era irregolare e paludoso, un luogo assai pericoloso da attraversare, in una notte buia, dopo una giornata di pioggia. Cosa pensò di fare Martha Peake in quel frangente? Andò avanti, sia pur con gran cautela. Proseguì lentamente e facendo molta attenzione, con il cuore che le batteva forte; procedeva tentoni fra zolle di terra coperte di sparuti ciuffi d'erba, separate da pozze fangose, e doveva passare di zolla in zolla, ma non prima di averne saggiato la consistenza con lo stivale, per assicurarsi che il terreno fosse abbastanza compatto da reggere il suo peso. Un cammino rischioso; e più d'una volta le capitò di scivolare, affondando nel fango fino al ginocchio, e solo a fatica se ne tirò fuori, con la melma che l'afferrava e la risucchiava, ansiosa d'inghiottirla.

Ora si avvertivano dei rumori nella palude, ed era lei stessa a produrli: grida di sorpresa e frustrazione, grugniti causati dallo sforzo, gli schiocchi paurosi che facevano le sue gambe uscendo dalla mota. Non poteva farci nulla. Non le importava. Era determinata a raggiungere il boschetto di olmi sopra il pendio, dove sua padre la stava aspettando, o almeno così pensava la fanciulla.

Le zolle erbose si fecero sempre più rade e distanti fra loro e Martha dovette lanciarsi da una all'altra, aggrappandosi al terreno con le mani, in

cerca di un qualcosa di solido su cui appoggiare i piedi. Era bagnata fradicia fino all'inguine. Doveva trascinarsi dietro anche il mantello, che ormai pareva un sacco zuppo d'acqua; se ne sarebbe liberata volentieri, non fosse stato per il vento, che iniziò a sputarle in faccia una pioggia gelida. Quel mezzo miglio che la separava dagli alberi era diventato vasto come un oceano. Aveva le lacrime agli occhi, ma non si fermò. Non poteva. Non era affatto sicura di trovare la strada del ritorno. Se non altro davanti a sé vedeva gli alberi, sapeva dove stava andando. Ma non riusciva a vedere suo padre.

Le cose peggiorarono ulteriormente. Ora affondava nel fango, e riusciva a malapena a muoversi, con estrema, dolorosa lentezza, staccando a fatica gli stivali dalla melma, passo dopo passo. Era fradicia, infreddolita, abbattuta. Le forze stavano per abbandonarla, la disperazione la travolse come un'onda...

E a un tratto lo vide! Lo vide. Veniva verso di lei a grandi passi sul pantano, quasi stesse camminando in una pozzanghera. Avanzava a passo di marcia, schizzando fango tutt'intorno. Un attimo dopo l'afferrò per la vita, e la tirò fuori dall'acquitrino, quindi si voltò e tornò da dove era venuto, solcando la palude con la figlia fra le braccia; poco più tardi approdarono sul pendio dove il terreno era più solido, e Harry la mise a sedere fra gli olmi. La fanciulla ansimava. L'uomo si accovacciò ai piedi di un albero. Pareva più vecchio, magro e ammalato. Gli mancavano parecchi denti. Aveva le guance scavate, i lunghi capelli neri erano sporchi e pieni di paglia, gli abiti a brandelli. Una strana luce brillava nei suoi occhi: gin, pensò Martha. Gli tremavano le mani. Sembrava stravolto, sembrava pazzo. Suo padre. Ma il mostro non era in lui, no, Martha aveva solo intravisto la luce fioca della sua anima.

«Sapevo che eri qua fuori,» disse lei. Era pervasa da una quieta felicità. «Sapevo che venivi a guardare la casa.»

Per un bel pezzo lui non disse nulla. Infine: «Stai leggendo i tuoi libri?» Com'era cambiata la sua voce; si era fatta rauca, spezzata, ma conservava il timbro del cuoio invecchiato.

Martha non si stupì affatto per la domanda. «Leggo i suoi libri,» rispose. «Possiede una biblioteca.»

«Lo so.»

«Non hai freddo?»

«No.»

«Io sì.»

Era meno vestito di lei, ma strinse a sé la fanciulla bagnata fradicia e l'abbracciò. Era piuttosto puzzolente. Martha avrebbe voluto dirgli dell'America, ma non poteva.

«Mi vuoi ammazzare?» sussurrò lei, prendendolo per il bavero.

A queste parole Harry scoppiò in una risata roca. E scosse il capo.

«Martha cara, sono diventato matto, e a volte non mi rendo conto di quello che faccio. Ma non ho affatto l'intenzione di ucciderti.»

«Cosa pensi che farai?»

Nessuna risposta.

«Stai ancora all'Angel?»

«No.»

«Tornerai a far visita a Lord Drogo?»

«Drogo!»

Harry la strinse più forte. Cercava di dominare l'ira che sentiva crescere dentro di sé e Martha se ne accorse. La fanciulla era scossa dai brividi e batteva i denti.

«Ti riporto indietro,» disse lui, tornando di colpo sereno. «Quando non sono pazzo, penso a te.»

«Anch'io ti penso.»

«Faresti meglio a dimenticarmi.»

«No!»

Martha si divincolò fra le sue braccia, finché non fu in grado di guardarlo in viso, e in quel momento le nuvole abbandonarono la luna e per qualche istante riuscì a vederlo chiaramente. La faccia che aveva di fronte, nella luce della luna, era più che mai segnata, scolpita dal dolore; vi era intorno agli occhi una sorta di cavità, e quelle occhiaie scavate, la fronte stranamente pronunciata erano sintomi inconfondibili della demenza. Perfino Martha, per quanto fosse solo una ragazza, lo capiva; sì, insieme a centinaia di altri segnali che indicavano il decadimento della sua fibra, gli spasmi, il tremolio delle labbra che accompagnava ogni respiro, la mano che ondeggiava nel buio sopra la sua testa, e poi tornava a cingerle la vita, come un uccello allontanatosi dal nido, e la stringeva a sé. Gonfi di lacrime, gli occhi di Harry luccicavano.

«Ti fa ancora male la schiena?» chiese lei.

«Non mi curo più del dolore.»

Martha sfregò le guance contro il suo viso. La barba era ispida e la graffiò. Si ritrasse di scattò, con un grido.

Poco dopo Harry la ricondusse a casa, guidandola sul terreno più solido che circondava l'acquitrino. Si tenevano per mano, e avrebbero offerto uno spettacolo davvero bizzarro, se qualcuno fosse stato lì a vederli: l'omone gobbo che strascicava i piedi, vestito di stracci, e la figliola, col mantello e gli stivali, il fango che le arrivava alla cintola, sotto un cielo adirato, mano nella mano nella palude, nel cuore della notte. La lasciò nei pressi della casa, e Martha rimase a guardarlo vicino al muro, mentre riprendeva faticosamente la strada di Londra. Poi fece ritorno nella sua camera, senza incidenti, e si pulì alla meglio, prima di buttarsi sul letto. Le pareva di aver sognato, e avrebbe potuto convincersene, non fosse stato per il fango e per l'escoriazione che si era procurata sulla guancia, sfregandola contro la barba di suo padre.

La mattina dopo il suo letto era piuttosto sudicio e mio zio si irritò non poco, scoprendo che era andata in giro per la palude di notte. Lei non gli disse che aveva visto Harry. Disse solo che le piaceva uscire di notte, e questo lo mandò su tutte le furie. C'erano i cani, le disse, i cani selvatici, non li aveva forse sentiti ululare? Martha cercò in ogni modo di rassicurarlo, sebbene la irritassero enormemente i tentativi di William di imporle la propria volontà. Ma si guardò bene dal promettere che sarebbe rimasta in casa durante la notte.

Così ebbe inizio l'ultimo, stravagante, periodo del rapporto fra Martha e suo padre. Per sua sfortuna era stata scoperta già alla prima uscita, sicché aveva perso di colpo la fiducia del suo custode. William sapeva bene di avere per le mani una ragazza quanto mai cocciuta, ma aveva immaginato che, conscia della precarietà della propria situazione a Drogo Hall, non l'avrebbe messa a repentaglio compiendo gesti avventati.

Da quel momento, disse, non ne fu più sicuro. La sera stessa, dopo che Martha si fu sistemata dentro la stanza, chiuse personalmente la porta a chiave e s'infilò la chiave in tasca. La medesima procedura si ripeté anche le sere successive, così la fanciulla non ebbe più l'opportunità di lasciare la casa per cercare Harry nella palude. Poteva soltanto vegliare accanto alla finestra, nella speranza di vederlo, e pregare che avesse la pazienza di aspettare. Era convinta che il regime di sorveglianza non si sarebbe protratto a lungo. Infatti, dopo qualche giorno, William iniziò a portarle libri sull'America, prelevandoli dalla biblioteca di Lord Drogo, e trascorreva interi pomeriggi a leggerli insieme a lei; ne era a tal punto assorbito che, andando via, dimenticava di chiudere la porta a chiave. Così Martha poté gra-

dualmente riconquistare la perduta indipendenza.

Certo, era molto rischioso andarsene in giro di notte per la palude, mentre era del tutto agevole sgattaiolare di giorno attraverso il cortile e il giardino cinto di mura, che era quasi sempre deserto in quella stagione, non crescendovi altro che un poco di amamelide e dell'amento; e da lì poteva compiere incursioni esplorative nel territorio circostante. Fu così che le capitò di imbattersi nel cimitero.

16

Era un altro di quei pomeriggi nuvolosi e opprimenti, come ce ne furono tanti quell'autunno; grazie al graticcio attaccato al muro del giardino, Martha raggiunse i campi e girò attorno alla casa, riparandosi come poté. Non aveva idea di come fosse l'altra ala dell'edificio; ricordava soltanto una chiesa dalla guglia sottile, che, per chi provenisse dalla strada di Londra, rimaneva sulla destra di Drogo Hall, congiungendo, in senso fisico e spirituale, il maniero al villaggio radunato tutto attorno alle sue mura.

Avanzò descrivendo un ampio arco dietro l'edificio, dove il terreno era più elevato e secco, e cosparso di pietre e massi, fra un'erbetta ruvida in cui pascolavano le pecore di Lord Drogo, disseminandola del loro sterco, ammonticchiato come le palle di cannone di un'artiglieria lillipuziana. Il pascolo era spazzato da un vento freddo che la gelava fino alle ossa nulla incontrando sul proprio cammino che potesse smorzarne la forza se non qualche cadente muretto di pietre. Martha aggirò il retro della casa, strisciando carponi, almeno finché non fu giunta a una certa distanza, dove il terreno iniziava a salire gradualmente per poi farsi piuttosto ripido, fra un gran numero di frassini e abeti. Ora che gli alberi la riparavano, poté aumentare il passo, e presto si ritrovò abbastanza in alto da concedersi una sosta, per rimirare il mondo che si apriva sotto di lei.

Da lì si godeva un'ottima veduta sulla casa, il villaggio e la palude; Londra era solo un ammasso di un tenue color fumo, in lontananza. Martha osservò i tetti di Drogo Hall, le falde appena oblique del nuovo edificio dalla balaustra candida, e tutto intorno i ripidi spioventi delle costruzioni più vecchie, il muschio fra le ardesie, e i comignoli che si levavano a grappoli, sottili fumaioli ottagonali con bocca a sesto acuto, ornati, modanati, perfino sormontati da *gargouilles*, che proponevano un bizzarro contrasto con il profilo sobrio del bianco maniero centrale. Da quell'inedito punto di vista, la chiesa stessa appariva assai più elegante e slanciata, e più antica, a sua

volta, delle case che serviva. Là dietro, riparato, nascosto fra la chiesa e il pendio del colle su cui Martha era seduta, il cimitero.

Si vedevano lapidi incrinate o rovesciate fra l'erba alta, e il muro di cinta, alto un po' meno di due metri, dalla parte della chiesa era sovrastato da alti alberi fronzuti. Vi era un cancello nel muro, e Martha capì subito che quel luogo così vicino a Drogo Hall non era mai visitato da nessuno: l'altezza dell'erba bastava a dimostrarlo. Era protetto da un muro, e vi si poteva accedere soltanto attraverso un'entrata dal lato del bosco. Ridiscese il declivio e si avvicinò al cancello, che aprì facilmente, dopodiché vagabondò per un'ora buona fra le lapidi, leggendone le iscrizioni, molte delle quali, sbiadite dal tempo, erano ridotte a vaghi scarabocchi sulla pietra ormai consunta. Tuttavia, in fondo al cimitero, una costruzione si elevava fra l'erba incolta e pareva dominare le antiche tombe; si trattava, ovviamente, della cappella dei Drogo.

Martha uscì dal cimitero al crepuscolo e mentre la luce calava tornò sui suoi passi, fra gli alberi e attraverso il pascolo dietro il palazzo. Mentre si avviava verso il giardino, udì un fischio acuto proveniente dal boschetto di olmi dove aveva incontrato Harry, quella notte. Era proprio lui, sì, eccolo là. La fanciulla gli corse incontro fra gli alberi e lo abbracciò; si trovavano nel punto esatto dove l'aveva visto la prima volta dalla finestra della sua stanza. Non era sobrio, anzi piuttosto stordito, e tuttavia gentile: si limitava a cullare la bottiglia con un ghigno sulle labbra. D'un fiato Martha gli disse che aveva scoperto il cimitero, e lui annuì beatamente: anche lui conosceva il posto; lei aggiunse che il pomeriggio seguente ci sarebbe tornata. Altri cenni del capo, parole dolci e gesti affettuosi, poi Martha dovette lasciarlo e si avviò per i campi verso il muro del giardino, voltandosi continuamente a guardarlo. Pochi minuti dopo era in camera sua, e andò subito alla finestra per scrutare la campagna.

Riuscì a vederlo? Non ne ebbe la certezza nella fioca luce del crepuscolo inoltrato. Dov'era andato? Dove dormiva? Come si procurava da mangiare, e i soldi per il gin, quel poveruomo malfermo e ottenebrato! Martha era sopraffatta dall'angoscia al pensiero di suo padre che si trascinava per le vie di Londra, senza nessuno ad assisterlo, a proteggerlo. E vi era in quell'angoscia un senso di colpa. Nonostante tutto rimaneva convinta di poterlo aiutare, anche se proprio non sapeva come.

Il giorno seguente il tempo non era affatto mutato; Martha sbrigò le faccende domestiche, dopodiché, approfittando del fatto che William era im-

merso nella lettura dei diari di un nobile pioniere della Virginia, che parlava delle mefitiche paludi di quella terra, uscì e rifece il tragitto del pomeriggio precedente. E trovò Harry, seduto per terra, con la schiena appoggiata a una lapide, che fumava una pipa bianca di terracotta dal cannello incrinato. Martha si sedette al suo fianco e si misero a parlare, e mentre parlavano mangiarono qualcosa, perché lei di nascosto aveva preso in cucina della carne fredda e qualche cetriolo sottaceto. Le raccontò della vita che aveva fatto da quando non stavano più insieme all'Angel. Le descrisse, mestamente, la reazione che aveva avuto quando lei era scappata, e i suoi occhi erano gonfi di dolore, mentre fissava l'erba cresciuta sulle lapidi.

Martha gli chiese se davvero aveva detto di volerla uccidere. Lui sollevò le sopracciglia e scosse piano la testa. Non lo sapeva. Poteva darsi. Di certo ricordava di essersi convinto che lei avesse preso il denaro. Martha gli chiese allora se ne fosse ancora convinto; e d'un tratto l'enorme testa si voltò verso di lei e Harry la fissò negli occhi, da presso. Voleva sapere una volta per tutte: aveva preso quei soldi o no? Lei gli disse che ovviamente non l'aveva fatto, come poteva pensare una cosa del genere? Questo gli disse Martha, accalorandosi un poco. Lei non era certo una ladra! Non le era neppure passato per la testa di derubarlo!

Mentre diceva questo lo vide; vide quella cosa sorgere improvvisamente dentro i suoi occhi, e per un istante Harry si tolse di dosso il manto di stordimento che aveva usato per dissimularsi, ora il suo essere bruciava per intero alla fiamma nera della pazzia. L'aveva avvertita che era matto, che a volte non rispondeva delle proprie azioni. Ora Martha riconobbe la sua pazzia. Vide il mostro. E dovette credere alle sue parole. Se n'era scordata, aveva dimenticato che quell'uomo l'aveva terrorizzata a tal punto da indurla a fuggire in America. E la stava terrorizzando, proprio in quel momento, e Martha scappò via, completamente disorientata. Da dove proveniva, da cosa traeva alimento quell'odio furioso? Con in mente questo pensiero Martha si allontanò, dopo il loro primo incontro nel cimitero.

Ascoltai queste cose mentre giacevo a letto, lottando contro i sintomi devastanti della malaria che avevo contratto quel giorno cavalcando nella pioggia fuori da Drogo Hall. Forse, in ossequio alla sincerità che ho cercato di conferire a queste pagine, farei meglio a dire che *credo* di aver ascoltato queste cose, giacendo a letto, poiché di quando in quando la mia mente si perdeva nel delirio, e ridestandomi, in un bagno di sudore, dal breve stato soporoso che sempre seguiva quelle allucinazioni, non ero in grado di

stabilire se ciò che ricordavo apparteneva effettivamente alla storia di mio zio, o era piuttosto un tessuto da me confezionato per rivestire le ossa nude del suo scarno racconto.

Poco importa: ormai avevo sondato gli abissi di sventura in cui Martha e Harry erano sprofondati, e presi l'abitudine, quando mio zio non c'era, di annotare le linee essenziali della vicenda su un taccuino che portavo sempre con me. In seguito, quando fu il momento di ricostruire la storia, quel libretto mi fu di grandissimo aiuto. Si tratta di annotazioni frettolose, eccitate, ricavate a fatica nel caos di un cervello sofferente, eppure capaci di evocare una gran quantità di ricordi. Riandando indietro nel tempo, a mente fredda, ho passato quei ricordi al vaglio rigoroso della ragione e delle passioni che accendevano in me, restituendo loro una certa coerenza.

Qualche tempo dopo William disse a Martha che le aveva procurato un passaggio a bordo di un vascello americano, il *Plimoth*, che sarebbe salpato per Boston da lì a una decina di giorni; le comunicò inoltre che erano state spedite lettere a New Morrock, per informare i suoi parenti che vivevano là. William si era adoperato con assiduità, per stimolare l'entusiasmo di Martha a proposito del viaggio in America. Spesso, nel tardo pomeriggio sedevano al tavolo della sua stanza, le teste chine su di un libro, una stampa o una cartina; di sera poi la intratteneva, a mio modo di vedere piuttosto incautamente, con paurosi aneddoti circa donne bianche rapite dai selvaggi, o imprese straordinarie di gente sopravvissuta nelle foreste. Per la verità, le parlava anche di un paradiso di acqua cristallina e aria pulita, di una terra fertile e buona da arare che attendeva soltanto l'intrepido colono della frontiera, un tema questo a lei del tutto familiare, trattandosi dell'America sognata e cantata da Harry nelle sue ballate.

Martha però era troppo preoccupata, troppo dilaniata da sentimenti contrastanti per abbandonarsi completamente a quelle idee. Certo, quelle storie del Nuovo Mondo stimolavano la sua fantasia, tuttavia non poteva fare a meno di pensare alla sorte di suo padre, di cui William non aveva più fatto menzione.

Credo che a causa di ciò giungesse a disprezzarlo, giudicandolo freddo e senza cuore. Si convinse che egli fosse indifferente alle sofferenze del vecchio derelitto con cui trascorreva i pomeriggi nel cimitero. E a causa di tale pensiero, credo, sbocciò nel suo cuore il primo impulso di ribellione.

Ma poi sopravvenne uno sviluppo quanto mai sinistro. Un giorno, uscendo dal cimitero nel tardo pomeriggio, Martha trovò Clyte che fumava una corta pipa nera, appoggiato al muro, accanto al cancello.

«Cosa volete?» gridò la fanciulla, sconvolta nel trovarlo là e indietreggiando, quasi si fosse imbattuta in un serpente. Per tutta risposta, l'uomo le mostrò quei suoi denti da cane, gialli e aguzzi e del tutto sproporzionati rispetto alla sua faccia da faina, con i capelli a spazzola e gli occhi come fessure oleose. Martha ripeté la domanda, e di nuovo quello scosse la testa, sicché la fanciulla tornò a casa in preda all'inquietudine. Ovviamente Clyte non stava spiando lei, bensì suo padre, per poi riferire a Lord Drogo quanto gli riusciva di scoprire.

Perché ne rimase tanto turbata? Sospettava forse che Lord Drogo volesse fare del male a suo padre, e che Clyte fosse lo strumento di un piano concepito nelle segrete di Drogo Hall? Dopo quella prima volta, Harry non aveva mai più cenato con sua signoria. Visto che, a quanto pareva, non riusciva ad attirarlo in casa con il tepore del camino e una dotta conversazione, Lord Drogo doveva aver deciso di mettergli Clyte alle calcagna: questa fu l'ipotesi di Martha. Non appena rivide suo padre lo avvisò di guardarsi da Clyte, ma egli le parve incurante; mise in mostra quel suo ghigno asinino e sdentato, e lei non riuscì a capire quali fossero i suoi pensieri.

A mano a mano che il momento della partenza si avvicinava, Martha si faceva sempre più silenziosa. Mio zio doveva sapere, essendone stato informato da Clyte, che la fanciulla vedeva suo padre, ma non poteva immaginare il suo dilemma, né sentire i gemiti pietosi della poveretta, i suoi pianti notturni sul cuscino. Anni di serena felicità spazzati via nel giro di poche settimane, non c'era da stupirsi che quel trauma le avesse d'un colpo gelato il cuore. Né c'era da stupirsi che il gelo, sciogliendosi, avesse lasciato campo libero all'angoscia.

Ah, ma da quell'angoscia nacque infine una risoluzione: io non me ne andrò. Sono giunto a questa conclusione. La fanciulla aveva deciso di non partire. Quando avanzai questa ipotesi, William disse di non saperne nulla, ma perché avrebbe dovuto? Evidentemente Martha gli aveva tenuto nascosto quel suo proponimento.

Trascorsero così gli ultimi giorni. William le parlò delle rigide temperature cui sarebbe andata incontro, attraversando l'Atlantico in quella stagione, e di molte altre cose, e Martha lo stava ad ascoltare, benché il suo cuore e la sua mente fossero decisamente contrari a quel futuro americano. I suoi pensieri, semmai, rimanevano legati alla figura scheletrica che si aggirava per la palude, e che lei continuava a incontrare nel cimitero. Il momento della partenza da Drogo Hall era ormai imminente, e Martha era de-

terminata a vedere suo padre la stessa notte, per confidargli il proprio piano. Non poteva abbandonarlo. Sentiva che ciò che faceva non era abbastanza per il poveruomo, ma se anche quel poco fosse venuto a mancare, cosa ne sarebbe stato di lui? Di sicuro sarebbe morto. Non le aveva mai raccontato nulla della propria vita in città, né aveva risposto alle sue domande su come si procurava da mangiare, o sul luogo dove dormiva, o sui mezzi con cui si procurava il denaro; ma non era difficile immaginarlo. Che Clyte ne sapesse qualcosa? È probabile. Anche lui si aggirava per la palude, e guardava, scrutava ogni cosa, e Martha era certa che seguisse suo padre fin dentro il sordido scantinato dove trascorreva la notte, dopo essersi riempito di gin scadente.

Tuttavia negli ultimi giorni non aveva bevuto, ed era invece sprofondato in una sorta di inquieta malinconia, quasi avesse capito che sua figlia era in procinto di lasciarlo. Fu proprio quella notte, l'ultima volta che lo vide, che accadde una catastrofe, di cui Martha avrebbe portato i segni per il resto della vita.

Accadde nel cimitero. La notte era ventosa, la luna oscurata dalle nubi. Martha era sgusciata fuori da Drogo Hall e, dopo aver risalito il pendio, l'aveva trovato là, buttato contro la solita lapide, circondato da un terribile tanfo di gin. Non l'aveva mai visto conciato così male. Se ne stava sdraiato, lo sguardo fisso sulle fronde degli olmi che sbattevano, mosse dal vento, sopra il cimitero. Una caraffa con il tappo di sughero giaceva accanto a lui nell'erba. Vedendola arrivare, si tirò su, e alzò un braccio, invitandola a sedersi al suo fianco.

Quante cose aveva da dirgli! Si era decisa, non l'avrebbe abbandonato, sarebbe rimasta, l'avrebbe aiutato, sarebbero tornati insieme, come ai vecchi tempi. Ma il suo aspetto l'aveva davvero scioccata. Nei tre giorni che avevano preceduto il loro ultimo incontro, Harry si era astenuto dal bere, e Martha aveva colto in lui qualche labile traccia dell'uomo che un tempo era stato; e su quel debole segnale aveva iniziato a fondare - ancora una volta! - un'esile, incerta, prospettiva di speranza. Ora quella speranza si era infranta. Il vigore recuperato nel breve periodo di sobrietà, Harry l'aveva messo al servizio del bere, e bevendo era ripiombato di nuovo nelle tenebre, sposando il mostro e il disprezzo per l'amore, dinanzi a un mondo che non lo amava e, anzi, non riconosceva la sua umanità, respingendolo.

Martha si sedette nell'erba, accanto a lui, non senza una certa apprensione, e si cinse le ginocchia con le braccia, mentre Harry arringava il cielo.

Non tentò neppure di seguire quella caotica sfilza di pensieri, mescolati a passi di Milton, mozziconi della sua stessa ballata, frammenti di ricordi, che guizzavano per un istante come argentei pesciolini, e poi sprofondavano per sempre negli abissi. Era partito dal fuoco - e come avrebbe potuto scordarlo, il fuoco, l'incendio che aveva provocato da ubriaco, l'incendio che era costato la vita a Grace Foy, ed era stato la sua rovina? A dispetto dell'incoerenza, fra un brontolio arruffato e farneticante, Harry non mancò di gettare Martha nella più cupa angoscia, rievocando la morte di sua madre, e presto la fanciulla prese a singhiozzare, e lui, dalla creatura sentimentale che era, soprattutto se aveva bevuto, pianse con lei, lacrime di gin; così si abbracciarono, accomunati dall'infelicità, e Martha, fra le lacrime tentava ancora di trovare per lui parole di conforto.

Fu allora che lui si trasformò. Una passione animale avvampò come uno strato di carbone nella fornace della sua anima, trascinandolo a tal punto al di là dei limiti della ragione - quale tracotanza era comparsa su quel volto forsennato - che egli non riconobbe più in lei la figlia, né l'amica, ma soltanto una creatura debole su cui la passione eccitata intendeva sfogare la propria veemenza. Non sapeva chi ella fosse, non udiva le sue grida, non si accorse neppure delle sue unghie che gli solcavano il volto, tanto quell'improvvisa conflagrazione dell'istinto animale ardeva in lui, fino a trasformarlo in un'esplosione di concupiscenza che doveva venire fuori - e Martha era il suo oggetto. La sopraffece senza difficoltà, inchiodandola al suolo, e a nulla valsero le resistenze della fanciulla: egli le sollevò la sottana e subito liberò dalle brache stracciate quel suo pene da cavallo, ormai duro come un pugno...

Martha non sapeva cosa fosse capitato a Harry, dopo che ebbe finito con lei. Scappò via per il cimitero, fra i gemiti del vento che flagellava gli alberi, sotto quel cielo senza luna, dolorante e perdendo sangue, con l'unico disperato desiderio di rifugiarsi nella sua stanza. Vi irruppe spalancando la porta e si gettò sul letto. Appena si fu un poco ripresa, si lavò in un angolo oscuro della camera, scoprendo sugli abiti e sul proprio corpo i segni eloquenti di ciò che aveva dovuto subire. Il disegno di fuggire di nascosto da Drogo Hall per raggiungere suo padre era definitivamente svanito.

Ma non fu questa la cosa peggiore. Perché, per quanto si sentisse insozzata e piena di vergogna, il suo pensiero era fisso su qualcosa di ancora più terribile dello stupro in sé: la profonda certezza che quando suo padre aveva consumato la propria passione dentro di lei, aveva concepito un figlio.

Cape Morrock

Una debole assicella per spina
non ha mai retto un'anima nobile e piena.
Herman Melville

17

La storia di mio zio si era fatta sempre più tetra e terribile, a mano a mano che nuovi fardelli si andavano accumulando sulle giovani spalle di Martha Peake, ma questo era davvero troppo.

«Cosa? Aveva concepito un figlio?» esclamai, tirandomi su e facendo trasalire il vecchio. «E lei lo sapeva?»

A quanto pareva le cose stavano proprio così. Alle donne capita spesso, o almeno questo volle farmi credere mio zio. Avvertono, mi spiegò, una specie di sussulto nel ventre, il sussulto della nuova vita. E tutto quanto accadde in seguito, ciò che Martha dovette patire in America, fu la diretta conseguenza di un brutale atto di violenza perpetrato da suo padre in un cimitero buio, a un tiro di schioppo dalla stanza dove mi trovavo in quel momento, indebolito e febbricitante, mentre mio zio si agitava eccitato, lo sguardo stravolto, fra l'orrore di quella vicenda.

Andate avanti, esclamai, avanti.

Ah, ma Martha ora non poteva più restare, riflettei fra me e me, mentre il vecchio riprendeva il discorso; Harry aveva del tutto svuotato le sue speranze, dimostrando che si era trattato di vane fantasie, rivelandosi un bruto, anzi peggio: neppure i bruti divorano la loro prole, non era Tom Paine ad affermarlo?

La immaginai inginocchiata sul pavimento in una chiazza di luce lunare, presso la finestra della sua stanza, nella torre dell'ala occidentale di Drogo Hall. La vidi intenta a riporre, senza una lacrima, le sue poche cose nel piccolo baule che risaliva ancora ai tempi dell'Angel; gli occhi asciutti, il viso impietrito non rivelano alcun segno d'ira, solo una furiosa concentrazione. Scende le scale a ritroso, tenendo il baule per le maniglie di cuoio, e non è affatto semplice al buio, su quelle rampe strette e irregolari, i vecchi gradini di pietra qua e là pericolosamente lisci. Infagottata nel mantello troppo lungo, scende impacciata uno scalino dopo l'altro, fino al pianterreno.

Giunge nel cortile. La tempesta è cessata, e la luna si mostra a tratti, fra

stracci di nuvole vaganti nel cielo notturno, che appare dilavato, ora, ed esausto. Fra le tenebre del cortile, si intravede una figura esile, con indosso un'ampia giubba da cocchiere e il cappello abbassato sugli occhi. Volge le spalle a Martha, badando ai due cavalli attaccati alla carrozza nera. Gli animali si muovono e scalciano un poco, facendo oscillare il veicolo, eppure non si avverte alcun rumore, poiché ruote e zoccoli sono fasciati di cenci: un vecchio trucco dei contrabbandieri. L'uomo si volta: si tratta ovviamente di zio William.

Martha apre lo sportello e spinge dentro il baule, quindi sale a sua volta. William monta a cassetta, e la carrozza si mette in movimento con un sobbalzo. Mentre scivolano fuori del cortile la fanciulla si sporge in avanti, scosta di qualche centimetro la tenda del finestrino e getta un'occhiata verso la palude; forse teme di scoprire qualcosa che possa ostacolare la sua fuga. Per un istante la luce della luna le illumina in pieno il viso rivolto all'insù, e non è difficile immaginarvi dipinta un'espressione attonita di intenso dolore; poi la fanciulla si lascia ricadere sul sedile e nell'oscurità.

Questi primi minuti della fuga sono i più pericolosi, e trascorrono con indicibile lentezza. Se Harry è ancora in sé, se non giace esanime contro qualche lapide del cimitero, di certo starà osservando la casa, proprio in attesa di questo evento: sua figlia che tenta ancora una volta di fuggire da lui. E se dovesse scorgere la carrozza nera che esce dall'ombra della casa, non scenderebbe a perdifiato sulla strada per cercare di fermarla? Potrebbe afferrare le briglie, spingere via William... la portiera si spalanca, si getta su di lei...

La carrozza gira rumorosamente intorno alla casa, con i cavalli che sguazzano nelle pozzanghere, poi si lascia il laghetto alle spalle. Gli zoccoli e le ruote risuonano smorzati, ma a Martha quei rumori paiono tuoni; però non si odono grida, né si scorgono inseguitori, nessun segno lascia pensare che la fuga sia stata scoperta. Forse Harry li vede davvero, un'ombra fra le ombre tra gli alberi, sul fianco della collina, li vede passare, senza fare alcunché. E Clyte? Non è forse altrettanto temibile? Il mostriciattolo è al corrente delle intenzioni del padrone, le consentirà di andarsene tranquillamente da Drogo Hall? O forse sua signoria non ha più bisogno di lei, e la fasciatura di ruote e zoccoli è soltanto una messinscena, per dare a Martha una falsa impressione? Un complotto quanto mai tortuoso, una faccenda davvero ingarbugliata...

Finalmente raggiungono la strada, in fondo al villaggio, e lì, nell'oscurità fra gli alberi, William smonta solennemente dalla carrozza e libera ruote e

zoccoli dagli stracci. Ormai le ultime nubi sono scivolate verso oriente, e i fuggitivi attraversano al trotto la palude, sotto un cielo terso illuminato dalla luna piena. Presto si lanciano al galoppo, e la carrozza nera ondeggia e traballa, mentre i cavalli, le criniere al vento e le froge protese verso la luna, sguazzano nelle pozzanghere con gli zoccoli scintillanti, schizzando fango e acqua in ogni direzione. Martha, pur sballottata qua e là nella carrozza, volge il capo e scorge dall'ovale del finestrino posteriore la sagoma imponente di Drogo Hall, che si staglia nitida e scura contro il cielo, ma è sempre più lontana, e appare ogni istante più piccola.

La vettura attraversò a gran carriera la palude di Lambeth, e dopo qualche tempo Martha udì i rintocchi di una campana. Sollevò il capo, e un'esile speranza si diffuse sul suo viso. Per Dio se aveva fegato! Solo poche ore prima, l'uomo che aveva sempre amato l'aveva sottoposta al più vile e violento degli attacchi, e il suo povero cuore doveva essere quanto mai confuso, fra il trauma e un senso di ripugnanza - per non parlare del dolore fisico di un assalto portato con brutale violenza. Insomma il mondo le era crollato addosso, ed eccola pronta a lasciare l'Inghilterra per un paese di cui sapeva poco o nulla, e che era in procinto di entrare in guerra con la sua stessa patria. Tuttavia non rivelò niente a mio zio. Solo molto tempo dopo William scoprì ciò che Harry le aveva fatto nel cimitero.

Attraversarono il fiume a Westminster, e presto si trovarono a percorrere il selciato delle strade cittadine. La fanciulla udiva uomini urlare, corpi che sbattevano contro la vettura, e a ogni colpo s'irrigidiva, quasi fosse stata colpita direttamente; anche la scossa più Keve aveva il potere di ridestare l'offesa che aveva dovuto subire, dissolvendo il torpore che già si stava impadronendo di lei. Quando infine la carrozza si arrestò, fuori era chiaro. Martha, battendo le palpebre, scese e si ritrovò nei pressi del porto di Londra. Sorreggendo il baule ciascuno da un lato e lanciando occhiate guardinghe di qua e di là, attraversarono in fretta l'affollata banchina e imboccarono un vicolo, fino a una taverna, dove mio zio lasciò Martha, allontanandosi quasi subito. La fanciulla trascorse il resto della giornata in una stanzetta del piano di sopra, aspettando che lui tornasse.

È difficile immaginare cosa passò nelle ore che seguirono; ma di certo la sua mente non poteva ancora aver assimilato un trauma troppo recente, così rimase forse per un poco in una sorta di strana apatia. Poi, d'un tratto, la paura dovette tornare ad assalirla e iniziò a camminare per la stanza, inquieta, parlando da sola, piangendo e battendo i pugni sul tavolo. Probabilmente alla fine riuscì a calmarsi, e andò a sedersi in silenzio accanto alla

finestra, guardando le navi, con il vuoto nel cuore e nella mente; fino al successivo attacco di panico. Di sicuro non si mosse dalla stanza.

Finalmente William tornò e lasciarono insieme la taverna. Attraversarono in fretta la calata, avvolti nei cappotti e con la testa coperta per proteggersi da sguardi indiscreti, e raggiunsero una vecchia scalinata di pietra che dal molo scendeva giù al fiume, dove una barca li attendeva ormeggiata a un anello di metallo. A occidente il cielo era un cumulo di nubi plumbee, illuminate dall'interno dal rosseggiare incandescente del sole al tramonto; contro quel cielo si stagliavano gli alberi dei mercantili, addossati gli uni agli altri. William aiutò Martha a scendere i gradini e quando furono arrivati in fondo, con il vento umido che annunciava la burrasca e l'acqua grigia e increspata del fiume che lambiva loro i piedi, si abbracciarono. Iniziava a piovere.

Sul fiume, le imbarcazioni più piccole scivolavano sotto la prua delle grandi navi, e il cielo, sempre più scuro, era un reticolato di gomene e sartiame, uno sventolio di insegne e bandiere. All'improvviso Martha fu sopraffatta dall'emozione; per un istante la crosta intorno al suo cuore si squarciò, e la fanciulla proruppe in un grido strano, strozzato. Gettò le braccia al collo di William e lo strinse a sé, abbracciandolo forte. Quando si separarono, anche le guance di mio zio erano rigate di lacrime.

«Dio v'assista, Martha Peake,» disse in un sospiro. Martha scese nella barca, dove un marinaio con il cranio coperto da un fazzoletto rosso sedeva pronto a prendere i remi. Raggomitolata nel mantello, con appena due ciocche di capelli che spuntavano dal vecchio tricorno, la fanciulla si sistemò sulla panca, mentre William riponeva il baule a poppa, dietro le sue spalle. Dopo aver acceso il fanale, il marinaio prese il largo, e Martha si ritrovò in mezzo al fiume, circondata da ogni parte da navi torreggianti come palazzi, che gettavano grandi ombre nel crepuscolo.

Il marinaio remava senza sforzo, mormorando fra sé una canzone, mentre i remi fendevano l'acqua scura e inquieta. Più si allontanavano dalla riva più l'aria si faceva fredda, e presto divenne un vento di burrasca che sputava pioggia sui loro volti. Sfuggite da sotto il cappello, le chiome di Martha si appiccicarono alla sua faccia. Chiuse gli occhi e sollevò il capo, e nella sua mente disse al vento che poteva fare tutto ciò che voleva; non le importava più di niente, e se voleva farla volare fino in America, non si sarebbe opposta. Dopo un po' - il cielo nel frattempo si era fatto ancora più scuro - la barca puntò verso un brigantino a due alberi, dalla sagoma vasta

e incombente, uno dei numerosi vascelli che dondolavano all'ancora in mezzo al fiume, e la fanciulla capì che si trattava del *Plimoth.*

Allora si voltò indietro e scrutò la riva, in cerca di William. Nonostante l'oscurità, in mezzo a quel mulinare di corde e pennoni, riuscì a scorgere la scalinata di pietra da cui era discesa. I bracieri erano accesi sulla calata, le fiamme giallastre delle lampade ardevano incerte alle finestre dei magazzini, e ovunque la luce appariva screziata dalla densa umidità del crepuscolo. In cima alle scale le parve di riconoscere la figura immobile di William Tree, con il braccio alzato in una sorta di saluto. Martha sollevò la mano ricambiando il saluto, poi si voltò e gridò al marinaio di aumentare l'andatura - più forte, per amor di Dio!

L'uomo remava, il vento soffiava sempre più forte, e intanto scendeva la notte. Dov'era Harry? Forse si aggirava, proprio in quel momento, sulla banchina, urlando che qualcuno gli desse una barca, o stava già ritto a prua come uno strumento della Nemesi, inviato a ostacolare la fuga di sua figlia in America, a sfogare di nuovo su di lei una passione abominevole...?

Ma non arrivò. Harry era laggiù, da qualche parte, forse si trovava davvero nei pressi del molo e magari l'aveva anche vista; ma non si era fatto avanti. Dopo essersi arrampicata su una scala di corda lungo la fiancata del *Plimoth,* Martha era stata issata sul ponte da un marinaio americano, e ora si trovava accanto al parapetto e guardava Londra per l'ultima volta, mentre il suo baule veniva issato a bordo. Iniziò a tremare, e il suo cuore fu come sopraffatto dall'agitazione. Un dolore tanto intenso da toglierle il respiro, quasi l'avessero presa a calci, e la sua mano andò sul ventre, mentre si reggeva in qualche modo al parapetto. Non era nulla, si disse, mentre l'accompagnavano nella stiva dove già si trovavano gli altri passeggeri; ma non era così, si era trattato piuttosto di un improvviso soffio di calore sul gelo dell'insensibilità che le serrava lo spirito, il primo cupo presagio dell'infelicità e dei sensi di colpa da cui sarebbe stata perseguitata per aver abbandonato suo padre.

18

Nei giorni a venire avrei avuto tempo di riflettere sulla situazione di Martha. La lasciai sana e salva a bordo del *Plimoth,* cui il marinaio l'aveva consegnata per riprendere subito il largo nell'oscurità, con remate ampie e regolari verso le luci della banchina. Ora era suo padre ad attirare i miei pensieri; non potevo fare a meno di chiedermi: quando Harry aveva riaper-

to gli occhi - non appena fu di nuovo sobrio, e in grado di ricordare ciò che aveva fatto - che razza d'infernale e devastante senso di colpa si ritrovò a contemplare? Perfino un uomo saldo nel fisico e nel morale ne sarebbe stato sopraffatto, e allora cosa *ci* si poteva aspettare nel caso di un uomo come Harry, minato dal gin e dalla solitudine? Poi, d'un tratto capii cosa doveva essere accaduto, e di nuovo mi tirai su dal letto, colpito da una sorta di premonizione: con tremenda lucidità lo vidi, nella mia mente, in qualche plaga remota e desolata delle palude di Lambeth, abitata solo da corvi e cani selvatici, fra un vento freddo che spazzava la landa deserta facendo sbattere i suoi stracci, lo vidi che penzolava da un albero rinsecchito, ruotando lentamente su se stesso!

Mio zio mi scrutò con quel suo sguardo acuto e penetrante. Mi disse che dovevo riposare. Riposare? Non avevo alcun bisogno di riposare! Harry si era dunque impiccato a un albero? Il vecchio negò, ma le sue rassicurazioni riuscirono a placare solo in parte la tempesta che s'era levata dentro di me e, più tardi, dopo che Percy mi ebbe somministrato il sonnifero, sognai confusamente la morte di Harry nella palude di Lambeth.

Quando mi svegliai, riflettei: era rimasta, di certo, una tremolante particella di brace viva in quell'anima carbonizzata, e quel tenue bagliore gli aveva fornito un motivo per non impiccarsi. Si gettò forse nelle tenebre dell'ubriachezza in qualche taverna, scomparendo per qualche giorno dalla faccia del mondo? Tentò di mettere a tacere la voce della coscienza cercando l'oblio che l'alcol regala a quanti mancano della volontà di farla finita in un colpo solo? Non lo so, ma lo ritengo probabile.

Non avendo mai attraversato l'Atlantico, posso solo immaginare ciò che Martha dovette passare nelle settimane successive, giù nella stiva, dove erano ammassate le famiglie degli emigranti più poveri, cui assai di rado era concessa l'opportunità di salire sul ponte a respirare un'aria non viziata. A causa della stagione inoltrata, il tempo era tutt'altro che buono. Le malattie dilagavano sui ponti inferiori, ammorbati dal tanfo dei canapi ammuffiti e del legname marcio, fra l'orrenda sporcizia dei buglioli, il mal di mare e il pianto incessante dei bambini. Lo schiocco delle vele sbattute dal vento, il fragoroso cigolio delle assi, i potenti marosi che s'infrangevano con forza immane sullo scafo oscillante, dovettero gettare Martha in un profondo stato di angoscia, a malapena alleviato da un sonno breve e inquieto; e ogni volta che si ridestava fra le tenebre nell'angusta cuccetta, a pochi centimetri dalle assi di quella di sopra, in quell'aria fetida, senza neanche un

barlume a indicare che non si trovava già dentro la tomba, la fanciulla era assalita dal terrore. E allora si prendeva le ginocchia fra le braccia, e rimaneva lì rannicchiata, tutta tremante. Le pareva che il suo corpo fosse come sciupato, e desiderava tanto qualcuno che l'abbracciasse.

Altre volte, quando il capitano consentiva ai passeggeri di salire sul ponte, mi pare di vederla in piedi accanto al parapetto nel tardo pomeriggio, avvolta nel cappotto, che fissava il mare aperto con il silenzio nell'anima. La turbava il mare, la sua instancabile violenza, la sua potenza spietata, e credo che i marinai americani la prendessero in giro, chiedendole se non si struggesse d'amore per un fidanzato rimasto in Inghilterra. E lei si riscuoteva, quel tanto che bastava a dire che no, non c'era nessuno in Inghilterra di cui sentisse la mancanza, al contrario, ogni suo pensiero era rivolto a ciò che l'attendeva, all'America.

Ma non era vero. Non pensava all'America, poiché per tutto il viaggio il suo grembo rimase asciutto, e così fu certa di aver concepito un figlio. Spesso giaceva supina sopra la dura cuccetta, e stendeva le mani sul ventre. Non riusciva in alcun modo a far nascere in sé un sentimento per la nuova vita annidata dentro di lei, che era a sua volta annidata nel ventre buio della nave, la quale si sollevava e ricadeva fra le onde dell'Atlantico: un vaso dentro un vaso dentro un vaso.

Il viaggio durò sette settimane. Martha parlava poco, e si teneva in disparte dai suoi compagni nella stiva, povere famiglie inglesi incerte e spaventate quanto lei. Era intenta a guardarsi dentro e troppo assorbita dall'infelicità dei propri pensieri e sentimenti per occuparsi di qualunque altra cosa. Credo che tale vacua passività, tale apparente insensibilità al cospetto della catastrofe fosse in realtà una maschera che Martha indossava mentre tentava di adeguarsi alla sua nuova condizione. Immagino che, di tanto in tanto, fosse assalita dall'odio più feroce nei confronti di suo padre; ma sono convinto che, nel profondo del proprio essere - ossia, dentro l'anima - finì per comprendere il motivo che l'aveva spinto a commettere quell'atto obbrobrioso contro di lei, e alla comprensione era seguita una certezza: il suo amore per lui non si sarebbe mai estinto. Non si trattò di un atto della volontà, Martha ne era a malapena consapevole; fu piuttosto una resa dello spirito di fronte all'inevitabilità di quel sentimento. Non aveva altra scelta, né mai aveva messo in discussione tale vincolo d'amore. Così nella sua mente iniziò a prendere forma una nuova immagine del padre, un'immagine che lei avrebbe protetto dal ricordo del suo crimine, con la medesima

attenzione con cui si sarebbe presa cura del bimbo che portava in grembo.

Dissi queste cose a mio zio. Il vecchio non ne volle sapere, e affermò, sbuffando, che sapeva ben poco di ciò che era capitato a Martha Peake in America; e dal modo in cui lo disse si capiva che non gliene importava un granché. Ancora una volta, notai nel racconto del vecchio un crescente disinteresse, quasi un'indifferenza per la vicenda di Martha, in netto contrasto con l'approfondita attenzione che dedicava a suo padre. Benché non fossi ancora riuscito a svelare il mistero che egli pareva tanto ansioso di difendere, sentivo crescere in me l'irritazione, ancora a letto per i postumi della malaria, per quel suo brutale tentativo di manipolare la mia credulità. Ero ormai convinto che la mia comprensione degli eventi tratteggiati da William si avvicinasse alla verità dei fatti assai più della sua manchevole interpretazione.

Così insistei, ripetei la domanda: non riteneva che Martha volesse dimenticare ciò che il padre le aveva fatto? Lo zio sospirò, si strinse nelle spalle. Ammise che era possibile. Sapeva poco di ciò che era accaduto a Martha in America, e poi era passato tanto tempo, e le sue lettere non consentivano di ricostruire in modo chiaro quella che era stata la sua vita laggiù...

Ma dove *sono* le lettere, esclamai!

Per tutta risposta lo zio agitò una mano, increspando le labbra, e mettendosi a fissare il soffitto; ma questa volta non mi feci intimidire, e seduto nel letto, diritto come un fuso, chiesi con veemenza, che dico, *pretesi* che mi venissero mostrate! Alla fine fu costretto a incontrare i miei occhi, che lo fissavano severi, e suonò il campanello.

Percy comparve puntualmente.

«Porta le lettere,» mormorò William.

Percy drizzò la testa, corrugando le sopracciglia. Seguì una muta conversazione fra servo e padrone.

«Portale.»

Percy si inchinò e scomparve. Attendemmo in silenzio. William tirava su col naso e sospirava, gingillandosi con un grosso fazzoletto, mentre nei miei pensieri cresceva l'impazienza dinanzi alla prospettiva di intravedere qualcosa di più intimamente connesso a Martha Peake, che non i fantasmi dell'incerta memoria di mio zio. Avrei potuto leggere ciò che ella aveva scritto di suo pugno, e la mia comprensione ne sarebbe stata illuminata, così come una notte di tempesta è illuminata dalla folgore - sentivo che l'avrei conosciuta per quello che era stata davvero, e inoltre mi sarebbero

state rivelate quelle vicende americane di cui mio zio non aveva, ovviamente, una conoscenza diretta. Di certo sarei stato in grado di cogliere l'importanza di quegli scritti, assai meglio di quanto non aveVa potuto fare l'intelletto obnubilato di mio zio!

Ma andai incontro a una cocente delusione. Una delusione davvero cocente. Quando Percy ritornò mettendo fra le mani di mio zio una scatoletta di piombo, capii subito che il suo contenuto doveva essere ben poca cosa. E quando il vecchio la aprì ebbi la certezza che avevo visto giusto; si trattava di un piccolo pacco di lettere, a tal punto deteriorate dall'azione del tempo, dell'umidità e dell'abbandono, che ormai doveva esserci rimasto ben poco di leggibile. Lo zio mi passò le lettere e con dita tremanti sciolsi il nastro che le teneva unite; iniziavano già a sbriciolarsi.

Frammenti. Con crescente disperazione, cercai di raccogliere quei pezzi di carta che si polverizzavano fra le mie mani, ma non riuscii a salvare che pochi frammenti. Ma che tormento! Mentre frugavo fra le coperte cercando di radunare quei resti, feci appello a mio zio perché mi aiutasse a rimettere insieme un mucchietto di pezzi di carta logori e macchiati, dello stesso colore del tabacco bagnato, su cui a malapena s'intravedevano pallide tracce della scrittura di Martha, non più che ombre ormai - fantasmi! - della mente e del cuore, a ciò si riduceva la presenza dello spirito ardente di un tempo.

«Eh no, Ambrose,» mormorò. «Di più non posso fare.»

Feci per protestare; lo zio sollevò una mano e questa volta tacqui.

«Sono vecchio, Ambrose, risparmiami questa fatica. Hai avuto ciò che desideravi.»

Dovetti accontentarmi di questo. Poco dopo si congedò, e io mi sdraiai alquanto avvilito, deluso dall'esito della mia iniziativa, e incapace di capire perché provasse un così scarso interesse per le lettere di Martha. Tuttavia, col trascorrere delle ore, mentre il fuoco ardeva piano nel camino, e fuori il vento si levava fra gli alberi, iniziai a sentire - capita sovente che la notte mi consenta di vedere con nuova lucidità ciò che di giorno mi è apparso oscuro -, iniziai a sentire che non tutto era perduto; che con l'aiuto di quei fragili pezzi di carta, e l'esercizio partecipe delle mie passioni, sarei riuscito a scoprire quel che Martha aveva fatto in America e ciò che le era stato fatto; e mi risolsi, come Martha, a proseguire da solo. Avrei scritto io stesso la sua storia. Munito di quei frammenti, mi sarei affidato alla mia capacità di intuire la dinamica e il significato delle sue vicende americane, dando loro vita per mezzo della penna.

Quale scelta avevo? Se la storia di Martha Peake meritava davvero di essere narrata - e avevo ascoltato a sufficienza fino a quel momento per convincermi che lo meritasse, e che dovesse essere stabilito una volta per tutte il ruolo da lei svolto nella storia dell'America -, io ero l'unico a poterlo fare. Chiamai Percy, perché mi portasse nuovo inchiostro e le mie medicine, mi trascinai fino al tavolino, con una coperta avvolta intorno alle spalle, e mi misi all'opera con rinnovata decisione.

In una tersa mattina di fine ottobre - scrissi -, con gli spruzzi del mare congelati sul sartiame e i ghiaccioli che pendevano a grappoli dalle sartie, il *Plimoth* entrò finalmente nella baia del Massachusetts. Quando la terra apparve alla vista, vennero aperti i boccaporti e i passeggeri si trascinarono sul ponte, almeno quelli che erano sopravvissuti al viaggio; sebbene intirizziti fino alle ossa, manifestarono una grande eccitazione, ed esultarono a lungo, fragorosamente. Più grande ancora era il loro sollievo: presto avrebbero detto addio al pane ammuffito e alla carne rancida, senza più dover dormire su cuccette umide e dure. L'aria aveva già un odore diverso, sapeva di campagna e alberi e fumo, e perfino Martha, benché sconfortata, sentì nascere in sé un impeto, se non di gioia, almeno di speranza, per quanto fioca e appannata, al pensiero di rimettere piede sulla terraferma. I gabbiani svolazzavano accanto alla nave, e da lontano Boston pareva solo una macchia grigia, ma quando il *Plimoth* giunse davanti alla baia, i tratti della città iniziarono a farsi più distinti, con le colline e le case, i pontili e le guglie, orlati tutt'intorno dagli alberi dei velieri.

Era una giornata nitida, e il vento trasportava fino in mare aperto l'odore, sempre più forte, del fumo di legna. Quando passarono accanto agli isolotti, le foche abbaiarono verso di loro dagli scogli, per poi scivolare in massa nelle acque gelide; ed ecco Castle William, con gli spalti irti di cannoni, e una compagnia di giubbe rosse che varcava il portone. In cima al forte gli schiocchi dell'Union Jack, che garriva nella brezza.

Martha era in piedi presso il parapetto, fra gli altri poveri emigrati. Boston non assomigliava a nessuna delle città che conosceva, con le sue linde costruzioni in legno e la selva di guglie ordinatamente disposte fra il mare e le colline, così diversa da Londra, schiacciata in ogni direzione come un enorme rospo! Il fumo si levava nell'aria fredda da mille comignoli, e si vedevano le imponenti navi da guerra britanniche alla fonda lungo l'imboccatura del porto, sfiorate e aggirate da un gran numero di imbarcazioni più piccole, barche da cabotaggio e quant'altro. A un tratto, uno di quei vascelli, un elegante cutter dalle candide vele rigonfie, lasciò l'entrata del

porto e filando col vento in poppa puntò verso il *Plimoth.*

Sono quasi certo che a bordo di quel vascello si trovasse un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà di stanza a Boston, un uomo di nome Giles Hawkins. È un nome che trovai in parecchie delle lettere di Martha, e non ci volle grande abilità da parte mia per riconoscerne l'importanza: ogni volta che compariva, infatti, il nome era scritto a lettere maiuscole. Ed è a causa del ruolo determinante che quest'uomo giocò nell'esistenza di Martha in Nord America, che lo introduco qui: sono convinto che fu proprio a bordo del *Plimoth* che Martha lo incontrò per la prima volta. Me lo immagino, Giles Hawkins, basso, tarchiato e battagliero come un gallo da combattimento, e il suo compito quel giorno era di informare il capitano del *Plimoth,* un marinaio di Nantucket facile all'irritazione di nome Daniel Bowditch, che non era autorizzato a portare la sua nave all'interno del porto di Boston. Affiancatosi con la sua imbarcazione al *Plimoth,* il capitano Hawkins salì a bordo e assolse al suo compito con voce forte e chiara, in modo che tutti coloro che si trovavano sul ponte lo udissero. Sul ponte di comando, Daniel Bowditch si fece rosso in volto.

«E perché mai?» esclamò, sanguigno, il capitano Bowditch.

«Perché il porto di Boston è chiuso.»

«Per ordine di chi?»

«Per ordine del re, signore!»

Aveva vivaci occhi azzurri, l'inglese, e se ne stava lì in pieno vento a fissare il capitano americano che, sporgendo il mento in avanti come un bulldog, esprimeva opinioni che in Inghilterra lo avrebbero spedito dritto al patibolo. Il capitano Hawkins lo ascoltò pazientemente finché non ebbe finito. «Prendo nota delle vostre parole,» disse poi, e si rivolse ai passeggeri annunciando che, prima di concedere loro lo sbarco, li avrebbe personalmente interrogati uno a uno. Quindi diede ordine che venisse ispezionata la nave; la compagnia di giubbe rosse che aveva portato a bordo con sé procedette ad aprire i boccaporti e scese rumorosamente sottocoperta.

Non occorre che vi descriva la profonda costernazione che si diffuse tra i passeggeri accalcati sul ponte, uomini e donne che avevano speso ogni loro avere per raggiungere il Nuovo Mondo con i figli. E immaginate cosa dovette provare Martha! Dopo aver attraversato il Nord Atlantico, sarebbe stata rispedita in Inghilterra per un capriccio di quell'individuo? Non c'è da meravigliarsi che il suo nome figurasse a lettere maiuscole! L'atmosfera a bordo del *Plimoth* si faceva ogni minuto più pesante, a mano a mano che ogni famiglia scendeva a poppa nella cabina del comandante di cui l'ingle-

se si era appropriato per mostrare i documenti.

Martha Peake fu lasciata per ultima. Benché spossata dal viaggio, e sporca e maleodorante dopo le lunghe settimane trascorse nella stiva, cercò di mettere un poco in ordine i capelli e drizzò le spalle, quindi discese la scaletta ed entrò nella cabina del capitano mostrandosi, all'apparenza, in gamba e per nulla intimorita.

Il capitano Giles Hawkins sedeva all'ombra, in un angolo della stanza. Da vicino pareva assai meno terrificante che sul ponte, poiché non aveva bisogno di starsene lì impettito o di gridare; al contrario pregò Martha, con un certo garbo, di chiudere la porta, quindi le chiese come si chiamasse. La sua voce le suonò subito familiare: ricordava una siepe inglese, così elegante e ben curata. Aveva sentito spesso quella medesima parlata sulla bocca dei damerini e dei numerosi giovanotti dissoluti che frequentavano le taverne malfamate di Londra, per il piacere equivoco di nuotare in mari sconosciuti. Qui però non c'erano damerini. Il capitano Hawkins possedeva piuttosto il peculiare stile disinvolto che Martha avrebbe in seguito imparato a conoscere, ovvero la cerimoniosa affabilità del gentiluomo inglese, felicemente coniugata all'abitudine al comando dell'ufficiale esperto. Un tipo d'uomo che si poteva incontrare non raramente e tuttavia nuovo per Martha, e sulle prime la fanciulla, benché egli si mostrasse gentile nei suoi confronti, fu indotta a non fidarsi di lui.

Con la porta chiusa, e gli occhi che ormai si andavano abituando alla penombra, poté osservarlo meglio, ed essere a sua volta osservata. L'uomo sedeva nella poltrona del comandante, e la fierezza dei suoi lineamenti parve in qualche modo addolcirsi; incrociando le gambe calzate di stivali, si aggiustava mollemente la parrucca arruffata dal vento con un pettine di tartaruga. Quando Martha disse il proprio nome si sporse in avanti e lo scarabocchiò su un elenco che aveva davanti, quindi gettò la penna nel calamaio. Rimase per qualche momento pensoso, aggrottando le sopracciglia, quasi avesse riconosciuto il nome ma non riuscisse a inquadrarlo. Alzò gli occhi, la fissò, poi le chiese: «Perché siete qui, Martha Peake?»

Martha era troppo alta per stare bene in piedi nell'angusta cabina. La lampada appesa alla trave del soffitto oscillava avanti e indietro accanto alla sua testa, mentre il *Plimoth* ondeggiava piano alla fonda. Notò le carte nautiche del capitano Bowditch arrotolate e infilate in tanti buchi lungo la parete. Le strida dei gabbiani giungevano attutite attraverso l'oblò.

«Sono venuta a vivere con la sorella di mia madre e la sua famiglia.»

«Avete una famiglia in Inghilterra?»

«No.»

«Che ne è di vostra madre e vostro padre?»

«Sono morti.»

«Mi dispiace. Sedetevi, Martha.»

La fanciulla fu sorpresa da tanta gentilezza e anche dal bicchierino di rum che il capitano le offrì subito dopo. L'uomo disse di chiamarsi Giles Hawkins e di venire dal Somerset, e Martha replicò che conosceva quella contea, l'aveva attraversata da bambina quando si era trasferita a Londra.

«Da bambina?» fece lui. «E ora non siete più una bambina, Martha Peake?»

Certo che no.

Quindi parlarono della Cornovaglia, e senza neppure rendersene conto, Martha si ritrovò a raccontare a quell'uomo la storia della morte di sua madre. Ma non deve destare stupore che dopo le settimane trascorse in mare - e la terribile prova che aveva dovuto subire in Inghilterra - Martha si mostrasse sensibile a un sorriso affettuoso o a una voce gentile; semplicemente non riuscì a trattenere le proprie emozioni. Aveva un carattere forte ed era capace di stare da sola, ma non c'era abituata, e Giles Hawkins se ne accorse subito. Credo che Martha avesse suscitato in lui una sincera simpatia, e se la interrogò a fondo a proposito dei suoi parenti in America, fu soltanto per accertarsi che, quando fosse scesa a terra, qualcuno si sarebbe preso cura di lei. D'altra parte, il capitano apparteneva pur sempre alle truppe d'occupazione in una colonia ribelle, e conosceva lo zio di Martha per un mercante ricco e influente, oltre che patriota; sicché quelle sue manifestazioni di paterna sollecitudine nascondevano, a mio giudizio, uno scaltro esame della ragazza. Martha, ovviamente, non aveva nulla di particolarmente interessante da rivelare, ma si trattò nondimeno di una faccenda alquanto complicata, al termine della quale la fanciulla scoppiò in lacrime e Giles Hawkins si adoperò per consolarla, come avrebbe fatto con una delle sue figliole.

In seguito dissi a mio zio come immaginavo si fosse svolto il primo incontro fra Giles Hawkins e Martha Peake. Forse il vecchio avrebbe preferito risparmiarsi la fatica di pensare ancora a Martha, ma non mancò di criticare la mia ricostruzione dell'episodio. Mi contraddisse subito, accalorandosi. Non riuscivo a concepire che un inglese potesse mostrarsi semplicemente gentile verso una creatura in difficoltà? Ritenevo dunque che dovesse per forza cercare di trarre un qualche vantaggio da quella situazione?

Francamente sì, dissi. Lo zio corrugò le sopracciglia e distolse lo sguar-

do. Si sfregava il pollice contro le dita, in preda all'agitazione, ed emetteva strani suoni, leccandosi le labbra con brevi guizzi della lingua riarsa. Dunque giudicavo Martha tanto sciocca da non rendersene conto? Non ricordavo più il glorioso destino cui sarebbe di lì a poco andata incontro? Questa era la ragazza che avrebbe addirittura salvato la rivoluzione, come potevo pensare che si trattasse di una povera...

Bambina?

Tu l'hai detto, non io! Che ne è stato della tua eroina? È questa la tua indomita ribelle?

Scrollai le spalle. In realtà non stava difendendo il personaggio di Martha, bensì quello dell'ufficiale inglese. Ma non mi presi la briga di farglielo notare.

Il litorale di Boston era affollato di gente, quanto il porto lo era di imbarcazioni. Martha fece il viaggio verso terra con gli ultimi passeggeri, seduta sul suo baule a poppa della scialuppa. Udiva uomini urlare dalle navi verso la riva e viceversa, mentre i gabbiani svolazzavano stridendo sopra le loro teste. Un turbine di rumori e movimenti, ed ecco che scivolavano verso la riva, e una cima veniva gettata sul molo. Quando fu il suo turno, salì la breve scaletta di legno, e mise piede nel Nuovo Mondo. Il baule fu sbarcato dopo di lei: finalmente era arrivata, e si guardava intorno un po' confusa, mentre i suoi compagni di viaggio salivano a loro volta sulla banchina; alcuni venivano subito accolti da parenti in lacrime per la commozione, altri, come lei, parevano abbandonati a se stessi e alquanto disorientati. Da lì vicino le giungeva il suono di un tamburo, in mezzo al baccano dei moli in piena attività, e il fischio di un piffero, e capì subito che si trattava di pifferi e tamburi delle giubbe rosse. Gli americani non le prestavano alcuna attenzione, in quella calca dove ognuno badava ai propri affari, fra mercanti e funzionari, facchini e carrettieri, come quelli che si vedevano ogni giorno nel porto di Londra. Eppure questi uomini apparivano più robusti e slanciati, e rumorosi, parlavano con un accento sconosciuto e vestivano semplici abiti fatti in casa. Qua e là si vedeva qualche parrucca, ma i più portavano lunghe chiome raccolte dietro la testa con un pezzo di nastro. Martha afferrò il baule per le maniglie e, pur indebolita dalla traversata, si avviò lungo il molo grande, verso la strada affollata che fronteggiava il porto.

Chissà se Giles Hawkins, sporgendosi dalla ringhiera di poppa del suo cutter, l'aveva vista scomparire fra la folla? Credo di sì, credo proprio di sì.

Ma che strani personaggi ebbe modo di osservare in quei primi minuti a Boston! Aveva letto dei selvaggi del Nord America, e li aveva visti raffigurati in numerose illustrazioni, ma trovarseli davanti in carne e ossa era tutta un'altra cosa: a un tratto si arrestò e mise giù il baule, fissando a bocca aperta un gruppo di guerrieri Irochesi fermi davanti alla baia, lo sguardo rivolto verso il mare aperto. Erano vestiti di pelli d'animale dalla testa ai piedi, con i moschetti in spalla, coltelli e asce alla cintura, gli abiti decorati con penne d'uccello e perline, e le chiome nere, lunghe e folte, che spuntavano dai crani rasati; agli occhi di Martha non parevano affatto dei selvaggi, ma piuttosto dei principi quanto a portamento e dignità. In seguito venne a sapere che quegli uomini erano utilizzati dai britannici come guide o esploratori nelle foreste del nord.

L'angiporto era ancora più affollato del molo, e si trattava di una folla inquieta, poiché proprio in quel momento transitava a ranghi serrati una piccola squadra di giubbe rosse, saranno stati in tutto una dozzina di soldati, affiancati da un ufficiale a cavallo. Alla testa dell'esigua colonna marciava il tamburino che Martha aveva sentito suonare appena sbarcata; il ragazzo non doveva avere più di dieci anni, e rullava tenendo un ritmo vivace. Marciavano sotto gli sguardi attenti di diversi capannelli di uomini che parevano non avere affari da sbrigare, ma sembravano piuttosto aspettare che accadesse qualcosa.

Martha era abituata a vedere uomini in piedi presso gli usci, o agli angoli di strada, in attesa degli eventi, ma non aveva idea di quali eventi si stessero preparando a Boston. Si trattava per lo più di giovanotti, radunati in piccoli gruppi fuori da negozi e taverne, e il loro atteggiamento era evidente: si facevano beffe delle giubbe rosse. Parlottavano fra loro e si lanciavano grida, spostandosi da un crocchio all'altro, fra risate fragorose, mentre l'ufficiale a cavallo teneva d'occhio ogni loro movimento. Perfino i mercanti più indaffarati, avevano sospeso per un momento la loro attività e li guardavano con aperto disprezzo.

Racimolai tutto questo da una manciata di frasi di quella che mi parve la prima delle lettere di Martha dall'America; infatti non riuscii a trovare alcuna data, né altre indicazioni utili a ricostruire l'ordine cronologico con cui le missive erano arrivate a Drogo Hall. Ma sentivo che quanto avevo immaginato corrispondeva a ciò che Martha aveva effettivamente visto in quel burrascoso giorno di autunno del 1774; e, osservando quelle cose, la fanciulla dovette rammentare ciò che aveva sentito dire a proposito del

Massachusetts, di come la provincia avesse, poche settimane prima, rinnegato la propria fedeltà alla corona, subendo l'imposizione della legge marziale. E mentre s'accendeva in lei una timida curiosità, sentì nascere nel suo cuore un'emozione che non riusciva a intendere con precisione, ma che era frutto di ciò che aveva visto e sentito quel giorno nel porto di Boston. Però non ebbe modo di approfondire quei pensieri, poiché a un tratto sentì qualcuno che la chiamava per nome.

19

Dopo le lunghe settimane in mare, Martha non aveva certo un bell'aspetto. Era esausta e malandata, pallida per la mancanza di sole e cibi freschi, aveva i capelli impastati, i suoi vestiti erano sporchi e puzzolenti. Inoltre aveva perso un dente e le prudeva dappertutto a causa dei pidocchi.

«Martha Peake!»

Di nuovo quel grido, in mezzo al frastuono del porto; la fanciulla si guardò intorno e vide un giovanotto largo di spalle e alto quanto suo padre staccarsi da un gruppetto di uomini radunati nei pressi di un argano e dirigersi a grandi passi verso di lei, all'inizio del molo. In piedi accanto al baule, Martha si teneva il cappello con le mani, poiché il porto era spazzato da una brezza tesa. Il ragazzone che veniva verso di lei indossava uno spesso mantello marrone sbattuto dal vento, sopra un panciotto con l'abbottonatura alta, calzoni neri, calze nere, massicce scarpe di pelle scura senza fibbie, e un tricorno calato sulla nuca, sicché la visiera era rivolta verso il cielo. Le folte chiome, alte sulla fronte, erano tirate indietro e raccolte a coda di cavallo con un nastro azzurro. Martha osservava l'agile giovanotto che si avvicinava saltellando fra la folla con un largo sorriso dipinto sul volto: poteva avere al massimo due anni più di lei. Le si piantò di fronte, ansimando leggermente, portò le mani ai fianchi e la squadrò da capo a piedi con espressione divertita.

«Cugina,» disse.

Quindi si levò il cappello e si esibì in un'improbabile parodia del formale inchino inglese. I suoi occhi brillavano pieni di vita e di ardore, dentro una faccia larga e rubizza, dal mento pronunciato e Martha lo fissava con l'aria un po' stupita, pensando fra sé: costui è dunque un americano? Ma non le dispiaceva affatto; a un tratto però il ragazzo parve cogliere una zaffata dell'odore che lei emanava, e subito si colpì la fronte con la mano, tutt'altro che linda, e si mise a fissarla, quasi sospettasse di aver avvicinato la ragaz-

za sbagliata.

«Immagino che voi siate Martha Peake,» disse.

«E voi chi siete?» replicò lei.

«Sono Adam Rind, primogenito del cavaliere Silas Rind, di New Morrock, nella Colonia della Baia del Massachusetts, cui re Charles accordò la concessione nell'anno di Nostro Signore 1629.»

Dunque sapeva parlare.

«Siete qui per occuparvi del mio baule?»

Il giovane reagì all'arrogante richiesta con un largo ghigno compiaciuto, che scoprì un'ampia dentatura ingiallita; Martha, che fino a quel momento aveva mantenuto un contegno piuttosto severo, accennò un sorriso.

«È un onore,» disse e le prese la mano con fare solenne. Quindi fece un piccolo inchino. «L'uomo con il servo, seduto su quella bella carrozza, è mio padre. È impaziente d'incontrarvi.»

Additò un carro piuttosto massiccio trainato da quattro cavalli, fermo davanti a una drogheria. Il via vai sul molo era continuo e Martha non riuscì a vedere chiaramente la figura indicata dal cugino, anche perché l'uomo era chinato verso la strada intento a conversare con alcune persone. A cassetta accanto a lui sedeva un negro con indosso una giacca azzurra che Adam presentò come Caesar, uno dei domestici di suo padre e suo buon amico. Il giovane si caricò in spalla il baule di Martha e le offrì il braccio, ma la fanciulla non accettò. Si avviarono così lungo la strada affollata, con il frusto cappotto inglese della ragazza che sbatteva nel vento.

«Vi piace Boston?» chiese lui, e poi aggiunse, con un tono che voleva essere una caricatura della raffinatezza: «Davvero una bella città, non fosse per tutti questi maledetti inglesi,» e continuando a camminare a passo spedito si voltò verso lei, mostrandole di nuovo quel suo ghigno equino. Martha si domandò se per caso non si nutrisse di avena e se non lo strigliassero tutte le sante sere.

Ora, Silas Rind era un tipo assai più temibile di quel marcantonio di suo figlio. Lasciate che vi descriva quest'uomo complicato, così come credo di essere arrivato a comprenderlo. Penso di conoscere il temperamento puritano, e ho il sospetto che Silas Rind fosse molto portato all'introspezione, tratto tipico di quella setta, essendo un uomo che instancabilmente affinava gli impulsi oscuri del suo cuore virile. Ma non aveva una mentalità ristretta, no, anzi, provava interesse per ogni branca del sapere ed era in grado di sostenere una disinvolta conversazione con gli uomini più colti di Boston,

tra i quali contava parecchi amici. Possedeva anche un valido istinto per il commercio e grazie alle sue molte imprese aveva fatto fortuna; era, inoltre, un patriota convinto, da tempo indignato per le soperchierie di un impero lontano e di un re altrettanto lontano. Questi aspetti del suo carattere non erano in contrasto tra loro, anzi, la sua dedizione alla virtù, alla cultura, al commercio e al futuro politico del suo paese coesistevano in un complesso equilibrio, senza che alcuna prevalesse ma, anzi, andando a temperare le altre. In quanto all'aspetto fisico, era un uomo snello, scuro di capelli, tenebroso, di altezza media e di mezz'età, vestito con una semplice giacca marrone e brache dello stesso colore. Non indossava la parrucca e come il figlio portava i capelli raccolti sulla nuca con un semplice fiocco blu. Scese dal carro e si strinsero la mano, lui e Martha, guardandosi a lungo l'un l'altra. La fanciulla scorse negli occhi dell'uomo una fierezza con cui si augurò di non dover mai fare i conti, benché tale considerazione bastasse già a far sorgere in lei il vago desiderio di metterlo alla prova. Silas le chiese del viaggio, ma nel frattempo continuava a scrutare la gente sul molo, il che consentì a Martha di osservarlo con maggiore attenzione. Pareva quasi che i tratti affilati del ragazzo qui fossero visibili nell'originale, che recava i segni di un'innata nobiltà, svanita con la nuova generazione. Aveva la fronte alta, così come le tempie, un naso aquilino, labbra sottili serrate e una mascella volitiva; le ossa ben proporzionate si addicevano in modo mirabile ai tratti virili di quella testa superba. Martha rifletté che se mai le fosse diventato nemico, l'avrebbe sicuramente distrutta. Nondimeno percepiva in lui una sicurezza che le piaceva, una sorta di gelido ardore. Gli comunicò che il *Plimoth* non era stato autorizzato a scaricare le merci. Martha aveva previsto che la notizia lo avrebbe fatto adirare, e infatti fu così. L'uomo levò gli occhi al cielo, quasi che la spiegazione di tanta follia fosse scritta fra le nuvole. Poi la guardò, corrugando le sopracciglia, e la fanciulla capì che stava analizzando quanto vi fosse di inglese in lei, nel corpo e nell'anima. Ah bene, Martha Peake, disse, una nuova patria eh? Una nuova patria nel New England.

Poi la condussero alla Foley's Tavern, una costruzione di legno scuro nei pressi del molo, dove avrebbero trascorso la notte prima di partire, l'indomani mattina di buon'ora, per New Morrock.

Non sapremo mai chi si aspettasse di incontrare Silas Rind quel giorno sul molo lungo, andando a ricevere Martha Peake. Nell'autunno del 1774 gli inglesi, o meglio il loro re e i soldati che egli aveva inviato a occupare

la città, erano profondamente disprezzati a Boston. Mio zio rimase nel vago a proposito di ciò che aveva scritto a Silas Rind, ma di certo gli aveva comunicato che Martha correva un grave pericolo e doveva fuggire dall'Inghilterra. Oggi sono portato a credere che, ancora prima del suo arrivo, la sua storia le avesse guadagnato la solidarietà di quei parenti americani che si trovavano essi stessi in una situazione assai difficile. Forse non erano al corrente dei dettagli della vicenda, ma sapevano quanto meno che la fanciulla si trovava seriamente nei guai, pur non avendo alcuna colpa; mi pare perfino di sentire Silas impegnato a convincere i suoi amici che in fondo la ragazza inglese era vittima della crudeltà e della sfortuna, esattamente come loro.

Alcuni di quegli amici arrivarono da Foley's mentre il gruppo di New Morrock stava finendo di consumare una cena alquanto anticipata: quattro o cinque uomini che a Martha parvero seri, pensierosi e un poco preoccupati come Silas. Si sedettero allo stesso tavolo e sottoposero l'esausta fanciulla, intenta a sparecchiare, a un'indagine accurata. Quando tornò dalla cucina, Martha li trovò che conversavano fra loro intorno a una bottiglia di rum, ma parlavano a voce bassa e lei non riusciva a capire granché di ciò che si dicevano. Andò a sedersi vicino alla finestra e si mise a guardare la strada, sbadigliando; non vedeva l'ora di andare a letto, ma non sapeva ancora dove avrebbe dormito. Adam, pur lanciandole numerose occhiate, non abbandonò il tavolo, intento com'era ad ascoltare i discorsi degli uomini.

A un tratto Silas Rind si chinò verso il figlio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio; Adam annuì, spinse indietro la sedia e andò a sedersi accanto alla fanciulla, presso la finestra. Ora aveva assunto un atteggiamento serio, in conformità con quello degli adulti seduti intorno al tavolo. Posò una mano su quella della fanciulla e disse che capiva quanto dovesse sembrarle strano arrivare in una nazione sconosciuta proprio alla vigilia di una grave crisi, forse la più grave che vi fosse mai stata.

«Dunque vi sarà la guerra?» gli chiese Martha, ritraendo la mano.

Il ragazzo disse che sì, ci sarebbe stata, si erano spinti troppo avanti, non potevano più tornare indietro. E mentre lo diceva la sua virile gravità iniziava già a sfaldarsi, lasciando trasparire la naturale eccitazione della gioventù.

«Ma voi avete un esercito?»

«Lo avremo. Magari avessimo anche una flotta.»

«E le colonie sono unite?»

«Avete colto il problema, Martha Peake. No, non siamo uniti, ed è per

questo che le cose segnano il passo.»

Adam allungò le gambe, incrociandole all'altezza delle caviglie, e la guardò intensamente con quei suoi occhi vivaci. Poi staccò una scheggia dal legno del tavolo e prese a pulirsi i denti,

«Mio padre,» disse, «non sa che siete al corrente delle nostre difficoltà.»

«Non abbiamo ancora avuto modo di parlarne.»

«Dunque siete amica della nostra causa?»

«Di certo non sono amica dell'Inghilterra, signore!»

«Allora siete dalla nostra parte.»

Con il solito sorriso dipinto sul volto, le porse la mano, e Martha la strinse. Il ragazzo si alzò in piedi e rimase lì per qualche istante, ciondolando il capo. Poi tornò al tavolo degli uomini. Martha aggrottò le ciglia. Era forse entrata a far parte della rivolta contro il re? Doveva essere proprio così. Era una traditrice della patria? Probabilmente. L'idea le piaceva, sì, le dava uno strano senso di sollievo pensare che era una ribelle, una traditrice, una nemica della corona. Forse quello era l'unico posto al mondo in cui una ragazza aveva ancora diritto a essere trattata con gentilezza e comprensione, anche se si trovava nei guai, come lei.

Impiegarono quasi cinque giorni per raggiungere New Morrock, e di quei cinque giorni Martha avrebbe ricordato - almeno stando a ciò che potei desumere dalle sue prime lettere, o meglio da ciò che mio zio rammentava di quelle missive poi andate in pezzi -, a parte i continui sobbalzi del carro sulle strade sconnesse, la corsa dei cavalli, il freddo e i temporali, soprattutto la vastità sconfinata delle foreste che attraversarono procedendo verso il nord. In realtà questa parte del viaggio ebbe inizio verso il secondo o il terzo giorno. Il primo giorno, lasciando Boston all'alba, incontrarono dapprima città in cui echeggiava il rumore di seghe e martelli. Ovunque si costruivano nuove case e fienili e chiese. Martha vide campi mietuti di recente, con i solchi allineati, le recinzioni ben tenute, e uomini, donne e bambini intenti al lavoro. Gli americani che ebbe modo di incontrare erano gente rustica e laboriosa, dal fisico asciutto e muscoloso, vestiti alla buona, e talvolta taciturni; la fanciulla aveva sempre l'impressione che emanasse da tutti loro una sorta di acredine, come una punta d'aceto. Ma non vide traccia dell'indolenza o della degradazione che tanto deturpano la campagna inglese, influenzando in modo deleterio il carattere stesso della nazione; ricordo che ne accennai a mio zio la prima volta che parlammo dell'America.

Era un tipo cinico, mio zio William, e talvolta ostentava tedio verso il mondo e una visione piuttosto cupa della natura umana; non so come avesse acquisito quest'indole, ma immagino che fosse frutto, almeno in parte, di un'intera esistenza trascorsa in mezzo ai cadaveri. Reagì sbuffando dinanzi al mio entusiasmo e osservò in modo sarcastico che, in base alla sua esperienza, per natura l'americano non era affatto migliore dell'inglese, e, quanto a lui, preferiva morire nel Surrey piuttosto che sui monti Kaaterskill, quindi non ritenni opportuno insistere sull'argomento. Tuttavia, riflettendo a posteriori, mi rendo conto che tale divergenza di opinioni segnò l'inizio di un disaccordo più vasto, a proposito della questione americana e in particolare sul significato della rivoluzione.

Martha fece buona parte del viaggio al fianco di Adam Rind. Infatti Silas e Caesar avevano preferito prendere posto a cassetta, poiché dovevano incontrare gente in ogni città e paese che attraversavano. La fanciulla ne approfittò per parlare col cugino della disputa fra il re e gli abitanti delle colonie, e il ragazzo le raccontò con fervore crescente le numerose soperchierie commesse dagli inglesi, di cui era personalmente a conoscenza. Riguardavano la confisca di un qualche mercantile americano o l'arruolamento coatto degli equipaggi dei velieri che avevano cercato di forzare il blocco navale - forse che gran parte dei suoi amici di New Morrock, e lui stesso, non erano a malapena sfuggiti a tale sorte? Nel corso di quelle conversazioni, Martha scoprì che, nonostante il suo carattere ridanciano, il cugino nutriva un ardente entusiasmo per la guerra che, a detta di tutti, era ormai alle porte; quanto ad Adam, dopo quella prima serata da Foley's, non gli venne mai più in mente che la cugina potesse pensarla diversamente.

La fanciulla gliene era in cuor suo riconoscente. Non aveva ben chiaro ciò che stesse accadendo. Sapeva soltanto che presto avrebbe dovuto far fronte a una crisi grave e del tutto personale, perché presto sarebbe stato evidente che aspettava un figlio pur non avendo un marito.

«Cugina Martha,» fece Adam una mattina, mentre sobbalzavano su una vecchia strada sterrata, circondata dai campi, con le montagne che si stagliavano in lontananza; erano sdraiati sopra i sacchi di grano nel retro del carro e fissavano le nuvole, le mani intrecciate dietro la testa.

«Cugino Adam.»

«Cugina Martha, sei contenta di esserti lasciata l'Inghilterra alle spalle?»

«Non sono contenta di aver lasciato coloro che amo.»

«Ah, così avevi qualcuno.»

Martha si era un poco affezionata a quel suo bizzarro cugino e iniziava

già a considerarlo come una specie di fratello. Sospirò a quella frecciatina, ma non rispose. Adam tornò alla carica.

«Ma l'Inghilterra non è forse corrotta dalla lussuria e da ogni vizio?»

«Vi sono persone ammodo in Inghilterra,» ribatté lei, per il solo gusto di contraddirlo, «così come ve ne sono ovunque.»

«Ma allora perché ci trattano così male? Noi vogliamo solo ciò che ci spetta per diritto naturale.»

Martha si tirò su appoggiandosi a un gomito, e lo guardò negli occhi. Aveva già sentito quell'espressione, suo padre era solito usarla.

«Che cos'è un diritto naturale?» chiese.

«Ma come, è ciò che *ci* appartiene in quanto uomini.»

«Io non sono un uomo.» Martha fece una pausa. «E neanche tu lo sei.»

A questo punto anche Adam si sollevò su un gomito. Era adirato, ma come può esserlo un ragazzo. Farfugliava. Iniziò a vantarsi di ciò che sapeva fare con l'ascia, col fucile, a cavallo...

«E sarebbe questo a fare di te un uomo?»

«Va bene, allora dimmelo tu, cos'è un uomo, Martha Peake!»

Martha pensava a suo padre. Lui era un uomo. Ma poteva parlare ad Adam di suo padre? Ne aveva una gran voglia, desiderava da morire parlargli di Harry, di come fosse stato mortificato, di ciò che aveva dovuto sopportare; poi a un tratto, la confusione, l'angoscia, la rabbia s'impadronirono di lei, fino quasi a sopraffarla... E mentre respingeva quei sentimenti, ricacciandoli giù nel profondo, le balenò in mente una delle questioni che l'avevano sempre confusa.

«È un diritto naturale essere giudicati per la propria anima e non per il proprio corpo?»

«Certamente!»

«Allora io credo nei diritti naturali.»

«E io pure!»

La rabbia del ragazzo se ne andò con la stessa rapidità con cui era venuta, cedendo il passo all'indolente allegria di sempre. Rimase tuttavia a guardarla, appoggiato al gomito, con gli occhi che brillavano.

«Allora siamo d'accordo,» disse alla fine.

«Sì,» rispose Martha; e Adam si gettò di nuovo sui sacchi, e rimase lì sdraiato, sorridendo al cielo.

Nel pomeriggio del terzo giorno si lasciarono alle spalle i campi ondulati e i candidi villaggi per entrare in una regione selvaggia di colline e foreste che si estendevano a perdita d'occhio, mentre verso occidente una catena di

montagne si ergeva sull'altipiano, come la spina dorsale d'un gigante. Com'era addomesticata la campagna inglese, pensavo, rispetto all'immenso paesaggio evocato dalla mia immaginazione, rispetto alle terre incontaminate che Martha stava attraversando; poiché in Inghilterra le selve sono in gran parte scomparse, e ciò che rimane del territorio agreste è rinchiuso fra siepi e recinti, per non parlare della piaga rappresentata da fabbriche e miniere, con le alte ciminiere di mattoni che vomitano nuvole di fumo nero misto a zolfo.

Ma l'America sì che sapeva toccare l'anima, quella era davvero la terra di Dio, e presto si ritrovarono immersi in una fitta foresta il cui fogliame, avvampando di tutti i colori dell'autunno, avrebbe di certo reso felice qualunque pittore. Chissà se Martha avvertì un senso di esultanza in mezzo a quel maestoso scenario, dinanzi a quegli alberi imponenti, ammassati fin sopra i margini della strada, che ora si gettava in umidi precipizi, fra torrenti gorgoglianti in corsa sopra le rocce e i tronchi marci, ora risaliva su vasti altipiani, dai quali l'occhio spaziava libero in ogni direzione, per miglia e miglia, sopra infinite distese d'oro e scarlatte, senza alcun segno della mano dell'uomo, a parte, forse, una macchia bianca laggiù in fondo, la vela di un *gundalow* su un fiume lontano, oppure, in una valletta presso un ruscello, un rudimentale capanno di tronchi d'albero, dal cui comignolo si levava un sottile pennacchio di fumo. Non so se Martha esultasse: vi erano molte altre cose nella sua mente oltre il panorama. Ma se per un poco le riuscì di scordare i propri guai, il suo cuore dovette per forza sollevarsi, mentre ammirava stupefatta e quasi sgomenta la grandiosità della natura, rammentando forse i paesaggi descritti da suo padre nella ballata del Mare Tiranno.

Nel pomeriggio del quinto giorno, dopo un breve periodo di bel tempo, tornarono le nubi e si aprirono le cateratte del cielo; la pioggia cadeva con tale intensità che neppure la volta formata dagli alberi poté impedire che s'inzuppassero. Dopo un'ora tornò il sereno e si rimisero in viaggio; Martha, fradicia e avvilita, se la prendeva in cuor suo con la propria sorte, mentre Adam, tutto gocciolante, ma sempre ridanciano, le diceva che in fondo doveva essere bello per una ragazza inglese come lei assistere a un vero temporale americano. La strada si era fatta viscida e fangosa e procedevano piuttosto lentamente. Il pomeriggio volgeva al termine e la luce iniziava ad affievolirsi, e Martha non aveva ancora scorto alcun segno che annunciasse l'approssimarsi di un qualche insediamento umano. Tuttavia era decisa a non mostrarsi debole, chiedendo notizie ai suoi compagni.

Imbruniva, e i pipistrelli sfrecciavano volteggiando nell'oscurità davanti a loro. A ogni istante gli alberi sembravano serrarli sempre più da presso, e l'angosciante ululato dei lupi non contribuiva certo a rassicurare i cavalli, e neppure Martha. Mezz'ora dopo era buio fitto e Martha a quel punto era convinta che si fossero perduti in mezzo a una foresta selvaggia e sconosciuta, dove sarebbero periti per poi essere divorati dalle fiere. Ma proprio mentre indugiava in tali riflessioni, avvertì un sordo muggito, prolungato ma distante, e cercò di immaginarne la fonte. A un tratto capì, era l'oceano; si trovavano nei pressi dell'oceano, e presa dalla felicità, la fanciulla gridò ad Adam che presto la strada sarebbe sbucata sulla costa!

Ma intanto la strada si deteriorava sempre più, e ormai era poco più che una carraia, piena di fango e pozzanghere e resa insidiosa da radici, tronchi e solchi profondi. La luna si levò nel cielo, e dopo l'inquietante oscurità delle ultime miglia, ora avevano almeno quel pallido chiarore che filtrava dai rami sopra le loro teste. Era quasi mezzanotte quando finalmente uscirono dalla boscaglia, fermandosi su una cornice di roccia che dominava l'oceano.

Martha guardava giù con stupore e sollievo. La costa era un ampio arco frastagliato orientato da nord a sud, con a ciascuna delle estremità un promontorio, dritto come una sentinella. Brandelli di nubi nere attraversavano il cielo, coprendo la luna, ma d'un tratto si aprirono e allora la luce dell'astro illuminò a pieno un piccolo borgo di pescatori, rannicchiato nell'insenatura più riposta di quel tratto dell'aspra costiera. Saranno state un centinaio di case, separate fra loro da vicoli contorti, e moli esili che si protendevano nell'acqua fonda del porto, con i pescherecci disseminati qua e là, alcuni edifici costruiti su palafitte accanto ai moli e la snella, candida guglia del campanile della chiesa. Più oltre, la baia era punteggiata di isole, e al di là della baia la luce della luna si spargeva sopra la vastità nera e ondeggiante dell'Atlantico.

Ma ora mi domando, mentre osservava là in basso quelle case assopite Martha avvertì forse un fremito di inquietudine? Non le venne per caso in mente la Cornovaglia? Ebbe una sorta di presagio, la sensazione che sarebbe stata accolta in modo tutt'altro che cordiale in quella cittadina, gelosa di ciò che aveva strappato a un mare freddo e oscuro, che dava sì la vita, ma poi non esitava riprenderla... Fu attanagliata dalla convinzione di essere capitata in un luogo di morte? Non lo so, ma è probabile, alla luce di quel che seguì.

Il carro si fermò traballando sul promontorio, e Martha balzò a terra,

scacciando quei pensieri cupi con un brivido. Adam era al suo fianco e fissavano entrambi l'oscurità sottostante. La fanciulla lo mise a parte del proprio disagio, poiché nei cinque giorni trascorsi insieme si era abituata a condividere con lui i propri pensieri, per lo meno quelli che non riguardavano suo padre o il suo bambino.

«Ma la foresta,» fece lui, «è di gran lunga più buia di qualunque cosa possa attenderti laggiù.»

Martha disse che la foresta non le faceva paura.

«Neppure ciò che contiene?»

«No, neppure quello.»

Adam scoppiò a ridere, allontanandosi, ma a ogni passo si voltava a guardarla, sicché la fanciulla sentì la stizza crescere in lei e sapeva che presto gli avrebbe urlato di smetterla. Ma poi si disse che suo cugino era uno sciocco e che non parlava mai sul serio.

Scesero lentamente giù dal pendio, lungo la vecchia strada di pietra che si snodava fra le piane di fango, ed entrarono a New Morrock. Ed ecco un'inattesa folla di sconosciuti - sua zia Maddy, i suoi figli e molte altre persone - che accompagnarono Martha a casa, dandole il benvenuto.

Quella prima notte a New Morrock il suo sonno fu disturbato solo una volta. A svegliarla fu un rumore che proveniva dall'esterno della casa. Si tirò su, e rimase seduta nel letto, senza avere la minima idea di dove si trovasse; poi fece mente locale, e sentendo un mormorio di voci maschili si avvicinò con passo felpato alla finestra, evitando i letti dove dormivano le cugine. La finestra affacciava su una stalla. C'era la luna, e Martha vide proprio sotto di sé Silas Rind insieme a un uomo con indosso un cappotto che gli arrivava alle caviglie, il bavero rialzato fin sopra le orecchie e il tricorno abbassato, sicché non riuscì a scorgerne i lineamenti. Teneva in mano un frustino e, intanto che parlava, si batteva piano la gamba, mentre Silas aggrottava le ciglia, annuendo.

A un tratto la porta della stalla si aprì e ne uscì Caesar con un cavallo sellato e pronto a partire. Lo sconosciuto strinse la mano a Silas e a Caesar, quindi balzò in groppa e sfiorò col frustino il fianco del cavallo. Uscì dal cortile adagio, al piccolo galoppo. Silas si voltò e rientrò in casa, mentre Caesar tornava nella stalla. Tutto questo ricordò a Martha la sua infanzia, le rammentò suo padre, quando stavano a Port Jethro, e gli ospiti che, come quello, arrivavano di notte e ripartivano prima dell'alba. Tornò a letto e subito si riaddormentò.

20

Parlai con mio zio di queste cose, ed egli si disse convinto che poteva essere andata proprio così, non vi erano molte obiezioni da fare in proposito. Ammise che era *plausibile,* anche se il tono con cui pronunciò la parola lasciava intendere che egli considerava la plausibilità una sorta di parente povera della verità. Ma visto che la verità ci era preclusa, proseguii, una ricostruzione plausibile non era forse il massimo cui potessimo aspirare?

Per tutta risposta mio zio iniziò a tormentarsi la bocca e le narici, dando evidenti segnali di stanchezza e rassegnazione. Un atteggiamento certo non incoraggiante, ma io proseguii, passando a ragionare su Silas Rind e la sua famiglia. Nato povero, Silas aveva fatto fortuna grazie alla pesca del merluzzo, e si era fatto costruire una grande casa con parecchi acri di terreno, sopra il porto, proprio al margine della foresta; stando lassù, la sua famiglia poteva risparmiarsi il fetore che, durante la bassa marea, si levava dalla riva melmosa e veniva trasportato verso l'interno dalla brezza. Era una solida casa di legno rivestita con lastre di pietra grigia, striata dal salino, a causa delle numerose tempeste che aveva dovuto sopportare. Aveva il tetto a mansarda e una torretta da cui Silas col cannocchiale poteva vedere le sue barche che tornavano in porto. L'interno dell'edificio era organizzato intorno a una grossa canna fumaria, comunicante con i caminetti presenti in molte stanze, il più grande dei quali si trovava nella cucina. C'era sempre una pentola che bolliva sul focolare, e nell'ampia stanza, cuore pulsante della casa, vi era sempre qualcosa da pulire o lavare, tagliare o pelare, fra le numerose faccende che ogni famiglia richiede, e che la padrona sbrigava con l'aiuto delle figlie e delle vicine di casa - piene di curiosità, quel giorno, per l'arrivo dell'ospite inglese.

Maddy Rind non si lamentava mai dell'impegno necessario a badare a quella grande casa, o ai suoi figli, e soprattutto alle esigenze di un marito autoritario, che aveva conosciuto molti anni prima entrando al suo servizio come domestica e che aveva sposato in seguito alla morte della prima moglie. Tuttavia, nonostante l'espressione perennemente esausta e distratta, Maddy Rind le ricordava molto sua madre; Martha provò fin dall'inizio un forte affetto per quella donna alta e magra e in continuo movimento, e lo manifestò subito, con l'atteggiamento e con le parole. Maddy, a sua volta, accolse la nipote con grande calore, ansiosa di conoscere tutte le vicissitudini di Martha, di cui le erano giunti nel corso degli anni solo vaghi accen-

ni. La prima mattina di Martha a New Morrock si ritrovarono sedute al tavolo della cucina insieme a Sara, la figlia maggiore di Maddy, e Martha parlò loro della propria infanzia a Port Jethro e della morte di sua madre.

Maddy Rind aveva della sorella Grace un ricordo assai vivo, quasi si fossero separate da pochi giorni; e mentre Martha narrava l'episodio dell'incendio, andò commuovendosi sempre più e alla fine si coprì il volto con le mani. Invece Sara Rind, che era di pochi mesi più giovane di Martha, ascoltava impassibile e quando Martha narrò di come suo padre si fosse ferito cercando di salvare Grace dalle fiamme, la interruppe.

«Ma era stato lui a causare l'incendio.»

«Senza volerlo.»

«Però se non fosse stato ubriaco non sarebbe accaduto.»

«Non lo sto difendendo, vi sto solo raccontando cosa ha dovuto soffrire!»

«E Grace Foy non ha sofferto ancora di più?»

Ora le due ragazze erano in piedi. Erano suppergiù della stessa altezza, ma mentre Martha era piuttosto in carne, Sara appariva magra e ossuta. Aveva il viso pallido e affilato, scintillanti occhi scuri e una testa di capelli corvini - una creatura davvero particolare, i cui modi rivelavano un'intensità che si manifestava assai di rado nel ridanciano fratello. Non vedeva alcun motivo per nascondere le proprie opinioni dinanzi alla cugina venuta dall'Inghilterra, verso la quale provava già una certa antipatia. Subito Maddy afferrò la mano della figlia e la congiunse a quella di Martha, e ve la tenne stretta, vincendo la resistenza di Sara. La donna andava con lo sguardo dall'una all'altra ragazza, piena di stupore.

«Dunque è così che volete trattarvi voi due?» disse. «Non abbiamo già abbastanza nemici per andare a cercarne di nuovi, e per di più in casa nostra?»

«Non capisco perché dovrei provare compassione...»

«Basta così, Sara!»

Maddy redarguì la figliola seccamente, ma Sara non batté ciglio.

«Mi farai il favore di tacere!»

«Dirò quello che penso!»

E con queste parole sciolse la mano dalla presa della madre e scappò via dalla stanza.

Per prima cosa Maddy Rind si occupò di trasformare Martha, da come era ridotta, in una creatura un po' più somigliante alle sue figlie. Martha

era scesa dal *Plimoth* con gli abiti in condizioni pietose, tenuti a malapena insieme dai rammendi che lei stessa aveva fatto, quasi al buio nella sua cuccetta, con un grossolano ago da reti e del rozzo filo nero procuratole da un marinaio. Aveva il corpo ricoperto di lividi e piaghe, e il viaggio da Boston l'aveva resa ancora più sudicia di quando era sbarcata. Le dolevano i denti e in alcuni punti i capelli apparivano più radi. Tuttavia la sua salute era abbastanza buona o, quantomeno, nonostante quello che aveva passato, non pareva affetta da febbri o dissenteria.

Maddy Rind e le sue figliole più giovani, entrambe brune e snelle come Sara, rimasero sgomente davanti allo stato in cui versava la cugina inglese; più tardi, quella stessa mattina, Martha fu condotta fuori e spogliata dei suoi stracci, compresa la biancheria intima. In piedi, nel cortile sul retro della casa, col vento che la faceva rabbrividire, rosea, paffuta e prosperosa nella sua nudità, si lasciò sfregare dappertutto con l'acqua calda e il sapone nella grande vasca da bagno di ferro. Quindi fu riportata alla svelta in cucina e avvolta in un asciugamano; davanti al camino Maddy le cosparse il corpo con diverse pomate e unguenti, mentre le ragazze spazzolavano le lunghe chiome rosse finalmente pulite e libere dai pidocchi.

Le dettero una sottoveste di cotone e un vestito di lana scura e spessa, accollato ma aderente in vita, che le donava proprio, e anche un grembiule e una cuffia, nuovi stivaletti e delle calze grigie di lana pettinata che le arrivavano alla coscia. E uno scialle; poi Maddy Rind le chiese i suoi vecchi abiti per bruciarli, e Martha acconsentì volentieri ma non volle privarsi del vecchio tricorno e del sudicio cappotto, che conservava ancora l'odore del tabacco e della pioggia di Londra, e in più aveva assorbito gli odori del *Plimoth.* La fanciulla non poteva separarsi da quel cappotto, poiché era legato alla figura di suo padre e, pur oscillando violentemente fra l'odio e la nostalgia, rimaneva attaccata all'indumento con una caparbietà cieca e irremovibile.

Le cuginette si radunarono intorno a lei e convennero che ormai Martha pareva proprio una di loro. Ed era così: sembrava davvero una donna di Cape Morrock, con tanto di cuffia e grembiule, e la gonna a campana dalla vita al pavimento. Le donarono un pettine e un piccolo specchio, un candeliere tutto per lei, e qualche altro oggetto da toeletta. Maddy disse che Martha Peake doveva essere all'altezza delle altre giovani signore della città, poiché di certo era avvezza a tale rango, e le fanciulle si sbellicarono dalle risa all'idea che il mondo della moda potesse trovare spazio a Cape Morrock. Ma adesso Martha aveva un guardaroba e un letto pulito, e molte al-

tre cose per cui essere grata e quando tutto fu detto e fatto, si sedette accanto al fuoco, ridendo di gioia: era di nuovo un essere umano e non una creatura selvaggia in fuga; e per un poco dimenticò l'ansia crescente per il bimbo che aveva in grembo. A loro volta commosse, Maddy e le sue fíglie sorridevano con lei. Poi si abbracciarono fra le lacrime e dissero a Martha che era la benvenuta e che ormai faceva parte della famiglia. Sara Rind non prese parte in alcun modo a tutto ciò.

All'ora di cena, i Rind si riunirono intorno al lungo tavolo della cucina, con Silas a capotavola. Davvero un bel gruppo, e Martha si trovò piuttosto in imbarazzo, soprattutto a causa della forte curiosità manifestata nei suoi confronti. Maddy l'aveva fatta sedere accanto a Sara, ma quest'ultima rimaneva fredda e scostante. Sara aveva due sorelle più giovani e due fratelli oltre ad Adam, e sedevano tutti alla tavola dei Rind; era presente anche Caesar, e un altro uomo che lavorava per Silas, Grizzel Apthorp, e infine suo fratello Joshua Rind, il dottore.

Questo Joshua Rind era un uomo molto rispettato in città, come Martha ebbe modo di scoprire. Piccoletto ma assai energico, con lunghe chiome argentee pettinate all'indietro sopra una fronte spaziosa e lucente, assomigliava al fratello ma su scala minore, aveva la lingua sciolta ed era privo della gravità imperiosa di Silas. Era arrivato prima di cena, zoppicando un poco a causa di un piede gottoso, così aveva avuto il tempo di ispezionare Martha con occhio medico, come disse lui stesso. Nel corso della visita le dette qualche pacca e un paio di strizzatine e infine annunciò che era una ragazzona bella e sana, bisognosa solo di buon cibo. Martha non fu affatto felice nel sentire le dita di Joshua Rind che vagavano su di lei, poiché il suo corpo aveva segreti che dovevano rimanere nascosti, e le pareva che lui volesse scivolare sotto i vestiti con quelle mani. Erano le dita di un medico, certo, ma quel medico era anche un uomo, e Martha ormai aborriva le mani degli uomini.

Joshua Rind portava occhiali sottili dalla montatura in metallo, in fondo a quel suo naso aquilino; durante la guerra coi francesi aveva inciso una pustola cresciuta sul collo di George Washington. Disse che, se Martha lo desiderava, sarebbe stato lieto di mostrarle la lancetta con cui aveva eseguito l'operazione. La pustola del celebre virginiano aveva prodotto uno spurgo maleodorante, annunciò il dottore, e da quel giorno egli aveva imparato ad associare a quel sintomo putrido qualità come la forza morale e l'incorruttibilità.

Martha scoprì, non senza una certa sorpresa, che a tavola Silas Rind sapeva diventare alquanto garrulo, indulgendo in un umorismo asciutto e salace. Dopo aver borbottato una breve preghiera, dette il benvenuto a Martha e la presentò ai propri figlioli, anche se ormai la fanciulla li conosceva già tutti, e approfittò dell'occasione per dar prova del suo umorismo a loro spese. Quindi parlò dell'infelice condizione in cui versavano le relazioni fra il paese di Martha e la loro terra, citando il «di lei» governo, e il «di lei» sovrano; ora, pur sentendosi un poco intimidita in mezzo a quegli estranei, a un certo punto la fanciulla s'irritò e disse allo zio piuttosto seccamente che le cose non stavano affatto così, quello non era il «suo» governo, anzi lo detestava altrettanto appassionatamente di quanto non facessero tutti loro.

Silas si compiacque di quella replica, poiché non credo proprio che i suoi figli, ad eccezione forse di Sara, avessero l'abitudine di contraddirlo. In seguito, quando gli capitò di ripetere la bonaria canzonatura, aggiunse un «sebbene Martha Peake declini ogni responsabilità per i danni causati», fra l'ilarità generale. Credo che, trovandosi per la prima volta a tavola insieme a Martha, l'uomo la stesse semplicemente provocando per scoprire quali fossero le sue opinioni, ammesso che ne avesse, circa le colonie e la disputa che le opponeva al re. Era già solidale con la loro causa o doveva esservi convertita? Questo gli premeva sapere.

Oh, ma, affamata com'era, Martha non pensava certo alla politica! Per lunghe settimane si era nutrita di farina d'avena e carne rancida, e ora si trovava davanti arrosto di daino e pasticcio di merluzzo, e verdure stufate e latte, e ogni cosa in gran quantità. Mangiò e tornò a riempirsi il piatto, e a parte quell'unico scoppio di rabbia, aprì bocca soltanto per rispondere, e intanto si guardava intorno con genuina sincerità, ascoltando con attenzione i discorsi di tutti. Ma la risposta all'unica domanda che davvero l'intrigava venne soltanto qualche tempo dopo: chi era l'uomo giunto di notte a conferire con Silas dietro la casa, per poi ripartire a cavallo? Da dove era arrivato, e a quale scopo? Lo scopo, come avrebbe appreso in seguito, era la rivolta; e Silas Rind, il mercante, ne faceva parte.

Per parecchi giorni Martha fu esentata dai lavori domestici e le fu consentito di vagare a suo piacimento. In quei primi giorni avvertì come non mai la presenza del mare. Le settimane trascorse a bordo della nave erano state disagevoli, per non dire di peggio, ma adesso non era più in balìa delle onde, che per tutto il viaggio l'avevano sbattuta di qua e di là, fino a far-

la star male. Finalmente era all'asciutto, ben al di sopra dei flutti, e il mare si stendeva sotto di lei; per quanto furiose e possenti fossero le ondate enormi che si abbattevano sulle rocce, infrangendosi sulla scogliera scura che si ergeva come una muraglia fra le insenature e il litorale, non potevano farle alcunché. Il mare le regalava piuttosto uno spettacolo incessante di grandiosità e potenza; si sentiva stimolata dal sorgere e dal rifluire di quelle acque, ma credo che lo smodato entusiasmo che Martha avvertiva dinanzi al tumulto di quel tratto selvaggio dell'Atlantico settentrionale derivasse in realtà dalla condizione in cui si trovava.

Così mi pare di vederla, in quelle prime giornate americane; sulla grande scogliera, il Black Brock, fra un passaggio di imponenti nuvole bianche e la giostra dei gabbiani intorno a un naviglio solitario di ritorno da un viaggio compiuto ad onta del blocco e della stagione. Eccola, avvolta nel cappotto, il tricorno abbassato sulla fronte a ripararla dal vento, intenta a fissare l'orizzonte, con in mente suo padre, Harry, il folle e selvaggio Harry, sperduto nelle lande desolate intorno a Drogo Hall. Non sa fermare la repulsione e l'orrore che le invadono il cuore quando ripensa a ciò che lui le ha fatto, né può reprimere la rabbia - e perfino, a volte, il desiderio ardente e insopprimibile di ucciderlo! -, e tuttavia egli rimane pur sempre suo padre, suo padre, e a questo pensiero la fanciulla si aggrappa disperatamente, e dice a se stessa che occorrerà forgiare un nuovo vincolo che possa legarla a lui, e tale vincolo sarà frutto di un atto della mente, della volontà, solo così potrà mantenerlo in vita, impedendogli di vagare fino a scomparire nella palude di Lambeth, smettendo ogni parvenza di realtà. Dice a se stessa che non dorrà dimenticarlo, e scuote con furia il capo - ma come potrebbe dimenticarlo, se porta in grembo il suo bambino! -, mentre il vento le scompiglia i capelli e getta il salino sul suo volto rigato di lacrime. Guarda laggiù, quel mare oscuro e turbolento, e poi la baia, con accanto la città, e le case di legno addossate una all'altra, dove vive una comunità di estranei - americani! - che non la conoscono affatto, così come lei non conosce loro.

Quando il freddo si fa insopportabile e la luce si affievolisce sulle montagne, mentre i nembi si radunano fra le cime, la fanciulla ridiscende il sentiero lungo il fianco della scogliera, verso la casa, dove l'attività diurna volge ormai al termine e la famiglia si va raccogliendo nell'ampia cucina. A casa Rind regna un'armonia schietta e informale, ciascuno si assume la responsabilità di una qualche faccenda, concorrendo così al bene di tutti, sotto la supervisione di zia Maddy. Lo zio, intanto, assorto come sempre

nei suoi pensieri di affari o di politica, peraltro inscindibili ormai, sembra fissare un punto lontano, col gomito appoggiato sulla mensola del camino, la pipa in bocca e un bicchiere di rum di Tobago stretto in mano; non sembra accorgersi di quanto gli sta intorno, finché gli strilli d'un bimbo capriccioso lo fanno sussultare, e allora ordina infastidito che lo lascino un poco in pace, per favore...

Una sera, a tavola, Silas parlò a lungo di quelli che erano i loro doveri nei confronti di Martha. La fanciulla faceva ormai parte della famiglia, disse, e Martha, osservando i cugini che ascoltavano il padre in silenzio, ebbe l'impressione che Silas avesse già trattato la questione con i figlioli. Fu allora che lo zio si voltò verso di lei e le chiese di raccontare ciò che le era successo nelle ultime settimane trascorse in Inghilterra.

Martha non se lo aspettava proprio. Non riuscì a spiccicare parola. Suo zio disse che si riferiva al periodo seguente la fuga da Cripplegate Street, e la esortò con dolcezza a parlare. Così la ragazza raccontò di suo padre, di come fosse uscito di senno, cercando di farle del male e costringendola così a rifugiarsi a Drogo Hall; non fece parola della violenza. Ah, bastava poco, ormai, perché Martha si mettesse a piangere, quando ripensava a quei giorni, e ben presto Maddy Rind e le sue figlie scoppiarono a loro volta in lacrime, e anche la stessa Sara, che fino a quel momento si era mostrata fredda nei suoi confronti. Ora che aveva intravisto le orribili cose capitate alla cugina non riusciva più a sentirsi ostile nei suoi confronti. Sollevando lo sguardo Martha vide, alla luce delle candele, che le lacrime brillavano anche negli occhi di Silas. Non poté trattenersi: si alzò da tavola, e corse dallo zio gettandogli le braccia al collo, e lo ringraziò, singhiozzando, la testa affondata nella sua spalla. L'uomo le dette pacche affettuose, mormorando parole di consolazione, poi la fece rialzare e fissò lo sguardo su quel volto rigato dalle lacrime.

«Sei fra amici ora, Martha Peake,» disse. «Sei giunta in un momento critico, e ci aspettano tempi bui, prima che possiamo vivere secondo i nostri desideri, qui in America. Ma se stai con noi, non ti abbandoneremo mai.»

Sotto lo sguardo dell'intera famiglia - compresa Sara, che pareva alquanto commossa -, la fanciulla confermò a Silas, con fervore, che sì, era dalla loro parte, che non voleva essere abbandonata, mai più, perché ormai era quella la sua famiglia, la sua patria, e mai l'avrebbe lasciata!

Martha non dimenticò mai più gli eventi di quella serata. Se ancora vi fosse stata in lei qualche traccia di affetto per l'Inghilterra, quella notte si

sarebbe dissipata. Il luogo capace di accogliere con tale schiettezza e generosità una creatura sperduta come lei meritava il nome di casa. Ci rifletté a lungo nei giorni che seguirono, e si convinse di aver trovato una nuova casa, in America. E disse a se stessa: tutto sarà completo quando mio padre avrà ritrovato la ragione e saremo di nuovo insieme.

Era questo il suo desiderio più grande. Nonostante ciò che le aveva fatto, voleva vederlo di nuovo. Cercava la nave che lo avrebbe condotto da lei. La cercava con gli occhi dal Black Brock, altre volte si attardava in fondo al molo in attesa che il veliero comparisse nella baia. Se c'era maltempo saliva nella torretta, sopra la casa dello zio, e rimaneva lassù di vedetta. In quei primi giorni ebbe modo di scorgere un gran numero di navi, tutte inglesi, ma quella di Harry non si vedeva. E tuttavia non disperava. Nella sua mente continuava a pensare che in futuro sarebbe arrivato, e non dubitò mai di quel futuro, né provava alcuna impazienza. Lui sapeva che lo stava aspettando, ne era certa, e sarebbe venuto, una volta tornato in sé, quando non sarebbe più stato un pericolo per lei.

21

Erano ormai cinque giorni che mi trovavo a casa di mio zio. Grazie alla sue cure mi ero quasi del tutto ristabilito dalla febbre contratta nella palude di Lambeth e avevo preso l'abitudine di scrivere per tutta la notte, ossia dopo che mio zio a tarda ora si era congedato da me, e di dormire per gran parte del giorno: in breve, avevo adottato i suoi ritmi notturni, la via più veloce per arrivare alla fine della vicenda e andarmene da Drogo Hall, lasciandomi per sempre alle spalle quel luogo maledetto.

No, non vi avrei mai più fatto ritorno. Questa decisione era maturata in me nei giorni trascorsi lì, spingendomi ad abbandonare la speranza che nutrivo un tempo di ereditare la proprietà. Una volta che la storia si fosse conclusa, non volevo aver più nulla a che fare con quel luogo infelice. Perché? Non sono uomo suggestionabile, e la mia immaginazione, per quanto fervida, conosce una certa disciplina. Ma dovete credermi quando vi dico che di notte una creatura si aggirava per Drogo Hall, viva o morta che fosse.

Non si tratta di un'affermazione avventata: ho esaminato i fatti, riflettendo a lungo sulla cosa, ho adottato i metodi empirici di Drogo stesso, seguendo la sua esortazione a essere scettici, a fidarsi soltanto dei sensi, liberi da ogni fardello teorico che appesantisca la mente, tuttavia la risposta è

sempre la stessa. Le prove? Il rumore, innanzitutto, il rumore di passi pesanti distintamente percepibili lungo corridoi lontani. Oh, ricordo bene quando tutto è iniziato, credo fosse la seconda notte che passavo sotto il tetto di mio zio, la notte in cui mi descrisse i primi giorni del poeta a Londra, quando lui e Martha vivevano una vita semplice e modesta ma felice sopra l'Angel in Cripplegate Street, e Martha stava diventando una giovane donna. Mentre il vecchio si dilungava nel racconto, interrotto soltanto dai frequenti ricorsi alla caraffa e dalle occasionali cure del suo domestico Percy che si affannava attorno al padrone come una vecchia dama, aggiustandogli la coperta sulle gambe, attizzando il fuoco nel terrore che il dottore potesse prendere un raffreddore -, mentre dunque il vecchio William Tree divagava, la mano tremolante alla luce del fuoco, tutto d'un tratto si arrestò, i ciuffi bianchi sulla testa che si muovevano a scatti seguendo il guizzare degli occhi da questo e da quel lato... e allora anch'io lo udii, un passo pesante di stivali che risuonava fievole lungo corridoi e scalinate, in ali remote della casa - così remote che parevano risuonare dal passato, quasi -, e lui piombò in un evidente stato di allarme.

«Cos'è stato?» esclamai, alzandomi in piedi. «Avete altri ospiti? C'è forse un intruso?» E intanto pensavo alla pistola che avevo portato con me per attraversare la palude, e che ora si trovava avvolta in un panno di velluto blu dentro una custodia di legno di noce, nel cassetto del comodino.

«Siediti!» sibilò il vecchio, infervorato e con un tono di cui mai lo avrei immaginato capace, tanto era brusco e perentorio, e io obbedii, ricadendo sulla mia poltrona, allarmato quanto lui. Quando cercai di chiedergli spiegazioni mi zittì in maniera altrettanto decisa e io fui costretto a restarmene lì, seduto, come lui, ad ascoltare lo spettrale rumore di passi che avanzava per i corridoi polverosi per poi finalmente perdersi in un silenzio tremante e carico di tensione. Mi feci coraggio e parlai di nuovo.

«Chi era?» sussurrai, poiché sapevo bene che quella camminata non poteva appartenere al furtivo Percy, e proprio in quel momento un pezzo di carbone cadde nel fuoco causando uno spruzzo di scintille, mentre l'orologio nel corridoio batteva le tre.

«Nessuno,» disse mio zio, quando l'eco dei rintocchi si fu spento. Era ancora seduto rigidamente, e con le grosse orecchie simili a quelle di un pipistrello si sforzava di cogliere anche l'ultima scheggia di suono in quel mausoleo di casa.

«Nessuno?» ripetei.

Si volse verso di me.

«Nessuno!» esclamò con voce roca. «Non c'è nessuno qui, mi hai capito, Ambrose?»

«Ma allora, cosa...»

Non mi lasciò neppure finire la domanda: un'occhiata feroce, un cenno della testa, uno scintillio degli occhi, lì, nell'oscurità rotta solo dal fuoco nel camino e da qualche candela accesa, mi imposero il silenzio. Più tardi, nella mia stanza, mi chiesi cosa potesse significare, mentre quel suo «nessuno» continuava a risuonarmi nella mente con l'accanito convincimento che egli aveva dato alla parola. Mi chiedevo cosa avesse inteso dire. Poteva un rumore di passi essere causato da «nessuno»? Chi era dunque questo nessuno che vagava a passi pesanti per i corridoi di Drogo Hall nel cuore della notte, perché di passi pesanti si trattava: li avevo uditi con le mie orecchie.

Ebbe inizio così. La mia mente, però, fu talmente assorbita nelle ore e nei giorni che seguirono da altre questioni - mi riferisco, ovviamente, alla vicenda di Martha Peake - che non pensai più a quel «nessuno» che tanto aveva turbato mio zio o, per meglio dire, non vi pensai più fino alla volta successiva.

Giacevo a letto, sudando copiosamente in preda alla febbre e quasi non riuscivo a sollevare una mano per prendere il bicchiere di vino. Anche questa volta era notte fonda e mio zio si era da poco congedato da me. Non riuscivo a dormire perché le medicine che mi aveva prescritto, e che io assumevo senza fare troppe domande, oltre a provocare una forte sudorazione - essenziale, mi assicurava lo zio, per liberare il corpo dalle tossine dalle quali ero rimasto infettato nella palude -, avevano lo sgradevole effetto di stimolare la mia mente. Giacevo a letto, dunque, voltando il capo da una parte all'altra mentre il sudore colava dai miei pori andando a inzuppare lenzuola e coperte. La mia mente vagava liberamente, elaborando vivide immagini di Martha in fuga dal suo folle padre, Martha che s'imbarcava per l'America, la prima volta che la fanciulla vide Cape Morrock dall'alto della scogliera chiamata Black Brock, quando d'un tratto il mio sogno a occhi aperti venne interrotto dallo stesso rumore di passi pesanti che avevo già udito due notti prima.

Smisi di rigirarmi nervosamente nel letto. Martha Peake scomparve dalla mia mente. I miei sensi si concentrarono immediatamente su quel rumore che, questa volta, non proveniva da un corridoio lontano, no, era molto più vicino, anzi, vicinissimo, per Dio, c'era qualcuno dinanzi alla mia porta!

Rimasi lì, sdraiato, in preda al terrore, sudando profusamente; dubitavo di avere la forza di alzarmi da letto - pistola alla mano! - per scoprire una volta per tutte chi era che vagava di notte per la casa, chi era questo «nessuno» che aveva chiaramente allarmato mio zio come ora allarmava me! Allungai una mano per frugare nel cassetto del comodino, ma riuscii soltanto a rovesciare il bicchiere del vino, che andò a infrangersi sulle assi del pavimento, al che tutto tornò silenzioso.

Cosa significava? Era fuggito, chiunque o qualunque cosa fosse? Oppure restava in agguato fuori dalla porta, allarmato dal rumore del vetro che andava in frantumi? Venni colto dalla disperazione, e con essa venne anche la forza, una forza che non sapevo di possedere. Con uno sforzo scesi dal letto madido di sudore, aprii il cassetto - era rimasta una sola candela accesa e un mucchietto di brace ardeva ancora nel camino - e con dita tremanti aprii la custodia di legno di noce ed estrassi la pistola. Seppur con difficoltà riuscii a caricarla, alzai il cane e così armato, in camicia da notte e febbricitante, terrorizzato e scosso dai brividi, avanzai fino alla porta della camera e lì mi fermai un attimo in ascolto - non si udiva alcunché -, spalancai la porta di colpo e uscii in corridoio, pronto a far fuoco!

Non c'era nessuno. Una finestra lungo il corridoio faceva entrare una lama di luce lunare, così potei appurare che nessuno era in agguato nella grigia oscurità, pronto ad assalirmi e farmi del male. Avanzai di qualche passo per esserne certo: il corridoio era deserto.

Ma d'un tratto... un rumore... una porta si aprì lentamente cigolando all'altra estremità del corridoio! Il mio cuore rimbombava come una dozzina di campane. Alzai la pistola, il dito che tremava sul grilletto - la pistola oscillava violentemente quando la portai all'altezza della spalla -, invano mi afferrai il polso nel tentativo di fermare quel tremore...

Ed ecco, un mozzicone di candela: era mio zio che usciva da una porta, seguito dopo un istante da Percy. Abbassai la pistola con un certo sollievo.

«Ragazzo mio,» esclamò, «che stai facendo? Torna subito a letto!»

«Era qui!» gridai. «Era fuori dalla mia porta!»

Mio zio venne avanti strascicando i piedi con Percy che lo seguiva dappresso. Indossava una vestaglia che pareva ricavata da un vecchio tappeto o da una tenda, calzava pantofole turche e la papalina rossa di traverso sulla sommità del capo. Ripetei sconvolto che avevo udito un uomo fuori dalla mia porta, ma no, via, non c'era nessuno lì a parte noi; e senz'altro mi accompagnò a letto, dopo avermi tolto la pistola di mano e averla riposta nel cassetto del comodino. Mi pose una mano sulla fronte febbricitante,

mentre Percy miscelava una dose di sonnifero. Quella notte nulla venne più a disturbare i miei sonni.

La mattina seguente mi ero alquanto ripreso: apparentemente gli avvenimenti della notte avevano fatto sfogare la febbre. Nel tardo pomeriggio mi fu permesso di alzarmi per qualche ora e, non appena mi ritrovai solo nella stanza, andai a vedere se mi avessero sottratto la pistola. Si trovava ancora là.

Quella sera raggiunsi mio zio nello studio. Aveva lo sguardo assente, pareva distratto e pensai che fosse preoccupato, così come lo ero io, a causa degli avvenimenti della notte. Ciononostante iniziai subito a fargli domande sul conto di Martha e ricordo la veemente insistenza con cui affermò di essere troppo stanco per parlare di quella avventura americana, come la chiamava lui. Così desistetti, in un certo senso offeso dai suoi modi bruschi.

Seguì qualche minuto di silenzio imbarazzato, durante il quale lui fece strani rumori con la bocca mentre io, irritato, osservavo il fuoco; alla fine alzò lo sguardo e prese a parlare come se non ci fosse stata interruzione alcuna. Tuttavia non parlò di Martha: la sua mente era, piuttosto, assorbita dalla sorte di suo padre. In effetti, dopo averne organizzato la partenza per l'America, mio zio non aveva più avuto a che fare con la vita di Martha, mentre aveva giocato un ruolo fondamentale negli ultimi giorni di Harry, avendo contribuito in modo determinante al compimento dell'oscuro disegno di Lord Drogo. L'inquietudine segnava la coscienza di quell'uomo chiuso e riservato, al punto che lui si sentiva ossessionato da ciò che aveva fatto! E la spiegazione mi colpì con il fragore del tuono, abbagliante come una saetta. Dunque era questa la fonte e l'origine del misterioso rumore di passi nella notte: nell'oscurità antica e profonda di Drogo Hall uno spirito inquieto, con un lavoro da portare a termine, si stava risvegliando! Ma se davvero le cose stavano così, di che genere di spirito e di che genere di lavoro si trattava?

Devo confessare che non fu un colpo da poco. Cosa avrei fatto? Sporto in avanti sulla poltrona, con la mente che brulicava di idee, domande, possibilità che venivano alla luce, restavo tuttavia senza nessuna certezza. Dovevo sapere di più, dovevo attendere ed essere sicuro. Decisi di lasciare che mio zio proseguisse con la storia di Harry prima di mettere in dubbio le sue parole. Decisi di non manifestare niente di ciò che già sapevo, o immaginavo di sapere. Così proseguimmo; o meglio, lui continuò nel suo

delirio, spesso in modo alquanto frammentario, fra infinite digressioni e, come sempre, ricorrendo sovente al gin con acqua. Più tardi, io nella mia stanza davo forma letteraria a ciò che avevo udito, applicando a quei deboli puntelli, a quelle tracce di eventi mal rammentati, tutta la forza dell'immaginazione, l'intuito, l'intima partecipazione, e l'arte che, in quanto poeta occasionale, possedevo in abbondanza. Così quei puntelli presero vita, così fiorirono.

22

Cosa ne fu dunque di Harry, cosa ne fu di quell'anima persa? Ho riflettuto a lungo sulla questione, su ciò che accadde a Harry Peake dopo che Martha ebbe lasciato Drogo Hall, e in questo non sono stato aiutato da mio zio che, temo, mi abbia messo sulla strada sbagliata. Sospetto che quando Martha fuggì da Drogo Hall, Harry avesse visto la carrozza nera attraversare la palude alla luce della luna, tuttavia non fece alcun tentativo per fermarla. Sono convinto che rimase nel cimitero per tutta la notte, fra sofferenze che non riesco neppure a immaginare. Non si ammazzò, zio William me lo ha assicurato, e, almeno su questo punto, sono incline a credergli. Dunque non si tolse la vita, ma tirò avanti, sia pur con un nuovo fardello a opprimere la schiena già curva; e il fatto che riuscisse ad andare avanti sta a testimoniare la sua forza d'animo, e che la vita, per quanto amara, doveva continuare a sembrargli una cosa buona. Forse a causa di Martha? Perché, finché lei era viva, egli l'avrebbe amata, doveva amarla? Forse non l'avrebbe mai più vista, ma ciò che lui desiderava non aveva più importanza ormai. Aveva il dovere di amarla, e se questo atto d'amore fino all'ultimo respiro sarebbe servito a qualcosa lui non poteva saperlo. Doveva accettarlo sulla fiducia. Quale altra scelta gli restava? Il suo amore avrebbe potuto esserle utile, ovunque si trovasse, e lui non aveva il diritto di negarglielo, aveva perduto il diritto di rifugiarsi nelle tenebre, per quanto dovesse costargli caro ammetterlo.

Così immagino il muto travaglio spirituale di quel folle cencioso, abbandonato tra le lapidi del cimitero sulla collina sopra Drogo Hall. All'alba, dissolti gli ultimi vapori del gin, sa che lei se n'è andata. È giunta l'ora di lasciare quel posto, là non c'è più nulla per lui. Allora lo vedo, mentre le prime luci avanzano furtive sulla palude: una figura incerta procede claudicando nella foschia verso la città, le cui cupole e guglie si cominciano a distinguere in lontananza contro il cielo grigio.

Ah, ma non è solo, c'è del movimento tra gli alberi sopra la strada e, mentre lui torna faticosamente verso Londra, una figura lo segue dappresso. È Clyte, ovviamente. Il mostriciattolo non si è lasciato distogliere dalla fuga di Martha, non è la fanciulla che lui vuole. Si leva il vento portando con sé un tocco di gelo, quella mattina, e Harry Peake si stringe nel cappotto logoro. È sobrio, ora, e sente freddo. Si avvicina l'inverno.

L'inverno era vicino anche a Cape Morrock. Martha l'avrebbe sentito, mentre si adattava alla sua nuova vita tra gli americani, avrebbe sentito il gelo nel vento, avrebbe visto la furia crescente del mare inquieto. Quella costa aveva donato molti dei suoi uomini al mare, e nelle lunghe ore di oscurità, quando le burrasche invernali flagellavano il promontorio, nelle taverne e accanto ai focolari fiorivano le storie su quelli che erano morti e quelli che erano impazziti a causa del mare, e non erano certo in pochi nella storia di New Morrock. Martha ascoltava e le tornavano alla mente i racconti di suo padre sulla Cornovaglia, sugli uomini che lui aveva conosciuto, le loro storie.

Una sera mio zio fumava la pipa con espressione mesta e assente, e io capii che stava ripensando a vecchie dispute; era tornato col pensiero al decennio tra il 1770 e il 1780, perché aveva citato gli americani, dimostrando, con mio grande stupore, una certa benevolenza. Ricordo che quando gli chiesi se il re avesse avuto torto a intraprendere quelle azioni contro le colonie scosse la testa, più addolorato che stizzito, e allora io osservai che di sicuro Martha doveva essere stata del suo stesso avviso.

Nel sentir menzionare il suo nome, il vecchio trasalì visibilmente e io mi chiesi se non avessi per caso toccato un nervo scoperto.

Oh, lei patteggiava per la causa americana, disse, dopo un momento, adirato, ora, e di nuovo scontroso: non era forse figlia di suo padre?

Ma non era stato solo Harry a parlarle di queste cose, obiettai. C'era suo zio, Silas, e non solo lui...

Mi guardò stringendo gli occhi. Sapeva dove volevo arrivare. Annuì brevemente. Adam Rind, mormorò, certo. Di tutti gli arroganti sovversivi del Massachusetts, era stato proprio lui ad alimentare le fiamme della ribellione nel cuore di Martha Peake.

Lo avevo immaginato.

Una mattina di quell'autunno, mentre portava secchi d'acqua bollente dalla cucina alla tinozza in cortile, dove sua zia Maddy stava facendo il bucato, Martha si fermò un attimo e raddrizzò la schiena, appoggiando le

mani poco sopra le natiche, e spinse in avanti il ventre, pensando alla creatura che portava segretamente in grembo. Guardava il mare; Adam le si avvicinò, dicendole che stava andando giù al molo e le chiese se voleva andare con lui.

Certo, rispose lei, eccome. Così chiese il permesso alla zia che glielo accordò; sarebbe andata anche Sara, poiché le due ragazze ora avevano fatto la pace e tra loro stava nascendo una profonda amicizia. Indossò stivali, cappotto e tricorno e partirono a braccetto, Martha in mezzo ai due cugini.

Che città lurida era quella! Scendendo la collina si trovarono a camminare su teste di pesce e verdure in putrefazione, tra i quali maiali e cani banchettavano liberamente. Era una giornata fredda ma serena e dal porto si levava una forte brezza salata. Arrivati ai piedi della collina si ritrovarono tra le case dei pescatori, poveri edifici malandati con camini pencolanti da cui saliva il fumo di legna, e ossa calcinate dal sole appese alle porte, mandibole di balena e simili. Alle pareti erano addossate nasse per granchi, fiocine e arpioni, attrezzi dei quali Adam cominciò a spiegarle la funzione, finché lei gli fece notare secca che veniva dalla Cornovaglia e sapeva bene cosa fosse una fiocina; quel giorno ogni cosa le ricordò Port Jethro, e aveva nelle narici l'odore forte e fetido del merluzzo messo a seccare sulle rocce vicine.

Incontrarono persone dirette al molo, o che indugiavano sulla soglia dei laboratori, uomini imponenti con capelli lunghi e barbe folte. Adam gliene presentò alcuni: Dan Pierce e suo fratello Nat, i proprietari della taverna, John van Horn, il comandante dell'imbarcazione mercantile di Silas, la *Lady Ann*, Ben Clapsaddle, Henry Coffin, Mr. Crow, il pastore. Tutte persone cordiali, pur coi loro modi bruschi, tranne il pastore che la scrutò senza l'accenno di un sorriso con i suoi gelidi occhi azzurri, quasi stesse scostando le tende dalla sua anima per guardarci dentro.

Poi arrivarono in Front Street, ed ecco il porto. Tra i moli s'affollava un gran numero di pescherecci, per la maggior parte *sloop*, imbarcazioni dall'alberatura tozza con due fiocchi che partivano dal bompresso. Videro capannelli di uomini che parlottavano tra loro sul molo, donne che fumavano la pipa intente a cucire le reti, ma nessuna imbarcazione era uscita quella mattina. Adam le spiegò con furiosa indignazione, gesticolando a indicare la scena, che quegli uomini avrebbero dovuto essere in mare a pescare, quelli erano ottimi pescherecci, e là - fece un ampio gesto come ad abbracciare l'Atlantico -, là c'era il pesce! Pesce in abbondanza! È per colpa degli inglesi che siamo qui a oziare, mentre dovremmo essere in mare a pescare!

Ma Sara e Martha non erano dell'umore giusto per il fervore di Adam e gli dissero di moderarsi, poiché non avevano alcuna voglia di essere arringate.

Si fermarono alla fucina. Il fabbro era all'opera, il fuoco ardeva con violenza, e le scintille volavano ovunque mentre martellava quasi fosse Vulcano in persona. Aveva raddrizzato una canna di fucile per Adam, che ora ammirava il lavoro dell'uomo, portandosi l'arma alla spalla e traguardando nel mirino mentre mormorava improperi contro le maledette giubbe rosse.

Accanto alla fucina passava un vicolo che serpeggiava tra casette di legno addossate una all'altra, e i tre risalirono la collina, Adam con il fucile in spalla. A metà strada Sara li lasciò, dicendo che aveva delle commissioni da fare; e così Adam tornò sull'argomento - non poteva farne a meno! - che tanto lo aveva infiammato giù al molo: ai suoi amici e concittadini veniva impedito di uscire in mare per svolgere il lavoro che gli uomini di Cape Morrock facevano da cent'anni!

Martha gli chiese quali pesci pescassero.

Merluzzo!, esclamò lui. Pescavano merluzzo, che poi salavano in barili e vendevano nei mari del Sud. Tornavano indietro carichi di zucchero e melassa, disse, da cui ricavavano il rum, e qui indicò con la mano il grande edificio che, come Martha apprese in seguito, ospitava la distilleria di suo padre. E cosa ne facevano del rum? Lo vendevano in Africa, disse Adam, e tornavano, qui il discorso si fece vago, tornavano con merci varie. D'un tratto mio zio William si mise a ringhiare: mercanti di schiavi, ecco cos'erano, quei figli della libertà! Ma io ignorai l'inquietante interruzione. Le merci venivano poi vendute in quelle stesse piantagioni con le quali barattavano il merluzzo salato. In questo modo, spiegò Adam, la gente si arricchiva. «Ma ora il tuo re minaccia la nostra prosperità imponendo tasse che ostacolano il nostro commercio e ci trasformano in contrabbandieri. Ovvio che stiamo pensando di imbracciare le armi per far rispettare i nostri diritti!»

A quelle parole Martha aggrottò le sopracciglia. Fin dal primo momento che aveva visto quella costa, si era resa conto che era perfetta per il contrabbando, tutta frastagliata e ricca di calette naturali; lo disse ad Adam, chiedendogli se erano bravi a sfuggire alla marina inglese come gli abitanti della Cornovaglia ai doganieri.

Oh, Adam si sentì ferito nell'orgoglio da questa osservazione e le raccontò di come John van Horn, Grizzel Apthorp, Brockden Coffin, Dan Pierce e altri insieme a loro - non aveva egli stesso fatto parte dell'equipaggio della *Lady Ann* più di una volta? -, di come gli uomini di Cape

Morrock avessero aggirato il blocco e, con il favore delle tenebre, o della nebbia, o magari di una tempesta, si fossero infilati in baie e calette nascoste dove la merce veniva velocemente scaricata, casse e barili trasferiti sui carri che poi, nottetempo, partivano alla volta di magazzini e depositi sparsi per tutta la colonia; e non si trattava di zucchero e melassa, no, si trattava di polvere da sparo, cannoni e moschetti e palle! E chi credi che sia l'uomo che organizza lo sbarco di questa roba di contrabbando sul promontorio?

Chi?

Silas Rind...

Martha dovette sicuramente rimanere molto sorpresa nello scoprire che suo zio praticava il vecchio mestiere di Harry. Lo disse ad Adam, e i due cugini trascorsero il pomeriggio a chiacchierare allegramente di contrabbando. Più tardi Adam lo riferì a suo padre e tale era il rispetto che Silas provava per Martha Peake che permise ad Adam di invitarla a uno sbarco previsto da lì a qualche giorno, in modo che lei potesse esprimere la sua opinione...

«Esprimere la sua opinione?» esclamò mio zio.

Gli stavo esponendo la mia ricostruzione dei fatti alla luce della crescente amicizia fra Martha e Adam Rind; in realtà sapevo solo che lei aveva partecipato a uno dei loro sbarchi e avevo immaginato che fosse stato Silas a invitarla per...

Il vecchio respinse con vigore l'ipotesi. Perché mai, disse, Silas avrebbe dovuto fare una cosa simile? Non è forse la segretezza la prima regola di un contrabbandiere? Perché rivelare i suoi segreti a questa fanciulla... una nuova arrivata e per di più inglese?

Perché si fidava di lei...

Un accidente, si fidava! Fidarsi di lei? Non si fidava di nessuno, lui! Ambrose, usa il cervello! Sempre che te ne sia rimasto. No, Silas Rind aveva in mente qualcosa. Oppure Adam la portò con sé senza consultarlo.

Ma su cosa avesse in mente Silas, mio zio si rifiutò di fare commenti, limitandosi a borbottare di andare avanti, di concludere, se proprio dovevo.

La conclusione fu, dissi in un certo qual modo turbato, la conclusione fu che un tardo pomeriggio d'autunno, Martha partì con la cavalla nera, appollaiata dietro Adam, cingendogli la vita con le braccia. Viaggiarono lungo la costa fino a Scup Head, un alto promontorio roccioso che nascondeva un'insenatura naturale, stretta e profonda; il canale correva per mezzo miglio nell'interno per poi aprirsi in una specie di laghetto alimentato da

cascate e racchiuso da pareti di roccia scoscese e sul lato più lontano, da una spiaggia di sabbia nera che degradava dolcemente. Una vegetazione impenetrabile arrivava fino al margine della spiaggetta, dalla quale un sentiero si inoltrava nella foresta per emergere qualche miglio più avanti sulla strada per Boston.

Mentre il giorno moriva Adam e Martha si fermarono sul ciglio della scogliera, proprio sopra la caletta nascosta e all'ancora sotto di loro, ecco la *Lady Ann.* Tutte le vele erano state ammainate, e l'albero maestro svettava come un crocifisso dallo scafo snello dello *schooner,* disegnando una lunga ombra sulle acque scure e immobili. Sulla spiaggia era stato acceso un fuoco; c'era una barca a remi ormeggiata all'imbarcazione più grande, con a bordo due persone, Caesar e un altro uomo, che in silenzio e con le braccia alzate ricevevano i fusti di polvere da sparo calati dalla ciurma. Caricarono la barca fino alla falchetta, poi Caesar si mise ai remi e puntò verso la riva, dove quattro uomini erano in attesa.

Entrarono in acqua fino alle ginocchia, sollevarono i fusti dalla barca, e li portarono su per la spiaggia fino a un carro trainato da una coppia di buoi. Il silenzio era rotto soltanto dal flebile sciabordio dei remi nell'acqua nera e dal diguazzare degli uomini sulla battigia. In cima alla scogliera, Martha non osava fiatare, non osava disturbare la quiete del luogo, la solenne attività degli uomini dabbasso.

Girarono attorno al promontorio e imboccarono il sentiero che scendeva fino alla spiaggia attraversando la foresta. Lì si misero davanti al carro coperto che avanzava traballando lungo la pista. Faceva freddo ed era molto umido tra quegli alberi secolari, e presto dovettero smontare per poter avvisare gli altri delle buche e dei ceppi che ingombravano il percorso. Il carro procedeva lento, oscillando nell'oscurità sempre più fitta. Scese la notte e il buio si fece completo, neppure un raggio di luna a rischiarare il loro cammino; più volte gli uomini furono costretti a spingere il carro, quando i buoi si impantanavano o una ruota si impuntava, e anche Adam e Martha si adoperavano per dare una mano a spingere.

Finalmente si intravidero delle luci dietro gli alberi. Già da parecchi minuti Martha avvertiva un rombo sordo e attutito proveniente dal bosco, un rumore che si era insinuato così sottilmente nella sua mente che lei non avrebbe saputo dire quando fosse iniziato. Poi si udirono delle urla, e alcuni uomini scesero lungo il sentiero venendo loro incontro con delle torce: allora Martha vide una baracca lunga e bassa. Era la segheria di Silas e il rombo sordo era prodotto dal flusso della cateratta che azionava la grossa

ruota dell'impianto.

Gli uomini di Silas scaricavano il carro e trasportavano i fusti all'interno, gettando strane ombre allungate alla luce delle torce. Adam stava accanto al portone della segheria e contava i fusti e le casse a mano a mano che venivano portati dentro. La grande ruota, adombrata dall'impalcatura di tronchi e dall'assito, era immobile e, come la luna si levò sopra gli alberi, Martha, in piedi accanto al torrente, scorse giù nel fiume le lunghe barche piatte, adoperate un tempo per trasportare fino al mare il legname di suo zio. Immaginò quelle imbarcazioni cariche di polvere da sparo e casse di armi assicurate allo scafo, e a quel pensiero la prospettiva del fuoco e della distruzione a venire prese forma d'un tratto nella sua mente.

In seguito, quando Silas le chiese cosa avesse visto quella notte - qui mio zio ebbe un'espressione di scherno, ma mi lasciò proseguire -, lei gli disse che in Cornovaglia i contrabbandieri operavano soltanto per il profitto, mentre i suoi uomini lavoravano per una causa, e quindi con maggior impegno. Silas parve soddisfatto di quella risposta. Zio William si limitò a inarcare un sopracciglio. Evidentemente era ancora convinto che quella vecchia volpe di Silas avesse avuto in mente qualcosa e che io fossi uno sciocco a non capirlo.

Si fece più freddo e il cielo era spesso solcato da banchi di nuvole scure e basse, il mare divenne di un tempestoso verde scuro, nero talvolta, e così agitato che i pescherecci, quei pochi che si arrischiavano a sfidare il blocco, non uscivano quasi più. La gente di Cape Morrock si preparava ai rigori della stagione a venire. Cominciarono a rafforzare case e granai contro le tempeste invernali. Le barche vennero issate lungo la spiaggia di ciottoli vicina al porto, al di qua della linea di marea, e assicurate ad anelli di ferro fissati nel muro. Maddy Ring ispezionò la dispensa, contando i vasi di pesce in salamoia e di frutta che aveva messo in conserva durante l'estate; ovunque si accendevano fuochi negli aftumicatoi per trattare l'ultimo pesce e l'ultima carne della stagione. Col vento giusto l'aria era piena di odori che facevano venire l'acquolina in bocca a Martha: la fanciulla era sempre affamata.

In cucina venivano bruciate enormi quantità di legna e parecchie legnaie sparse sulla proprietà dovevano essere riempite prima che arrivasse la neve a ricoprire il terreno della foresta. Guardando, sia pur di sfuggita, alle vicende della nuova vita di Martha, non potei fare a meno di osservare come quella gente vivesse a stretto contatto con la natura, certamente più di

quanto non facessi io a Drogo Hall, seduto tutta la notte a scrivere questo resoconto della vita americana di Martha in un turbine di energia creativa, la schiena contro il camino acceso e una bottiglia di vino rosso sempre a portata di mano!

Loro invece, aggrappati a una scogliera, con il mare di fronte e alle spalle solo montagne e foreste, avevano ricavato moltissimo da quell'universo selvaggio, e con ciò che non consumavano erano riusciti ad avviare floridi commerci. Vedendo tutto questo con gli occhi di Martha Peake è facile immaginare che una fiamma si accendesse dentro di lei, una fiamma ribelle, patriottica, ma temperata, sempre temperata dall'inquietante pensiero del bambino che cresceva nel suo ventre...

Poi, un giorno si svegliò al rumore di colpi d'ascia provenienti dal retro della casa. Andando alla finestra, vide Adam nel cortile dabbasso, in brache e stivali, intento a spaccar legna accanto alla stalla. A ogni colpo d'ascia si chinava e gettava i pezzi di legno in una cesta: a Martha sfuggì un sorriso nel vedere i lunghi capelli svolazzare e i muscoli della schiena bianca e forte gonfiarsi e luccicare alla luce del sole invernale. Il suo fiato era come fumo nell'aria fredda del mattino e il sudore, evaporando, emanava a ondate dal suo corpo. Dopo qualche minuto il ragazzo parve avvertire lo sguardo della fanciulla, poiché si voltò all'improvviso e la scorse, in camicia da notte, al di là del vetro, i capelli sciolti sulle spalle. Immediatamente lei spalancò la finestra e gli gridò qualche sciocchezza, lui scoppiò a ridere e rimase a guardarla, appoggiato all'ascia, ansimante, scostandosi ciocche di capelli umidi dal viso.

Di lì a poco Martha andò con lui nella stalla e là, nell'aria frizzante del crepuscolo autunnale, nell'oscurità fumosa, con l'odore forte dei cavalli nelle narici, tra nitriti e rumore di zoccoli, lei gli fece capire con il suo atteggiamento che poteva baciarla.

Lui esitò solo un secondo, poi la prese tra le braccia - e ce ne voleva per prendere una ragazza così robusta, ma Adam era ancor più grande di lei - e la strinse forte al petto giovane e possente, fino a toglierle il fiato! Martha levò il viso ridente verso quello di lui, e Adam con impeto pari all'ardore, premette le labbra su quelle di lei; quando, qualche attimo dopo, lei cominciò a dibattersi per prender fiato, lui la lasciò andare con un'esclamazione allarmata, temendo di averle fatto male. Lei lo rassicurò, ma gli fece notare che ogni tanto doveva anche respirare. Lui la baciò di nuovo, questa volta più dolcemente. Martha aveva il cuore che batteva forte e il sangue in tumulto. Si staccò da lui, appoggiando la schiena a una trave, e con gli oc-

chi ardenti di desiderio e un sorriso invitante sulle labbra, divaricò le gambe e sollevò le braccia, incrociando le mani dietro la nuca. Era già stata baciata altre volte, ma mai in quel modo, mai con un'insicurezza tanto appassionata.

Continuarono così per qualche minuto, poi lei lo spinse via mettendogli i palmi delle mani sul petto. Evitava il suo sguardo appassionato, e intanto giocherellava con i bottoni della sua camicia.

«Perdonami,» disse lui, «mi sono lasciato trascinare.»

«No che non ti perdono,» disse lei.

Allora lui la baciò di nuovo. Le sue mani sui fianchi, sulle natiche, sulle cosce - Martha pensò che si sarebbe sciolta, pensò che sarebbe venuta meno, ma non accadde nulla di tutto ciò. Ci fu un altro bacio, e poi un altro ancora... sarebbero mai finiti? Martha aveva il respiro affannato, il cuore che batteva all'impazzata, le guance in fiamme; era contenta di trovarsi nella penombra dove lui non poteva vederla. Sentiva dentro un gran calore e un umore acre fra loro... «Dobbiamo fermarci,» sussurrò Adam, e lei era sul punto di chiedergli perché, stava per pronunciare le parole, lo avrebbe fatto... ma poi un impulso. Di cosa si trattava? prudenza, forse, o calcolo? di certo non era virtù! - di qualunque cosa si trattasse, lei lo seguì e disse con un alito di voce: «Giusto, signore, dobbiamo proprio. E io devo tornare a casa.» E in quella corse via, lasciandolo là a misurare a grandi passi la stalla, un gran rigonfiamento nelle brache, la camicia sbottonata fin quasi in vita.

Quella notte Martha dormì ben poco! Corse al piano di sopra senza neppure una candela, la gonna sollevata, i capelli svolazzanti. Giaceva sveglia con le tende aperte, e fissava le nuvole che passavano sopra la luna, rivivendo con la mente tutti i particolari di quella sera, fin dal momento in cui era andata alla stalla. Il viso di Adam, le mani sul suo corpo, le braccia che la stringevano forte a sé, piegandole la spina dorsale quasi fosse un arboscello! E poi le sue braccia gettate attorno al collo di lui, il suo volto sollevato verso quello di lui, senza pudore, e poi quel fiume di calore che nasceva dal suo ventre e riempiva tutto il suo essere, tanto che aveva dovuto aggrapparsi a lui per non cadere in preda al deliquio! Oh, non era possibile che lei l'avesse fatto, non poteva lasciarsi andare così! Cosa sarebbe accaduto se lei avesse lasciato che quei baci continuassero, non riusciva a immaginarlo o, meglio, riusciva a immaginarlo fin troppo bene ed è proprio per questo che dormì così poco in quella notte piena d'inquietudine.

Ah, erano giovani e i loro istinti erano sani, e in seguito si incontrarono spesso nella stalla, in alto, nell'oscurità sotto le grandi travi, tra le balle di fieno, ove nessuno poteva vederli; e non vi era ragione per essere prudenti, né virtuosi. Dopo ricadevano tra la paglia, ridendo, e iniziavano a parlare. Martha gli raccontava di suo padre, dei vecchi tempi, i tempi prima del gin e della follia.

«Spero che venga presto, per Dio!» disse Adam una sera, alzandosi dalla balla di fieno sulla quale giacevano, mentre un raggio di luce lunare infiltratosi per caso tra le travi lo inondava di un chiarore giallastro. «In Europa ci sono altri come lui,» disse, «e quando verrà il momento, arriveranno a migliaia a dare manforte.»

Martha lo spinse nuovamente sulla paglia. Tutta in disordine sotto il cappotto aperto, si sedette a cavalcioni su di lui e, appoggiandosi sui gomiti, si chinò per guardarlo negli occhi da vicino. Ricomparve il sorriso familiare, e fece svanire l'adolescenziale belligeranza dal volto del ragazzo. L'umore di Adam era mutevole come il vento sull'acqua e altrettanto indecifrabile. Allungò una mano e le sciolse la crocchia morbida; i capelli ricaddero in avanti spargendosi sul volto del ragazzo. Martha li scostò e posò il mento su quello di lui, le loro labbra vicine vicine. L'umore di Adam cambiò nuovamente. C'era silenzio, i loro pensieri disorientati dall'improvviso calore dei loro corpi, mentre lei gli prendeva il viso tra le mani e lo baciava con passione...

Così immagino i due giovani amanti, agli albori della Rivoluzione!

23

Visto l'accesso di insofferenza di mio zio e l'accusa di non essere stato abbastanza cinico nel valutare le motivazioni di Silas Rind, fui molto stringato nel rievocare la nascente storia d'amore di Martha. Temevo che avrebbe esclamato: «Storia d'amore? Storia d'amore?», e poi mi avrebbe tacciato di ingenuità, affermando che le intenzioni di Martha erano interessate quanto quelle di suo zio. Non mi andava di sentir attaccare l'onore di quella fanciulla coraggiosa così confinai la mia ricostruzione nelle pagine del mio diario. Solo lì permisi alla vicenda di fiorire seppur, ovviamente, con gli ostacoli che intralciano il cammino di tutti gli innamorati, rendendo ancor più dolce il coronamento.

Passai al vaglio con avidità i frammenti delle lettere americane, alla ricerca di una frase, una parola che potesse gettar luce sulla vicenda, ma con

scarso successo. Mentre a lume di candela esaminavo la scrittura sbiadita di Martha, avvenne qualcosa di molto strano, stupefacente. Iniziai a notare, qui e là, ai margini delle lettere, un disegno che lei stessa aveva fatto, e più volte ripetuto come nel tentativo di perfezionarlo. Era semplice, una forma tondeggiante - anatomica, supponevo -, un ginocchio piegato, un seno, forse, o un ventre. E poi, d'un tratto capii: sì, era un ventre gonfio, sferico, gravido... Martha stava disegnando il proprio ventre! Aveva disegnato più e più volte ciò che invece doveva nascondere, rivelando così il proprio segreto, forse senza neppure rendersene conto. Non credo che mio zio avesse mai notato quei semplici disegni fatti da Martha, ma io sì. E me la resero ancora più cara.

Sgattaiolavano fuori dalla casa ogni qualvolta era loro possibile, non assieme, ovviamente, poiché dovevano essere cauti. E se Caesar stava lavorando nella stalla, andavano nel bosco o salivano su Black Brock e scorrazzavano per la scogliera, urlando contro le navi da guerra britanniche all'orizzonte. Un pomeriggio lui la portò al vecchio cimitero, un grande campo degradante sul lato nord della strada che scendeva giù fino al porto. Lì su una collina rocciosa spazzata dal vento e ricoperta dall'erba, le tombe erano segnate da pezzi di legno, un luogo brullo e nudo, cinto da una staccionata serpeggiante. Lì riposavano le vittime della guerra, delle malattie e, quelle, più numerose ancora, del mare; divenne uno dei passatempi preferiti di Adam e Martha vagare fra le tombe leggendo a voce alta quelle storie di sciagura. Dieci anni prima una violenta tempesta si era portata via diciassette uomini su quattro barche. Una tempesta di altro genere aveva causato la morte di una famiglia intera che viveva in una valle dell'interno: il padre, impazzito, li aveva uccisi uno a uno con un'ascia. Poi era sparito nel bosco e nessuno l'aveva più visto. C'erano vittime del vaiolo, febbre gialla, scarlattina e dissenteria, e una donna anziana di nome Jephtha Stocking morta di pustole. Adam e Martha sedevano vicino alla sua tomba e guardavano il mare, immaginando come dovesse essere morire in quel modo. Era il tardo autunno del 1774 e Martha, da quando aveva lasciato l'Inghilterra, non si era mai sentita così felice. Le sue ferite stavano guarendo? Sì, e Adam non disturbò il lento lavorio che progrediva nella sua anima, mentre lei seppelliva il ricordo dell'Harry che l'aveva violata e, al suo posto, evocava un Harry sofferente, sfiorito e perseguitato, un Harry vittima della crudeltà e dell'intolleranza in quell'odioso luogo di despoti che era l'Inghilterra! Ma poi il pensiero del suo bambino che presto sarebbe nato la faceva ripiombare, ancora una volta, nella paura e nell'incertez-

za.

Non passarono, però, inosservati. In quel piccolo mondo gli occhi erano sempre vigili, le lingue sussurravano, le menti ristrette pronte a cogliere ogni scandalo o malizia. L'amicizia di Martha con Adam Rind aveva suscitato un forte risentimento in alcuni abitanti della città, e lei se ne accorse celebrando per la prima volta il Giorno del Ringraziamento.

La mattina si annunciò umida e nuvolosa, e un forte vento di mare faceva battere la pioggia contro le finestre, promettendo una serata ancora peggiore. Adam aveva portato dei tacchini dalla foresta, le donne li avevano spennati e puliti e ora li arrostivano sul fuoco riempiendo la casa di odori che Martha non aveva mai sentito prima di allora. A mezzogiorno la casa era già piena di gente, gli uomini riuniti nel salotto di Silas a bere rum di Tobago e fumare tabacco della Virginia, parlavano di una sola cosa: la crisi politica del momento. Martha si era assunta il compito di riempire i bicchieri degli ospiti e in questo modo poté ascoltare molto di quanto dicevano. Udì Nat Pierce affermare, indignato, che quando ventimila patrioti avevano marciato su Boston, Samuel Adams li aveva respinti. Silas, il quale intratteneva con Mr. Adams regolari rapporti epistolari, lo difese dicendo che non era ancora arrivato il momento di colpire. Ribatté che nelle colonie c'erano uomini non ancora determinati a prendere le armi come la gente del Massachusetts ed egli temeva che potessero schierarsi al fianco dell'Inghilterra. Temeva insomma una guerra civile, che i patrioti avrebbero certamente perso.

Era presente anche Joshua Rind. Quando suo fratello parlò degli altri abitanti delle colonie ipotizzando che potessero rimanere fedeli alla corona, lui lo interruppe, dicendo: «Guerra civile? Io non credo, Silas. Credo che sarà la rivoluzione.»

«Vuoi dire che stiamo per scatenare la rivoluzione, Joshua?»

«Dio ci aiuti, credo proprio di sì,» rispose il dottore, «e se la perdiamo, finiremo tutti a Londra ad assaggiare la corda del re.»

Così dicendo, si sfiorò la gola con espressione preoccupata.

C'era anche il pastore, il piccolo, esile, eccitabile John Crow, che lavorava accanto agli altri uomini sei giorni la settimana e si esercitava con la milizia su a Colchester Fields. Quel Giorno del Ringraziamento aveva pronunciato un sermone infuocato, scegliendo come lettura il primo verso delle Lamentazioni ed esprimendo un'idea davvero memorabile: resistere alla tirannia è obbedire a Dio. Ora parlava con non meno ardore della stupidità del governo britannico.

«Abbiamo chiesto soltanto il libero commercio!» esclamò con il tono che solitamente usava per descrivere i rigori dell'Inferno. «Sono diventati ricchi, e lo sarebbero diventati ancora di più vendendo le loro merci in America; e invece no, devono imporci delle tasse, e così perderanno ogni profitto e non prenderanno neppure quelli delle tasse. Perché sono così ciechi?»

«Il re è matto,» affermò Nat Pierce, sputando nel fuoco che sibilò come una serpe.

«Hanno deturpato la costituzione,» dichiarò Joshua Rind. «Il loro è uno stato vecchio e corrotto, e per il nostro bene dobbiamo separarci da loro, prima di ammalarci del loro stesso male.»

Aggrottò le sopracciglia con aria cupa, sempre massaggiandosi la gola.

«E per di più ci considerano codardi e inesperti!» esclamò poi. «Credono di poterci battere con facilità sul campo!»

«Ma questo è un bene,» mormorò Silas, allontanandosi dal caminetto e mettendosi a camminare su e giù per la stanza, con gli altri uomini che lo guardavano mentre Martha riempiva loro i bicchieri con la brocca.

«La prospettiva del sangue ci fa venire i brividi, e giustamente. Ma noi siamo dalla parte della natura e dobbiamo imbracciare le armi contro di loro. Non ancora, però. Dobbiamo attendere il momento giusto. E allora avrai la tua rivoluzione, Joshua.»

Martha aveva riempito i bicchieri, la sua brocca era vuota, tuttavia indugiava ancora vicino alla porta, restia a lasciare la stanza nel caso venisse detto qualcosa di terribile. Ma non udì altro, perché Sara venne a chiamarla dicendo che c'era bisogno di lei in cucina. Riluttante, Martha tornò dalle donne che erano impegnate in faccende al tempo stesso meno gravi e più importanti di quelle di cui discutevano gli uomini, cioè stavano preparando la cena. La porta sul retro era spalancata eppure la stanza era calda e piena di vapore e di odore di tacchino arrosto che la zia Maddy stava ungendo mentre le altre donne di New Morrock lavoravano tutto intorno a lei; anche ai bambini erano state affidate delle incombenze, come quella di apparecchiare, stappare le bottiglie e cose simili.

Il clima lì era diverso. Mentre lavoravano, le donne chiacchieravano dei loro mariti, figli e fratelli; e nelle loro voci Martha colse timori cui nessuno degli uomini osava dar voce. Temevano che sarebbe arrivato un grande esercito, composto da soldati più esperti e meglio armati dei loro uomini, un esercito che aveva combattuto in molte parti del mondo ed era sempre uscito vittorioso. Non dubitavano del coraggio dei loro uomini, ma sapeva-

no che non erano soldati, erano pescatori e agricoltori; alcuni dei più anziani avevano sì combattuto contro i francesi, ma sempre al comando di ufficiali inglesi. Ora quegli stessi ufficiali sarebbero stati schierati contro di loro. Le donne nella cucina di Maddy Rind non ingannavano se stesse: era difficile credere che la causa patriottica sarebbe risultata vincitrice quando il fumo si fosse diradato e anche l'ultimo corpo fosse stato portato via su un carro.

Martha ascoltava tutto con crescente agitazione, poiché era convinta che i coloni dovessero imbracciare le armi: non avevano altra scelta, questo lo aveva imparato da suo padre; e, benché in un angolo della sua mente una voce le ripetesse che non aveva il diritto di dire la sua, non se ne curò.

«Ma non verranno sconfitti,» esclamò con foga, alla fine. «Perché parlate così?»

La cucina, piena di vapore, cadde all'improvviso nel silenzio, e si fece immobile.

«Martha,» disse zia Maddy, gentile e preoccupata a un tempo, ma venne subito interrotta da una vedova, una donna acida di nome Purity Clapsaddle.

«Martha Peake,» fece comare Clapsaddle, con un tono beffardo che grondava cattiveria e disprezzo. «Cosa pensa di saperne la nostra cugina inglese?»

Martha non si era mai curata di ciò che gli altri pensavano di lei; anche questo l'aveva imparato dal padre. Non c'era quindi da meravigliarsi che avesse dato poco peso alle reazioni che il suo arrivo aveva suscitato al di fuori della cerchia familiare dei Rind, in particolare in donne del genere di Purity Clapsaddle e di sua figlia Ann, una ragazza dell'età di Martha, con un carattere astioso e bisbetico quanto quello della madre, e che si trovava pure lei nella cucina quel Giorno del Ringraziamento.

«Cosa ne so?» ribatté Martha. «So che i vostri uomini rischieranno il collo sulla forca inglese perché voi possiate vivere da persone libere, qui.»

Non era un concetto nuovo: veniva espresso centinaia di volte al giorno nelle cucine e nelle taverne di New Morrock, ma quelle donne non si aspettavano di sentirlo affermare in quel modo, da una nuova venuta, un'estranea... un'estranea e per di più inglese! Né era questa, ai loro occhi, la colpa peggiore di Martha. Lei e Adam erano stati visti insieme al vecchio cimitero, e si era parlato molto del fatto che lui l'avesse portata alla segheria del padre la sera in cui la *Lady Ann* aveva gettato l'ancora sotto Scup Head. Adam Rind era il primogenito dell'uomo più ricco della città. La

questione di chi avrebbe sposato aveva tenuto impegnate a lungo le lingue, già molto impegnate, delle comari di New Morrock. Tra quelle ritenute idonee c'era Ann, la figlia di Purity Clapsaddle e, nonostante Adam avesse mostrato ben poco interesse nei suoi confronti, teste più vecchie e più sagge confidavano in silenzio che il buon senso avrebbe prevalso. Fino a quando non era arrivata quella sgualdrina inglese dai capelli rossi a mandare a monte tutti i loro calcoli.

«E tu che ne sai?» disse Purity Clapsaddle andando verso Martha con gli occhi che mandavano lampi di malvagità. «Tu che quando sei arrivata qui avevi ancora addosso il tanfo di Londra!»

«Puttana inglese,» disse Ann Clapsaddle, mentre sua madre gesticolava infuriata contro Martha, che nel frattempo si era rialzata dal focolare e fissava furibonda quella piccola serpe di donna che sputava veleno. Era avvampata e aveva il viso rosso quanto i capelli. Le altre donne fissavano Martha con occhi crudeli e impassibili, tutte tranne Sara, che era corsa subito al fianco della cugina, e Maddy, che osservava attonita quanto stava accadendo nella sua cucina.

«Ann, tu sta' zitta!» esclamò Maddy.

«Lei non starà zitta,» sibilò Purity Clapsaddle, «e neppure io. Tu, svergognata...»

Davvero non so cosa sarebbe accaduto se in quel momento gli uomini non fossero usciti dal salotto di Silas, facendo sentire le loro voci colme di entusiasmo a causa del buon odore che proveniva dalla cucina. In un attimo le donne tornarono al lavoro e gli uomini fecero irruzione in cucina, sfregandosi le mani, del tutto ignari che solo un attimo prima Martha fosse stata accusata dalle loro mogli e figlie.

E così gli uomini entrarono rumorosi, gli animi riscaldati dal rum e dai discorsi inebrianti della rivoluzione. Presero a canzonare le donne, che li rimbrottarono come bambini, ma loro non se ne curarono, eccitati com'erano dalla convinzione che grandi cose fossero imminenti. Martha si calmò, relegando mentalmente nell'oscurità le due Clapsaddle, e tornò a dedicare la propria attenzione agli ospiti. Più tardi le venne fatto di pensare che se riusciva a provocare tanto astio soltanto con le parole, chissà cosa sarebbe accaduto quando il suo ventre gonfio sarebbe diventato evidente agli occhi di tutti?

Le settimane passavano, faceva sempre più freddo e per Martha diventava sempre più difficile nascondere il proprio stato. Il giorno dopo il Ringraziamento, Sara era andata da lei per dirle che non avrebbe mai più do-

vuto dubitare del suo amore e della sua amicizia. Martha rimase molto colpita da quelle parole, così come lo era stata dal fatto che Sara si fosse schierata dalla sua parte durante il battibecco in cucina. Vedeva qualcosa di sé nel carattere di quella ragazza, qualcosa che aveva a che fare con la purezza; e sentiva un gran bisogno di un'amica. Le due fanciulle si abbracciarono forte; Sara rimase sorpresa dall'intensità del sentimento di Martha ma lo ricambiò comunque, poiché aveva ravvisato nella cugina una qualità che non avrebbe saputo definire con esattezza, una sorta di integrità, una sincerità, un'incrollabile risolutezza; anche Sara la possedeva, io credo, ma la sua era piuttosto una fiamma interiore, mentre Martha ne era totalmente imbevuta e la trasmetteva al mondo così come il sole cede calore, e lei non poteva nascondere la propria natura né poteva in alcun modo cambiarla. Sara la amava per questo, ma temeva anche per lei. Un giorno, mentre le due fanciulle erano intente a lavare la biancheria nella grande tinozza dietro la casa, Martha fu colta da un'improvvisa debolezza e dovette sedersi. Sara voleva andare a chiamare lo zio Joshua, ma Martha non glielo permise e, poiché Sara insisteva, le confidò timidamente di essere incinta.

Sara si mostrò subito assai curiosa e le chiese il permesso di ascoltare il battito del cuore del bambino. Non c'era niente da ascoltare, esclamò Martha, che ora sorrideva, ma la cugina non volle sentir ragioni e così andarono nella stalla, Martha si tirò su la sottana e Sara le posò la testa sul ventre. Qualche istante dopo, Sara, con occhi scintillanti per l'eccitazione, disse di aver udito battere il cuore del bimbo. Martha ribatté che di certo non era possibile, ma Sara, ridendo, insistette nel dire che era vero, e, mentre la cugina si tirava giù la gonna, Sara la fermò e chiese di sentirlo ancora. Martha glielo concesse, poi la allontanò da sé e si tirò su a sedere. Sara la guardava con un'espressione sognante e poi osservò che i suoi seni erano cresciuti da quando era arrivata dall'Inghilterra. Martha le disse che era dovuto al bambino, e le due si abbracciarono ridendo come una coppia di innamorati felici.

Qualche giorno dopo - era una giornata fredda e nuvolosa - le due fanciulle camminavano a piedi nudi lungo la riva, approfittando della bassa marea. Reggevano una cesta in mezzo a loro, nella quale gettavano tutti i granchi e i molluschi che riuscivano a trovare. La sabbia era fredda e friabile sotto i loro piedi e dal mare soffiavano gelide raffiche di un vento umido. Martha doveva aver parlato con Sara dei propri timori, dinanzi alla prospettiva che quel suo ventre sempre più gonfio la tradisse. Dopo aver riflettuto in silenzio per qualche istante, Sara disse: «Io so chi è il padre.»

Martha si fermò di colpo.

«Chi?» chiese con un sussurro.

La fanciulla le sorrise con pudore.

«Chi?» urlò Martha, e Sara indietreggiò di qualche passo.

«Sara, chi?» ripeté Martha, questa volta gentilmente.

«Adam,» rispose Sara. «È Adam. Devi dirglielo, e lui ti sposerà.» Povera, cara Sara... lei faceva tutto così semplice!

Martha non disse altro, e per celare l'imbarazzo si chinò a raccogliere da una pozza d'acqua un granchietto che si divincolava tutto, e lo gettò nella cesta insieme agli altri.

Martha scoprì che indossando abiti morbidi e legando il grembiule con un nodo non troppo stretto riusciva a nascondere il rigonfiamento del ventre, e spesso si inventava delle scuse per indossare stivaloni e cappotto e andare a lavorare in cortile. Quell'inverno trascorse più di una mattinata gelida dietro la casa, le braccia infilate fino ai gomiti in una tinozza d'acqua calda e liscivia, il volto rosso per il freddo e il vapore, a strofinare lenzuola e camicie; tutto pur di allontanarsi dalla cucina e dalle donne di New Morrock, che entravano e uscivano dalle case altrui con sconcertante frequenza, essendo dotate di una specie di sesto senso che diceva loro quando c'era bisogno di un paio di mani in più.

Al calar delle tenebre però era sempre in casa; parecchie volte, durante quel periodo, un uomo a cavallo arrivava in cortile al piccolo galoppo e Silas gli correva incontro. Qualche minuto e il cavaliere entrava a grandi passi in cucina, una pesante bisaccia di pelle gettata sulle spalle, il volto pallido per il freddo, la barba incrostata di ghiaccio, sfregandosi le mani davanti al camino mentre le donne gli preparavano da bere e del cibo caldo. Dopo che si era riscaldato, mentre la neve sui suoi stivali sciogliendosi formava una moltitudine di piccole pozzanghere, Silas lo accompagnava in salotto, dove i due si chiudevano a parlare. Quando Martha entrava con il vassoio, lo sconosciuto si affrettava a coprire i documenti sparsi sul tavolo e i due smettevano di parlare finché lei non era uscita dalla stanza. Invano Martha accostava l'orecchio alla porta per scoprire di cosa stessero parlando, poiché le porte della casa di suo zio erano molto solide e nessun suono riusciva ad attraversarle. Una volta, però, mentre chiudeva la porta dietro di sé, sentì lo sconosciuto che diceva: «Dunque è questa la vostra ragazza inglese, Silas?»

Allora, uscendo lasciò la porta socchiusa, ma non poté udire lo stesso la

risposta, perché Silas esclamò ad alta voce: «Chiudi la porta, Martha,» e non le restò altro che obbedire.

A ogni nevicata la strada per Boston diventava sempre più impraticabile. Coi primi di gennaio del 1775 le visite del cavaliere invernale cessarono. L'oceano era ostile quanto la foresta: le tempeste arrivavano veloci e spazzavano il promontorio con violenza prima di proseguire verso il mare aperto. Qualche intrepido vascello scivolava lungo la costa nei brevi intervalli fra una burrasca e l'altra, ma non batteva quasi mai la bandiera britannica, poiché il nemico preferiva tenere la propria flotta al sicuro nel porto di Boston. Solo grazie a quei coraggiosi marinai Silas poteva tenersi aggiornato circa le decisioni del comitato di Boston. Così venne a sapere che la petizione con la quale si chiedeva al re il riconoscimento dei diritti dei coloni era stata ignorata. Un ulteriore insulto. Silas parve compiacersene.

«Ora capiranno,» disse. «Si renderanno conto del genere di persone con cui abbiamo a che fare.»

Desiderava infatti che gli abitanti delle altre colonie comprendessero finalmente come gli inglesi non fossero affatto interessati a ricercare una soluzione pacifica ma intendessero piuttosto punirli per aver avuto la presunzione di sfidare i loro padroni di Londra.

Fu in quel clima di tensione, talvolta insopportabile, che Martha Peake si trovò a custodire il proprio segreto. Secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto partorire nella tarda primavera o all'inizio dell'estate, e per quell'epoca sperava che la gente intorno a lei avesse cose ben più importanti di cui occuparsi che il suo piccolo bastardo. Ma la situazione subì una svolta drammatica, e non a causa di Martha: Adam scoprì che era incinta. Fu Sara a dirglielo.

Erano andati nel bosco insieme a controllare le trappole sistemate da Adam. Questi confidò alla sorella che se avesse avuto un figlio, gli avrebbe dato della terra tutta sua da disboscare e sulla quale costruirsi una casa. Aveva compiuto diciott'anni poco prima della festa del Ringraziamento e gli seccava profondamente dover vivere ancora sotto il tetto del padre. Così Sara gli chiese se avesse deciso chi voleva in moglie e lui rispose: «Martha Peake, ovviamente.»

Martha era di sopra a cambiare i letti e ad arieggiare le stanze quando Sara andò da lei per raccontarle tutto. Ammise di aver rivelato al fratello che presto la cugina avrebbe avuto bisogno di un marito e, siccome lui aveva insistito per sapere il motivo, glielo aveva spiegato.

Martha lanciò un grido e si lasciò cadere sul letto. Dopo un istante chiese alla cugina quale fosse stata la reazione di Adam.

Niente. Solo un grande urlo di gioia.

«Gioia?» disse Martha.

Sara annuì e Martha capì subito che Adam doveva aver pensato che il bambino fosse suo. Forse aveva già previsto tale possibilità? Forse che lo stato in cui si trovava non aveva in qualche modo condizionato fin dall'inizio i suoi sentimenti verso il cugino? Zio William ne era convinto, ma io non concordavo con lui. Non ritengo che Martha fosse capace di calcoli tanto meschini nelle questioni di cuore.

«Dunque Adam vuole il bambino,» disse.

«Oh, sì!» esclamò Sara, cominciando a rendersi conto del grave errore commesso.

Martha la osservò per un istante e poi distolse lo sguardo. Non voleva che Sara intuisse i suoi pensieri. Si rimise al lavoro, lanciando solo un'occhiata stizzita alla cugina mentre andava da un letto all'altro, spalancando la finestra per lasciar entrare folate di aria gelida nella stanza e battendo con violenza il guanciale sul davanzale.

«Ora vattene,» disse Martha. «Devo lavorare.»

Sara scappò via dalla stanza. Come la porta si fu richiusa alle spalle della cugina, Martha chiuse la finestra e si gettò su un letto, riflettendo sulle conseguenze che quello sviluppo avrebbe avuto per lei, per lei e per il bambino che presto avrebbe dato alla luce. E per la prima volta, io credo, pensò a quella creatura non come a un segreto peccaminoso, né come alla manifestazione del male fattole da suo padre, ma piuttosto come a un essere umano, che presto avrebbe avuto bisogno della sua protezione in un mondo incerto e ostile.

Adam Rind era per natura generoso, una generosità assai pratica. Non appena si era fatto più freddo, aveva regalato a Martha un cappello di pelliccia, che le consentì di tenere la testa al caldo tutto l'inverno. A New Morrock tutti portavano cappelli di pelliccia ma nessuno ne aveva uno così bello, poiché era stato ricavato da una pelliccia perfettamente bianca e lucente. Quando indossava il suo cappello di pelliccia bianca, cucito dalle mani di Adam, Martha si sentiva come l'imperatrice di tutte le Russie, tanto era folta, ricca e morbida quella pelliccia.

Il giorno seguente era domenica e Martha andò in chiesa con il resto della famiglia, e ovviamente indossava il suo cappello di pelliccia bianca. Di

certo il copricapo mal si accordava col cappotto che ormai era stato rammendato e rattoppato centinaia di volte, e battuto con una scopa come un mulo; inoltre era striato di sale e sbiadito fino a diventare di un grigio chiaro come quello delle tegole della casa di Silas Rind. Così abbigliata con cappello di pelliccia, cappotto e pesanti stivali di pelle, il volto candido e paffuto incorniciato dalle ciocche selvagge di capelli che, per quanto si affannasse con pettini e forcine, non sarebbe mai riuscita a contenere, tanto erano impazienti quelle trecce ribelli di tornare libere, in quella terra in cui la parola «libertà» abbondava sulle labbra di ognuno, così abbigliata, dicevo, scese la collina insieme ai cugini fra il suono della campana e i gridi dei gabbiani sopra il porto, mentre dalle case uscivano i buoni cittadini per recarsi in chiesa a pregare, invocando la distruzione dei loro nemici. La giornata era fredda ma serena, il cielo di un azzurro intenso, il mare inquieto nel porto sottostante, la neve alta sul terreno dove il passaggio di uomini, cavalli e buoi non l'aveva ancora ridotta in poltiglia fangosa. Sara - subito perdonata per la sua indiscrezione - camminava al suo fianco, tenendola a braccetto; era stata Martha a chiederglielo, poiché non desiderava parlare con Adam.

Ah, quel povero ragazzo! Era difficile non provare compassione per lui e capivo come dovesse essere duro per lei sopportare ciò che Martha gli stava facendo passare. Dal giorno prima egli si affannava per stare, anche un momento soltanto, da solo con lei, ma la fanciulla non glielo aveva mai consentito, tenendosi sempre fuori dalla sua portata anche quando si trovavano nella stessa stanza. E che sguardi ardenti aveva per lei! Le sue sorelle non ci avevano messo molto ad accorgersene ma neppure l'espressione deliziata delle fanciulle dinanzi a una così evidente manifestazione d'amore riusciva a metterlo in imbarazzo, tale era l'entusiasmo suscitato in lui dalla notizia appresa da Sara. Martha, tuttavia, non era affatto pronta e si teneva sempre accanto a Sara: era il minimo che la ragazza potesse fare per proteggerla, essendo stata proprio lei a cacciarla in quella situazione. E Sara era turbata almeno quanto Adam! Odiava suscitare la disapprovazione di Martha!

Dopo la funzione, però, Sara scomparve e Adam fu lesto ad approfittarne. Mentre Martha avanzava faticosamente nel fango, lo udì avvicinarsi dietro di sé, e un attimo dopo era già al suo fianco. La afferrò per un braccio e risalirono insieme la collina.

«È vero quello che mí ha detto Sara?» le chiese con appassionata trepidazione.

Lei si volse verso di lui. Erano ormai vicini alla casa e Martha sapeva che li stavano osservando.

«Non posso parlarti così in mezzo alla strada,» disse lei. «Incontriamoci più tardi e ti dirò tutto.»

«Ma dove?»

«Te lo farò sapere. Ora devo rientrare.»

E in quella corse via. L'ultima immagine che Martha colse sul suo viso, prima di entrare in casa, parlava di speranza e desiderio.

Si era procurata un breve intervallo nel quale cercare una soluzione, ma inutilmente: non riusciva a vedere alcuna via di uscita. Doveva lasciargli pensare che il figlio fosse suo e sposarlo. Ah, perdere la libertà per una menzogna! Almeno per lui, però, non sarebbe stato un sacrificio, anzi, il coronamento di un profondo desiderio. Ma davvero, mi chiedevo, Adam non dubitò mai che il bimbo potesse non essere suo?

Credo di no. Se avesse conosciuto meglio il mondo, se avesse passato qualche tempo in una città - se fosse cresciuto a Londra! -, il pensiero gli sarebbe sicuramente passato per la testa; credo che l'idea non lo sfiorò neppure perché egli era pulito, incontaminato. E fu in maniera pulita che egli dichiarò il proprio amore. Si incontrarono nella stalla più tardi, quello stesso giorno. Martha, avvolta nelle coperte dei cavalli, sedeva tremante nell'oscurità mentre Adam misurava il pavimento a grandi passi e le faceva la dichiarazione. Un fiotto inarrestabile e confuso: come Sara gli aveva rivelato la notizia, facendo di lui l'uomo più felice del mondo, come avrebbe costruito una casa dopo la guerra, là sarebbero vissuti, in pace, e sarebbero invecchiati nel benessere, circondati da figli e nipoti, e via di questo passo; quando ebbe terminato rimase lì, in piedi, in attesa della risposta. Martha lo guardò e gli disse di sedersi accanto a lei. Quindi rimasero in silenzio per un poco.

«Martha?» disse lui, alla fine.

Lei distolse lo sguardo.

«Allora accetti?» le chiese.

Con lo sguardo basso sul pavimento della stalla, dove s'era congelata una minuscola pozzanghera d'acqua, sfuggendo miracolosamente agli stivali e agli zoccoli che si erano susseguiti tutto il giorno, Martha annuì.

Lui saltò in piedi e con un impercettibile rumore di qualcosa che va in frantumi, il ghiaccio si spezzò in schegge fangose mentre lui la tirava su e la prendeva fra le braccia; per un istante Martha ebbe l'impressione che le sue ossa si sarebbero frantumate come la pozzanghera ghiacciata. Egli sus-

surrò il suo nome più e più volte, finché lei non si ritrasse e osservando solennemente la felicità traboccante dal volto del giovane gli chiese soltanto di non dire nulla per qualche giorno; ma a lui non importava, avrebbe accettato qualsiasi cosa.

Rimasero ancora un po' nella stalla, poi Martha disse che aveva freddo e allora lui la accompagnò di corsa attraverso il cortile, coprendole le spalle con la sua giacca, fino in cucina, davanti al fuoco. Al loro ingresso tutti alzarono lo sguardo ma nessuno disse una parola, e quando le ragazze più giovani, non riuscendo più a trattenersi, presero a sussurrare e ridacchiare tra loro, Silas le zittì con un secco «ora basta!».

24

Terminò così un'altra notte a Drogo Hall. Ancora una volta l'avevo trascorsa scrivendo e ora, alzandomi dalla sedia e stiracchiando le membra intorpidite, vidi che l'alba stava già facendo capolino dietro i vecchi tendaggi irrigiditi. Li aprii e spalancai le finestre per far entrare l'aria umida del primo mattino. Dalla mia stanza si vedeva il cortile delle scuderie sul retro della casa, i campi e più in là la palude, dove una foschia bianca, bassa sul terreno, oscurava il panorama. Mi riempii i polmoni e mi sporsi appoggiando le mani al davanzale, soffermandomi a riflettere su zio William e sulle sue strane idee a proposito della rivoluzione, idee che finivano con l'influenzare il suo atteggiamento nei confronti di Martha Peake, dando luogo a travisamenti nella sua narrazione che solo con qualche difficoltà sono riuscito a correggere.

Avevamo discusso di nuovo. Ritengo che mi provocasse per puro divertimento, e credo che mi sarei rifiutato di farmi trascinare in una discussione se lui non avesse introdotto nella conversazione concetti che mi infiammavano e mi mandavano su tutte le furie prima che potessi rendermi conto di ciò che stavo facendo. Quella sera aveva osservato che soltanto l'Inghilterra, unica nazione al mondo, si era data una costituzione che tutelava le libertà individuali dal potere dello stato.

Iniziai subito a protestare, ma lui mi chiese quale altro paese avesse garantito libertà e ordine a così tante persone così a lungo.

Feci nuovamente per protestare e di nuovo lui mi interruppe chiedendomi come potessi sostenere un attacco a quella nazione solo perché un particolare gruppo di ministri era avido e corrotto. Gli americani erano davvero convinti di poter creare un sistema di governo esente da questi difetti,

con le loro piccole comunità disseminate lungo la costa dell'Atlantico?

Ribattei che la tanto decantata libertà britannica era più una fantasia che una realtà, e che la maggior parte della popolazione inglese non aveva ancora diritto di voto nell'elezione del parlamento.

Credevo davvero che l'America, col suo sistema di governo, sarebbe stata perfetta? Perché avrebbe dovuto essere l'eccezione alla regola delle nazioni?

«Perché,» esclamai, «è il suo destino!»

Mio zio si tacque e io pure. Da dove venivano quelle parole? Sembravano di Adam Rind, o addirittura di Tom Paine. Ci credevo veramente? Immagino di sì, perché le avevo pronunciate con convinzione. Mio zio prese a sibilare con divertita ironia. «Oh, il suo *destino*» ripeté, con tono grondante di sarcasmo. «Ora parliamo di 'destino'? La provvidenza arride al contrabbandiere onesto?»

Contrabbandiere onesto, dissi, replicando al suo sarcasmo con pari acidità, sì, fu un contrabbandiere onesto a respingere le giubbe rosse sulla strada da Concord, quel giorno? Fu un contrabbandiere onesto ad avere la meglio a Trenton, a Saratoga, a Yorktown? A resistere a Valley Forge per tutto un inverno rigidissimo senza stivali, né rum, né coperta? A ispirare il mondo con la sua sfida al potere arbitrario di un impero, a dichiarare la propria indipendenza mettendo a rischio la vita e ü patrimonio, a forgiare una repubblica da un gruppo disparato di colonie con pochissimo in comune a parte il gusto per la libertà - proprio così, esclamai -, a forgiare una repubblica che un giorno guiderà tutte le nazioni del mondo nella rivendicazione di quelle libertà di cui ogni americano gode per diritto naturale? Se questa, gridai, è l'inevitabile necessità dell'America, il suo corso determinato, se questo è il suo destino, ebbene, sia!

Mio zio rimase in silenzio ancora una volta, gli occhi scaltri e velati che guizzavano dal mio volto rosso e appassionato - mi ero alzato in piedi durante questa discussione e ora stavo davanti al caminetto, la schiena rivolta verso il fuoco, ansimante - per poi perdersi chissà dove. Vedo che il tuo animo si infiamma, disse, a mano a mano che la storia procede.

A quale uomo di sentimento non sarebbe accaduto?

Uomo di sentimento, certo, mormorò il vecchio, afferrando il campanello e scuotendolo con una certa violenza.

Mi lasciai cadere su una poltrona sbuffando. Mi esaminai le unghie, irritato. Comparve Percy, col suo sorriso melenso, e si mise all'opera con bicchiere e caraffa. Poco dopo mi congedai e, mentre chiudevo la porta, udii

provenire dalla stanza quello che poteva essere solo il risolino malizioso di quei due vecchi ruderi. Mi punse nel vivo sentirli ridere alle mie spalle; fremente, corsi nella mia stanza, afferrai la penna e mi disposi alla scrittura.

In trappola, disse zio William, quando riparlammo della vicenda, e io descrissi il modo in cui Adam aveva chiesto la mano di Martha nella stalla. Silas Rind lo capì, disse mio zio, sapeva che le cose non erano come avrebbero dovuto essere.

In trappola? dissi io. In trappola? Ma come poteva saperlo Silas? Si era accorto che il ventre di Martha s'ingrossava sotto il grembiule? Glielo leggeva scritto in faccia? Era una giovane donna sul punto di sbocciare, dissi, e la sua pelle - lo so perché egli non ha perso occasione per farmelo notare - era invidiata dalle ragazze inglesi perché, per sua grande fortuna, era sfuggita alla varicella... vorresti dire che Silas l'aveva capito dalla sua pelle?

Ah, fece mio zio con quel suo sorriso da furetto, la pelle color del latte l'avrà avuta prima di partire dall'Inghilterra, certo, ma ora quella pelle doveva essere color panna. Non la esaminava attentamente ogni mattina con il piccolo specchio appoggiato al davanzale della finestra, all'accesa luce invernale che si rifletteva sulla neve fresca caduta durante la notte? Non esaminava il proprio volto alla ricerca di ciò che esso mostrava al mondo, di quel - e qui una risatina chioccia -, di quel meraviglioso esserino che portava dentro? Non era forse morbido e bianco, il suo volto, quasi traslucido, e pieno di salute, la gola percorsa da delicate vene azzurrine? E gli occhi non erano forse posseduti da un appagamento un poco sonnacchioso che celava l'ansia causata dal continuo riflettere sulla propria difficile situazione, come tu stesso hai più volte affermato? E la ribelle capigliatura rossa non brillava, sana e lucida e, insomma - proseguì, divertito -, non aveva forse l'aria di una creatura ben nutrita nel pieno della fertilità? Eh? Caro mio, Martha aveva l'aria di una donna incinta, Ambrose, incinta, e la fonte di quella sua fiorente lucentezza era il *foetus in utero,* comodo e al sicuro, che cresceva ogni giorno più forte. E se anche suo zio non l'avesse capito da solo, suo fratello, il dottore, non avrebbe potuto dubitare neppure per un istante che Martha Peake fosse ciò che era in realtà: una ragazza sana incinta.

Mi guardò con espressione trionfante.

Ma, ribattei io, dovevano supporre che il bambino fosse di Adam, no?

Davvero? Anche se il bambino era stato concepito in Inghilterra? Vuoi dire che non sapevano fare i conti, questi tuoi contrabbandieri arruffapopoli?

Il giorno seguente Joshua Rind entrò in casa e andò a sedersi in cucina, accanto al fuoco, con una lunga pipa bianca e un bicchiere di rum. Martha era al tavolo intenta a lucidare il peltro, il capo chino e gli occhi fissi sul suo lavoro. Con un sospiro Joshua sollevò il piede gottoso su uno sgabello e mormorò a chiunque volesse ascoltarlo che quello era il peggior inverno degli ultimi quarant'anni, non soltanto perché era freddo e il suo cavallo si mostrava quanto mai indolente quando egli veniva chiamato in qualche fattoria lontana, e il fiume era impossibile da guadare, e via di questo passo, no, era l'inverno peggiore perché non potevano fare altro che aspettare il grande evento che, di sicuro, si sarebbe verificato in primavera.

Martha alzò lo sguardo allarmata da quelle parole, pensando all'unico grande evento che sarebbe capitato *a lei* in primavera, e il dottore se ne accorse. I suoi occhietti luccicarono dietro le lenti e Martha si avvide del trabocchetto, capì che egli aveva appositamente usato il doppio senso per suscitare in lei una reazione. E c'era riuscito. Era riuscito a gettare uno sguardo dentro la sua anima. Martha si ricordò di come le sue dita avessero vagato sul suo corpo quando l'aveva visitata, al suo arrivo.

Le chiese, allora, se si sentisse bene? Aveva forse bisogno di qualche medicina? E quando lei rispose di no, che non aveva bisogno di nulla, egli riprese a fumare la sua pipa, annuendo, senza aggiungere altro. Si udivano i moschetti sparare nei boschi dietro la casa, dove la milizia si esercitava e Joshua osservò che Adam era diventato un tiratore abile quanto suo padre. Martha, china sul suo lavoro, sentì il sangue salirle alle guance e capì di essere diventata rossa come i propri capelli.

Quella sera venne convocata nello studio dello zio. Aveva le spalle larghe e un carattere forte e gagliardo come quello di un'americana, ma ciò che Silas Rind le comunicò mise a dura prova la sua tempra. Le disse che Adam era andato da lui affermando che l'amava, che voleva sposarla, e che lei portava in grembo un figlio suo. Cosa aveva da dire, lei?

Già, cosa aveva da dire? Silas si appoggiò allo schienale della poltrona con le braccia conserte, osservando Martha con un sorrisetto gelido e tuttavia non privo di un accenno di simpatia. Le chiese se provasse per Adam ciò che lui evidentemente provava per lei. Martha si aspettava quella do-

manda e aveva la risposta pronta. Non amava Adam Rind, non quanto lui amava lei, e fosse stato solo per quello non l'avrebbe mai sposato. Ma ora era costretta dalle circostanze e doveva pensare al bambino che sarebbe nato. Il bimbo aveva bisogno di un padre e lei di un marito, se non voleva che il loro viaggio nel Nuovo Mondo ne risultasse pregiudicato fin dall'inizio. Non aveva scelta. Abbassando gli occhi e benedicendo il rossore che le salì al volto, causato non come immaginava Silas da timidezza e vergogna, ma piuttosto dallo sforzo dell'inganno che stava perpetrando, rispose che provava lo stesso sentimento di Adam.

Silas annuiva e la osservava, concedendosi appena quel gelido sorriso che gli sfiorava i lineamenti nascosti nell'ombra. Passò qualche secondo, che a Martha parve un'eternità silenziosa, e poi, come già gli aveva visto fare in momenti simili, Silas si scosse all'improvviso con un'esclamazione.

«Mi fa piacere,» esclamò, sporgendosi in avanti, posando le mani sulle ginocchia e sporgendo la testa verso di lei alla luce della candela, e allora Martha si accorse dell'ampio sorriso dipinto sul suo volto.

«Se davvero lo ami, ti do il benvenuto nella mia famiglia,» disse. «E ti dirò un'altra cosa, Martha Peake,» pronunciò il suo nome per intero con asciutto compiacimento, segno che era davvero contento, «ho sperato che questa unione avvenisse fin dal primo momento che sei arrivata nel nostro paese. Sei una ragazza forte e avremo bisogno di te, nei giorni a venire. Dacci dei figli, Martha Peake, abbiamo bisogno di figli.»

Martha non riuscì a guardarlo mentre diceva queste parole, e ancora una volta abbassò la testa, arrossendo.

«Perdonami,» esclamò lui, accorgendosene, «dacci delle figlie, allora, se preferisci. Purché siano forti americane, eh? Vieni, andiamo in cucina. Adam è sulle spine.»

La gioia di Adam era senza limiti, ora che poteva darle libero sfogo. Abbracciata con entusiasmo dalle ragazze, Martha rifletté che non era una conquista da poco, quella che aveva fatto. Sarebbe diventata la moglie dell'uomo più importante della città e il suo bambino avrebbe avuto una sicurezza che lei non aveva mai conosciuto; e neanche suo padre, che la vita aveva fatto nascere bastardo e trasformato in mostro. Così cominciò a pensare di aver fatto bene, dopotutto. Sedette davanti al camino accanto ad Adam, lo zio in piedi alle sue spalle, e non facevano che sorridere... Tutto sarebbe andato per il meglio, pensò.

Solo allora le venne da pensare a Joshua Rind: alzando gli occhi lo vide

staccato dal gruppo familiare, appoggiato contro la parete, nell'ombra, le braccia incrociate sul petto; l'espressione con cui la guardava non era di gioia ma di scherno.

Martha poté concedersi un breve periodo di calma, e quasi in sintonia con il suo nuovo umore il tempo divenne insolitamente mite per quella stagione. La neve cominciò a sciogliersi e, sebbene i venti continuassero a soffiare umidi e freddi, il mare flagellasse la costa col solito furore e la sera fosse sempre necessario alimentare copiosamente il fuoco, qualcosa nell'aria del mattino, nella luce, faceva pensare, se non proprio all'arrivo della primavera, almeno alla possibile fine dell'inverno. Col finire della stagione invernale, mentre fervevano i preparativi per le nozze, Martha se non altro non dovette più preoccuparsi di tener nascosta la propria condizione. Mostrava volentieri il ventre alla zia e alle cugine, e si lasciava trattare con particolare riguardo: era esentata dai lavori più pesanti, mangiava e riposava come se quello che portava in grembo non fosse soltanto il futuro della famiglia ma anche - e questo a causa della straordinaria intensità del momento - il futuro stesso della nazione, *l'America stessa.* Il fatto era che, in quelle residue settimane di pace, il figlio di un patriota, a sua volta figlio di un patriota, aveva assunto uno status quasi sacro tra la gente della città; e Martha scoprì di essere diventata, se non proprio benvoluta, quanto meno accettata.

Ma non da tutti. Un certo numero di donne, e in particolare Purity Clapsaddle e sua figlia Ann, le restavano apertamente avverse, la detestavano per l'astuzia tutta inglese - così la vedevano - con la quale aveva conquistato il cuore di Adam Rind. Finché si trovavano nella cucina di Maddy Rind cercavano di mascherare il loro odio, ma giù al porto Martha si accorgeva dei bisbiglii e dei mormoni che la seguivano ovunque. Tuttavia non se ne curava: era convinta di avere un nemico ben più temibile a New Morrock, e cioè Joshua Rind.

Un giorno, desiderosa di trovare un po' di solitudine nella quale rilassarsi lontano da sguardi ostili, salì su Black Brock, dove aveva trascorso così tanto tempo durante l'autunno. Soffiava un vento teso e il cielo era grigio, ma qua e là filtravano dalle nuvole strisce di pallido sole e per la prima volta da mesi era possibile restare all'aperto senza morire di freddo o inzupparsi d'acqua. Persino il carattere dell'Atlantico pareva mutato: l'oceano era percorso da onde vivaci, cavalloni verde scuro con la cresta spumeggiante che invitavano gli intrepidi contrabbandieri a fare una puntata velo-

ce lungo la costa, sfidando il blocco navale. Ma non si vedevano vele all'orizzonte, e quell'enorme distesa d'acqua quasi la induceva a pensare che il mondo intero fosse desolato e vuoto, privo di passioni e conflitti così come le onde e le nubi maestose del Nord Atlantico. Nelle cose degli uomini, invece, si era ormai prossimi all'apice della tensione. Presto si sarebbero uditi i primi spari, il sangue avrebbe iniziato a scorrere. Quel pomeriggio burrascoso nel quale Martha osservava il mare dalla cima di Black Brock era l'ultimo giorno di febbraio del 1775.

Non avrebbe più fatto altre camminate di quel tipo, poiché presto si accorse che le era difficile salire e scendere per i ripidi sentieri che portavano sulla cima della scogliera. Così prese a passeggiare lungo la spiaggia, vicino ai frangenti gelidi e salati dell'Atlantico che salivano inondando di schiuma bianca la sabbia nera e i ciottoli, per essere poi risucchiati nel ventre dell'oceano, lasciandosi alle spalle detriti, lattuga di mare e grossi tralci bulbosi di alghe, scintillanti d'acqua, mentre la schiuma indugiava ammiccante sulla sabbia in attesa che un nuovo frangente arrivasse sibilando. Il rumore dell'oceano, il vento che le ghermiva la gonna e i capelli, i gabbiani che volavano in cerchio strillando sopra la sua testa... e intanto sentiva dentro di sé un richiamo che rispondeva al mare: proveniva dal piccolo mare che portava dentro di sé, nel quale galleggiava un prezioso carico, contrabbandato in America proprio sotto gli occhi delle autorità! Spesso erano queste piccole follie, queste fantasie che s'insinuavano nella sua mente, a distrarla per un istante dai suoi progetti, dai ragionamenti, dalle preoccupazioni con le quali era abituata a vivere quotidianamente, nel suo insidioso cammino tra i coloni, i quali, a loro volta si accingevano a imboccare con ardore la strada maestra che li avrebbe condotti alla libertà. Alla libertà o all'estinzione.

Ormai i suoi seni e il ventre non finivano di stupirla. Il bambino si muoveva e scalciava, una sensazione che la riempiva di una gioia non paragonabile a qualunque altra esperienza precedente. Maddy Rind e le altre donne la accudivano con vivace efficienza e qualunque dubbio ognuna di loro potesse nutrire a proposito del suo carattere venne messo da parte in nome della salute del piccolo americano che cresceva nel suo ventre. Martha accettava di buon grado la loro assistenza e ogni raccomandazione. Quelle donne avevano aiutato tanti bambini a venire al mondo sani e lei sapeva che avrebbero fatto lo stesso per il suo.

Presto venne riaperta la strada per Boston e quasi ogni giorno gli uomini partivano a cavallo per affrontare le cento miglia che li separavano dalla grande città. La navigazione continuava a essere pericolosa e non passava giorno che non giungessero voci di navi perquisite e confiscate dagli inglesi. Altri uomini vennero prelevati dai pescherecci americani e arruolati con la forza nella marina britannica, ulteriori oltraggi che si andavano ad aggiungere a una lista che si allungava sempre più.

Una mattina Martha vide un gruppo di cittadini di Cape Morrock che attraversavano marciando il molo; molte altre partenze sarebbero seguite. I combattimenti che sarebbero di lì a poco avvenuti avrebbero richiesto all'esercito patriota di attraversare bracci d'acqua col favore delle tenebre, in modo da evitare il confronto diretto con gli inglesi, o per affrontarli con il vantaggio della sorpresa, per cui l'abilità marinara degli uomini di Cape Morrock e di tutte le altre località della Costa del Rum avrebbe spesso significato la salvezza per l'armata di liberazione.

Come sarebbe iniziata, nessuno di loro poteva saperlo, ma nessuno dubitava che sarebbe accaduto presto. Si diceva che la milizia sarebbe stata presto chiamata alle armi e condotta vicino a Boston, dove si sarebbe congiunta con reparti più numerosi. Una nuova idea cominciò a dominare tutte le conversazioni alla tavola dei Rind: gli inglesi avrebbero tentato di battere il New England alla prima occasione, forse quella primavera stessa, poiché era lì che la voce dei ribelli si faceva udire con maggior forza. Una volta domato il New England, le altre colonie si sarebbero messe in riga, questo doveva essere il piano degli inglesi e, a tale scopo, per isolare il New England dal resto del paese, era fondamentale il controllo del fiume Hudson. Se i britannici avessero preso il controllo dell'Hudson, il paese sarebbe stato diviso in due parti, che potevano quindi essere soggiogate una dopo l'altra con facilità. Controllavano già la costa atlantica: non si poteva permettere loro di dominare anche l'Hudson. Se fosse accaduto, la gente del New England sarebbe stata presa in una morsa e sicuramente stritolata.

25

Camminavo su e giù per la stanza di mio zio, mentre Percy si affannava a sistemare la coperta del vecchio, e intanto pensavo alla difficile situazione degli americani - presi in una morsa e sicuramente stritolati! -, quando mi ritrovai davanti al caminetto a fissare distrattamente il ritratto di Harry Peake. Non era la prima volta che osservavo quei lineamenti tormentati,

ma ora nella mia mente sorse una domanda, anche se non capivo come mai non mi fosse venuta in mente prima. L'uomo del ritratto aveva la schiena perfettamente diritta. Alle mie spalle il solito mormorio chioccio e, quando mi voltai per chiedere spiegazioni, mio zio lanciò un grido stridulo di irritazione contro Percy che gli stava raddrizzando il fazzoletto da collo e allontanò la sua mano come un'oca arrabbiata. Tornai a voltarmi verso il dipinto, e vidi ciò che in precedenza mi era sfuggito: una minuscola targhetta di ottone avvitata sul legno tra le foglie dorate della cornice.

La guardai attentamente. Ebbi qualche difficoltà a leggere quel che vi era scritto, poiché dovevano essere anni che non veniva pulita né lucidata. Proprio nel momento in cui riuscii a decifrare la targhetta, mio zio pronunciò le parole che vi erano incise: «*L'americano nello spirito.*»

L'americano nello spirito: Harry Peake con la schiena perfettamente diritta. Afferrai subito il significato, ovviamente, ma chi aveva commissionato quel ritratto? Come poteva l'artista conoscere le fattezze di Harry? Poiché doveva di certo essere stato dipinto dopo la sua morte. Mi voltai e trovai mio zio che mi fissava con occhi scintillanti.

«Mi meraviglia che tu non te ne sia accorto prima,» osservò. «Avevo scommesso con Percy che non lo avresti notato. Lui ha più fiducia di me nella tua intelligenza.»

Qui una risatina secca. Annuii stancamente; mi ero ormai abituato ai suoi modi pungenti.

«È stato Lord Drogo a commissionare il ritratto,» disse, «e lui stesso gli ha dato quel titolo. Ed è stato lui a fornire al pittore il sembiante di Harry.»

Questa affermazione sollevava più interrogativi di quanti ne risolvesse, ma per il momento li misi da parte.

«Harry era convinto di aver dentro di sé un americano con quell'aspetto?»

«Harry finì col convincersi che il suo spirito fosse americano, e che soltanto le circostanze e la casualità della sua nascita avessero fatto di lui un inglese. Si sentiva intrappolato in Inghilterra, così come era intrappolato nel proprio corpo.»

«Sapeva, a quel punto, dove si era rifugiata Martha?»

«Sì, e questo gli era di conforto, anche se talvolta si disperava per non essere con lei in America, comunque... sì, la cosa gli dava conforto. Strano, eh, Ambrose?»

Conforto? Mi voltai di nuovo verso il ritratto. Ecco dunque come Harry si vedeva, o, meglio, come lo vedeva Lord Drogo. Ma ebbi il buon senso

di non affrontare l'argomento, perché mio zio diventava subito evasivo ed enigmatico ogni qualvolta cercavo di stabilire cosa fosse accaduto a Harry dopo la partenza di Martha per l'America. Aveva qualcosa da nascondere, e non fingeva neppure che le cose stessero diversamente, il che non mi sorprendeva affatto. Gli ultimi giorni di Harry Peake furono invero sventurati e mio zio fu in gran parte responsabile delle sue sofferenze: nella sua situazione, anch'io sarei stato evasivo ed enigmatico. Eppure vi era una certa bellezza poetica nella scelta di ritrarre quella figura tragica proprio nel suo desiderio di identificarsi con il popolo americano. Le loro sofferenze erano le sue, così pure le loro aspirazioni. E quella schiena enorme, con il suo susseguirsi di rilievi lungo la colonna vertebrale... non era forse l'immagine stessa, seppur in miniatura, di quella terra? Non era forse Harry, la mappa vivente dell'America? Oh, avrebbe combattuto al loro fianco, avrebbe parlato alle loro assemblee, avrebbe dato la vita, se glielo avessero chiesto. Invero, diede loro sua figlia. Per questo, forse, quell'inglese tormentato trovava conforto al pensiero di aver spinto la figlia tra le braccia degli americani, e anzi, nelle fauci stesse della loro rivoluzione? Credo di sì. Credo che negli ultimi giorni lo confortasse il pensiero che quanto di lui vi era in sua figlia si trovava ora al fianco degli americani.

Ma dubito sapesse che quanto di lui vi era in sua figlia era in realtà un feto, e che quello - il suo bambino - rappresentava il vero americano.

E a quel punto seguì uno sviluppo drammatico.

26

Ecco un'occasione in cui mi sarei aspettato più collaborazione da parte di mio zio, poiché l'episodio che sto per raccontare non riguarda una controversa questione politica ma piuttosto un fatto di spionaggio. Invece il vecchio si mostrò assai riluttante a raccontarmi ciò che sapeva e quando insistetti reagì con un brutale rifiuto; non ne vedevo il motivo, se non il solito gusto a contraddirmi. Ciò che avevo appreso dalle lettere era questo: nel tardo pomeriggio di una giornata di tempo instabile del marzo 1775, sul promontorio scese una nebbia fitta e umida, e nel giro di un'ora l'unica cosa che si poteva vedere di New Morrock erano le chiazze giallastre delle lampade accese dietro le finestre, giù al porto, nella crescente oscurità.

La mattina seguente la nebbia si era un poco sollevata, ma restava appesa agli alberi dietro la casa, e sopra la murata del porto a un mezzo miglio dal molo. Dalla collina, la città appariva come schermata da un sottile velo

di foschia. Si intravedevano figure in movimento sul molo e tra le barche tirate in secco sulla spiaggia di ciottoli. Ma il mondo aveva un aspetto ovattato; a casa Rind tutti si muovevano senza far rumore e parlavano poco, stranamente influenzati dal tempo, tutti tranne i bambini che erano impazienti di uscire. La famiglia era in piedi da circa un'ora e le faccende procedevano come al solito quando Silas entrò in casa avvertendoli che giù al porto stava accadendo qualcosa di strano. Martha, avvicinatasi subito alla finestra, vide che in Front Street si era radunata una folla di persone, che sembravano guardare verso il mare benché la visibilità fosse assai scarsa. I bambini erano impazienti di scendere e Martha e Sara li accompagnarono.

Ancor prima di arrivare al porto cominciarono a udire strani rumori provenienti dall'acqua - un cupo scricchiolio che faceva pensare a legno e sartiame, e che poteva provenire soltanto da un vascello, e poi un grugnito, uno sciabordio lento e smorzato, come di remi, e delle grida, forse -, ma tutti rumori indistinti, attutiti dalla nebbia densa, quasi a suggerire l'immagine di uomini, legno, gomene, un'imbarcazione, insomma. Ma quali uomini? Che imbarcazione?

Sul molo la gente di New Morrock si interrogava a voce bassa, ma nessuno tentò di lanciare un richiamo all'imbarcazione, né tirò giù una barca per andargli incontro. Rimasero lì a guardare, e presto Martha si accorse che parecchi uomini della milizia erano scesi al porto coi loro moschetti. E così attesero in silenzio la cosa cigolante che avanzava verso di loro nella nebbia. Quando emerse, rimasero a fissarla attoniti.

Era una grande barca a remi piena di uomini, assiepati contro le murate, ammassati uno sull'altro, uomini cenciosi, disperati, che faticavano ai remi, sfruttando la marea per avvicinarsi. Dalla poppa dell'imbarcazione sovraccarica - così bassa sul pelo dell'acqua che, persino nella calma del porto, il mare superava le fiancate -, dalla poppa, dove una figura massiccia governava il timone, partiva un fascio di gomene tese allo spasimo, mediante le quali la barca trainava un'imbarcazione assai più grande, nascosta dalla nebbia.

Quando videro il molo e la gente che aspettava, gli uomini sulla barca si misero a urlare come forsennati, agitando i remi, e alcuni si tuffarono in mare, raggiungendo la riva a nuoto, altri rimasero aggrappati ai fianchi della barca. Dal molo si levarono delle grida: tra gli uomini ammassati sulla barca alcuni indossavano le familiari giubbe rosse dell'esercito del re. I ragazzi corsero all'interno per dare l'allarme, ma fu subito chiaro che se quelle giubbe rosse avevano intenzione di combattere, avevano scelto un modo

ben strano per presentarsi al nemico.

Il silenzio scese di nuovo tra gli americani radunati sul molo. Sara fece scivolare il braccio sotto quello della cugina e le due fanciulle si strinsero l'una all'altra. Silas arrivò a cavallo sul molo, seguito dal resto della milizia, mentre Nat Pierce faceva schierare gli uomini.

D'un tratto dalla nebbia emerse la prua di una nave. Dalla folla sul molo si levò un urlo, poi la gente si precipitò in avanti trattenuta a stento dalla milizia. La prua di una corvetta - perché di questo si trattava - sovrastava la barca affollata, ed era uno spettacolo davvero strano vedere lo scafo alto e imponente del vascello vuoto incombere sulla barca stracarica d'uomini, con il busto prosperoso di una regina come polena. Avanzava lento, questo uccello del mare incapace di volare, e fu subito chiaro a tutti perché veniva trainato: aveva perso l'albero di maestra. Ma non la bandiera: l'Union Jack penzolava a brandelli dal bompresso.

Silas sedeva immobile sul suo cavallo e sulle sue labbra serrate passò l'ombra fugace del disprezzo. Tra la folla in attesa si levò qualche risata perché stavano arrivando gli odiati inglesi, il nemico, l'oppressore, ma senza equipaggio, senza albero maestro, in una parola, distrutto. Martha si guardò attorno e scorse subito Adam tra le fila della milizia, alto quanto i suoi compagni, i capelli che scendevano da sotto il copricapo. La milizia attendeva ferma sull'attenti, i moschetti in spalla, ma l'umore della gente intorno a loro era carico di astiosa ilarità alla vista della nave a pezzi e del suo equipaggio sfinito. Martha si zittì di colpo, gli occhi puntati sull'ufficiale a torso nudo che stava al timone. Lo conosceva. Sì, lo conosceva: era il capitano Hawkins.

Il capitano Hawkins. Oh, ricordava bene quell'ometto arrogante, ricordava bene con quale baldanza avesse calcato il ponte di una nave americana, impartendo ordini al suo comandante, ricordava la sua sfacciataggine, la fiducia nell'autorità della propria uniforme, la sua fierezza. Questo suscitò in lei un misto di emozioni, poiché ricordava anche la sua gentilezza quando si era trovata sola con lui nella cabina del comandante, anzi, più che gentilezza, una sincera e paterna comprensione. Ora teneva il cannocchiale vicino all'occhio, in piedi al timone, e perlustrava freddamente il molo, la città, la collina, la scogliera e la foresta soprastante, dove ancora la nebbia indugiava tra gli alberi.

Alla fine il cannocchiale si fermò e fu subito evidente su cosa: l'unica persona a cavallo sul molo. Silas, a sua volta, osservava l'ufficiale.

I bambini tacquero, stringendosi ai genitori, osservando la barca straca-

rica e il vascello incombente che essa si trascinava dietro nella foschia.

Passò un'altra ora prima che la barca accostasse al Rind's Wharf, dove ora gli uomini erano pronti ad afferrare le gomene lanciate dalla prua per trainarla a terra. Marinai e soldati inglesi, fradici fino alle midolla e infreddoliti per la lunga notte in balia dei flutti, si arrampicarono stanchi sulle tavole del molo, seguiti un attimo dopo dall'ufficiale. Questi scese dalla barca senza timore, apparentemente non provato dalla fatica, volgendo lo sguardo penetrante sugli americani silenziosi.

La milizia era schierata alle spalle di Silas, le armi in spalla. Giles Hawkins avanzò a grandi passi lungo il molo accompagnato dalle risate degli americani, a petto nudo e con le brache inzuppate, ma a testa alta e con lo sguardo fermo. Disse qualche parola a Silas e sollevò la mano. Nessuno dei presenti riusciva a sentirlo e per lunghi istanti rimasero in attesa della reazione di Silas. Se anche qualcuno dei presenti sperava che Silas rifiutasse sdegnoso la mano dell'inglese, se qualcuno di loro si aspettava che la milizia portasse quei poveracci in una qualche caletta isolata e li mettesse in riga davanti a un plotone d'esecuzione, nessuno parlò, perché Silas li aveva avvertiti: voleva da loro un comportamento civile. Attesero in silenzio e quando Silas si sporse in avanti sulla sella per stringere la mano all'inglese, si sentì solo un lieve mormorio.

La famiglia era riunita in cucina quando Silas rientrò, nel tardo pomeriggio. Aveva un'espressione che Martha aveva imparato a conoscere bene: il volto corrucciato, serio e austero con cui tornava ogni qualvolta si recava da Pierce. Entrò dal retrocucina e i suoi occhi non cercarono la moglie, bensì Martha, e lo sguardo che le rivolse la allarmò poiché era difficile da interpretare. Martha vi lesse una qualche perplessità, un che di scettico, di irritabile, ma anche una sorta di approvazione, o per lo meno un cupo compiacimento. Silas non si diede la pena di chiarire il proprio stato d'animo, ma sedette senza dire una parola e solo dopo che ebbero mangiato spiegò loro cosa avrebbero dovuto aspettarsi nei giorni a venire.

La *Queen Charlotte* - perché questo era il nome della corvetta, un nome odioso, essendo Charlotte la moglie del re - era di pattuglia lungo la costa. Il capitano, un inglese che non aveva dimestichezza con quelle acque, era stato sorpreso da una tempesta al largo: onde alte trenta piedi e un vento che, alzatosi senza preavviso, gli aveva strappato la vela prima che potesse mandare gli uomini a ripiegarla; tutto questo nel cuore della notte, senza

neppure la luna che li aiutasse a vedere cosa stavano facendo. Quattro marinai che stavano uscendo dal boccaporto mentre l'albero veniva spazzato via erano stati trascinati in mare da un'ondata enorme e improvvisa; nessuno di coloro che si trovavano nella cucina di Maddy Rind aveva il cuore così indurito nei confronti degli inglesi da non provare pietà per quei poveretti.

Il vento ci aveva messo pochi minuti a gettare giù l'albero di maestra, che si era abbattuto di traverso sul ponte, con il sartiame tutto aggrovigliato e i brandelli di vela che sbattevano all'impazzata, come una grande creatura bianca levatasi dagli abissi. Il furioso vento di nordest continuava a ululare e a ghermire il vascello ed era stato allora che Giles Hawkins si era issato sul ponte e con un'ascia, in mezzo alla furia urlante della tempesta, aveva liberato l'albero dalla sua base tagliando tutte le sartie. Liberata di quel fardello, la nave aveva ritrovato una certa stabilità e in qualche modo era riuscita a superare la notte; la mattina seguente erano stati spinti verso la costa prima che il vento si calmasse, e si erano ritrovati alla deriva nella nebbia.

Il capitano Hawkins, disse Silas, aveva dovuto alleggerire la *Queen Charlotte* gettando i cannoni fuori bordo, poi aveva fatto salire i suoi uomini sulla scialuppa, che solo per un caso non era stata spazzata via durane la notte. Speravano di riuscire a trainare la nave in un porto naturale.

«E poi,» concluse Silas, mentre un sorriso impercettibile gli incurvava le labbra, «sono stati così fortunati da trovare riparo da noi.»

«E ora?» chiese Adam.

«Già. E ora,» ripeté Silas e gli disse che la *Queen Charlotte* doveva essere riparata a New Morrock prima di poter ritornare a Boston.

«Riparata qui,» ripeté Caesar.

Silas annuì, col mento posato sulle mani.

«Un albero nuovo, vele e sartiame,» osservò Adam.

Silas annuì. Martha guardava ora il padre ora il figlio, ma non riusciva a comprendere cosa avessero in mente.

«E le giubbe rosse?»

«Le ho sistemate al George.»

Si trattava di un fatiscente edificio di legno giù in fondo a Front Street. Aveva prosperato prima che Nat Pierce aprisse il suo locale, ma ora soltanto alcuni dei vecchi pescatori continuavano a frequentare il George, che doveva la sua impopolarità anche al nome. Ora sarebbe diventato l'alloggio dei soldati; era difficile immaginare un motivo di maggior irritazione per

gli animi già infiammati di quella cittadina di patrioti, e Adam non mancò di farlo notare.

«Gli animi devono essere calmati,» disse Silas.

Ora si sentivano soltanto due voci, quella di Silas e quella di Adam: tutti gli altri tacevano, immobili, tutti tranne Sara, che girava per la stanza accendendo le lampade. Non c'era bisogno che Silas dicesse ad Adam che se la milizia avesse aggredito le giubbe rosse, l'intera colonia sarebbe insorta. Un massacro di quelle proporzioni non poteva certo avvenire di nascosto.

Adam rifletté e poi disse: «Cosa dice l'inglese?»

«La pensa come me,» rispose Silas. «Non devono esserci problemi. Dovete aiutarmi tutti.»

Fece con gli occhi il giro del tavolo, osservando attentamente alla luce della lampada i volti ansiosi dei familiari. Il suo sguardo si fermò su Martha. «Molto dipende da questo. Forse tutto.»

Quella notte Martha rimase sveglia a guardare il soffitto, dove un solitario raggio di luna creava sull'intonaco una lunga macchia rettangolare. Teneva le mani sotto la camicia, posate sul ventre. Le parole di Silas continuavano a girarle nella mente. Molto dipende da questo. Forse tutto. Tutto cosa? L'America? L'America era questo tutto? Per lei lo era diventata: l'America era il mondo in cui sarebbe nato il suo bambino. Ma pensare a Giles Hawkins le procurava una profonda irrequietudine, poiché non aveva detto a Silas di conoscerlo.

La mattina seguente New Morrock si svegliò con la consapevolezza di ospitare in porto un distaccamento di giubbe rosse e un equipaggio di marinai inglesi. Le giubbe rosse erano alloggiate al George, i marinai stavano a bordo della *Queen Charlotte,* e Martha non fu la sola quella mattina a correre subito alla finestra per guardare il porto e lo scafo ormeggiato in fondo al Rind's Wharf. Il tempo, invece di scatenare tempeste e uragani, in sintonia con le passioni che ribollivano in ogni cuore quel giorno, regalò la prima di una lunga serie di giornate tranquille, fredde ma serene, nelle quali il mondo nei suoi tratti esteriori scintillava con terribile nitidezza; l'elemento più vivido di quel mondo scintillante erano le giacche rosse dei soldati inglesi che uscivano dal loro alloggio in Front Street. Quelle uniformi e la *Queen Charlotte,* visibile da ogni casa della città, così che neppure per un secondo era possibile dimenticare il mostruoso vascello straniero ancorato in porto.

Quando Martha scese di sotto, Silas era già uscito. Fece appena in tempo a dire due parole ad Adam prima che anche lui uscisse. Povero, caro A-

dam! Approfittava di ogni momento per stare col suo amore: la baciò sulla porta e corse giù da Pierce. Lì venne solennemente incaricato da suo padre di accompagnare una squadra di giubbe rosse nei boschi per scegliere un bel pino dal quale ricavare un nuovo albero di maestra; nessuno si sorprese nel vedere che si dirigeva verso sud, lontano da Sculp Head, lontano dalla segheria di suo padre, con Caesar al suo fianco e i soldati che marciavano dietro di lui.

Martha cominciava a intuire la delicatezza della situazione nella quale Silas Rind si era venuto a trovare con l'arrivo della *Queen Charlotte.* Ne parlò con Sara e comprese che Silas doveva trovare nell'inglese un alleato, se non addirittura un amico. La *Lady Ann* era attraccata dietro Sculp Head, a poche miglia da lì, mentre la segheria, poco distante, era piena fino al tetto di armi e munizioni. Silas non voleva destare sospetti. Non voleva che le giubbe rosse andassero in giro per la campagna. Voleva che se ne andassero da New Morrock il più in fretta possibile e, visto che non potevano partire finché la loro nave non fosse stata riparata, li aveva spediti nel bosco alla ricerca di un albero, dopo aver dato al capitano Hawkins la sua parola che non vi sarebbe stata alcuna imboscata.

27

Non vi fu alcuna imboscata e nel tardo pomeriggio giunse la notizia che un albero era stato tagliato e ripulito dei rami: il giorno seguente sarebbero tornati a prenderlo con cavalli e catene. La famiglia era riunita per la cena quando Adam e Caesar tornarono a casa, e Silas disse loro che avevano fatto un buon lavoro. Quindi cominciarono a mangiare e Silas non aggiunse altro.

Fece l'annuncio solo quando ebbero finito di cenare e la tavola era già stata sparecchiata. Fra lo stupore generale, disse che quella sera il capitano Hawkins sarebbe andato a casa loro e chiese che si dimostrassero civili con lui. Parlò in quel suo modo asciutto, serio, che pur non mancava di humour, ma era quello humour arido che Martha aveva imparato a riconoscere come una variante del Massachusetts di una certa laconica arguzia inglese. Anche nella frivolezza, Silas Rind si mostrava austero.

La fanciulla si sentì mancare: non aveva affatto voglia di rivedere quell'uomo. Era un ufficiale inglese e qualsiasi collegamento con lui poteva risultare compromettente. Concepì la folle speranza di riuscire a evitarlo quando fosse arrivato, speranza subito svanita, perché Silas la stava guar-

dando con la medesima espressione del giorno prima, e lei non ebbe più dubbi che esistesse un piano che la riguardava. Non fu sorpresa, dunque, che alla fine del pasto Silas le chiedesse di andare nel suo studio. Senza neppure attendere la risposta, l'uomo si alzò e uscì dalla cucina, imitato da Martha che, dopo aver lanciato un'occhiata alla zia come per congedarsi, lo seguì a occhi bassi e con la sensazione di camminare sulle sabbie mobili.

Silas era nel suo salotto, seduto sulla grande poltrona e lei rimase in piedi dinanzi a lui con tutta l'umiltà di un domestico in presenza del proprio padrone. Raramente si era sentita a proprio agio in quella stanza, soprattutto di notte, quando tutto, dai tomi rilegati in pelle che affollavano gli scaffali, ai pannelli di legno scuro alle pareti, fino alle bacheche di vetro con gli albarelli che luccicavano sugli scaffali più alti, tutto emanava il sentore eccitante ma ostile del sapere, del potere e dei misteri maschili. Seduto là, sulla sua poltrona, sul grande trono finemente intagliato della sua autorità, i piedi ben piantati sul solido pavimento, le mani grandi e forti col dorso ricoperto di peli scuri posate sui braccioli della poltrona, il volto tutto dirupi e crepacci nell'oscurità... Oh, Martha Peake era una fanciulla dal temperamento forte, ma Silas Rind, quando si faceva serio, le incuteva il timore di Dio.

Ma non lo diede a vedere; restò in piedi davanti a lui, con atteggiamento umile e sottomesso, ordinando mentalmente al bambino nel suo ventre di restare fermo. Ciò che le disse era semplice, ma la lasciò comunque perplessa. Desiderava che fosse presente anche lei quando sarebbe arrivato il capitano Hawkins. Martha gli chiese il perché. Silas rispose che lei aveva conosciuto molti più inglesi di lui e che avrebbe saputo giudicare le intenzioni del capitano. «Voglio,» le disse, «due occhi in più.»

Suppongo che in quell'occasione Silas non riuscì a ingannarla. Aveva pronunciato quelle parole con vaga disinvoltura, quasi gli fossero appena venute in mente, Martha, tuttavia, capì subito che il suo scopo era un altro e che desiderava tenerglielo nascosto. Provò a dire che non sapeva nulla degli ufficiali dell'esercito, ma lui alzò una mano e Martha si zittì. Udirono un rumore di passi nel sentiero davanti alla casa e Silas andò alla finestra.

«Eccolo,» disse. «Siedi su quella sedia, Martha. Non dire nulla a meno che io non mi rivolga a te. Ascolta con attenzione e dopo mi dirai cosa pensi di lui.»

«Sì, signore,» rispose Martha e si ritirò in fondo alla stanza, nel punto che lui le aveva indicato.

Il capitano fu accompagnato nel salotto e quando gli venne presentata Martha tradì solo una leggera esitazione, come se l'avesse riconosciuta, ma non disse nulla. Parve cogliere all'istante la delicatezza della posizione in cui si trovava: una fanciulla inglese sola tra i coloni. Indossava una giacca azzurro polvere striata di salino, nient'affatto splendida. I suoi lineamenti da bulldog erano gravi, composti, guardinghi.

«Capitano Hawkins,» disse Silas, «questa è mia nipote, Martha Peake. È arrivata di recente dall'Inghilterra e mi consiglia sulle questioni che riguardano il vostro paese. Io ho molta considerazione per il suo giudizio. Spero non vi dispiaccia che ella sia presente alla nostra conversazione.»

Martha capì subito che, come lei, il capitano Hawkins trovava poco plausibile che Silas Rind si affidasse al consiglio di una fanciulla, ma non lo diede a vedere. L'ufficiale si chinò sulla sua mano, mentre lei si alzava dalla sedia; quando la sua testa si sollevò, Martha lo vide inarcare le sopracciglia e i suoi occhi luccicarono alla luce della candela dinanzi allo splendore della sua pelle di fanciulla. Credo che in quegli occhi vi fosse anche un accenno di amicizia, un piacevole ricordo dell'ora trascorsa assieme a bordo del *Plimoth.*

«Signora Peake, sono onorato,» mormorò, e subito risuonò la cadenza ricca e peculiare del suo accento.

«Capitano Hawkins,» disse lei, tenendo gli occhi bassi, onde evitare qualunque scambio di occhiate e battiti di ciglia, lì, nello studio dello zio.

Poi i due uomini bevvero un po' di rum - ne avrebbe gradito un poco anche lei, ma non gliene offrirono - e Silas condusse il capitano all'estremità della stanza, dove Martha non poteva sentirli. Ma ebbe la possibilità di osservare con comodo Giles Hawkins: c'era in lui, nella condiscendenza che aveva verso Silas, comportandosi da perfetto gentiluomo inglese, un cenno di arroganza, un'alterigia che lo separava da coloro che egli riteneva socialmente inferiori; suo zio, chiaramente, era tra questi. Bisognava trattarlo come un pezzo grosso, pensò Martha, intuendo la vanità che si celava sotto il suo orgoglio.

Ma non era proprio così che suo zio si stava comportando, mentre Martha faceva quella considerazione? Aveva capito benissimo, e molto prima di lei, che c'era una sola cosa che il capitano non vedeva chiaramente, e cioè se stesso! Così osservò Silas fare la parte del colono rozzo, blandire il capitano con una sottigliezza tale che sarebbe sfuggita a chiunque non conoscesse il vero Silas Rind. Silas Rind non sorrideva agli inglesi! Non si grattava la testa, non dava pacche sulle spalle agli altri uomini, e di certo

non dava mai a vedere gli effetti di uno o due bicchieri di rum; ora, però, stava facendo tutte queste cose e l'inglese lo osservava con divertita condiscendenza, sentendosi sempre più convinto della propria superiorità.

Poi Silas chiamò Martha, dicendole di andare in cucina a riempire la brocca. Quando lei la prese dalle sue mani, Silas afferrò Martha per la guancia e la costrinse a voltarsi verso il capitano, dicendo qualcosa a proposito dei fiori dell'Inghilterra. Martha capì subito che lui voleva che lei facesse capire all'ospite quanto le seccasse esser trattata in quel modo, ma che non aveva scelta. Vide la collera fiammeggiare negli occhi dell'inglese ma anche lui, come lei, non poteva esprimerla sotto il tetto di Silas e in quel momento si formò in lui una nuova convinzione: vide in Martha Peake una fanciulla segregata nella casa di un mostro, una fanciulla inglese in balia di un mostro americano.

Martha capì quanto fosse audace quella tattica. Silas voleva che l'inglese non sospettasse neppure la sua forza. Doveva considerarlo uno zoticone e uno sciocco, e lasciare New Morrock con la certezza che i coloni fossero un branco di rudi pagliacci incapaci di combattere una guerra. Questo pensava Martha uscendo dalla stanza con la brocca vuota e andandola a riempire al barilotto in cucina.

Quando tornò li trovò di nuovo immersi in una fitta conversazione e, da quanto le riuscì di sentire, capì che Silas stava mettendo in guardia il capitano, spiegandogli che gli uomini della città erano difficili da controllare: meno i soldati britannici si facevano vedere in giro, minore sarebbe stato il rischio di un confronto, che nessuno dei due voleva. Il capitano annuiva guardando ora Martha ora Silas, e lei capì che aveva abboccato all'amo.

Fino a quel momento Martha aveva fatto il gioco dello zio. Ora, mentre versava un bicchierino a ognuno, si chiese quale fosse il suo gioco, cosa avrebbe guadagnato da tutto questo. E un attimo dopo si disse che non aveva più importanza ciò che voleva lei, ma ciò che voleva il suo bambino. Cosa poteva fare nel suo interesse?

Più tardi, a letto, le mani posate sul ventre per tenerlo al caldo, rifletté che il bambino dentro di lei aveva ancora una volta cambiato la direzione dei suoi pensieri, anzi, la loro stessa natura.

Prima di andare a letto, però, dovette ancora navigare in acque insidiose. Il capitano Hawkins e suo zio terminarono le loro faccende e poco dopo l'inglese se ne andò, non prima di essersi portato un'altra volta la mano di Martha alle labbra; e ancora una volta quando sollevò il capo, i suoi occhi

parlarono in modo più che eloquente. A Silas la cosa non sfuggì. Lo accompagnò fuori. Quando tornò si lasciò cadere sulla poltrona, gettando indietro la testa e chiudendo gli occhi per qualche secondo. Poi si tirò su con un sospiro.

«Ah, Martha,» disse. «Martha Peake, se tu sapessi quanto mi è costato.» La guardò per un momento, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona. «Ma forse lo sai. Sono contento di te. Dimmi, cosa te ne pare di questo nostro nemico?»

Martha aveva avuto pochi minuti a disposizione per prepararsi a quella domanda, ma sapeva che era nell'interesse della sua creatura mostrarsi leale. Sono debole, si disse, e se voglio proteggere mio figlio devo sopravvivere, quindi devo allearmi con il più forte. In quei pochi minuti aveva deciso di rimanere al fianco di Silas. E così, ancora una volta, e con convinzione sempre maggiore, si schierò dalla parte degli americani. Poiché le era anche passato per la mente che, se solo l'avesse voluto, avrebbe potuto andarsene di lì con Giles Hawkins.

Scelse le parole con estrema cura. «Il suo orgoglio lo rende cieco,» disse. «Non è alla vostra altezza, signore.»

Seguì il silenzio. Aveva detto troppo? Lo aveva lusingato quando invece avrebbe dovuto tacere? No, andava tutto bene. Ecco una breve risata secca: Silas si alzò di scatto e attraversò la stanza con le braccia tese davanti a sé.

«Sei davvero in gamba!» esclamò, aiutandola ad alzarsi. «Tu mi capisci, Martha Peake! Di tutti i figlioli di questa casa, tu sei l'unica che mi capisce.»

Per qualche secondo la tenne per le mani, gli occhietti scintillanti in un sorriso tirato, la testa sporta in avanti, il corpo teso e scosso dalla profonda simpatia che provava per lei, lo sguardo fisso nei suoi occhi. Martha sostenne quello sguardo senza rivelargli i propri pensieri segreti.

«Bene!» esclamò ancora, lasciando andare le sue mani. «Bene. Ora parliamo. Siediti. Ascolta.»

La mattina seguente Martha fu la prima a scendere in cucina dopo la zia. Si occupò del fuoco che veniva lasciato acceso tutta la notte e riempì d'acqua il grosso caldaio. Non aveva dormito bene. La conversazione con lo zio, dopo la partenza del capitano, l'aveva resa inquieta e confusa, incerta su come muoversi tra quegli uomini per salvaguardare se stessa e il suo bambino. Quando era andata in cucina a riempire la brocca aveva trovato Adam e Caesar seduti al tavolo. Aveva attraversato la stanza di corsa, di-

retta al barilotto del rum e Adam si era alzato in piedi, il volto agitato da mille domande, ansioso di sapere cosa stesse succedendo, ma lei poté dirgli soltanto che volevano dell'altro rum.

«Ma cosa si stanno dicendo?» esclamò lui.

Ora i due uomini la guardavano in silenzio, aspettando. Turbata da quegli sguardi inquisituri fu maldestra nel chiudere il rubinetto e, chinandosi a pulire il rum rovesciato, rispose che non sapeva cosa si stessero dicendo perché parlavano a voce troppo bassa. Più tardi salì nella sua stanza senza incontrare Adam e, fortunatamente, le sue cugine dormivano già tutte della grossa.

Ma non le riuscì di evitarlo a lungo. Quella mattina lui la aspettava al varco dietro la casa. Era in procinto di partire per il bosco e non volle sentir ragioni quando lei gli disse che doveva tornare subito in cucina. Adam era offeso perché non gli era stato chiesto di partecipare all'incontro di suo padre col capitano Hawkins, e il fatto che Martha, invece, fosse stata presente, intrattenendosi a lungo con Silas dopo che l'inglese se n'era andato, costituiva un'ulteriore offesa. Voleva assolutamente sapere cosa era trapelato e Martha non trovò di meglio che dire la verità.

«Tuo padre mi ha fatto promettere di non dire nulla,» rispose, «e io gli ho dato la mia parola.»

«E a me non hai forse fatto una promessa?» esclamò Adam. Oh, non l'aveva mai visto così turbato! Che suo padre avesse imposto alla sua Martha di tacere! Fino a quel momento la fanciulla non aveva avuto modo di conoscere a fondo la gelosia degli uomini, a parte la collera inumana di Harry nei suoi momenti di follia. Adam non comprendeva perché lei non potesse essere onesta e franca con lui, e lei odiava dover ricorrere all'astuzia, provava una forte riluttanza, ripugnanza, persino, nell'ingannarlo. E così lo prese per le mani e gli disse con un certo ardore: «Sì, ho dato la mia parola anche a te. E se vuoi che tenga fede alla mia promessa devi capire che soltanto con il consenso di tuo padre posso infrangere la promessa che gli ho fatto. Chiedilo a lui! Se me lo permetterà, ti racconterò ogni cosa.»

Sapeva bene che Silas Rind non glielo avrebbe mai consentito. Caesar aspettava con i cavalli e Adam la lasciò, un poco sollevato dinanzi all'evidente rammarico dipinto sul volto di lei.

Passeggiavo su e giù per la mia stanza, riflettendo sugli ultimi sviluppi. Mio zio si rifiutava di dirmi alcunché circa quegli avvenimenti e, al solo sentirli menzionare, assumeva un atteggiamento beffardo. Giungeva persino a negare che Martha si trovasse in gravi difficoltà. La notte dopo la visita dell'inglese a casa Rind, su ordine di Silas, Martha scese la collina per andare a far visita a un'anziana vedova che viveva nei pressi del George, e le portò quattro vasi di sottaceti preparati dalla zia e una brocca di rum dello zio. Era una notte ventosa, la luna non s'era ancora levata, il mare si infrangeva rumoroso sulla spiaggia di ciottoli e contro la murata del porto. Martha stava tornando a casa lungo un viottolo che saliva serpeggiando dietro la taverna quando udì qualcuno chiamare piano il suo nome. Si voltò e vide Giles Hawkins fermo su una soglia, nell'ombra.

Era ciò che temeva. Fece per allungare il passo ma lui la chiamò di nuovo, e le chiese se suo zio stava bene. Martha rispose di sì. Allora lui osservò che era una notte buia e le chiese il permesso di accompagnarla a casa.

Salirono la collina, attraversando il borgo. Il capitano le disse di avere a cuore il suo benessere e volle sapere come si trovasse fra i coloni; le chiese anche se la maltrattassero perché era inglese. Che vicenda triste, disse poi, perdere entrambi i genitori e trovarsi a dover vivere fra estranei, lontano da casa! Tuttavia non fece alcun riferimento al suo ventre gravido.

«Non sono così infelice,» ribatté lei. «Mi ha fatto piacere lasciare l'Inghilterra. Ora sono un'americana.»

«Un'americana?»

Salivano su per la strada vuota, tra le casette dei pescatori addossate una all'altra, e sopra le loro teste una striscia di cielo nuvoloso, e Martha si accorse che l'uomo continuava a guardarsi attorno, nei vicoli e dentro gli androni, e poi in alto, verso i tetti e le finestre, quasi temesse di cadere da un momento all'altro in un'imboscata.

«Non temete,» disse Martha. «Con me siete al sicuro.»

A queste parole lui fece una risata pacata.

«Vi sono debitore, signora,» disse poi. «Lasciate che vi offra in cambio i miei servigi di soldato e gentiluomo.»

«Un gentiluomo inglese,» osservò lei. «Ma è proprio dai gentiluomini inglesi che presto dovrò guardarmi.»

«Speriamo che non si debba arrivare a tanto,» ribatté lui.

«Speriamo,» rispose Martha.

Si trovavano in alto, tra le abitazioni più grandi, dove vivevano i mercanti e i capitani delle navi; mentre la luna si levava sopra la foresta spar-

gendo la sua pallida luce sul mondo, si fermarono e si voltarono a guardare il porto e il mare. Erano sotto una vecchia quercia, avvolti dall'ombra dei suoi grandi rami spogli. Il capitano si volse verso di lei,

«Avete detto che ora questa è casa vostra.»

«Lo è.»

«Non è necessario che sia così.»

«Dove potrei andare?»

«Potrei portarvi a Boston con me. Potrei sistemarvi presso una famiglia inglese.»

«Come domestica?»

«Magari all'inizio.»

Cosa intendeva dire? Intendeva farle fare la serva? O piuttosto la mantenuta? Non è difficile immaginare la reazione di Martha di fronte a un simile invito, sempre che di invito si trattasse, ma ancora una volta la fanciulla si comportò con diplomazia e non andò in collera. Rispose, invece, con una certa compostezza.

«Non è possibile, signore. Io mi sposerò qui.»

«Ah, che peccato.»

«Non per me.»

Silas e Adam erano ancora alzati quando Martha tornò a casa; erano impegnati a pulire un moschetto che era stato smontato, e le varie parti dell'arma erano posate sulla tela cerata del tavolo. La fanciulla attraversò di corsa la cucina, seguita dallo sguardo bramoso di Adam e da quello fosco di Silas.

Il giorno seguente cercò di dedicarsi alle proprie incombenze come al solito. Accompagnò i bambini giù al porto, però evitò di andare, come invece aveva fatto il giorno prima, proprio davanti agli uomini al lavoro sull'albero maestro della *Queen Charlotte.* No, questa volta si tenne in disparte, e vide il capitano che andava avanti e indietro sul molo. La notte prima aveva davvero inteso dire ciò che lei immaginava? Alla fredda luce del giorno non ne era più così sicura. Lo osservò: un uomo forte, svelto, capace, dalla voce forte e chiara, che camminava deciso, impartendo ordini ai suoi uomini. E quando la scorse, com'era inevitabile, il suo sguardo non lasciò trapelare alcunché di disonorevole: pareva di nuovo l'uomo onesto e paterno che aveva conosciuto a bordo del *Plimoth.*

Calata la sera, dovette svolgere altre faccende, sempre su richiesta di Silas. Oggetto della sua carità fu ancora una volta l'anziana vedova, Hezebiah Scunthorpe, il cui marito se n'era andato all'inizio dell'inverno per un

attacco di dissenteria. E ancora una volta Giles Hawkins la intercettò mentre tornava verso casa. Martha non tradì in alcun modo i sospetti che egli aveva suscitato in lei la notte precedente, anzi, fece la parte dell'ingenua portando la conversazione su argomenti militari e politici. Gli disse ciò che Silas voleva che sentisse, e cioè che sul promontorio non erano in atto preparativi di guerra, e cercò di scoprire ciò che a Silas premeva di sapere, ovverosia dove si sarebbe diretta la flotta inglese una volta lasciata Boston. Il capitano, tuttavia, le rivelò ben poco, rivolgendole un sorriso indulgente, quasi avesse capito il gioco dell'interlocutrice.

E poi la sorprese, la sorprese enormemente, chiedendole se per caso suo padre non si chiamasse Harry. Colta alla sprovvista, la fanciulla rispose di sì. Cosa sapeva di Harry Peake?

«Stiamo parlando di quel gobbo della Cornovaglia che incontrò il conte di Drogo?» chiese allora lui, e Martha: «Sì, sì. Per amor del cielo, signore, ditemi cosa sapete di lui!»

Ah, sentir parlare di lui da un'altra persona, avere sue notizie!

«So ben poco.»

Erano seduti in una stalla vuota sul retro della salina, perché la notte era umida. Nell'eccitazione del momento Martha aveva afferrato il capitano per la manica, avvicinando il volto a quello di lui, e lo guardava con occhi imploranti!

«Raccontatemi!»

«E voi,» ribatté lui con tono mellifluo, vellutato, «voi cosa mi racconterete in cambio?»

29

In effetti il capitano aveva sentito parlare di Harry Peake, ma non conosceva i particolari che Martha desiderava sapere; i suoi erano piuttosto pettegolezzi da club, un aneddoto per divertire qualche damerino, o ispirare a Horace Walpole un *bon mot* per il piacere di una delle sue vecchie amiche. Le notizie erano sostanzialmente veritiere, ma mancavano del pathos, della tragicità delle conclusioni cui sono giunto io stesso. Dopo la partenza di Martha la salute di Harry era rapidamente peggiorata, il che non deve sorprendere visto che gli era rimasto ben poco cui aggrapparsi, in quegli ultimi giorni. Martha era stata la sua ultima speranza, l'unico puntello su cui poteva reggersi, e anche lei era fuggita. Dunque a questo era arrivato: aveva allontanato da sé tutti coloro che un tempo gli erano stati amici, né ave-

va alcuna speranza di rimettersi in piedi, di risollevarsi dall'abisso in cui era sprofondato. Vagava per le strade di Londra, la sua fragile volontà, come l'unico sostegno contro l'oscurità dilagante.

Ma anche dopo essersi dato alla vita di strada, credo tornasse di quando in quando alla palude di Lambeth, in cerca di Martha nei campi fangosi intorno a Drogo Hall e, non trovandola, gli riusciva impossibile nel suo dolore credere che ella l'avesse lasciato, gli era impossibile persino prendere in considerazione l'idea. Lo vedevo seduto tutta la notte nel cimitero dietro la chiesa, a dondolarsi avanti e indietro, a lamentarsi, disperato, per la perdita della figlia, e quando pensavo ai lamenti di Harry mi pareva di udire i lupi ululare nella foresta alle spalle di Black Brock. Facile dunque, immaginare Clyte - Clyte! - che avvicina quest'uomo distrutto e lo attira dentro casa, forse con la falsa promessa di trovarvi Martha. Poi Lord Drogo gli si era seduto accanto, consolandolo e facendogli un'offerta.

Sì, gli fece un'offerta; e, nonostante Harry Peake avesse perso il diritto di nascondere la faccia nelle tenebre, accettò, poiché non aveva più la forza morale necessaria a rifiutare. Giles Hawkins stava per raccontarlo a Martha, ma la prospettiva lo inorridiva, suppongo, dopo che aveva visto quanto fosse turbata nel sentire quelle cose su suo padre. Esitò, cercò una via d'uscita, ma Martha pretese che lui parlasse con franchezza.

«Ma mia cara,» disse, «non ve n'è giunta notizia? Tutta Londra ne parla.»

«Parla di cosa?» esclamò lei, poiché lui continuava a restare nel vago. «Per amor del cielo, ditemi ciò che sapete!»

«Come volete. Lo chiamano 'Harry America'...»

«Questo lo so!» esclamò la fanciulla. «Andate avanti!»

«Dicono che Harry America abbia venduto le proprie ossa a Lord Drogo per una bottiglia di gin.»

Questo aveva sentito dire. E Martha non ebbe bisogno di sapere altro. Comprese immediatamente quello che io avevo compreso da tempo: il perché della prima visita di Lord Drogo all'Angel, perché avesse mostrato tanto interesse per Harry, perché avesse accettato di prenderla sotto il suo tetto a Drogo Hall. La generosità non c'entrava affatto: Francis Drogo aveva capito ciò che voleva nel momento in cui aveva posato gli occhi su Harry Peake. Voleva le sue ossa. Voleva il suo scheletro in modo da farne una curiosità anatomica da esporre nel suo museo. Si era servito di Martha per attirare il padre a Drogo Hall e, intuendo che il declino sarebbe stato

rapido, aveva atteso che cadesse nelle sue grinfie.

Poi gli aveva fatto quell'offerta.

Oh, Martha sapeva bene che il povero Harry non era in condizioni di rifiutare! Dopo che lei lo aveva abbandonato non gli era rimasto che il gin. Ma il gin costava e Drogo gli stava offrendo del denaro, abbastanza denaro da affogare nel liquore. E per cosa? Per un qualcosa di cui non avrebbe avuto alcun bisogno una volta morto, le sue ossa intendo dire. Harry non dovette prendere alcuna decisione: avendo dissipato la propria libertà, poteva solo obbedire ai dettami del bisogno. Chi comandava, lui o la Natura? La Natura. Facile immaginare cosa fosse accaduto in seguito. Venne stilato un contratto; qui entrava in gioco mio zio William, convocato da Clyte, mentre Harry e Lord Drogo sedevano davanti a un bicchiere di vino nella grande sala - l'aristocratico dottore e il poeta distrutto che riusciva però a trovare ancora lo spirito per conversare con un uomo di cultura come il conte.

Ecco entrare William, poco convinto dell'accordo stretto dal mefistofelico padrone, o forse no, forse coinvolto nella trama fin dall'inizio; posa con cura il contratto e le penne sul tavolo, la cera, il sigillo di Drogo. Harry firma il documento senza quasi degnarlo di uno sguardo. Quanto tempo concedeva Drogo a Harry? Qualunque fosse la sua previsione, ora doveva essere rivista alla luce dell'abbondante gin inevitabilmente tracannato da un uomo che si ritrovava all'improvviso tutti quei soldi in tasca. Quanto gli diede? Venti ghinee? Cinquanta? Drogo aveva un buon motivo per essere generoso. Più Harry beveva, più in fretta sarebbe arrivata la morte, e finalmente Drogo avrebbe potuto estrarre dalla sua carne fradicia d'alcol quello scheletro bizzarro.

Drogo fu generoso, Harry firmò la cessione delle proprie ossa e sigillarono l'accordo con una bottiglia. Harry uscì barcollando nella palude di Lambeth quella notte stessa, le monete che gli tintinnavano nella tasca, alla ricerca della più vicina rivendita di gin? Temo di sì. Martha, a un oceano di distanza, da poco arrivata in America, ovviamente era all'oscuro di tutto, forse ardeva ancora in lei la fiamma della speranza, e le mostrava l'immagine di William che seguiva Harry di nascosto, gli raccontava cosa ne era stato di sua figlia, lo esortava ad abbandonare il gin e imbarcarsi per l'America... Era possibile? William avrebbe osato incorrere nelle ire del suo padrone? La sua tenerezza per Martha lo avrebbe spinto a quel gesto d'umanità? Ma poi, Harry gli avrebbe dato ascolto, seguendo il suo consiglio, avrebbe trovato i mezzi per attraversare l'Atlantico e andare da lei? Questo

aveva immaginato, vagando per Black Brock quelle prime settimane, fantasticando. .. che in quel momento esatto lui si trovasse in America e stesse attraversando quelle terre selvagge alla sua ricerca! Oh, doveva crederlo, altrimenti tutto sarebbe stato solo polvere e orrore...

Ora però quella folle speranza era stata infranta. Egli aveva venduto le sue ossa per una bottiglia di gin.

Ma c'è di peggio. Giles Hawkins le aveva raccontato tutto solo dopo aver ricevuto le notizie che gli interessavano, e cioè le cose che Martha aveva appreso il giorno che era andata con Adam a Scup Head, preziose informazioni a proposito di polvere da sparo, moschetti, cannoni, uomini. Ansiosa di avere notizie del padre, la povera Martha non era più stata al gioco della diplomazia e aveva vuotato il sacco. Dunque l'orrenda notizia le era costata assai cara. Non volle rimanere un minuto di più col capitano e, con le parole di lui che ancora le echeggiavano nelle orecchie, prese la via del ritorno in uno stato di grande angoscia. Si ricompose prima di entrare in casa e si riassettò gli abiti e i capelli. In cucina trovò ad attenderla Silas. Aveva un'espressione cupa e indecifrabile. Le chiese subito di andare nel suo studio.

Così ricostruii la triste vicenda, restando alzato fino all'alba nella mia stanza a Drogo Hall. Scrissi furiosamente, preso dalla frenesia di recuperare la verità, sempre più oltraggiato dalla perfidia del vecchio che fischiettava e ciarlava al piano di sotto; mi aveva nascosto i fatti realmente avvenuti, cercando di farmi credere che lui e Drogo avessero avuto solo buone intenzioni nei confronti di Harry Peake! Continuai a scrivere fino allo spuntar dell'alba e di ora in ora la vicenda precipitava in abissi sempre più fondi di depravazione e tradimento. Non sapevo come avrei accolto mio zio la prossima volta che ci fossimo parlati. Decisi che non avrei fatto parola delle conclusioni cui ero giunto, e gli avrei invece concesso di portare a termine la sua trama di bugie - il suo resoconto della vita di Harry Peake, intendo dire - e poi l'avrei smascherata per la menzogna che era.

30

Aprile 1775. Fu in questo clima di incertezza, fra voci incontrollate e paure, che Martha Peake andò in sposa ad Adam Rind. In città se ne parlò per settimane, immagino perché tutti volevano dimenticare, sia pur per un momento, l'orrore che logorava i loro pensieri ma che non potevano espri-

mere per il timore di far nascere nei cuori altrui il seme della disperazione. L'avevano imparato da Mr. Crow, che ogni domenica commentava dal pulpito la lettura. Ora stava predicando al matrimonio di Martha, spiegando alla congregazione cosa significasse quel matrimonio: esso significava nuova vita - e chi poteva dubitarne, immaginai che le donne si sussurrassero a vicenda, indicando con un cenno del capo il ventre di Martha - , e la nuova vita, disse Mr. Crow, è un baluardo contro la tempesta di morte che, lo sappiamo tutti, si sta avvicinando.

Un gemito si levò dai banchi, ma il pastore lo mise a tacere con un gesto della mano, e disse loro quasi mormorando che era proprio in nome della nuova vita che dovevano affrontare la tempesta incombente.

«E quando la tempesta sarà passata,» aggiunse, alzando di nuovo la voce, «e le sue nubi nere e sanguinose non riempiranno più il cielo, quando finalmente si scorgerà un pallido sole,» - e qui il tono tornò a farsi impercettibile - «è sul capo dei più giovani che cadrà la prima luce.»

Seguì un momento di silenzio e Martha credette di comprendere quelle parole: stanno combattendo per mio figlio e per amor suo mi perdonano tutto, il mio essere inglese, la mia diversità, la mia impudicizia. Non le avrebbero imposto alcun marchio d'infamia come era accaduto cent'anni prima alle donne di Cape Morrock disonorate dai loro ventri gonfi, no: era stato risvegliato qualcosa di più antico della religione e più profondo della vergogna. Martha era diventata una specie di emblema, almeno per alcuni. Ma era una ben magra consolazione; avrebbe tanto desiderato poter condividere con Sara le notizie apprese dal capitano Hawkins, quella cruda e orribile diceria, ma non osava raccontare a nessuno ciò che lei e il capitano si erano detti. Povera Martha, era come se avesse assistito al dramma consumatosi nella palude di Lambeth, ma chissà, forse quel dramma si era da tempo concluso. La notizia portata da Hawkins forse era già vecchia, era tutto finito, forse suo padre era già morto, come del resto supponeva il capitano. Cosa impediva a Clyte di farlo fuori nella palude, in una notte buia? Chi si sarebbe accorto della sua mancanza, chi sarebbe andato a reclamare il suo cadavere mutilato nelle cantine di Drogo Hall? Egli era alla loro mercé.

Queste immagini da incubo ossessionavano Martha, io credo, eppure provava una sorta di tranquillo appagamento come promessa sposa di Adam, in procinto di dare alla luce il primo nipote di Silas Rind. E tuttavia, nulla traspariva di quel tormento, nella giovane donna dal viso accalorato che stava dinanzi al pastore quel giorno. Le formule vennero pronunciate,

si scambiarono gli anelli, e Martha Peake lasciò l'altare che era ormai una donna sposata.

Marito e moglie avanzarono lungo la navata, e dal campanile si levò un improvviso scampanio, mentre la gente di New Morrock usciva dalla chiesa per festeggiarli; formavano una bella coppia, Adam così aperto e felice, un giovane americano sereno e pieno di vigore, con la sposa raggiante al suo fianco, che bel giovane stava diventando! Alto e dritto come un fuso, gambe slanciate e schiena forte, e mentre lo immaginavo - ero di sotto con mio zio, che in quel momento si stava versando dalla caraffa una generosa dose di liquore -, era difficile non ripensare alle parole di Henry Adams. Alzai gli occhi al soffitto.

«'Spogliato per il lavoro duro',» mormorai, «'ogni muscolo sodo ed elastico, ogni oncia di cervello pronta all'uso, e senza la minima traccia di carne superflua sul corpo agile e nervoso, l'americano si presentava al mondo come un nuovo genere di uomo.'»

Uno sbuffo malcelato da parte di mio zio, ma sì, quello era Adam Rind. Indossava una giacca nera ricavata da una pezza di velluto di Manchester che aveva trovato nel magazzino di suo padre; brache della stessa stoffa, calze fini di cotone nero, i capelli pettinati all'indietro e legati sulla nuca con un nastro di velluto blu. Al braccio del suo bel marito americano e con un bimbo americano in grembo - almeno così tutti pensavano -, quel giorno Martha, nonostante le sue angosce segrete, credette di aver cessato di apparire un'inglese agli occhi dei vicini e di essere finalmente, debitamente, irrevocabilmente passata dalla parte degli americani. Chi poteva mettere in dubbio che fosse ormai diventata una di loro? Ah, qualcuno c'era... alcuni ancora la odiavano.

Quello, però, era il suo giorno, mentre usciva nella fredda luce del sole, accolta da un vento gelido, sotto un cielo di nubi gonfie di pioggia che si ammassavano a occidente sopra le montagne. Gli uomini della milizia erano là pronti ad accogliere il compagno: c'era il giovane Thomas Coffin con il tamburo a tracolla, che snocciolava un veloce ritmo marziale, accompagnato da due ragazzi irlandesi di Morrock River coi pifferi. All'apparire degli sposi presero a marciare giù per la collina, moschetti in spalla, impettiti, con Silas a cavallo alla testa del drappello; seguiva l'intera cittadinanza tenendosi gonne e capelli per via del forte vento che soffiava a raffiche dal porto, spingendo su per la collina a zaffate il ripugnante fetore limaccioso e salato delle piane di fango. Tutti insieme scesero faticosamente la collina diretti verso la taverna di Pierce.

Martha si svegliò la mattina seguente in un letto che non era il suo, trovandosi accanto il corpo addormentato di Adam Rind. Per un attimo si allarmò, ma poi ricordò che ormai erano sposati. Adam aveva bevuto più vino di quanto fosse sua abitudine e si era ubriacato. Lo aveva osservato con attenzione, bevendo un poco anche lei: dopo aver conosciuto gli effetti dell'alcol su suo padre temette all'improvviso di incontrare di nuovo il volto immondo di quel demone... sarebbe stata ancor più ripugnante l'idea che vagasse fra un popolo che desiderava affrancarsi dalla corruzione del Vecchio Mondo!

Ma poi ricordò che Adam era diventato soltanto un po' arrogante come i vecchi soldati, e poco dopo si era addormentato, la testa poggiata sulle braccia, russando pacificamente mentre gli altri uomini parlavano e ridevano di lui; le donne invece mormoravano a Martha che doveva aspettarsi ben poco dal marito quella notte, ma i loro sorrisi parevano dire che dovevano esserci state notti in cui lui non era stato abbattuto dal vino: quel ventre gonfio non era forse lì a dimostrarlo? Le sorridevano senza malizia e la baciavano, e alla fine Martha scoprì di non essere poi così diversa da loro, né peggiore. Nessuna era arrivata vergine all'altare, e non poche incinte, ma solo quella sera, la sera del suo matrimonio, fu messa a parte di quell'arcano della vita di New Morrock. Ebbe nuovamente l'impressione di essere diventata una di loro e, dimenticando per qualche ora la sua pena, si concesse una timida speranza: forse tutto sarebbe finito bene.

Ma come le era venuto in mente? Sdraiata accanto al marito che russava, si meravigliò della propria stoltezza. Tutto sarebbe finito bene? Il mondo stava per prendere fuoco! Le strade erano ormai praticabili e gli uomini marciavano, si raccoglievano, moschetti, cannoni e polvere da sparo venivano ammassati in migliaia di stalle, segherie e distillerie; erano seduti su un barile di polvere e sarebbe bastata una scintilla a provocare la fine del mondo! Tutto sarebbe finito bene? In un certo senso era così. Non poteva fare più nulla per suo padre, era finita, aveva appreso la sua sorte dal capitano Hawkins e, grazie al cielo - non voleva indugiare su quanto gli aveva rivelato, e non aveva ancora ammesso con se stessa la gravità di quelle rivelazioni - il capitano Hawkins era ripartito con la sua nave. Ora non le restava altro che andare avanti insieme agli americani, e garantire la sopravvivenza al suo bambino. Non era più sola.

31

La scintilla scoccò, il barile di polvere esplose e venne la fine del mondo, del *vecchio* mondo cioè. Seduto accanto al fuoco in compagnia dello zio, al riparo e al calduccio, *foeti in utero* all'interno di Drogo Hall, con la tempesta che ululava tra i comignoli del vecchio edificio e il grande evento ormai deciso da tempo - il riscatto dalla tirannia, e la promessa dell'America non più soltanto un sogno -, non era facile immaginare come fu per quella gente, nel lontano aprile del 1775, quando arrivò la notizia del massacro di Lexington Green.

Mi appassionai, lo confesso, ripensando agli avvenimenti di quel giorno, o meglio al racconto che me ne aveva fatto mia madre da piccolo, dal momento che io non ero ancora nato allo scoppio della rivoluzione. Naturalmente, mio zio sì. Lui si trovava a Drogo Hall, dove si stava svolgendo l'ultimo atto della tragedia di Harry Peake. Come ho suggerito più di una volta, egli non condivideva le mie opinioni a proposito della contesa dei patrioti, e la considerava una disputa famigliare sfuggita di mano.

Forse che non siamo tutti anglosassoni, era il suo ragionamento, perché dunque ricorrere alle armi? Gli inglesi ragionevoli non fanno la rivoluzione! Non dichiarano guerra ai propri compatrioti, gente che ha il loro stesso sangue nelle vene! Neppure i selvaggi fanno la guerra alla propria famiglia! A suo modo di vedere era stata una banda di irresponsabili teste calde di Boston a trasformare una semplice, civile disputa sul contrabbando in una guerra d'indipendenza. Avrebbero dovuto essere impiccati tutti subito, Adams e gli altri, e la cosa sarebbe finita lì. Le colonie sarebbero ancora nostre. Dovendo riassumere in una parola il più grande evento della storia dopo la nascita di Cristo, mio zio trovò solo una parola: inutile.

Rinunciai a farlo ragionare. Speravo di scuoterlo con l'immagine che avevo nella mente della milizia di Lexington, gagliardi agricoltori radunati sulla spianata prima dell'alba, il risveglio al suono delle campane della chiesa, la notizia che un migliaio di giubbe rosse stavano marciando verso nord per confiscare la polvere da sparo che credevano fosse nascosta a Concord. Oh, avevano atteso nell'oscurità, quegli uomini, simili a quelli di Cape Morrock, finché alla fine ecco ciò che temevano fin dall'inizio, il fievole trillo di un piffero, il rullio lontano dei tamburi, l'orribile e minaccioso marciare di un migliaio di soldati!

Spesso un avvenimento a lungo atteso sorprende la mente come un trauma al suo effettivo accadere. Fu così con lo scoppio della guerra. Sa-

pevano che sarebbe arrivata, si preparavano da mesi, ma il giorno in cui un messaggero recò la notizia da Lexington, mentre la voce si diffondeva rapidamente per New Morrock e nelle campagne circostanti, nella gente si verificò un profondo cambiamento. Nei primi giorni, credo, si trattò di semplice terrore. Per Martha fu così, ne sono certo. Mi sembra di vederla mentre si porta le mani al viso e poi al ventre - con il cuore in tumulto -, bianca in volto. Forse aveva nutrito una speranza? La speranza giaceva raggomitolata nell'oscurità, in fondo al cuore, dove lei non poteva vederla? La speranza che il parlamento di Londra si sarebbe astenuto dal far guerra alle proprie colonie, e che il re - il padre - non avrebbe sparso il sangue dei propri figli? Se Martha Peake avesse riflettuto su tale idea, che nessun padre aggredisce il proprio figlio, avrebbe capito subito, per esperienza, che non era così. Ma il suo povero padre era pazzo, pazzo per il bere, e prima ancora per la deformità e la sventura. Martha comprendeva la sua violenza e comprendendola la perdonava. Ma questo no, questo era contro natura, era la guerra deliberata di un genitore contro il proprio figliolo, ed era proprio l'intenzionalità dell'atto a spaventarla. Lo dissi a mio zio, e lui sbuffò di derisione.

Ma che, disse, non se l'aspettavano? Due mesi prima Lord North non aveva forse presentato una proposta di legge in parlamento chiedendo che la provincia del Massachusetts venisse dichiarata in stato di insurrezione?

Sì, ammisi io, con una certa amarezza, e il re non l'aveva forse firmata a St. James's Palace in un clima di festeggiamenti, il suo reale compiacimento accresciuto dal disprezzo per i coloni?

Ma chi insorge è un ribelle, concluse mio zio, e in quanto tale deve aspettarsi la reazione dei soldati.

Aggrottai la fronte, scuotendo il capo.

Il resto della storia giunse nei giorni che seguirono, pezzo per pezzo, e lentamente ricucito insieme, fra racconti e discussioni nelle cucine e nelle taverne di Cape Morrock. Non si stancavano mai di rievocare l'ingloriosa ritirata delle giubbe rosse a Concord, e il coraggio degli uomini e delle donne che li avevano ricacciati indietro, passo dopo passo, imboscata dopo imboscata, mentre i britannici arretravano a stento lungo la strada tortuosa per Boston. Non erano poi così temibili quando si trovavano in difficoltà! E se non fossero stati salvati da un'intera brigata partita da Boston con i cannoni per aiutarli, sarebbero stati annientati.

Queste notizie risvegliarono i patrioti non solo del New England, ma di

tutte le colonie, e il coraggio della gente del Massachusetts diede coraggio a tutti coloro che temevano che l'occupazione militare potesse rappresentare un rischio mortale per le loro libertà.

In migliaia partivano per Boston, dove si stavano erigendo fortificazioni sulle alture intorno alla città, e benché non avessero uniformi, né cannoni, e neppure un capo, nacque un esercito. I britannici erano sotto assedio e, non ricevendo più approvvigionamenti perché le strade erano bloccate, vivevano di merluzzo salato. Se ne rallegravano assai a New Morrock, dove tutti erano avvezzi ai piaceri del merluzzo salato. Quando la notizia della sconfitta giunse a Londra, i sostenitori della causa americana gioirono, ma il re proclamò che si era trattato di una vittoria britannica. Questa ennesima manifestazione della follia reale causò un divertimento ancora maggiore.

E Martha? Non ho difficoltà ad ammettere di essere un uomo di forte sensibilità romantica - anche se immagino bene il sorriso cinico e sdentato di mio zio -, incline a farsi trasportare dal fervore con cui gli americani affrontarono la rivoluzione. Sarebbe semplice dimenticare che nella concreta realtà delle vite degli individui risucchiati nei pericolosi vortici di questa storia, non era tutto così chiaro come può apparire attraverso il diafano velo del senno di poi.

E così era per Martha. Quando penso alla sua posizione alla vigilia dei fatti di Lexington Green, prima che venisse esploso quel primo colpo che avrebbe cambiato il mondo per sempre, vedo una giovane donna finalmente inserita nel tessuto familiare e comunitario, e non più una fuggitiva, un'estranea, una peccatrice. Era una di loro, o almeno così pensava, faceva quel che poteva per la rivoluzione, ma era grossa e goffa, e si stancava facilmente, tanto gravi e ingenti erano i bisogni del bambino.

Capiva che le donne dovevano mostrarsi all'altezza della situazione: gli uomini sarebbero andati in guerra, alcuni erano già partiti, ma la vita cittadina non doveva soffrire per la loro assenza. Così per le donne iniziarono giorni di infinite fatiche: non dovevano svolgere le normali attività necessarie per il sostentamento delle loro famiglie, no, dovevano anche imparare a difendersi da sole. Appresero dunque a usare il moschetto. Martha insistette nel partecipare a quelle esercitazioni, nonostante la gravidanza avanzata, decisa ad usare correttamente un'arma da fuoco.

Poi, con l'arrivo delle notizie da Lexington e Concord, il suo stato d'animo prese a ondeggiare violentemente come una barca nella tempesta, sballottata dai suoi stessi sentimenti. Ora era calma, decisa, convinta che la giustezza della causa avrebbe assicurato loro la vittoria. Un'ora dopo era

terrorizzata, vedeva solo morte e distruzione, accompagnate dal passo di marcia dei soldati: un fievole rullo di tamburo, il suono lontano di un unico piffero, e poi tra le volute di fumo, ecco le giubbe rosse coi moschetti in spalla, sulla faccia un ghigno brutale d'odio e lussuria, come quello che aveva visto sul volto di Clyte, l'inglese più odioso di tutti! Un migliaio di Clyte che avanzavano contro le donne di New Morrock, irrompendo dai boschi in fiamme e dalla foschia, mentre le donne uscivano di corsa dalle loro case e sollevavano i fucili, ma poco potevano contro i soldati del re, che invadevano il mondo come cani selvatici!

In altri momenti pensava invece che le giubbe rosse erano tutt'altro che indistruttibili, non erano forse caduti a centinaia sulla strada per Boston? Non sanguinavano e non morivano forse come gli americani quando una palla di moschetto gli trapassava la carne? I nostri uomini sono alla loro altezza, pensava, si sono comportati con onore a Concord e faranno ancora meglio nei mesi a venire, diventando ancora più abili nell'arte della guerra. Dopo aver scacciato il nemico torneranno alle loro case, e vivremo in pace, nell'abbondanza, sulla nostra terra libera e indipendente. E tu, pensava, parlando al bambino che portava in grembo, ormai era diventata un'abitudine, tu erediterai tutto questo, sarai il primo cittadino del Nuovo Mondo. In quei momenti il bambino le dava forza, e lei si ripeteva che lo faceva per lui, per lui... e allontanava dalla mente la consapevolezza di aver già tradito la causa.

Gli eventi cominciarono a precipitare. Arrivò la notizia che il capitano Benedict Arnold di New Haven aveva proposto di portare un gruppo di uomini su ai laghi, sopra le sorgenti dell'Hudson per impadronirsi dei cannoni della guarnigione britannica di Fort Ticonderoga. Si cercavano volontari, e tra gli uomini di New Morrock che si fecero avanti c'era anche Adam Rind.

Quando lui glielo comunicò, Martha provò un orribile spasimo allo stomaco, un groppo alla gola, e sentì il sangue andarle alla testa. Lei stessa rimase sorpresa dall'intensità della propria reazione: la coscienza sporca giocava un ruolo determinante in quel suo turbamento, poiché sapeva - sentiva - che il suo tradimento sarebbe ricaduto su suo marito. Povero Adam! Non gli riusciva d'incontrare il suo sguardo e lei era così scioccata che quasi non riusciva a parlare! Non per molto, però. Discusse con lui, pianse lacrime di rabbia, gli urlò contro, finché lui non sollevò il capo e con occhi fiammeggianti le disse che avrebbero perso la guerra prima an-

cora di iniziarla se non avessero potuto disporre di qualche cannone.

«Qualche cannone?» esclamò lei. «Pensi che sia questione di qualche cannone? Non hai pensato cosa può fare un cannone a un uomo? O un moschetto scaricato contro il volto? O una baionetta piantata nel ventre?» Non aveva mai immaginato ferite del genere fino a quel momento, ma sentendo affermazioni così insensate la sua fantasia si infiammò e in breve riuscì a terrorizzare entrambi.

Lui però aveva già parlato del proprio progetto con Silas e non poteva più tirarsi indietro. Così Martha andò da suo zio chiedendogli di proibire ad Adam di partire. Ah, quale pia illusione, in una persona che di solito sapeva vedere le cose con chiarezza... Ecco fino a che punto le confondeva il cuore la consapevolezza del tradimento. Silas la stette a sentire, gli occhi socchiusi, il mento poggiato sulla punta delle dita, seduto sulla grande sedia nella penombra del suo studio. La stette a sentire e, dopo qualche istante di silenzio, disse: «Credo che sia più forte di quanto tu pensi.»

«Non è forte!» esclamò lei. «È un ragazzo!»

«Non è tuo marito?»

«È mio marito ma non è ancora un uomo!»

A quelle parole Silas fece una risata quieta, che la fece arrabbiare ancor di più, e per qualche momento non riuscì neppure a parlare. Si alzò dalla sedia e si mise a camminare su e giù per la stanza, rossa in viso per la collera.

«Forse non ti rendi conto di come sia cambiato.»

«Come è cambiato?» Martha si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. Non aveva più la forza di fare delle sfuriate. «È ancora un ragazzo, e voi lo mandate a fare un lavoro da uomo, a rischiare la vita.»

«Come fa un ragazzo a diventare uomo?»

«Cresce, come un albero.»

«Non abbiamo tempo di far crescere i nostri uomini come alberi.»

«E così lo mandate a morire.»

«Noi tutti abbiamo scelto di rischiare la vita. Anche tu, Martha. Avresti potuto andartene con quell'ufficiale inglese, e invece hai scelto di restare.»

Dunque a quell'uomo non sfuggiva proprio nulla? Riusciva a scorgere tutti i meccanismi del suo cuore? No, non tutti: di certo ignorava che lei aveva tradito la sua fiducia.

«È un ragazzo!» gemette Martha.

«Ha il diritto di scegliere. E ha scelto.»

Ora singhiozzava. Oh, come odiava dare a un uomo la soddisfazione di

vederla piangere, ma da quando il bambino aveva cominciato a crescere dentro di lei non riusciva più a controllare le proprie emozioni come un tempo. Silas la chiamò a sé e la fece sedere in grembo, dove lei si abbandonò a un pianto silenzioso appoggiata alla sua spalla. Le accarezzò i capelli e le disse che non aveva niente da temere, quella spedizione avrebbe incontrato poca resistenza perché i britannici non si aspettavano una mossa così audace da parte degli americani.

«Ci credono degli sciocchi,» mormorò. «Tu lo sai, Martha. Tu mi hai aiutato a farlo credere a quell'inglese. Loro non sanno che stiamo arrivando. Ci sono pochi uomini al forte e noi li coglieremo di sorpresa. Adam non correrà alcun pericolo.»

A quel punto Martha ebbe come un mancamento: non riusciva più a pensare, non riusciva a piangere, la sua volontà si era come liquefatta. «Davvero?» disse, tirando su col naso.

«Davvero.»

«E andrete anche voi,» piagnucolò. «E io cosa farò, allora?»

Lui la scostò delicatamente dalla spalla in modo da poter guardare il suo volto confuso e rigato di lacrime e le chiese: «Non pensi a tuo marito, prima?»

«Sì, sì,» esclamò lei. «Ma lui è giovane!»

«E io morirò perché non lo sono?»

Per tutta risposta la fanciulla riprese a piangere e affondò il viso sulla sua spalla, gemendo: «Non lo so, non lo so!»

«Martha,» disse, «questo non è da te. Dov'è la mia figliola coraggiosa, che mi capisce meglio di tutti gli altri? Dov'è la ragazza sfuggita a un folle, venuta in questo paese da sola? Tu desideri la sicurezza per coloro che ami, ma è solo perché aspetti un bambino. Ora è la natura che ti spinge più a proteggere che a lottare. Passerà. Dopo la nascita del bambino, capirai che dobbiamo affrontare pericoli ben maggiori di qualsiasi cosa Adam stia per incontrare.»

Non sapeva più cosa rispondere. Aveva fatto ciò che aveva potuto. Ma le faceva male pensare ad Adam lontano, sulle montagne di New York!

«Martha Peake,» mormorò Silas, posandole una mano sul ventre enorme, poi fece una risata breve e inarcò le sopracciglia. «Martha Peake? Ora sei Martha Rind. Sei mia figlia.»

Lei non disse nulla. Non le piaceva. Scese goffamente dalle ginocchia di Silas. Aveva deciso che, comunque il mondo la chiamasse, lei non avrebbe mai abbandonato il nome di suo padre. Semmai avrebbe aggiunto al pro-

prio cognome quello del marito, ma non l'avrebbe sostituito, e intendeva comunicarlo a Silas quando si fosse sentita un po' più forte. Martha Rind Peake, ecco come si sarebbe fatta chiamare.

Una mattina cupa e piovosa, di buon'ora, Adam si unì a un gruppo di uomini della milizia diretti a Boston. Da lì avrebbe proseguito il viaggio per raggiungere il capitano Arnold e partecipare alla spedizione per Fort Ticonderoga. Partirono tra l'acclamazione generale, poi le donne della famiglia Rind rimasero a guardarsi l'un l'altra con facce pallide e gravi. Martha fu forte e non pianse. Erano pochi gli uomini rimasti a New Morrock, e di questi i più robusti sarebbero partiti entro pochi giorni. Sarebbero rimaste solo le donne a tenere la città fino al loro ritorno. Quel giorno nessuna di loro aveva paura. Credo che le donne non abbiano mai paura quando sanno cosa devono fare. Martha non aveva paura. Adam era partito, povero ragazzo coraggioso, e Silas avrebbe fatto altrettanto entro un giorno o due, ma Martha restava calma. Aveva zittito la voce dell'ansia dentro di lei e ancora una volta si era convinta che tutto sarebbe finito bene.

Gli ultimi soldati della milizia partirono due giorni dopo, e con loro Silas, a cavallo, il mantello che svolazzava al vento e sul capo un tricorno nero con il bordo argentato e una coccarda blu. Ancora una volta le donne si ritrovarono davanti alla taverna di Píerce. Era una giornata fresca e serena ed esse commentavano - e non era la prima volta - che era strano trovarsi giù al porto in una bella giornata di aprile senza una barca che uscisse in mare. Più di una comare guardò il mare per poi distogliere gli occhi scuotendo il capo: l'esistenza era sconvolta. Gli uomini stavano formando le fila, Silas andava su e giù impartendo ordini, ispezionando questo e quello, finché non furono pronti.

Poi si avvicinò alle donne della sua famiglia che se ne stavano in gruppo sul molo, strette negli scialli per difendersi dal vento. Si scambiarono abbracci silenziosi, baci e lacrime. Martha fu lasciata quasi per ultima.

«Martha Peake,» disse, prendendole le mani e guardandola negli occhi come aveva fatto tante altre volte; il vento scompigliava i capelli di Martha e glieli soffiava sul viso arrossato a causa delle contrastanti emozioni che le agitavano il cuore. Lei ricambiò il suo sguardo, stringendogli forte le mani. Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e raccomandargli di stare attento! Ma la sua espressione grave glielo impedì. Le disse che voleva un nipote forte e sano, avrebbe fatto del suo meglio? Lei rispose di sì. Voleva che la sua famiglia tenesse fede alla causa, qualunque cosa fosse successa,

avrebbe contribuito anche lei? Lei disse di sì. Le voleva tutte ad aspettarlo quando fosse tornato dalla guerra, avrebbe pensato anche a questo? Oh, sì, sì! Poi Silas saltò a cavallo e lanciò un'occhiata al mare. Si tolse il cappello e mormorò una breve preghiera.

Dopo un ultimo affettuoso addio alla moglie, voltò il cavallo e urlò agli uomini di muoversi. Partirono marciando su per la collina, con le donne che li seguivano. Il tamburo suonava un ritmo allegro e il piffero disegnava una melodia vivace, e ora tra le lacrime si udiva anche qualche risata, mentre i ragazzini correvano al fianco di padri, fratelli, zii, e nel cuore delle donne spuntava un'esile speranza: nel passo di marcia degli uomini, nel suono del piffero e del tamburo coglievano uno spirito che avrebbe saputo guidarle attraverso l'oscurità. Martha capì che sarebbe stata in grado di mantenere le promesse fatte a Silas e che al suo ritorno egli avrebbe trovato un bel nipote, una famiglia intatta, e sostenuta anche in sua assenza dalla speranza. Caesar chiudeva la colonna e l'ultima cosa che Martha vide fu la grande schiena dell'uomo, là dove la strada entrava nel bosco, sulla collina, e il suono del piffero si fece sempre più debole fino a sparire del tutto.

32

Così per Martha e le altre donne ebbe inizio l'attesa. Partiti tutti gli uomini per Boston - tutti tranne Joshua Rind, che il piede gottoso rendeva inadatto al servizio -, non arrivavano più messaggeri da Mr. Adams come un tempo. Non potevano certo impegnare i messaggeri solo per tenere informate delle donne, così le poverette vivevano all'oscuro di quanto stava accadendo sulle colline sopra Boston. Potevano solo fare delle congetture, cercare di convincersi che i britannici avrebbero chiesto la pace: forse era bastata loro la resistenza che avevano incontrato a Concord, e in fondo ora erano intrappolati a Boston sotto il tiro di un manipolo di fucilieri americani.

La sera sedevano accanto al fuoco, e cucivano alla luce delle candele, parlando a voce bassa dei loro uomini, trovando buoni motivi per cui ognuno se la sarebbe di certo cavata in quella faccenda. Spesso il dottore sedeva con loro, così c'era una sedia vuota in meno intorno alla tavola, e fumava in silenzio la sua lunga pipa bianca; la luce della candela coglieva gli aghi veloci delle donne gettando schegge di luce, mentre cucivano e cucivano, e con la volontà delle parole e del cuore mettevano al sicuro i loro uomini, uno dopo l'altro, e poi ricominciavano da capo.

Di notte era più difficile e presto Martha tornò a dormire nella stanza delle cugine anziché restare sola nel letto che aveva diviso con il marito. La notte portava con sé il terrore. Le ragazze si addormentavano in fretta, lasciandola sola a guardare il cielo, a osservare la luna che correva tra le nuvole, e a pensare a cosa ne sarebbe stato di loro, e in particolare del povero Adam, che era il meno adatto - così le pareva - ad affrontare i pericoli.

Qualche uomo di buon cuore si sarebbe preso cura di lui, qualcuno avrebbe protetto quel ragazzo? Era assai preoccupata, pensava che non avrebbe dovuto lasciarlo partire, e ogni giorno le era sempre più difficile sperare in un suo ritorno. Il pensiero che avrebbe potuto non rivederlo più la riempiva di disperazione. Toccava a lei preoccuparsi della sua incolumità, e invece lo aveva abbandonato, gli aveva permesso di andare a fare la rivoluzione, di perdersi nelle lande selvagge dell'alta valle dell'Hudson e dei laghi... Oh, sarebbe morto, ne era certa, e lei ne avrebbe portato la colpa fin nella tomba. Lo vedeva camminare nelle foreste per giorni e giorni e alla fine prendere parte all'assalto di una fortezza presidiata dalle giubbe rosse! Non sarebbe sopravvissuto: se non fosse morto per una palla di moschetto, sarebbe stato per gli stenti o le malattie o un centinaio di altri pericoli delle selve del nord. Gli avrebbero fatto lo scalpo!

Avrebbe voluto tenersi occupata per evitare di rimuginare su quelle cose, anche se, a dire il vero, quelle considerazioni erano soltanto il riflesso dell'ansia che le dilaniava il cuore fin dal suo ultimo incontro con Giles Hawkins. Ma le sue condizioni le consentivano solo di starsene seduta accanto al fuoco a cucire; Joshua Rind si accorse subito che era abbattuta. Lei ammise di essere preoccupata per il marito, e il dottore la rassicurò dicendole che Adam era più forte di quanto lei credesse.

Poteva credergli? Ci provò, ma ogni qualvolta lo vedeva con gli occhi della mente, egli era il ragazzo dolce e tenero cui lei aveva impartito lezioni d'amore tra le balle di fieno nella stalla dietro la casa, o nei boschi, su un letto di foglie; e lui gioiva nello scoprire piaceri che non aveva mai neppure sognato, vivendo nell'austera casa di suo padre, con l'ombra degli antenati puritani che si allungava ingombrante sulla sua anima. Sbagliava a pensare di conoscerlo meglio e di giudicarlo con maggiore chiarezza di quel dottore gottoso? Il ragazzo che si era aggrappato a lei piangendo nel trasporto dell'estasi la prima volta che lo aveva portato all'apice della passione? Sbagliava a pensare che quel ragazzo dolce sarebbe di certo perito nei boschi?

Nessuno ti strapperà a me, questo aveva promesso Martha al suo bambino non ancora nato. Ma qualcuno l'avrebbe fatto, e presto, poiché era quasi arrivato il momento del parto. Era stata visitata parecchie volte da Hester Winthrop, la levatrice che, a quanto pareva, aveva fatto nascere tutti i bambini di New Morrock negli ultimi quarant'anni. Aveva strani modi, la vecchia Hester, ma le donne della città giuravano sulla sua grande abilità nel tirarli fuori, tutti interi e urlanti, era difficile che qualcosa andasse storto se c'era la signora Winthrop. Era una vecchiaccia rugosa con un neo grande come una monetina sul labbro superiore, dal quale spuntava un ciuffetto di peli neri, e i pochi denti che le restavano erano gialli e marci. Portava sulla sua stessa persona un assortimento di erbe e piante maleodoranti che raccoglieva nella foresta; da sotto strati e strati di scialli e gonne tirava fuori qualche gambo e qualche foglia di una roba verde o marrone o nera e con esse preparava un decotto che doveva essere bevuto a tutti i costi, non importa quanto fosse cattivo o puzzasse. Aveva tastato ed esplorato Martha con le sue vecchie dita curve, le unghia nere di terra: alla fine aveva sentenziato che era una ragazza forte e il maschietto che portava nella pancia - lei era certa del sesso, capite - «strano e bello grosso». La signora Winthrop osservava Martha con un certo interesse da sotto le sopracciglia ispide, e Martha non capiva cosa volesse dire con «strano e bello grosso».

Non ci pensò più. Ora era impaziente di portare a termine quella gravidanza, voleva tornare a muoversi e a lavorare, uscire, salire sulla collina, tornare padrona del proprio corpo che assomigliava sempre più a una grossa nave che dondolava in porto, le stive che minacciavano di scoppiare per il troppo carico, le assi che cominciavano a cedere. Mio caro figliolo, pensava, sono stanca di portarti, voglio che tu venga al mondo per poterti tenere tra le braccia e guardarti negli occhi, ritrovare tuo padre.

Il giorno si avvicinava e ora riusciva a stare seduta solo nella grande poltrona dello zio, che era stata portata in cucina; nessun'altra sedia era sufficientemente grande per il galeone che Martha era diventata. Se ne stava lì, ansimante e accaldata, col bambino che si muoveva e scalciava nella sua pancia, impaziente di uscire almeno quanto Martha lo era di partorirlo. Beveva per quanto le era possibile il decotto della signora Winthrop e gettava via il resto. Le sue cugine parevano molto più eccitate di lei. Lei non aveva più nemmeno la forza per sentirsi eccitata, non era più se stessa, era diventata una creatura semplice e docile, capace solo delle rudimentali funzioni

di una mucca. Ai propri occhi era una mucca, una balena spiaggiata. .. Tu mi hai fatto ciò che nessun uomo mi ha mai fatto - mormorava al proprio ventre -, mi hai resa morbida e docile, lenta e stupida. Le sue emozioni diventavano vaghe e in quegli ultimi giorni di gravidanza riusciva a stento a preoccuparsi per Adam, o per suo padre, o per l'esercito americano radunato sulle colline intorno a Boston. Mangiava e dormiva soltanto.

Il primo giorno di maggio si svegliò che tuonava e pioveva forte e capì subito che era giunto il momento; sì, e capì anche che il bimbo avrebbe fatto il suo ingresso nel mondo in modo lento e solenne. Attese mezzogiorno per mandare a chiamare la signora Winthrop, certa che la faccenda avrebbe richiesto parecchie ore. Era sulla poltrona dello zio quando le si ruppero le acque e la zia Maddy si mise subito in attività, distribuendo con autorità le incombenze alle figlie. Sara doveva mettere il caldaio grande sul fuoco, Ann prendere lenzuola e asciugamani puliti, Hester andare a chiamare le comari incaricate di assistere la signora Winthrop nel suo lavoro. Non si diede neppure la pena di mandare ad avvertire Joshua Rind - era un lavoro da donne, quello -, ma nessuna dubitava che il dottore sarebbe comunque venuto. Quanto a Martha, venne subito spedita a letto, con vari scaldaletto e con l'ordine di non muoversi. Nelle ore seguenti la sua stanza divenne un luogo molto frequentato, un vortice di operosità femminile che ben si accordava alla pioggia battente, ai tuoni e alle raffiche di vento, e Martha si compiacque di tutte quelle attenzioni, non perché pensasse di averne bisogno, di certo non doveva essere così difficile spingere un bambino fuori dalla pancia, ma perché esse indicavano che la nascita di suo figlio era un evento di grande importanza.

Così se ne stava languidamente sdraiata contro una montagna di cuscini, bella calda nella camicia da notte pulita di bucato, come una sorta di regina, e pensava quanto fosse piacevole farsi servire dagli altri, e veder soddisfare ogni suo possibile desiderio e capriccio. Maddy Rind se ne accorse e osservò che avrebbe fatto meglio a non abituarcisi: era del suo bambino che si stavano prendendo cura, lei doveva solo pensare a rimanere viva, perché presto egli avrebbe voluto il suo latte e, vista la quantità d'acqua che aveva inondato la poltrona dello zio, doveva essere un bambino enorme.

Presto il nascituro annunciò la sua intenzione di diventare l'attore principale di quel dramma; movimenti muscolari che andavano oltre il controllo di Martha scacciarono il gradevole languore e la fecero dibattere, sudare,

urlare per il dolore. La signora Winthrop aveva preso la situazione in mano, ma per il momento faceva ben poco, limitandosi a tenere strette tra le sue le mani di Martha, mormorandole parole che la fanciulla non capiva, intenta com'era a obbedire ai perentori ordini del proprio corpo. La signora Winthrop continuava a mormorare e Martha comprese da quel mormorio - sebbene faticasse, faticasse più di quanto non aveva mai fatto in vita sua -, ella comprese che tutto stava andando bene, tutto procedeva come avrebbe dovuto.

Ora stava spingendo e quelle spinte sembravano non finire mai; benché fosse una ragazza forte, doveva fermarsi a intervalli di qualche minuto per riprendere fiato. Zia Maddy la assisteva, asciugandole il sudore dal viso che, le dissero in seguito, era diventato di un rosso mai visto prima su un volto. Scarlatta era, e madida di sudore e di Dio solo sa quali altri fluidi innominabili sfuggiti dal suo corpo, e circondata da donne premurose; intanto il vento martellava le finestre e la casa scricchiolava come una nave, e Martha sentiva di tanto in tanto le dita di Hester Winthrop che la esploravano sotto le lenzuola, sollevate a mo' di tenda. La fanciulla cercava di spingere una cosa enorme attraverso un'apertura che sapeva irrimediabilmente stretta, ed era come far passare un maiale attraverso una staccionata: il dolore le faceva capire che la staccionata avrebbe dovuto rompersi perché il maiale potesse passare. Era così dolorante e sensibile, laggiù in basso, che l'idea del suo corpo che si lacerava la riempiva di terrore, subito dimenticato nella fatica inumana di sostenere il ritmo dei suoi muscoli che si contraevano, eseguendo il compito loro assegnato dalla natura, con scarso riguardo per il suo dolore. Presto non desiderò altro che finisse, e quando, alla pausa seguente, mentre le asciugavano il volto, chiese con un filo di voce quanto le restasse, udì la risata chioccia della levatrice e un borbottio che non la rassicurò affatto, qualcosa che riguardava una zucca.

Peggiorò ancora. Ci furono delle urla, le udì appena, e in una zona tranquilla della sua mente si chiese chi stesse urlando e perché, e perché nessuno aiutasse quella creatura urlante, ma era lei, lei: non più un essere razionale e consapevole ma una donna totalmente preda della tirannia del proprio corpo. E così andò avanti, per quello che parve un periodo interminabile, e poi cambiò! Di colpo cambiò. Ci fu un dolore lancinante e improvviso come se le avessero trafitto il ventre con un attizzatoio incandescente, provò un terribile senso di lacerazione, e dopo una specie di sollievo: per la prima volta l'intollerabile pressione dentro di lei parve diminuire, tuttavia non poté riposare, non poté fermarsi poiché ora le contrazioni si

erano fatte più frequenti e quando urlò alla levatrice, questa non rise ma dichiarò che erano giunti all'ultimo miglio, si vedeva la testa, ed era anche grande.

La testa! Fra ondate di sollievo miste a dolore che seguirono all'apparizione della testa, Martha parve ritrovare la capacità di formulare pensieri e provare sensazioni, non era più un semplice pozzo di sforzo e dolore: la sola idea della testa del bambino l'aveva riempita di una gioia primitiva, la sua testa, il suo corpo, il suo cuore, la sua mente, la sua anima, questi erano i suoi pensieri. Fu allora che la promessa del bambino, con la quale aveva convissuto così a lungo, lasciò il posto a un'idea mille volte più potente: la reale *presenza* del suo bambino, suo figlio, era con lui che ora collaborava per portare a termine il lavoro, era una madre che aiutava il figlio nella sua prima impresa, e gli parlava - nella sua mente o a voce alta, con chiarezza o tra urla e singhiozzi, questo non sapeva -, ma da quel momento in poi lavorarono assieme, Martha Peake e il piccolo Harry. «Harry, Harry,» sussurrava, «su, vieni Harry, su forte, ora, Harry, ora...»

La tempesta s'era placata, la pioggia cadeva continua sul tetto e tutto il mondo era bagnato. Fuori si stava facendo buio. Vennero accese le lampade e una delle donne disse piano che il dottore aspettava di sotto, caso mai ci fosse stato bisogno di lui. La signora Winthrop si limitò a grugnire e chiese del vino. Continuava a lavorare e a un certo punto guardò Martha e le chiese come si sentisse. Ansimando, Martha rispose che andava bene e la levatrice osservò che era una ragazza forte e che presto avrebbero finito. Ci volle ancora un'ora. Martha era ormai esausta e il breve momento di estasi e comunione con il figlio era passato, poiché il travaglio aveva nuovamente obliterato ogni altra possibile sensazione. Lo udì strillare! Udì i suoi primi vagiti e con la poca forza che le restava si sforzò di sollevarsi dai cuscini per lanciargli un'occhiata. Ora nella stanza c'era silenzio, perché il bambino aveva smesso di gridare e invece sputacchiava e starnutiva, gli occhi stretti come quelli di una scimmietta e i minuscoli pugni serrati. Le donne lo guardavano e non dicevano nulla.

Era scesa l'oscurità, il vento era calato, e alla tremolante luce delle candele Martha vide che c'era qualcosa di strano, vide che Hester Winthrop si rigirava il neonato tra le mani adunche, perplessa e con una smorfia di sorriso sulle labbra, mentre dal corpicino tutto ammaccato colavano sangue e bava e una strana sostanza bianca, il cordone ombelicale non ancora reciso. Martha si sollevò puntellandosi sui gomiti e guardò, esausta, il suo bambino. Con un accesso di strana gioia vide che era proprio un piccolo Harry:

aveva la spina dorsale di suo padre.

Drogo Hall

Della propria beltà s'ammorba la mente,
E dalla febbre nascon creazioni menzognere.
Byron

33

Francis Drogo era morto da parecchi anni, così mi aveva detto zio William, e io non avevo ragione di dubitarne. Eppure si aveva la sensazione, e Drogo Hall non è l'unica casa, nella mia esperienza, ad aver conservato lo spirito di un autorevole padrone defunto, si aveva la sensazione, dicevo, che la casa non se ne fosse ancora liberata, o che egli non fosse ancora pronto a lasciarla, poiché la sua presenza aleggiava pesantemente in quel luogo. Essendo zio William e Percy le uniche fonti della sepolcrale attività della casa, c'era ben poca vitalità a parte la mia a dissipare quelle spettrali intimidazioni di una vita precedente. Avevo riflettuto a lungo sull'origine dei passi che avevo udito fuori dalla mia stanza quella sera, avevo esaminato la cosa da ogni possibile punto di vista e non avevo trovato nessun'altra spiegazione soddisfacente.

Già una volta, in quello che adesso considero un periodo di creatività frenetica, avevo lasciato la mia stanza all'alba, abbandonando per un momento le vicende del parto di Martha Peake. Con la pistola in tasca ero sceso fin nell'atrio e mi ero trattenuto per un certo tempo nell'aula di anatomia di Drogo, dove i corpi di Mary Magdalen Smith e innumerevoli altri erano passati sotto il coltello del maestro. I dottori che avevano gremito le file di banchi stipati fin quasi al soffitto erano ormai morti da tempo. La trovai coperta da uno spesso strato di polvere e piena di ragnatele che pendevano come festoni; la prima luce del mattino che filtrava dai lucernari inzaccherati non sarebbe stata sufficiente per tentare qualsiasi operazione su quel tavolo settorio, dove il sangue dei cadaveri di Drogo aveva lasciato chiazze nere anche sull'assito. Si sentivano fruscii dietro i pannelli di legno alle pareti, e le minuscole ossa di un uccellino che in qualche modo era riuscito a entrare nella sala senza essere più capace di uscirne erano sparpagliate sul pavimento tra piume, polvere ed escrementi.

Quando entrai la porta scricchiolò rumorosamente e come scesi nell'anfi-

teatro l'assito gemette. La sala puzzava di chiuso e di muffa, e non era difficile immaginare gli eminenti uomini di medicina che arrivavano a frotte in quel luogo lugubre per assistere alle lezioni di sua signoria, per vederlo sezionare. Vidi in una nicchia una porta chiusa a chiave e pensai che dovesse condurre nello scantinato. Non avendo idea di dove fosse custodita la chiave decisi di trovare un'altra strada per arrivare laggiù. Perché? Perché ero ormai convinto che mi restasse un ultimo servizio da compiere per Harry Peake. Sì, nelle ultime ore avevo riflettuto a lungo sulla sua vicenda ed ero giunto a ricostruire le ultime settimane di vita del poveruomo.

Clyte, ne sono certo, fu sempre presente. Dopo la firma del contratto Clyte non perse mai più di vista Harry, neppure per un secondo, seguendolo attraverso la palude e fino in città e celandosi nell'ombra delle taverne dove Harry sperperava il denaro ricevuto da Drogo; lo teneva d'occhio quando cadeva nello stordimento e lo seguiva di nuovo nella palude di Lambeth, poiché Harry aveva dimenticato - sempre che l'avesse realmente capito - che sua figlia era fuggita per sempre da Drogo Hall. Il tempo peggiorava di giorno in giorno. La pioggia cadeva sulla palude fredda e pesante e neppure la forza taurina che lo aveva sostenuto fin lì, né la sua costituzione da gigante potevano sopportare quelle crudeli tempeste autunnali o i venti che falciavano la palude. Si indebolì. Tuttavia, conoscendolo, non riuscivo a credere che nonostante quello stato di prostrazione avrebbe facilmente ceduto alle tenebre. No, sono convinto che in lui sorgesse un ultimo magnifico impulso di sfida, un'insurrezione dello spirito, e con esso la volontà di recedere dal diabolico accordo stretto con Drogo e forse, nella tardiva ammissione di una volontà quanto mai fragile - ma qui entriamo nel campo della pura speculazione, poiché io stesso non possiedo la fede cristiana, praticando un culto assai diverso -, forse, dicevo, ci fu un avvicinamento a Dio? A un misericordioso salvatore? Un fatto peraltro non insolito in chi si trovi, come Harry, completamente solo al cospetto della morte.

E se davvero si rivolse a Dio, nella sua mente ottenebrata si aprì una prospettiva, o anzi, una visione... la visione del giorno del giudizio, dei morti che si alzavano dalle tombe per presentarsi dinanzi a Dio ed essere giudicati? Lo ritengo possibile. Non essendo riuscito a raggiungere il rinnovamento spirituale, né a sconfiggere il suo mortale antagonista - il proprio corpo -, ed essendo per questo sprofondato negli abissi della Natura, diventandone prigioniero, io credo che Harry Peake avesse intravisto un'ultima possibilità di redenzione, un modo per presentarsi all'Onnipotente e

chiedere di essere accolto in Paradiso. E credo che fosse andato da Drogo supplicandolo di sciogliere il contratto, e Drogo avesse detto di no. Drogo rifiutò di certo. Aveva pagato per quelle ossa, e le avrebbe avute.

E allora cosa avvenne? Una furia, uno scoppio d'ira devastante che spinse Drogo e William a mettersi in salvo su per le scale, e Clyte a rifugiarsi in un luogo elevato, che so, in cima a un guardaroba, come un pipistrello impaurito, mentre Harry si gettava su di lui come una furia? Non credo. Credo che quando Harry intravide una possibilità di redenzione si fece silenzioso, smise di bere, nel desiderio di salvaguardare quel proponimento. Non ci furono, dunque, atti di violenza, no; attraversò l'atrio e uscì dall'ingresso principale, scese i gradini e si avviò verso la palude, con Clyte che lo seguiva da lontano come un'ombra, attento e scaltro come sempre. E quando fosse venuta la sua ora, quando in qualche umido sottotetto avesse esalato l'ultimo respiro, Clyte sarebbe stato di sotto, ad aspettarlo, con la piccola carrozza nera.

Dunque Harry andò incontro alla sua morte senza neppure il conforto di pensare che sarebbe risorto il giorno del giudizio, che si sarebbe presentato tutto intero e lucente davanti al Dio dell'amore. Ma io avrei sfidato mio zio, e Clyte, e Drogo più di tutti: avrei dato a Harry quel conforto, avrei recuperato le sue ossa spolpate dando loro una sepoltura cristiana. Dove? Nel vecchio cimitero vicino alla chiesa.

Ah, ma prima dovevo trovarle. Quella mattina mentre tutta la casa dormiva ancora, ero riuscito appena a esplorare quelle stanze e i corridoi che non avevo trovato chiusi a chiave. Ovunque mi imbattei nei resti della bella mobilia della vecchia Drogo Hall, fantasmi di ciò che la casa era stata un tempo, nei suoi anni di gloria. Tutto era guastato dall'incuria e dall'umidità, poiché non solo la casa non veniva più riscaldata inverno dopo inverno, a eccezione delle poche stanze utilizzate da mio zio, ma il tetto perdeva in parecchi punti e non si faceva il minimo sforzo per ripararlo. Questo spiegava la puzza di muffa e la presenza di muschio e licheni abbarbicati sulle assi del pavimento e sulle pareti. Molti dei vecchi tappeti turchi erano danneggiati e per quanto riguarda i grandi dipinti, alcuni di notevole valore, affumicati dal tempo e accatastati sulle scalinate nelle barocche cornici dorate, a un esame più minuzioso e con l'aiuto di una buona candela, li scoprii coperti di un soffice strato di muffa nera che si nutriva dell'olio della pittura.

Neppure la collezione di statue era sfuggita ai parassiti. Le belle sculture

in stile classico, allineate lungo i corridoi che univano le sale del piano di sotto, apparivano scolorite e piene di macchie, colonizzate pure loro, come il resto della casa, da un proliferare di licheni che per prosperare avevano bisogno soltanto di clima umido, temperatura fredda e oscurità. Quando mi resi conto dei danni gravi causati dall'umidità, mi venne fatto di pensare che quella casa sarebbe stata difficile da bruciare. Tutto ciò che c'era di infiammabile - mobili, tappeti, coperte, libri a migliaia, compresi i tomi più antichi conservati nelle bacheche, e inoltre la materia stessa della casa - non avrebbe potuto prendere fuoco e qualunque destino avesse in serbo la sorte per Drogo Hall, di certo non sarebbe mai diventata un ammasso di ruderi anneriti dal fuoco.

Tali erano i miei pensieri in quelle lunghe notti, pensieri che ovviamente non potevo dividere con zio William, essendo stato lui complice del misfatto... Non aveva forse portato lui la penna e l'inchiostro per firmare il contratto? Non era ansioso pure lui di fare di Harry l'attrazione principale del Museo di Anatomia? Non faceva del suo meglio per stimolare il gusto del suo maestro per le curiosità anatomiche? Così, quando lo vidi - non avevo ancora scoperto dove si trovasse il museo -, quando ci incontrammo come ogni giorno alle quattro, per riprendere a edificare la storia che stavamo costruendo, e che ora comprendeva anche gli esordi della lotta del popolo americano per affrancarsi da un dominio alquanto simile a quello che Drogo aveva imposto a Harry Peake, quando ci incontrammo, dunque, ero ancor più guardingo, circospetto e attento a ogni subdolo cambiamento nel racconto del vecchio, pronto a correggerne i suoi infiniti pregiudizi, le *obliquità*, brancolando nel paludoso crepuscolo dell'offuscamento alla ricerca delle verità che scintillavano come perle fra le sue trame!

34

Martha Peake si mise seduta sul letto sporco di sangue, tendendo le braccia verso il figlio appena nato, le lacrime che le rigavano il volto e il cuore straripante di un amore puro e potente quale non aveva mai provato prima. Volevano prenderlo e fasciarlo prima di affidarlo alla madre, ma Martha protestò con forza, dimenticando il dolore e la stanchezza e alla fine le donne spostarono gli occhi attoniti dal neonato a lei e, sentendo che lo reclamava, si guardarono l'un l'altra. Per una volta nemmeno Maddy Rind sapeva cosa fare.

Hester Winthrop, però, sì. Si avvicinò al letto col bambino tra le braccia

e lo porse delicatamente a Martha. Lei lo accolse con meravigliata gratitudine e ricadde sui cuscini con il piccolo Harry stretto al seno, le dita posate sulla sua schiena. Com'era sporco! Prese un angolo del lenzuolo e gli pulì la testa - il cranio era coperto da una finissima peluria di un rosso straordinariamente pallido -, e poi gli pulì la schiena; non la sfiorò neppure l'idea di considerare quella delicata sporgenza di ossicini un difetto: era bellissimo, una sorta di inspiegabile miracolo, un mistero, non avrebbe mai pensato che fosse possibile dare alla luce qualcosa di così perfetto se non l'avesse avuto tra le braccia, vivo. E addormentato. Si era addormentato! La fece sorridere, quel piccolo uomo esausto per il travaglio, quando era stata lei a fare tutto il lavoro!

Dormiva. Lei gli accarezzò la sommità del cranio, la spina dorsale che pareva un ramoscello un po' incurvato, e pianse e rise, lo vezzeggiò, gli mormorò paroline dolci e quando, alla fine, alzò lo sguardo vide le donne raccolte in un gruppetto che la osservavano alla luce delle candele, tutte tranne la signora Winthrop intenta a frugare nella sacca delle erbe.

«Si chiama Harry,» sussurrò Martha, perché non voleva svegliarlo. Nessuna delle donne fiatò. «Cosa c'è?» sussurrò. Nessuna risposta. Martha si allarmò. «Cosa c'è che non va?» chiese. «Non sta bene?»

«Sta bene,» rispose la signora Winthrop, senza alzare lo sguardo.

«Allora cosa c'è?»

Fu Maddy Rind a rispondere, alla fine. «È che siamo sorprese, Martha. Noi non ci aspettavamo...»

«Cosa?» Proprio non capiva.

«La sua schiena,» disse e poi rimase in silenzio, guardando Martha con gli occhi umidi che parevano implorarla o forse esprimere compassione.

«Ha la schiena di mio padre,» disse.

«Che cosa triste,» osservò Maddy Rind, andando a sedersi accanto al letto e posando una mano sulla guancia di Martha; le lacrime traboccavano quasi dai suoi occhi.

«Io non sono triste,» disse Martha.

«Ma pensa ad Adam.»

Adam? Cosa c'entrava lui con tutto questo? Era perplessa, ma era solo un alito di brezza sul fiume d'amore caldo e profondo e silenzioso che ora sgorgava in lei. Quei discorsi a proposito di Adam non importavano, lei aveva il suo bambino tra le braccia! Distolse lo sguardo dalla zia e si voltò a guardare il piccolo essere miracoloso che dormiva sul suo seno. Odorò la sua pelle e sentì i suoi respiri lievi. Che problema c'era? Se il bimbo era

forte e sano come diceva la signora Winthrop, nient'altro aveva importanza. Maddy Rind lanciò un'occhiata in direzione delle altre donne le quali si voltarono, lasciando la stanza a una a una.

Maddy rimase a fissare Martha con espressione incerta, e Martha provò un impeto di affetto anche per lei. Prese la mano della zia e se la portò alle labbra. La ringraziò. Era solare, raggiante, piena d'amore. Maddy sorrise alla nipote ma la sua fronte era un groviglio di domande inquietanti. Martha cercò di rassicurarla, le prese la mano e la posò dolcemente sul cranio del bambino e la coprì con la propria.

«Adam sarà felice,» disse.

«Lo spero, Martha,» ribatte Maddy. Tornò a sedersi e, sempre accarezzandogli il capo, rimase a guardare il bambino che dormiva.

«Lo spero,» ripeté, e ancora una volta Martha udì quell'inquietudine nella sua voce.

Poco dopo alle cugine di Martha fu concesso di vedere il neonato. Non si tennero in disparte come avevano fatto le comari, no, loro erano curiose, piene di meraviglia, adoranti. Guardarono Martha con occhi nuovi: non avrebbero mai neppure sognato che la loro rumorosa cugina inglese sarebbe stata in grado di creare un esserino con occhi e mani, che sputacchiava e stringeva i pugnetti, che aveva i capelli morbidi come seta e la pelle chiara come la luce. Dolcemente seguirono con le dita la piccola gobba sulla sua schiena e si stupirono di quanto fossero morbide le sue ossa. Dichiararono che era perfetto e Martha si crogiolò nel loro diletto; permise a Sara di prenderlo tra le braccia e lei fu così attenta che non occorse farle alcuna raccomandazione. La ragazza guardò il viso del bimbo con grande serietà.

«Sei già un ometto,» sussurrò.

Nessuna delle donne le aveva chiesto di prenderlo in braccio, ma le ragazze Rind erano impazienti di tenerlo, e a mano a mano che se lo passavano, l'un l'altra, Martha si chiese perché mai le comari si fossero comportate in maniera così strana. Pensavano forse che il bambino fosse stregato? Pensavano che ci fosse la mano di Satana dietro la forma della sua colonna vertebrale? Nei pochi mesi trascorsi a New Morrock, Martha aveva già sentito sciocchezze simili, poiché le credenze del passato sopravvivevano ancora nelle menti di coloro che non avevano avuto il beneficio dell'educazione... Pensavano forse che avesse giaciuto col diavolo? All'improvviso la cosa le fece venire una gran voglia di ridere: non era possibile che un'idea così ridicola potesse ancora essere presa sul serio; la nuova Età della

Ragione non insegnava forse che le vecchie credenze, così come i vecchi sistemi di governo, dovevano essere spazzate via? Per qualche istante la passione sorse dal suo cuore, una scintilla si levò dalle braci sopite, finché non rammentò il bambino tra le sue braccia; e quando la piccola creatura cercò tentoni il suo seno e cominciò a succhiare, Martha si appoggiò ai cuscini e non pensò più a nulla. Tutte le idee di progresso e ragione scivolarono via come relitti ghermiti dalla marea.

Rimase a letto per tre giorni e non perse mai di vista Harry, nonostante i tentativi della zia di portarlo via. Joshua Rind salì per spiegarle che era consuetudine nei primi giorni dopo la nascita, ma lei rispose che non gliene importava un fico secco delle consuetudini e che le interessava solo suo figlio, e che intendeva prendersene cura lei stessa. Il dottore esaminò la colonna vertebrale di Harry, la scrutò attraverso gli occhiali, con espressione perplessa, e la sfiorò delicatamente con un dito, quindi lanciò un'occhiata a Martha. La fanciulla lo capì subito: anche lui pensava avesse avuto un commercio col diavolo. Quando glielo disse, Joshua si mostrò imbarazzato e rispose che no, non lo credeva affatto, ma lo disse in un modo che faceva pensare esattamente il contrario. Non fece alcun commento sul suo Harry e se ne andò, sempre perplesso, dopo averle dato qualche pacca sulla mano ed essersi congratulato con lei, sia pure con poca convinzione, per aver dato alla luce un bel bambino americano.

«Allora si chiamerà come suo padre?» chiese, fermandosi sulla soglia. Martha sollevò la testa dai cuscini. Ovviamente sì, ma il dottore si riferiva ad Adam.

«Si chiamerà come mio padre,» rispose lei. Al che Joshua Rind annuì e uscì dalla stanza.

Non era particolarmente colpito da quel nipote, certo la spina dorsale lo impensieriva, questo lo si capiva chiaramente, ma Martha sapeva che col tempo sarebbe arrivato a vedere il bambino così come lo vedeva lei, e la forma della sua schiena non avrebbe avuto più alcuna importanza. Non lo disse, però: sapeva bene che le giovani madri si fanno sempre grandi illusioni su neonati del tutto ordinari, ma il suo Harry era diverso. Quella non era una sciocca illusione. C'era un che di grande in lui, già allora, e non c'era bisogno che lei lo spiegasse agli altri: sarebbe risultato evidente a tutti a tempo debito.

Tre giorni passò a letto, ma poi non resistette oltre, anche se era tutta cu-

cita con il filo, là dove Harry l'aveva lacerata, una ferita suturata con cura dalla zia Maddy, che però non si era ancora rimarginata. Martha era tutta dolorante, ma riusciva a muoversi, e fu un piacere ritrovare il proprio corpo come un tempo, non più enorme e bovino. Harry era un bambino facile da accudire, non piangeva mai, dormiva molto e se anche la sua bramosia di latte la lasciava tutta arrossata e sensibile, a lei non importava: il latte era per lui e poteva averne quanto voleva. Presto il neonato perse l'aspetto rugoso delle prime ore di vita e divenne un bel bambino tranquillo con un gran cranio coperto di lanugine rossa e piccole membra perfette. Quando dormiva era costretta a metterlo prono per paura di schiacciargli la schiena.

Ma che colonna vertebrale meravigliosa aveva! La mattina seguente al parto, Martha aveva fatto una scoperta straordinaria a proposito della spina dorsale del suo bambino.

Aveva dormito a lungo e profondamente dopo il travaglio. Con indosso una camicia da notte pulita e fra lenzuola pulite, lavata, ricucita e con le parti doloranti spalmate di unguenti, era sprofondata nell'oblio più beato che avesse mai conosciuto. Harry dormiva accanto a lei in una culla a dondolo che aveva ospitato uno dopo l'altro tutti i figli dei Rind. Quando si svegliò la giornata era serena e ventosa, la tempesta si era spostata in mare aperto e la terra era fresca e pulita.

Per un istante al risveglio non ricordò cosa le fosse successo e perché era tutta dolorante; poi si tirò su e si sporse verso la culla, che aveva avvicinato al letto prima di addormentarsi e vi trovò il bambino sdraiato sulla pancia, anche lui si stava risvegliando, il visetto contorto, le manine che brancolavano. E poi sbadigliò, un gran sbadiglio che la riempì di felicità. Martha si portò le mani al viso per non gridare di gioia e spaventarlo! Il bimbo sbadigliò e aprì gli occhi.

Martha si sollevò con attenzione e, sedendosi sul bordo del letto, lo tirò su dalla culla. Il bimbo non emise alcun suono. La guardò con un'espressione di profondo appagamento nella quale credette di scorgere una scintilla di interesse per quella grossa femmina che lo guardava con occhi adoranti e colmi di lacrime. Si trovavano soli per la prima volta. Sentendo il calore del corpo della madre, il bimbo chiuse gli occhi e si appoggiò al suo seno, e lo fece con un tale *abbandono* che lei non poté più trattenere le lacrime; le scesero sul volto mentre lei sorrideva, gli mormorava paroline dolci e gli accarezzava la testa. Sentiva le cugine giù in cortile, vedeva il cielo e grosse nubi bianche che scappavano incalzate dal vento; conosceva le giornate come quella e amava l'aria ricca di sale che portavano. Così con

uno sforzo si alzò e lo portò alla finestra. Era il suo primo giorno di vita!

Gli mostrò il mondo, o per lo meno il mondo che si vedeva dal retro della casa dei Rind, ovvero un cortile, un pozzo, una stalla, un grande campo che Silas e Caesar avevano disboscato con le loro mani, un muro costruito con le pietre estratte dalla terra di quel campo, tre cavalli che brucavano l'erba, parecchi casotti e legnaie, una vecchia barca sui tacchi, un orto circondato da un alto steccato per tenere lontani i cervi, e oltre a tutto questo la foresta, dove le prime foglie nuove creavano una cupola lontana di un verde scintillante, e i rami più alti si agitavano nel vento. Oltre la foresta c'erano le montagne, coi picchi ancora innevati, grandi montagne indomite e al di là altre montagne, e poi altre ancora, e grandi valli ricche di pascoli e cacciagione, e così via, verso l'ovest, e quella era l'America.

Martha lo spiegò a suo figlio.

«America,» sussurrò, mentre Harry sbatteva gli occhietti dinanzi al mondo. «Primavera,» aggiunse e poi: «Laggiù, vedi, amici.»

Le tre ragazze li avevano scorti alla finestra e li osservavano; ora salutavano con la mano gridando: «Buon giorno, Harry!» Ma era troppo per lui - America, primavera, amici -, tutto il primo giorno di vita e il suo volto si raggrinzì come una prugna secca. Scoppiò a piangere, e così Martha tornò a letto e tirò fuori dalla camicia un grande seno. Harry vi si attaccò.

Fu solo più tardi, dopo che il bimbo ebbe finito la poppata e si fu riaddormentato, che Martha fece la sua scoperta. Era di nuovo in piedi alla finestra col bimbo in braccio. Il camicino gli era scivolato giù dalle spalle e lui era nudo dalla vita in su. Alla luce del giorno che filtrava dal vetro, Martha vide che la struttura dell'osso scampanato che si levava dalla sua colonna vertebrale era così delicata, così fragile e porosa la membrana di pelle tesa sopra di essa, che faceva passare la luce. Era traslucida, pareva quasi luccicare, brillare, eterea, una cosa senza massa o sostanza, nella quale era possibile distinguere ognuna delle minuscole ossa che la componevano. In seguito, crescendo, la sua pelle perse la trasparenza e lei non vide mai più quelle piccole ossa. Ma quel giorno ella poté osservare la colonna vertebrale del figlio attraverso uno strato di pelle sottile come la mussola più delicata, e capì subito che non era uno stigma, né il risultato di un lavoro malfatto da parte di una Natura distratta, no, gli era stato dato per distinguerlo dagli altri uomini e lei gli avrebbe insegnato ad andarne fiero.

Così trascorsero i primi giorni. Il piccolo Harry muoveva le manine, sbatteva le palpebre, mangiava e dormiva e raramente dava segno di essere scontento. La vita procedeva in quella città senza uomini, dove le donne provvedevano a ciò di cui la rivoluzione necessitava, come era stato loro chiesto, costituivano cioè una vigile seconda linea, garantendo allo stesso tempo una pacifica continuità.

Martha, tuttavia, era così presa dal suo bambino e attenta al suo benessere che la causa le era del tutto passata di mente.

A quanto si diceva, Silas stava bene ed era accampato con i suoi uomini su una collina sopra Charleston, ma non si avevano notizie di Adam, poiché dalla spedizione a Ticonderoga non era giunto alcun messaggero a informare dei suoi progressi. Maddy Rind pensava con preoccupazione a quando il figlio sarebbe tornato a casa, trovando un figlio con la gobba, ma Martha conosceva la natura di Adam, era un bravo ragazzo e avrebbe condiviso la sua gioia per quel bimbo, credendo di esserne il padre.

Un giorno Martha capì all'improvviso che Maddy non era in affanno per Adam, ma per se stessa. Si accorse che la zia non lo prendeva mai in braccio, lo guardava con espressione preoccupata e, quando lei cercava di farglielo vedere come lei lo vedeva, Maddy subito si allontanava per dedicarsi alle sue faccende. D'un tratto le venne il sospetto che la zia avesse ascoltato i discorsi delle vecchie comari e avesse deciso che quel piccolo mostro non poteva venire dal seme dei Rind.

Fu un brutto colpo. La cosa la terrorizzava. Sapeva come gli ignoranti reagissero dinanzi a chi era diverso da loro, come invocassero il mostro per mettere a tacere la propria inquietudine. Non era forse ciò che avevano fatto a suo padre? Ora l'avrebbero fatto anche a suo figlio. Ma l'idea non fece che rafforzare la sua determinazione. C'era in Martha Peake un fondamento di caparbia resistenza che la spingeva a combattere fino all'ultimo respiro per ciò che amava; e sarebbe morta per suo figlio, di questo era certa. Non le importava di se stessa, potevano oltraggiarla finché volevano, purché Harry potesse trovare rifugio nella sua ombra.

Col tempo la piccola culla a dondolo trovò posto in cucina, dove Harry passava le proprie giornate mentre le donne accudivano alle faccende tutto intorno a lui. A Martha faceva piacere la compagnia delle cugine, poiché non condividevano l'avversione della loro madre per il piccolo. Continuavano a dire che era perfetto, lo prendevano dalla culla con una tenerezza

che la riempiva di gioia. Le anziane invece lo guardavano di sottecchi e Martha non osava neppure immaginare quali strane idee avessero elucubrato per dare un perché a quella spina dorsale deforme. Non era facile vivere sotto una perenne nuvola di sospetto, ma lei si manteneva serena: era convinta che col ritorno degli uomini le cose sarebbero cambiate.

Ogni qualvolta rimanevano da soli, Martha sussurrava i suoi timori a Harry, e anche le sue speranze. Lo portò con sé la prima volta che uscì di casa, e scese fino al molo con Sara per avere qualche notizia di quanto stava accadendo a Boston. Si accorse subito che il nuovo atteggiamento di Maddy Rind era condiviso dalle altre donne della città, le quali, sedute sulle barche a lavorare al sole, distoglievano subito lo sguardo all'avvicinarsi di Martha e Sara, ne seguivano il passaggio con gli occhi, sussurrando e coprendosi la bocca con la mano, sputando nell'acqua e toccando i vari talismani che tenevano nascosti tra le pieghe degli abiti incrostati.

Martha aveva visto con quanto entusiasmo gli americani celebrassero la nascita di un bimbo; pareva loro che ogni nuovo americano rafforzasse le loro rivendicazioni e le sorti del continente, quasi sapessero di essere impegnati in un grande atto di creazione, quasi vedessero in ogni nuovo bambino un altro paio di braccia per portare a termine quel compito. Un'altra mente americana, un altro cuore americano, un'altra schiena americana.... Eppure pareva proprio che non volessero aver nulla a che fare con la schiena di Harry. E allora lei lo mostrava al mondo con orgoglio ancora maggiore, ferita e indispettita dalla loro crudeltà, ma decisa a non darlo a vedere.

Rimase insieme al suo bambino in fondo al Rind's Wharf, a braccetto con Sara, a guardare il mare. Senza dubbio le donne credevano stesse pensando con affetto all'Inghilterra e invece no, stava augurando a tutti quanti di finire all'inferno; disse a Sara che non le interessava cosa pensassero di lei, aveva affrontato avversità cento volte peggiori della malevola stupidità di quattro vecchie che non avevano mai letto un libro. Tuttavia la amareggiava che la gioia profonda per la nascita del figlio venisse guastata dall'ostilità di alcuni. Fissava il mare con il bambino in braccio e pregava che gli uomini tornassero. Tutto sarebbe stato diverso allora.

Il Congresso si riunì a Philadelphia in maggio. Vi era molto di cui discutere. John Adams si trovò dinanzi uomini di altre colonie convinti che valesse ancora la pena cercare un accordo con il re. Martha grugnì di disapprovazione quando lo venne a sapere. Gli inglesi non li avrebbero lasciati

andare senza combattere, lei li conosceva bene. L'idea della libertà poteva anche essere nata in InghÜterra, ma là era avvizzita perché gli inglesi continuavano a chinare la testa e a baciare lo stivale di uomini che derivavano potere e ricchezza da un puro e semplice accidente di nascita. Come se il valore di un uomo, la sua virtù, il carattere potessero essere ereditati dal padre e non *guadagnati*! Mentre lì nel Nuovo Mondo non aveva importanza chi fosse tuo padre; e meno male, pensava Martha, riflettendo sulla paternità del proprio figlio.

Nel frattempo l'esercito patriota bivaccava sulle colline sopra Boston e aspettava. A New Morrock le donne parlavano di politica e rifornimenti di cibo e dovevano accontentarsi dei pochi frammenti che riuscivano a procurarsi dell'una e degli altri. Con quasi tutte le barche in secco e gli uomini lontani, il merluzzo, che dava da mangiare alla città e ne costituiva la principale ricchezza, restava in mare. Sara, con l'intento malizioso di irritare sua madre, una sera dichiarò durante la cena, mentre consumavano l'ennesimo pasto frugale a base di mais e patate, che anche il merluzzo aveva i suoi diritti.

«Non siamo affatto migliori del tiranno che siede sul trono d'Inghilterra se li usiamo soltanto per i nostri bisogni e piaceri,» disse. «Forse, dopo la guerra, il merluzzo avrà il diritto di formare una repubblica in mare.»

Martha trovò la cosa molto divertente, ma la zia si limitò a sospirare, mentre Joshua Rind scrutò Sara da sopra gli occhialini e le chiese se stesse parlando sul serio. Quando lei rispose di sì, lui affermò che avrebbe cercato di fare la pace con la propria coscienza, restando un repubblicano tra gli uomini e un tiranno in materia di pesce. A quel punto Hester Rind dichiarò che non avrebbe più mangiato patate. Forse che le patate non avevano diritti anche loro? Questo presentava un problema, fece notare Sara, poiché se la gente moriva di fame per preservare la libertà delle patate, la repubblica delle patate sarebbe andata in rovina perché non ci sarebbe stato più nessuno a piantarle e cavarle.

Joshua Rind osservò che senza dubbio il re considerava i sudditi delle colonie alla stessa stregua delle patate e giustificava gli abusi sui loro diritti con la stessa motivazione. Convennero che purtroppo le patate dovevano essere private della loro libertà se si voleva garantirne la sopravvivenza. Erano tutti tiranni, disse Sara, tutti, perché avevano divorato le patate, e poi aggiunse che solo Harry era innocente perché traeva il nutrimento dal seno della madre e questo non influiva affatto sulla sua libertà.

Nel sentir menzionare l'innocenza di Harry, Martha si volse, cogliendo

l'occhiata penetrante della zia: questi discorsi non si facevano quando era presente Silas! Alzandosi per sparecchiare, Maddy suggerì al dottore di piantarla con quelle sciocchezze sulle patate e di riferir loro, piuttosto, quanto aveva saputo del Congresso.

C'erano novità, disse Joshua, novità importanti, e subito furono tutte impazienti di sentirle. Joshua Rínd, gallo gottoso tra le galline, si godeva i momenti di potere come quello, e con calma caricò quella sua pipa bianca puzzolente con il poco tabacco che si concedeva ogni giorno in quel periodo di penuria. La accese con una candela sottile e inalò l'unica boccata decente che probabilmente sarebbe riuscito a trarne, poi fece girare lo sguardo intorno al tavolo e alla fine riferì loro che Mr. Adams - non il Mr. Adams di Silas, quell'altro, John Adams - aveva avuto la saggezza di proporre come generale dell'esercito rivoluzionario non il suo vecchio amico Mr. Hancock, ma George Washington della Virginia.

Martha lanciò un urlo di gioia che li fece trasalire tutti. Sara le chiese perché fosse così contenta e lei le spiegò che George Washington era un appassionato sostenitore della libertà. Era un bell'uomo alto, con le spalle forti e sapeva cavalcare bene. Joshua Rind osservò seccamente che conosceva parecchi uomini che sapevano andare bene a cavallo. Ma Martha si era fatta da tempo un'immagine di George Washington ed era arrivata a immaginarselo come suo padre. Non storto e tormentato, no, ma con lo spirito di suo padre, integro e retto, l'uomo di domani... l'americano nello spirito.

Quella sera sedevo al mio tavolo, la penna pronta a scrivere, e pensavo al ritratto di Harry Peake appeso nello studio di mio zio. Essendo figlio di mia madre, ho in me lo spirito americano ma è intrappolato, come lo era quello di Harry. E, come quello di Harry, può essere richiamato alla vita solo mediante l'arte che, ovviamente, non è affatto vita!

36

Ciò che appresero successivamente - ciò che *io* appresi il giorno seguente, visto che zio William, con mio grande stupore, aveva deciso di riprendere in mano le redini del racconto per condurlo a termine, insomma aveva ripreso il controllo, come disse lui stesso -, ciò che appresero, mi disse, fu che George Washington era giunto a Dorchester Heights e aveva preso il

comando dell'esercito patriota, mentre giù in basso, nella città di Boston sotto assedio, i britannici resistevano fra indicibili stenti. Imperversava la dissenteria, era sempre più difficile mantenere l'ordine, ogni giorno avvenivano fustigazioni ed esecuzioni, le case venivano fatte a pezzi per recuperare legna da ardere, i cavalli macellati per mangiarseli, mentre le navi da trasporto che erano state promesse per evacuare l'esercito non si vedevano ancora. Gli unici americani rimasti a Boston, disse, erano lealisti o traditori, più qualche spia dei ribelli.

E a New Morrock?

Ah, New Morrock... Una scrollata di testa, un tambureggiare delle dita. Dissenteria anche là, disse. Joshua Rind andava di casa in casa ma poteva fare ben poco. Non c'era niente da mangiare! Qualche pezzetto di maiale salato, qualche primizia, quel poco pesce che riuscivano a pescare in porto. Così stavano le cose, proseguì mio zio assumendo un tono grave e guardandomi dritto negli occhi, quando una mattina di giugno comparvero all'orizzonte due corvette britanniche.

Ora, questo sì che era straordinario. Non le due corvette - il loro arrivo era piuttosto prevedibile -, no, intendo dire il fatto che mio zio si lasciasse coinvolgere da quella che aveva sempre liquidato come «l'avventura americana». Non sapevo proprio come spiegarmelo. E non parlava con scherno, né c'era traccia dell'esitazione che sarebbe lecito aspettarsi da un uomo la cui memoria si stava rimettendo in moto dopo un lungo periodo di sonnolenta inattività. Anzi, non lo avevo mai sentito parlare con altrettanta chiarezza e serietà, al punto che posai il bicchiere e mi sporsi in avanti, tutto concentrato su quanto stava dicendo.

Gli abitanti della città, esordì, si accorsero della presenza dei vascelli nemici alle prime luci dell'alba, quando la campana della chiesa prese a suonare anzitempo, svegliandoli bruscamente. Se lo aspettavano da tempo. Martha aveva sentito gli uomini parlare della possibilità che la *Lady Ann* o un altro vascello venissero intercettati e perquisiti mentre entravano in porto, o che in un momento di distrazione un uomo di Cape Morrock si facesse sentire da una spia lealista; avevano discusso anche delle tattiche che la milizia avrebbe dovuto adottare nel caso fosse arrivata una nave britannica.

Ma ora non avevano più una milizia. La milizia faceva parte dell'esercito coloniale, che si trovava a centinaia di miglia di distanza. Né avevano molte armi e tanto meno un'idea chiara di cosa fare per opporsi allo sbarco inglese se non mettersi a sparare dalle loro case. In casa Rind c'erano due

moschetti, due pistole e un vecchio archibugio, tutti carichi e pronti a far fuoco, appoggiati contro il muro vicino alla finestra sul davanti della casa, e se i soldati fossero venuti le donne erano pronte ad adoperare quelle armi, come era stato insegnato loro. Il suono della campana creò il panico, mentre le due corvette puntavano verso la costa a vele spiegate. Per fortuna alcuni uomini venuti da Boston si trovavano ancora in città e venne subito convocata una riunione in chiesa.

Joshua Rind mandò un ragazzo su alla casa per avvertire le donne di andare subito; Martha avvolse Harry in uno scialle e si affrettò a scendere con Sara e tutti gli altri. Cinque minuti dopo erano in fondo alla chiesa insieme alle altre donne e ai bambini. Dan Pierce, il fratello di Nat, tentava di mantenere l'ordine, ma non fu una riunione tranquilla. La prima eccitazione si era un poco calmata, ma nella chiesa dominavano comunque la rabbia e la paura. Alcuni erano arrabbiati perché Silas Rind non aveva lasciato lì nessuno degli uomini della milizia, ma questo argomento venne presto abbandonato, essendo al momento molto più utile pianificare che recriminare. Alcuni dissero che avrebbero fatto meglio ad arrendersi in modo da salvare le case e rimanere in vita per continuare la lotta, ma quest'idea non piacque alle donne le quali, una volta riunitesi tutte assieme avevano scoperto di non avere la minima intenzione di concedere alcunché agli inglesi, meno che mai una resa. Gli animi si calmarono un poco quando Joshua suggerì di evacuare la città, dopo aver raccolto tutto il cibo e le coperte che potevano portare con sé, e dirigersi a piedi verso sud. Questo piano risultò più gradito, ma poneva un problema serio, che le donne fecero subito notare, alzandosi a parlare una dopo l'altra: cosa ne sarebbe stato dei bambini, dei vecchi, dei malati?

Martha, disse mio zio, con la voce commossa e gli occhi che luccicavano alla luce del fuoco, ascoltava con orrore crescente. Non poteva più fingere con se stessa che la sua conversazione con Giles Hawkins fosse stata priva di conseguenze. Sapeva benissimo cosa fossero venute a fare quelle navi. Rimase lì, in piedi, con il piccolo Harry tra le braccia, apparentemente ad ascoltare quanto veniva detto, ma in realtà senza udire una sola parola, consapevole solo della tempesta di sentimenti che infuriava dentro di lei. Oh, provava una pena immensa... Non voleva che quel luogo venisse distrutto dagli inglesi, non voleva che quella gente fosse costretta a lasciare le proprie case, e a patire Dio solo sa quali devastazioni ad opera di uomini la cui brutalità era nota a tutti. Erano donne e bambini con una manciata di vecchi moschetti a disposizione: cosa potevano fare contro una compagnia

di giubbe rosse? Era la domanda, proseguì mio zio, cui l'intera città si sforzava di dare una risposta, quando, d'un tratto, la porta della chiesa si spalancò ed entrò di corsa un ragazzo con in mano un cannocchiale, urlando qualcosa a proposito delle navi!

Qui il vecchio si interruppe per qualche istante, respirando veloce.

Ne seguì una gran confusione, mormorò, appena si fu nuovamente calmato: il dibattito cessò e le donne urlarono al ragazzo di dire ciò che sapeva, ma il poverino, assalito dalle domande, rimaneva lì, in mezzo alla navata, a bocca aperta. Allora Dan Pierce gli ordinò di avvicinarsi all'altare e nella chiesa calò il silenzio. Il ragazzo avanzò tra i banchi e, arrivato in cima alla chiesa, venne fatto sedere su una sedia. Dan Pierce gli parlò con calma e ascoltò la risposta sussurrata dal ragazzo.

Dan Pierce si raddrizzò, aggrottando la fronte, e si volse verso i presenti. Era un pescatore grande e grosso, dai lineamenti rozzi e una faccia così strinata dal sole e dal vento che faceva pensare al cuoio vecchio. Rimase a fissarli per qualche secondo e il silenzio si fece ancor più profondo.

«Il ragazzo,» annunciò, «ha visto i nomi delle navi britanniche.»

Aspettarono.

«Una si chiama *Bristol*.»

Quel nome non diceva nulla.

«L'altra è la *Queen Charlotte*.»

A queste parole ci fu una sollevazione... La *Charlotte*! Oh, Martha si sentì davvero mancare. Arrossì violentemente. Tutte le donne si erano messe a parlare contemporaneamente, e pareva che stessero arrivando tutte alla medesima conclusione. Si voltarono verso Martha, che stava in piedi in fondo alla chiesa, i volti alterati dall'odio e dalla rabbia, e sulle labbra una parola soltanto... il suo nome!

37

Martha Peake arretrò contro la parete della chiesa stringendo a sé il bambino; e fu proprio in corrispondenza di questa drammatica svolta nella vicenda - con Martha che pareva alle corde - che mio zio sollevò ansimando un dito tremante e, adducendo come scusa la stanchezza, dichiarò che bastava così, dopodiché suonò il campanello!

Un piccolo urlo sfuggì dalle mie labbra, mentre mi sporgevo di slancio in avanti, contorcendomi, nel disperato bisogno di conoscere il seguito... ma come, aveva appena ripreso il racconto e già si era stancato! Lo implo-

rai di non lasciarmi in quel modo, ma lui sospirò scuotendo la testa e io capii che era inutile tormentarlo, ormai stava scivolando nell'incoscienza. Presi a camminare su e giù per la stanza mentre lo zio aspettava che arrivasse Percy per accompagnarlo a letto. Io, per parte mia, non ero affatto stanco, avendo assunto una dose generosa dei medicinali che prendevo ogni sera per evitare una recrudescenza della febbre malarica.

La mia mente lavorava febbrilmente. Vidi arrivare il vecchio Percy, tutto curvo, i passi strascicati, una lampada stretta in mano, le guance coperte da un'ombra di barba bianca e un filo di bava sul mento. William era pronto. Avevano una sorta di rituale, una specie di danza dell'accoppiamento nel corso della quale mio zio si aggrappava a Percy prendendolo per le braccia e poi, dondolandosi avanti e indietro, acquistava la spinta sufficiente a sollevarsi dalla poltrona, al che Percy lo afferrava e lo metteva in equilibrio, non prima di aver dondolato avanti e indietro insieme a lui, ansimanti uno davanti all'altro alla debole luce del camino. Quindi uscivano goffamente dalla stanza, William tenendosi stretto al braccio di Percy, Percy tenendo la lampada davanti a sé. Soffiando e borbottando, si allontanavano per il corridoio buio nel piccolo limbo tremolante della lampada.

Rimasi a guardarli, poi chiusi la porta e presi a camminare per la stanza con un bicchiere in mano. Mi fermai a riattizzare il fuoco, riposi la coperta dello zio sulla sua poltrona, e osservai per qualche momento il ritratto di Harry Peake che, nelle ultime notti, pareva guardarmi con un'espressione, ma sì, ora lo capivo, con un'espressione supplice! Alla fine avevo penetrato il mistero dell'ampia fronte corrugata, dei profondi occhi scuri, della mascella imperiosa. Forse è la più pericolosa delle illusioni credere di conoscere un altro essere umano, specialmente se morto, eppure in quel momento io sentivo di conoscere Harry Peake.

Quando uscii di casa la luna era tramontata e il cielo senza stelle aveva il colore blu irreale dell'ora che precede l'alba, l'aria era fredda, il terreno umido. Spire indistinte di foschia si lasciavano trasportare sulla ghiaia e sull'erba, e fra gli alberi un uccello urlò, ci fu un tramestio tra i rami e poi silenzio. Drogo Hall incombeva su di me grande e scura. Tenendomi rasente al muro, mi avviai furtivo nell'ombra verso il cortile sul retro dell'edificio: ero certo di trovarvi una rampa di scale che conduceva giù negli scantinati, dove i cadaveri venivano preparati per la dissezione. Martha Peake non era entrata proprio da quella porta la prima volta che era fuggita dal padre ed era venuta a Drogo Hall?

E infatti c'erano dei gradini, ormai in disuso da due decenni, coperti

d'erba e di muschio, viscidi e scivolosi. Li scesi con grande trepidazione, procedendo tentoni, le mani sui mattoni, la suola degli stivali incerta sulle pietre sdrucciolevoli. Arrivato in fondo mi ritrovai nella più completa oscurità e le mie narici vennero assalite da un odore fetido di putrefazione, come se un grande predatore vi avesse lasciato delle carcasse per mangiarle in seguito. Spinsi la porta: non si mosse. Spinsi di nuovo. Era ben chiusa e non cedeva. Spinsi per la terza volta, con più forza, e la porta cedette di qualche centimetro verso l'interno: la parte bassa era marcita in più punti per via dell'umidità e produsse un rumore stridulo sulle pietre irregolari. Allora mi ci appoggiai e spinsi con la spalla, e un attimo dopo l'avevo aperta di quel tanto sufficiente a infilarmi di traverso. Mi ritrovai nell'oscurità più nera.

Avevo il cuore che batteva forte, e il sangue mi pulsava all'impazzata nelle vene, mi trovavo dentro lo scantinato al quale non mi era stato possibüe accedere da sopra. L'aria puzzava di chiuso, di fetido, di morte. Presi dalla tasca un mozzicone di candela e un acciarino e un attimo dopo la fiammella rischiarò le tenebre, anche se, sulle prime, non mi permise di capire in che genere di posto fossi entrato. Perché sono qui, cosa spero di trovare in queste cantine puzzolenti, in questo museo sotterraneo? Erano domande che mi ero già posto, e, avendo esplorato Drogo Hall senza successo, sia la casa che gli edifici adiacenti, ancora più vecchi, all'improvviso avevo avuto una sorta d'intuizione: una volta messe le mani sulle ossa di Harry Peake, Drogo le avrebbe mostrate soltanto a poche persone fidate. Temeva, infatti, di rendere pubblico il fatto che il grande poeta maledetto, figura famosa a Londra nel periodo del suo declino non meno che nei giorni migliori, fosse caduto nelle grinfie di sua signoria e fosse stato bollito per potergli strappare lo scheletro.

Procedevo lentamente sulle pietre umide, il mozzicone di candela tenuto alto davanti a me, a illuminare però solo pareti di mattoni e pietra. Un silenzio triste e profondo permeava quel sotterraneo desolato, tuttavia, come ogni silenzio, anche quello dopo qualche minuto si rivelò intessuto di una miriade di piccoli rumori e, mentre avanzavo cauto, cominciai a rendermi conto di una sinfonia di impercettibili stridori furtivi, scricchiolii lontani, il sospiro del legno, vaghi fremiti che svanivano nell'attimo stesso in cui mi concentravo su di essi e che avrebbero potuto benissimo provenire dal mio stesso corpo. Quale grande casa non è rifugio di una quantità di uccelli, mammiferi e insetti? I delicati pipistrelli del crepuscolo in solaio, i passeri e i balestrucci, ratti, topi, falene, scarafaggi, curculioni, pidocchi, acari,

pulci, forbicine e ragni - oh, tanti ragni -, per non parlare, trattandosi di un luogo umido, dei rospi, che la casa nutriva così come sosteneva i due decrepiti uomini, e una moltitudine di gatti vecchi e selvatici, dediti piuttosto all'ozio e alla ghiottoneria anziché a un'utile attività predatoria. A causa di quella fibra organica nella struttura stessa della casa, nelle pareti e nelle travi, sotto i pavimenti e nei comignoli, nei solai e nei canali di scolo di Drogo Hall, qualunque silenzio si potesse udire nel cuore della notte era in realtà animato da una discreta attività e il mio orecchio presto vi si abituò. Ma poi quel rumoroso silenzio venne infranto da un grosso tonfo, sia pur attutito e lontano.

Mi immobilizzai. Avvertii una specie di tremore che percorse brevemente l'edificio attorno a me, passando di trave in trave, di pietra in pietra in un baleno, e poi sparì, seguito da un silenzio che per qualche istante fu davvero assoluto, prima che i vari sfregamenti, palpiti, e sgranocchiamenti riprendessero. Immobile come un sasso vidi la fiamma della candela tremolare nell'aria fredda e poi riprendere a bruciare regolarmente. Il rumore non si ripeté. Non osavo muovermi. Che fosse caduta una trave? Forse un grosso mobile era crollato sull'assito in una stanza lontana? Oppure un blocco di pietra si era staccato dalla merlatura ed era caduto nel cortile sottostante?

Ripresi ad avanzare, sentendo un po' di nausea, la mano malferma, i peli ritti sulla nuca mentre facevo appello a tutto il mio coraggio residuo per affrontare quell'impresa che si rivelava improvvisamente rischiosa.

Non è necessario che vi affligga con gli orrori di quella mia esplorazione notturna, un lento avanzare fra i corridoi gelidi e maleodoranti che crivellavano le volte e gli scantinati di Drogo Hall; basterà dire che quando arrivai dinanzi alla porta che cercavo, nonostante la profonda oscurità che premeva su di me da ogni parte, nonostante il panico che costantemente sorgeva dalla mia mente, soppresso soltanto, grazie a un enorme sforzo di volontà, nonostante tutto questo capii subito, quando me la trovai davanti in una piccola anticamera col soffitto a volta, fiancheggiata da candelabri di ferro fissati nel muro, massiccia e rinforzata da borchie, quasi nascosta entro la sua nicchia, capii che al di là di quella porta si trovava il cuore oscuro di una casa maligna e agonizzante, dove era custodito il tesoro di Drogo, il bottino ammassato nel corso di una vita di saccheggi perpetrati in nome della scienza!

Mi fermai, ansante, dinanzi alla porta; accesi con la mia candela il can-

delabro e venni premiato da una fiamma crepitante e catramosa, che produceva un pennacchio di fumo nero e una luce diffusa che, per quanto debole, era sempre più luminosa di quella prodotta dal mio mozzicone di candela. Sedetti per un momento su una panchetta di pietra fredda e mi sporsi in avanti con le mani sulle ginocchia, la testa rivolta verso la porta. Sapevo cosa avrei trovato in quella stanza o, meglio, temevo di veder confermati i miei sospetti, poiché nei giorni e nelle notti trascorsi a Drogo Hall avevo trascorso ore e ore a ricostruire il passato, cercando di dargli un senso e un ordine logico; insomma avevo avuto il tempo necessario a cogliere l'inevitabile conclusione cui la sua vicenda si era andata sempre più avvicinando.

Harry Peake era stato vittima di Drogo e Clyte. Era morto con una bottiglia di gin in mano; o forse non si erano accontentati di attendere che il gin facesse il proprio corso, il veleno si era rivelato troppo lento, e così lo avevano attirato dentro casa e, in una notte di tempesta, Clyte aveva compiuto l'atto egli stesso. Non lo so. Ma nella mia mente immaginavo cosa fosse diventato, vedevo le sue ossa marroni e giallastre a causa della rapida bollitura del cadavere, necessaria per staccare la carne. Il suo scheletro era poi stato ricostruito per intero mediante viti e perni sistemati nelle giunture. Lo vedo in una bacheca di vetro, nella galleria centrale del Museo di Anatomia di Drogo, esposto in modo che ogni visitatore potesse esaminare con agio la particolare struttura della spina dorsale. Là doveva trovarsi il vecchio Harry, sorretto da un'asta di ferro, con un centinaio di minuscole viti infilate nelle ossa, cosicché da morto potesse stare ben diritto, come non era mai stato da vivo...

Avevo aperto la porta senza troppa difficoltà e l'avevo spinta sul pavimento di pietra quel tanto che la fiamma del candelabro gettasse un po' di luce nel museo. Poi, finalmente, ero entrato, convinto di trovarmi davanti lo scheletro di Harry Peake. Mi ero inoltrato lungo una galleria fiancheggiata su ambo i lati da antiche bacheche di vetro, coperte da un fitto strato di polvere e ragnatele nonché da filamenti della solita muffa nera. Pulendo un poco il vetro della bacheca con la manica, si intravedevano i trofei in decomposizione delle ricerche di Drogo, i resti delle sue incessanti indagini sulla struttura delle creature che aveva fatto a pezzi, sezionato ed etichettato, organizzato ed esposto, ma tutto era ormai ridotto a una poltiglia putrefatta.

Proprio così, una poltiglia putrefatta. Quando avevo aperto la porta del museo ero stato accolto da un soffio leggero, quasi un sospiro, l'ultimo re-

spiro di uno spirito che fuggiva dalla sua lunga prigionia in quella cella di morte, lasciandosi dietro solo un'umida vacuità. Con quell'esalazione i reperti avevano iniziato la rapida fase del decadimento finale, putrefacendosi sotto i miei occhi. Mentre li osservavo avvicinando la candela al vetro, le strutture collassavano e i tessuti si facevano viscidi finché di quelle centinaia di organi saccheggiati non restò altro che l'involucro e l'icore. Oh, c'erano anche campioni di ossa, lo scheletro della zampa di un grizzly, il cranio di un idrocefalico, la tibia amputata a un negro sifilitico. Ma non c'era una bacheca sistemata in alto, al posto d'onore che ospitasse le ossa di Harry, nessuno scheletro gobbo a dominare come un signore sui reperti di minor pregio. Dunque mi sbagliavo. Harry era da qualche altra parte. Credevo di essere penetrato nelle profondità della casa di Drogo - nella sua stessa anima! -, credevo. Ma non ero sceso abbastanza in profondità.

Non si trovava lì. Non ero riuscito a ricostruire l'immagine per intero, mancava ancora un frammento, mi ero sbagliato nel valutare il coraggio di Harry, o magari l'astuzia di Drogo. Le ossa erano altrove.

Così uscii lentamente dal Museo di Anatomia, richiudendomi la porta alle spalle in modo che quanto si trovava al suo interno potesse riposare in pace. La porta scricchiolò e gemette sui cardini vetusti mentre raschiava sul lastricato, opponendo resistenza, così mi fermai per afferrare meglio la maniglia di ferro. E proprio in quel momento, nel silenzio, con un'ultima fiammata nella penombra tremolante, uno dei candelabri a muro sistemati nell'anticamera si spense con un sospiro sputacchioso seguito, un attimo dopo, anche dall'altro e, nell'improvvisa oscurità, *una mano si posò sulla mia spalla*.

38

Martha indietreggiò contro la parete della chiesa stringendosi al seno Harry. Era consapevole della presenza di Sara al suo fianco, che le aveva cinto le spalle con un braccio, mentre tutt'intorno si levavano sussurri e sibili, le donne uscivano dai banchi e avanzavano verso di loro. Le lanciarono contro un piccolo oggetto, un ciottolo, forse: la colpì sulla fronte, riscuotendola. Martha fece un passo avanti, liberandosi dal braccio di Sara, le guance in fiamme, gli occhi infuocati, e urlò loro se pensavano fosse opera sua. Oh, un coro di insulti, un coro di sì, al che Martha gridò il proprio diniego con quanta forza aveva in corpo. Ora il piccolo Harry si era svegliato e piangeva; lei lo sollevò e insieme urlarono la loro difesa. Le

donne risposero con nuove urla, insulti odiosi, irripetibili - «puttana inglese» era il meno infamante -, ma lei capì che non avrebbero osato toccarla finché teneva il bambino tra le braccia.

Qualche secondo dopo, tuttavia, quella certezza svanì; sentì delle dita afferrare lo scialle in cui Harry era avvolto. Si liberò con uno strattone e si avventò furiosa contro una donnetta malevola che aveva visto spesso sul molo ma cui non aveva mai rivolto la parola. Qualcuno le stava tirando i capelli, si girò di scatto come una belva, convinta che le avrebbero strappato il bambino dalle braccia e li avrebbero fatti a pezzi entrambi, nonostante Sara cercasse di respingere furiosamente i loro aggressori. Martha era allibita nel vedere come fossero pronti a dare per scontata la sua colpevolezza solo per via del nome di una nave! Erano le voci e le dicerie a proposito della schiena di Harry a ispirare un simile odio tra le donne, inducendole a vedere in lei non solo una donna che aveva giaciuto con Satana, ma anche una traditrice? Urlava contro di loro, senza neppure rendersi conto delle parole, ma non servì ad allontanarle, anzi, quelle presero a urlare, sibilare e sputare con una veemenza ancora maggiore, afferrandola per i vestiti, tirandola per i capelli, accusandola, affollandosi intorno a lei, e ancora una volta Martha dovette arretrare, stringendo ancora più forte a sé il bambino...

All'improvviso dalle parti dell'altare si levò un ruggito così forte che si voltarono tutti: Joshua Rind in piedi batteva il bastone sul pavimento e urlava come un forsennato per riportare l'ordine. Il dottore godeva di una indiscussa autorità. Ordinò loro di sedere e, con grande stupore di Martha, tutti obbedirono intimoriti. Non aveva mai visto Joshua così arrabbiato! Non immaginava che ne avesse la forza! Aveva dimenticato che era un Rind, ma ora vide in lui ciò che aveva intravisto in Silas, il tratto imperioso che temeva sempre di provocare in quell'uomo così complesso. E ora il dottore, grazie alla forza di quel carattere, aveva ricondotto al silenzio una chiesa piena di donne inferocite.

«Questa ragazza non è il nemico,» urlò. «Il nostro nemico è là fuori!»

«È stata lei a portarli qui!»

«È lei la loro spia!»

«È la loro sgualdrina!»

Il clamore aumentò fino a diventare un boato, ma ancora una volta il dottore zittì le donne, e finalmente tutti si concentrarono sulle navi ormai in procinto di entrare in porto; a parte qualche residua occhiataccia, Martha venne per il momento dimenticata. Una volta riconquistata la loro atten-

zione, Joshua passò a fare il punto della situazione. Conosceva personalmente l'esercito britannico, avendo combattuto nell'ultima guerra, e conosceva il loro odio acerrimo per i patrioti e la loro causa: dovevano aspettarsi un trattamento severo.

«Bruceranno le nostre case,» esclamò, «e ci deporteranno a Boston sulle navi. Tutte le persone in grado di muoversi devono lasciare immediatamente la città. Gli altri si raduneranno qui, nella chiesa, e io resterò con loro. Chiederò clemenza per voi, in questa chiesa. Nessun ufficiale britannico permetterà ai suoi uomini di fare del male alle persone deboli o malate.»

Non poté dire altro perché scoppiò un gran parapiglia: alcuni urlavano a favore di quell'idea, altri vi si opponevano con altrettanto vigore. Martha, ancora scossa dalla brutta avventura, provava un forte impulso ad uscire dalla chiesa, ma non si mosse. Rimase, pensando che fuggire sarebbe stato come ammettere la propria colpa. Certo, era colpevole, ma nessuna di quelle donne poteva saperlo: la sua conversazione con Giles Hawkins alle saline non era stata ascoltata da nessuno. Così rimase e ascoltò, il volto atteggiato a un'espressione di sfida. Il mento, la bocca, gli occhi, tutto parlava di un'innocenza oltraggiata e le sfidava ad attaccarla di nuovo.

La proposta di Joshua Rind fu accolta e poco dopo tutti corsero alle loro case, e non vi fu più tempo per tormentare Martha. Ma all'uscita dalla chiesa la giovane venne spintonata, le sputarono addosso e, mentre risaliva la collina di corsa insieme alla zia e alle cugine, sentiva i commenti velenosi delle altre donne. Ma non chinò la testa, né abbassò gli occhi. No, risalì la collina a passo deciso, a testa alta, la cugina Sara al suo fianco e il piccolo Harry contro il seno, e, nonostante il vento freddo che soffiava dal porto, tirò giù lo scialle che lo avvolgeva, ostentando la sua piccola gobba, coperta solo dal camicino da notte, verso tutti coloro che lo guardavano.

Quando raggiunsero la casa, Maddy Rind stava già volando di stanza in stanza mentre le figlie gettavano cibo e vestiti in borsoni e ceste. Martha depose Harry nella culla - da quando avevano lasciato la chiesa si era rasserenato e ora osservava i frenetici preparativi con attenzione -, corse di sopra e in pochi secondi infilò nella borsa di tela quanto poteva servir loro durante il viaggio, e Dio solo sa quanta esperienza avesse in fatto di fughe e partenze! Calzò gli stivali pesanti e si buttò sulle spalle il vecchio cappotto.

Stava scendendo le scale quando Joshua Rind entrò zoppicando dalla

porta principale, in stato di evidente agitazione. La fissò con uno sguardo così furioso che la donna si bloccò sulle scale, terrorizzata. Il dottore non riusciva a rivolgerle la parola, o forse non voleva. Aveva la mascella serrata e le guance paonazze, come Martha. «Maledetta! Maledetta!» esclamò alla fine e si avviò per il corridoio, verso la cucina.

Martha lo seguì e trovò la zia e le cugine quasi pronte per la partenza. Erano in tredici, compresa lei, il bambino, una vicina - Mary Coffin - e i suoi figli che avevano scelto di unirsi a loro. Joshua parlava in modo assai concitato con Maddy, un torrente di nomi, località, istruzioni, consigli. Le mise un borsellino fra le mani, e una lettera scritta in fretta e furia che servisse loro da salvacondotto per attraversare in sicurezza il paese. Poi le disse di andare, di partire subito e, rivolgendosi alle persone riunite nella stanza augurò a tutti buon viaggio, e che facessero presto. Le donne e i bambini uscirono in fretta dalla porta sul retro, Martha prese Harry dalla culla e se lo mise sotto il cappotto. Joshua le lanciò un'ultima occhiata di crudo rimprovero, battendo con impazienza il bastone sulle assi del pavimento. Li seguì fuori e chiuse a chiave la porta sul retro. Avevano preso i moschetti e le pistole lasciati loro dagli uomini, come pure le palle e la polvere da sparo. Sara era corsa nel prato dietro la stalla per mettere le briglie ai cavalli e portarli sulla strada. Andando verso il cancello videro le altre donne risalire la strada con i bambini, spingendo carretti e barrocci caricati in fretta e furia di vettovaglie.

Uscirono dal cancello e imboccarono la strada, ma prima si fermarono qualche secondo a guardare il mare. Le due corvette avanzavano a vele spiegate, e la vista delle due imbarcazioni sospinte dal vento su quel mare gagliardo sarebbe parsa bellissima a Martha, in un altro giorno, in un altro mondo. Le donne in fuga avrebbero avuto parecchie ore di vantaggio prima dello sbarco dei soldati, tuttavia Joshua Rind li esortava ad andare, agitando il bastone e urlando. Così voltarono le spalle alla baia e al porto, le cui viuzze ora erano affollate di donne e bambini, tutti carichi come somari, che correvano di qui e di là. Voltandosi un'ultima volta a guardare, Martha vide il dottore che scendeva la collina a passo svelto, per quanto il piede gottoso glielo consentiva.

La strada si inerpicava intorno a Black Brock e poi procedeva sulla cresta dell'altura che cingeva la città, prima di tuffarsi nei boschi. Arrancavano; Maddy Rind, avvolta nel mantello e coll'ampio cappello, lanciava occhiate ansiose a questo e a quello e tutti ricambiavano i suoi sguardi con espressione risoluta, benché fossero affaticati da carichi gravosi. Sara, col

moschetto in spalla, chiudeva la fila con i cavalli, tre vecchi ronzini che la milizia si era lasciata dietro ritenendoli inutili. Dietro di loro altri gruppi risalivano faticosamente verso Black Brock, qui e là si vedevano carri trainati da vecchi animali che la crisi aveva strappato al pascolo e al giusto riposo. Era una giornata serena e ventosa; prima della partenza, in cucina, Maddy e il dottore avevano deciso che prima del calare della notte sarebbero dovuti giungere a Cratwich, dove i Rind contavano degli amici. In mattinata ne avrebbero saputo di più. Cratwich si trovava a cinque miglia di distanza dalla strada per Boston, ed erano convinti che se anche le giubbe rosse avessero deciso di inseguirli a piedi, non avrebbero pensato di dirigersi da quella parte.

La carovana di donne e bambini saliva lentamente su per il ripido sentiero che conduceva al di là di Black Brock e da lì alla strada sull'altopiano. Erano tutti abituati a coprire lunghe distanze a piedi e neppure i più piccolini avevano difficoltà a tenere il passo di Maddy Rind. Il terreno era solido e asciutto, non pioveva da giorni, e ognuno portava un carico adatto alle proprie forze. Harry non si lamentò mai, pur essendo sballottato di qua e di là e passato da una persona all'altra; da quando erano usciti dalla chiesa se n'era rimasto sempre quieto e tranquillo. Martha non aveva più avuto occasione di riflettere sugli avvenimenti di quella mattina, ma ora camminando di buon passo ripensava con orrore a quelle donne che si erano rivoltate contro di lei come animali ringhiosi, convinte al di là di ogni dubbio che fosse lei la responsabile dell'arrivo del nemico. All'improvviso le fu chiaro: la vita che aveva sperato di costruire lì a Cape Morrock, per se stessa e il bambino, era stata distrutta dall'arrivo della *Queen Charlotte*.

Fu solo due ore dopo, quando ebbero aggirato il Black Brock, che poterono scorgere nuovamente il mare, e da un'altezza decisamente maggiore. Ciò che videro gettò nei loro cuori un cupo presentimento. In città c'era ancora movimento, ma la maggior parte delle donne che avevano scelto di restare, le persone non in grado di muoversi, coloro che erano rimasti per prendersene cura e quanti semplicemente avevano preferito non abbandonare le proprie case, tutti costoro erano fermi in piccoli gruppi davanti alla chiesa e anche loro guardavano verso il mare. Le due navi avevano la fiancata rivolta verso l'imboccatura del porto, un lungo pennello di rocce nere frastagliate con un'ampia apertura nel mezzo. Avevano terzarolato tutte le vele e gettato l'ancora, ma non davano segno di calare le scialuppe per venire a terra; le donne si guardavano l'un l'altra, chiedendosi il perché di quel comportamento, visto che di certo lo scopo dei britannici era quello di

occupare la città e prevenire la fuga dei suoi abitanti.

Ma poi venne la risposta. Una nube di fumo uscì da sotto il parapetto superiore della corvetta più vicina e un secondo dopo un boato lontano mise in fuga i gabbiani. Un colpo di cannone. Ora davanti alla chiesa c'era una gran confusione; le donne non riuscivano a udire nulla da lassù, ma vedevano il dottore che faceva entrare tutti in chiesa. Il cannone aveva mancato il bersaglio. Forse era stato un colpo di avvertimento, ma a che scopo? Se volevano terrorizzare quelli rimasti in città, di sicuro vi erano riusciti. Videro altre figure correre verso la chiesa, e anche da lontano il loro panico era inequivocabile.

Non era un colpo di avvertimento. Il cannone stava solo aggiustando il tiro. Un attimo dopo un'altra nube di fumo, un altro boato, e le fuggiasche videro, udirono, una piccola esplosione in Front Street; qualche secondo dopo le fiamme si levarono dalle finestre di un edificio non lontano dalla taverna di Pierce.

La città era piena di donne e bambini indifesi e i britannici la stavano bombardando. Udirono colpi di moschetto provenire dalla strada, più in alto, ma sapevano che le navi erano ben al di là della loro portata. Il nemico avrebbe potuto distruggere New Morrock senza fretta e senza incontrare alcuna resistenza, e si accingeva a farlo.

Di proseguire non se ne parlava neppure. Posarono le borse e rimasero a guardare, in silenzio, gli occhi fissi sulla scena che si svolgeva ai loro piedi, mentre le fiamme dell'edificio in Front Street si propagavano alle case vicine. Pareva un sogno, l'edificio in fiamme sotto il cielo azzurro, scintille e frammenti di legno portati verso l'alto dal vento, le due navi che dondolavano all'ancora dinanzi al porto. Poi altro fumo, altri boati, ed ecco una vecchia casa dietro le saline col tetto sfondato di colpo, e dopo un attimo altre lingue di fuoco. I britannici stavano sparando colpi di mortaio e le palle che arrivavano, arroventate al punto che parevano uscite da una fornace, appiccarono il fuoco alle vecchie case intorno al porto quasi fossero legnetti da ardere.

Ora bruciava anche la taverna di Pierce. Ma dov'era Dan Pierce, dov'erano gli altri uomini? Martha non vedeva più la strada: erano tornati indietro per opporre resistenza al nemico. Altre donne le raggiunsero sulla strada e rimasero lassù, in silenzio. Le navi avevano le fiancate piene di cannoni e non risparmiavano i colpi, ora che avevano preso bene la mira. Colpivano sempre più in alto, e il timore di ognuno era che stessero cercando

di arrivare alla chiesa. Joshua non se ne rendeva conto? Perché teneva tutta la gente chiusa là dentro? Credeva che la provvidenza avrebbe protetto la casa di Dio dai cannoni e dai mortai? Le donne cominciarono a porsi queste domande l'un l'altra, senza però trovare una risposta, e di certo era impensabile tornare laggiù con quella pioggia di fuoco e di morte che cadeva dal cielo. Solo Martha rimaneva in silenzio. Se ne stava lì, intontita, immobile come una roccia, a guardare giù, il viso terreo, lo sguardo smorto. Ora la campana stava suonando all'impazzata.

Finalmente vi fu un momento di sosta: gli spari cessarono, la campana smise di suonare, il fumo venne portato via dal vento e tornò la quiete. E nell'improvvisa immobilità due donne uscirono dalla chiesa, seguite da qualche altra: mentre si guardavano attorno, spaurite, correndo chi verso la propria casa, chi verso la collina, gli spari ripresero.

Nessuno dei presenti avrebbe mai più dimenticato ciò che avvenne dopo. La chiesa fu colpita mentre ne uscivano donne e bambini. Li videro cadere. Udirono le loro urla. Per un attimo le grandi volute di fumo coprirono tutto, poi di colpo si accorsero che il tetto della chiesa aveva preso fuoco; travi e tegole cadevano sopra la gente che stava ancora cercando di uscire - quelli troppo malati o troppo lenti, e coloro che li aiutavano. Joshua non si vedeva di certo, era ancora dentro quando il tetto crollò. Intanto il fuoco si era propagato anche al campanile, e le fiamme parevano danzare, la torre in fiamme poi sembrava un faro, o un'arma piuttosto, una freccia ardente scagliata contro l'occhio di Dio!

Ormai il fumo ricopriva tutta la città, fra getti di scintille e resti carbonizzati di libri e stracci che svolazzavano nella corrente di quello stesso vento che aveva spinto le navi entro la baia e ora alimentava gli incendi che esse avevano causato. Sulla strada le donne udivano un rumore lontano di crolli mentre i tetti cedevano e le case rovinavano sulle strade. Tutta Front Street era in fiamme, le saline e i magazzini, il cantiere e la fonderia, e, in alto sulla collina, il campanile della chiesa bruciava sopra l'enorme rogo. Eppure l'opera del diavolo non s'era ancora conclusa. Si udì infatti una nuova serie di esplosioni. Fra grandi scoppi, incandescenti proiettili di fuoco esplosero con una violenza che offuscò tutte le altre furie al lavoro quel giorno: era saltata in aria la distilleria. Ai margini della città si videro alcuni superstiti che correvano su per la collina, altri rimanevano laggiù, seminascosti dal fumo, e Martha scorse un bambino correre per la strada con gli abiti in fiamme e poi cadere, contorcendosi a terra come una torcia umana.

Quanto durò? Forse tutto il giorno. Un'eternità. A un certo punto i cannoni smisero di sparare ma non cambiò nulla: il fuoco era ovunque, l'intera città ardeva, le fiamme erano giunte fin sopra la collina e quando il vento calò ormai era troppo tardi. Martha rimase in silenzio per tutto il tempo. Si tenne in disparte dalla zia e dalle cugine, che piangevano, il volto teso e impietrito, mentre il fuoco divorava la loro casa.

Calava il crepuscolo e l'oscurità era prossima, ma le donne non smettevano di guardare. Non riuscivano a volgere le spalle alla loro città e così aspettavano, preparandosi a passare la notte coi loro bambini ai bordi della strada, nell'attesa di tornare indietro a seppellire i propri morti. Dopo mezzanotte cominciò a cadere una pioggia provvidenziale, anche se a quel punto le fiamme si stavano già estinguendo. La pioggia le spense del tutto e alla luce della luna il fumo nero si levò in nubi gonfie e maleodoranti. Pochissime dormirono. Martha continuava a tenersi in disparte dalle altre, cullando Harry sul suo seno, lo sguardo fisso sul mare. Le ore notturne passarono lente. Sopra il rumore del mare giungeva ora il pianto di un bambino, ora il singhiozzo di una donna, presto soffocato. Allo spuntare delle prime luci, Sara andò da lei a portarle un po' di cibo, ma Martha non parve neppure accorgersi della cugina che la implorava di mangiare; si limitò a stringersi nel logoro cappotto insieme al bimbo, ritraendosi ancora di più nella propria solitudine.

Sara insistette. Doveva mangiare, per il bene di Harry, disse, e questo provocò una reazione in Martha. Alzò il capo, annuendo, e Sara si sedette a terra accanto a lei. Mangiarono in silenzio. Dal mare s'era levata una foschia che ora copriva parzialmente l'orrore sottostante. Quelli che nella notte erano stati neri pennacchi di fumo, parevano ora esili dita grigie che si levavano qua e là nell'alba. In porto le due navi dondolavano dolcemente agli ormeggi e tutt'intorno la superficie del mare era piena dei frammenti anneriti sollevati dal vento il giorno precedente. Martha si alzò in piedi a fatica, lasciando Harry a terra avvolto nello scialle e profondamente addormentato. A Sara non veniva in mente nulla che potesse confortare la cugina. Si alzò anche lei e le andò vicino, mettendole un braccio attorno alle spalle.

Finalmente Martha parve risvegliarsi. «È me che hanno distrutto,» sussurrò.

«No, non dire così,» disse Sara, sussurrando con trepidazione. «Dopo la guerra ricostruiremo ogni cosa.»

Martha non parve neppure sentirla. Continuava a fissare il mare. «È colpa mia,» insistette.

«Come tua?»

Per lungo tempo Martha non rispose. Sembrava boccheggiare. Il suo seno si sollevò e gli occhi le si riempirono di lacrime. Poi, alla fine, si volse verso Sara e, prendendola per le mani, le raccontò tutto: il confuso tumulto delle emozioni che provava per suo padre, e come lui avesse perso l'anima per via del bere, sì, e allora lei era stata costretta a fuggire, e poi lui l'aveva violata - questo, ovviamente, Sara non lo sapeva e nell'apprenderlo gridò per l'orrore - così lei aveva concepito un figlio, perché il bambino non era di Adam, e tutto era accaduto la notte prima che lei lasciasse l'Inghilterra, per scappare da lui...

Sara era davvero sgomenta e senza parole, ma continuava a non capire: cosa aveva a che fare tutto ciò con le navi inglesi?

Così Martha glielo disse. Era più calma, ora, e le raccontò che il capitano Hawkins le aveva promesso certe notizie.

«Di tuo padre.»

«Sì.»

«E allora?»

Prima aveva voluto sapere tutto.

«Tutto cosa?» sussurrò Sara, inquieta.

«Dove sono nascoste le armi, e la polvere da sparo. Tutto.»

Seguì un lungo silenzio. Le due ragazze si guardavano negli occhi. Una foschia radiosa all'orizzonte annunciava il sorgere del sole.

«Cosa ti ha detto di tuo padre?» domandò Sara alla fine.

«Che è *morto*!» esclamò Martha. Rimasero a guardarsi ancora un attimo in silenzio, benché avvertissero del movimento e delle voci intorno a loro; infatti le donne si stavano alzando e indicavano il porto là sotto. Si voltarono e videro che dalla *Queen Charlotte* veniva calata una scialuppa; alcuni soldati vi salirono, seguiti da una figura massiccia con una giacca azzurro polvere. Se qualcuno avesse osservato Martha Peake in quel momento - e qualcuno lo stava facendo, ovviamente, Sara era davanti a lei e la guardava con attenzione -, l'avrebbe vista irrigidirsi e con l'anima stessa che le usciva dagli occhi nel riconoscere Giles Hawkins. Quell'uomo le parve d'un tratto la fonte di tutte le sue sofferenze, di ogni tradimento che aveva dovuto sopportare - per mano sua, degli inglesi, per mano di *suo padre*! -, e tutta la rabbia che aveva nel cuore, i sensi di colpa, l'amarezza, il dolore, non vi era più modo di contenerli. Si volse verso Sara con uno sguardo ec-

citato, e ne seguì una breve, commossa conversazione. Martha sollevò il piccolo Harry e lo mise tra le braccia della cugina che lo prese, senza mai smettere di implorarla, ma invano. A un certo punto Martha parve perdere la pazienza e, afferrando il moschetto di Sara, si lanciò giù per la collina, incurante delle urla allarmate delle donne radunate sulla strada.

Dopo alcuni minuti i soldati sono lì che remano attraverso il porto. Le donne guardano in silenzio la scialuppa che punta verso le rovine della città. È ancora lontana dal molo quando dalla foschia emerge una figura, una donna, il volto e gli abiti sporchi di cenere e fumo. Attraversa il bacino e si avvicina a grandi passi verso di loro lungo il molo, il cappotto aperto che svolazza e i capelli rossi al vento. Stupore a bordo della scialuppa, e Giles Hawkins si alza in piedi, vede che la donna ha un moschetto in spalla. Ora la barca sta scivolando verso il molo; la donna non obbedisce all'ordine del capitano che le urla di fermarsi, di deporre il fucile. Continua ad avanzare in una specie di trance.

La voce di Giles Hawkins echeggia sull'acqua e poi si perde nel silenzio teso che è calato sul porto. Sopra Black Brock le donne e i bambini guardano le giubbe rosse a bordo della barca puntare i moschetti, mentre Martha compare in cima al molo. La barca si avvicina, i remi vengono sollevati sull'acqua. Il capitano ordina a Martha di fermarsi ma lei lo ignora. Arriva in fondo al molo e senza esitazione alcuna si piazza a gambe divaricate, come le hanno insegnato, e si porta il moschetto alla spalla.

Spara a Giles Hawkins, e il rumore dello sparo si propaga libero attraverso il porto. Il capitano è colpito, cade, c'è del sangue sulla sua giacca, ma mentre cade e la barca ondeggia violentemente, le giubbe rosse fanno partire una scarica e mezza dozzina di palle lacerano il corpo di Martha.

39

Di nuovo silenzio nel porto, dove l'acqua è piatta, immobile, di un grigio sporco, e il fumo dei moschetti si leva verso la città. Il capitano si rialza con l'aiuto del suo sergente, la ferita sembra leggera, una ferita superficiale alla spalla, niente di grave. La barca scivola e il silenzio si fa più profondo mentre i soldati, dopo aver rapidamente ricaricato, s'inginocchiano con i moschetti puntati, in attesa di un attacco che non verrà. La barca va a cozzare contro un palo e poi viene ormeggiata al molo. Il capitano si lamenta sdraiato a prua. Il sergente sale sul molo e si guarda attorno, poi tocca cau-

tamente il corpo di Martha con la punta dello stivale.

Il sergente guida i suoi uomini attraverso le rovine fumanti, ignorato dalle figure spettrali delle donne che stanno cercando i loro morti. Lui non se ne cura. Ha degli ordini da eseguire. Guida i suoi uomini fino a Scup Head, dove trovano la *Lady Ann* all'ancora nella caletta e le danno fuoco. Imboccano poi il sentiero che attraversa il bosco fino alla segheria, ma la trovano vuota. Incendiano pure quella. Quindi si dirigono al vecchio cimitero per cercare le armi e la polvere da sparo che pensano siano nascoste là. Scavano in parecchie tombe, ma anche questa volta non trovano nulla e allora tornano al molo. Risalgono a bordo e nel giro di un'ora le due corvette riprendono il mare.

Dopo che se ne furono andati, le donne sopra Black Brock scesero in città per caricare sui carri i corpi non interamente divorati dalle fiamme, dopo averli avvolti nelle coperte. Li trascinarono su fino al vecchio cimitero e li seppellirono dopo una sommaria cerimonia funebre. Maddy e Sara si occuparono di Martha. Solo alcuni finirono in una tomba senza nome. Nel corso della mesta operazione scoprirono le tombe profanate dalle giubbe rosse.

Quindi le donne se ne andarono lasciando le rovine di New Morrock ai gabbiani, ai lupi e agli altri predatori che uscirono dal bosco al crepuscolo e discesero silenziosi la collina per annusare le ceneri e portar via ciò che riuscirono a trovare.

40

Mi svegliai nel mio letto a Drogo Hall e per qualche istante non ricordai nulla. Sbattei le palpebre alla grigia luce del giorno che filtrava attraverso i varchi, là dove le grosse tende ammuffite alla finestra si erano staccate dall'asta. Gli avvenimenti della notte mi tornarono in mente tutto d'un tratto. Mi tirai su a sedere con un urlo spaventato, l'urlo che non avevo lanciato quando quella grossa mano fredda mi aveva afferrato per la spalla con una stretta d'acciaio. Di chi era quella mano? Era di un vivo, di questo ne sono certo, ma chi? Cosa mi aveva fatto? E come ero tornato nella mia camera, visto che non ricordavo nulla di quanto era accaduto? Il mio urlo svegliò Percy e un attimo dopo la chiave girò nella toppa ed egli entrò, sfregandosi le mani. Il piccolo volto avvizzito pareva preoccupato, ma non ero così cieco da non vedere lo scherno che si celava in quello sguardo.

Prima ancora che potesse attraversare la stanza, ero già seduto e gli gridavo una domanda dopo l'altra. Le sue risposte si rivelarono meno che soddisfacenti. Stando a lui ero svenuto nelle cantine. Mi avevano trovato laggiù, tremante e in preda al delirio. Temendo una ricaduta della febbre malarica erano riusciti in qualche modo a riportarmi a letto, quelle due decrepite creature, e, dopo avermi somministrato le medicine del caso, mi avevano lasciato che dormivo. Percy mi chiese come mi sentissi.

Con un certo fervore dissi all'ometto che non soffrivo affatto di malaria e che avevo subito un'aggressione! Qualcuno mi aveva seguito nelle cantine, esclamai, mi era venuto dietro furtivamente, e poi mi aveva posato una mano gelida sulla spalla! Mi ero spaventato a morte, tutto qui, non ero malato! Volli sapere dove si trovasse mio zio e Percy mi disse che era nel suo salotto. Non sapeva che fossi sveglio.

«E allora diteglielo!» urlai e Percy si ritirò con un inchino.

Scesi dal letto ed ebbi la conferma che non avevo affatto la febbre, né alcuna ferita, benché la spalla mi dolesse e mi bruciasse nel punto in cui la mano mi aveva afferrato. No, qualunque violenza il mio aggressore avesse avuto in mente di infliggermi, qualcosa o qualcuno lo aveva dissuaso dal perpetrarla, e chiaramente me l'ero cavata per un pelo. Di sicuro mio zio sarebbe stato in grado di far luce sull'accaduto. Quando, qualche minuto dopo, comparve strascicando i piedi nelle vecchie pantofole di pezza, la vestaglia di broccato ad avvolgere quel suo corpo esile come un uccellino, sul viso la stessa espressione di finta preoccupazione che avevo scorto in Percy, io ero già mezzo vestito e non avevo certo l'umore giusto per tollerare le sue sciocchezze.

«C'era qualcuno laggiù,» dissi, cercando di tenere sotto controllo la collera, deciso ad arrivare in fondo della questione, «e voleva farmi del male.»

«Oh, no, ragazzo mio.»

«Oh, sì, ragazzo mio,» ribattei fermo. «Proprio sì. Non l'avete sentito?»

Sollevò le mani, i palmi verso l'alto, inarcando le sopracciglia, miniando un'espressione di assoluto stupore e cominciando a scuotere il capo. Era esattamente il genere di stupidaggine che non intendevo sopportare oltre.

«Come potete non averlo sentito?» esclamai. «Avete sentito me, giusto? Cosa vi ha richiamato laggiù, se non avete sentito niente?»

«Oh, abbiamo sentito te. Hai fatto un sacco di rumore,» rispose, «ma non abbiamo udito altro.»

«Che rumore ho fatto?»

«Aprivi porte, camminavi di qua e di là e, mi spiace dirtelo, farfugliavi come un babbuino.»

«Cosa dicevo?»

«Quando ti abbiamo trovato?»

«Sì, quando mi avete trovato!»

«Non eri in te, mio caro ragazzo. Eri agitato, molto agitato. Eri convinto che Lord Drogo volesse ucciderti.»

A queste parole mi zittii. Avevo pronunciato il nome di Lord Drogo? Confesso che il pensiero che Lord Drogo fosse ancora vivo mi era passato per la mente, anche se non riuscivo a immaginare che motivo avesse per ingannare il mondo a tale riguardo. Dunque cosa mi aveva spinto a pronunciare il suo nome, mentre ero fuori di me per il terrore? Avevo udito qualcosa, visto qualcosa, annusato o forse *toccato* qualcosa che lo aveva richiamato dai recessi della mia mente? Mi ero forse voltato, mi ero trovato faccia a faccia con lui, ed ero svenuto per la sorpresa, e il ricordo di questo era stato immediatamente cancellato dalla coscienza, tanto era orrendo?

A quel punto ero completamente vestito e non avevo la minima voglia di attardarmi in una stanza fredda e umida. Mio zio suggerì che mangiassi qualcosa, ma io non avevo voglia di cibo, volevo piuttosto un bel fuoco e una dose generosa di brandy, e la possibilità di pensare. Così mi accompagnò dabbasso nel suo salotto e lì mi sedetti a guardare il fuoco, mentre il brandy faceva effetto e, una volta tanto, mio zio se ne stava zitto.

Mi appoggiai allo schienale della poltrona e mi sfregai la testa. Non sapevo più cosa pensare. Che mi fossi sbagliato? Quella mano sulla spalla, poteva essere di una qualche creatura, una piccola scimmia, magari, sfuggita anni addietro dal serraglio di Drogo e vissuta come un troglodita in quel labirinto di celle, che si era gettata su di me dall'alto di un ripiano...? Vi erano forse delle scimmie nello scantinato?

«Scimmie?» fece mio zio. «Che genere di scimmie?»

Emisi un gran sospiro. Qualunque cosa sapesse, non era sincero, e io non avevo modo di cavargliela fuori. Mi serviva altro tempo.

«Ditemi, cosa ne fu di Martha Peake?» chiesi.

Fu così che appresi della sua morte. Il racconto mi distrusse, e con mia grande sorpresa devastò anche mio zio, il quale, giunto alla fine singhiozzava come un bambino. E quello era l'uomo che si era proclamato indifferente all'avventura americana, il cui sguardo si posava parimenti gelido su amici e nemici!

Quando la notizia della devastazione di New Morrock si diffuse per il paese, disse mio zio dopo aver ripreso il controllo delle proprie emozioni, si sparse la voce che una ragazza inglese avesse tradito la città, consegnandola al nemico. Pare che, venutolo a sapere, Silas Rind, il quale era accampato con l'esercito continentale sulle colline sopra Boston, in luogo di esprimere la più severa condanna nei confronti di Martha si fosse invece lanciato in un'appassionata difesa. Anzi, sfruttando poi la propria considerevole autorità fece circolare una differente versione della storia, in cui Martha non giocava il ruolo della traditrice bensì quello della patriota, e non una patriota qualunque. Fece in modo che tutti sapessero che Martha Peake era stata un'eroina, una martire della loro causa.

«Silas... responsabile?» esclamai. «*Silas*? Ma lui più di ogni altro avrebbe dovuto sapere...»

Mio zio, però, si rifiutò di discutere oltre dell'argomento e mi lasciò a riflettere sul mistero di Silas Rind che proclamava Martha Peake patriota e martire, proprio lei che aveva causato la distruzione della sua città.

Fu un inverno lungo e rigido. Erano terribilmente afflitti per New Morrock. Maddy Rind era distrutta. Aveva perduto più di una casa: aveva perduto il mondo intero. Joshua Rind era morto sotto le macerie nel crollo della chiesa, insieme a molti amici e vicini dei Rind. Gli uomini che erano tornati, Dan Pierce e gli altri, erano periti pure loro nell'incendio della città. Il loro lutto si protrasse per i lunghi mesi che trascorsero ammassati in una fattoria a Cratwich, circondata da grandi alberi che nascondevano perfino il cielo; il sole tramontava presto e tutto attorno regnava l'oscurità, rotta soltanto dalla luce di qualche candela, per pensare a coloro che non c'erano più.

Il dolore di Sara era tutto per Martha. Prima dell'arrivo delle nevi, andava spesso a camminare nella foresta. Si meravigliava per la sua età remota, i suoi misteri, rammentava di quando aveva parlato a Martha delle tribù indiane che vivevano in quei boschi. Ma i suoi sentimenti non erano intensi come quando, insieme a Martha, saliva a Black Brock, cercando di guardare l'Atlantico immenso con gli occhi della cugina, imparando ad amare la sua terribile presenza sulle spiagge ventose del New England. Ah, ma Sara era giovane e piena di vita, e dopo i lunghi mesi invernali trascorsi nella foresta a piangere l'amica, si stancò di stare lì e decise che, appena i britannici avessero lasciato Boston e le strade fossero state nuovamente

transitabili, se ne sarebbe andata da Cratwich e avrebbe portato il suo povero nipote indifeso dal padre.

Ora faceva lei da madre a Harry, e sostituiva Martha in tutto e per tutto, tranne l'allattamento; così, nonostante le disgrazie e pur avendo perso la mamma, Harry cresceva bello e robusto. Il suo carattere si era già annunciato con chiarezza. Quell'inverno più di una volta si alzarono da tavola ancora affamati e a Harry mancò il cibo benché Sara lo nutrisse con la propria razione, eppure il bimbo non si lamentò mai. Inoltre dimostrava di possedere una notevole forza di concentrazione. Un oggetto dalla forma complessa poteva catturare la sua attenzione per ore, e lui se lo rigirava tra le dita o se lo metteva in bocca e lo masticava. Adorava ogni genere di piccolo macchinario. Faceva sorridere la gente con la sua espressione seria, ma quando si rendeva conto che si rivolgevano a lui, rispondeva felice con un gran sorriso sdentato, che subito svaniva quando veniva di nuovo assorbito dai pensieri elevati che Sara immaginava affollassero quel testolone rosso. Quanto alla sua spina dorsale gibbosa, crebbe con il suo corpo, la pelle perse ogni trasparenza e le ossa della sua schiena divennero dure e forti come il resto dello scheletro.

Quell'inverno vennero a sapere che il capitano Arnold stava organizzando una spedizione in Québec allo scopo di prendere la fortezza e assicurare agli americani il controllo del San Lorenzo: occorreva impedire che gli inglesi si servissero del fiume per tentare di impadronirsi dell'Hudson e spaccare così le colonie in due. Sara, come Martha, si era preoccupata quando Adam aveva deciso di partecipare alla spedizione del Ticonderoga, e nell'apprendere questa notizia si agitò ancora di più: l'azione era molto più rischiosa anche perché veniva intrapresa nel pieno dell'inverno. Non era certo la stagione adatta per accamparsi nei boschi del nord!

Ma nutriva una fede cieca nel fatto che suo fratello sarebbe tornato vivo dal Canada, ed era intenzionata a incontrarlo appena fosse rientrato a Boston. Lo avrebbe consolato per la perdita di Martha e gli avrebbe fatto conoscere il piccolo Harry. Quando venne a sapere del piano, Maddy Rind protestò con veemenza, ma Sara fu irremovibile. Esortò i fratelli e le sorelle a essere forti per il bene della loro madre, poiché Maddy ovviamente non pensava solo a ciò che aveva già perduto, ma anche alla possibilità di perdere pure Silas e Adam, e in ogni caso avrebbe avuto bisogno del loro sostegno nei mesi a venire. Poi Sara invitò la madre a essere forte per il bene dei suoi figli, a insegnare loro ciò che una donna deve soffrire a que-

sto mondo e come quelle sofferenze debbano essere sopportate. E quando la sera si ritrovarono tutti insieme attorno al fuoco, volle ricordare ciò per cui Martha aveva dato la vita, e chiese loro di rammentare che non era certo morta invano, e di seguire il suo esempio nel migliore dei modi, onorando così la sua memoria e allo stesso tempo il loro paese.

Così non furono sopraffatti dal dolore e dalla disperazione, ma trovarono un po' di conforto gli uni negli altri; in seguito Maddy ringraziò Sara per ciò che aveva fatto e le chiese scusa per non averla debitamente aiutata a superare quel momento di lutto.

Un altro addio! La guerra non portava altro che addii? Erano più gli addii delle morti. La scena, ormai familiare, questa volta ebbe luogo davanti alla taverna a Cratwich, una mattina serena all'inizio della primavera del 1776: i cavalli attaccati ai carri, gli uomini coi moschetti in spalla, e poi rum, e discorsi spavaldi, e risate, giuramenti e promesse, davanti a una piccola folla di donne e bambini che li salutava mentre partivano per la guerra. Maddy Rind e i suoi figli osservarono gli ultimi preparativi, mentre il sergente della milizia controllava le corde dei carri, contava gli uomini in fila, ognuno col moschetto di famiglia in spalla. Con loro partirono anche Sara e il piccolo Harry.

Fu una partenza commovente. Sara disse addio a sua madre e poi ai fratelli e alle sorelle che, con l'arrivo della primavera e delle speranze che la stagione suscita nei giovani cuori, avevano ripreso a sorridere. Partendo, portò con sé questa lezione, che non si trattava di una fine, ma di un inizio e che una nuova città sarebbe sorta dalle ceneri di quella vecchia, la prima di una nuova nazione. Disse del rogo di New Morrock ciò che aveva detto della morte di Martha: guai se fosse avvenuto invano. Avrebbero onorato la città così come avrebbero onorato Martha, un sacrificio offerto di buon grado in nome della loro causa.

Poi venne il momento dei baci, degli abbracci, e di nuove lacrime, e finalmente montò sul cavallo che le era stato prestato per il viaggio dagli amici di Cratwich, con Harry legato stretto al seno e i pochi averi infilati nelle bisacce. Partì da Cratwich insieme ai soldati, al ritmo del piffero e del tamburo, i bambini che correvano al loro fianco, incitandoli.

Dopo neanche un giorno di viaggio verso sud sulla strada per Boston, Sara si rese conto che nel corso dell'inverno la storia del rogo di New Morrock si era sparsa per tutte le colonie e che Martha veniva citata con grande

risalto in tutti i racconti relativi alla distruzione della città. Del colpo sparato contro il capitano, che le era costato la vita, di questo erano tutti a conoscenza; ma Sara rimase sorpresa nello scoprire che nessuna delle persone con cui aveva parlato dava credito ai sospetti delle donne di New Morrock, e cioè che Martha Peake potesse essere ritenuta responsabile della fine della città. In qualche modo - lei non sapeva come, ma mio zio ovviamente non nutriva alcun dubbio su come ciò fosse accaduto -, l'avvenimento era stato rimpiazzato da una nuova versione dei fatti. Sara si rese conto che la storia della morte di Martha era diventata una fonte di ispirazione, che sapeva risollevare gli animi di quanti si trovavano a guardare la morte in faccia, consentendo loro di dare uno scopo più elevato alle proprie sofferenze. Parecchie volte durante quei primi giorni le chiesero se conoscesse quella ragazza inglese dai capelli rossi, che sola e senza l'aiuto di nessuno, aveva affrontato una compagnia di giubbe rosse; e Sara, sposando in pieno la nuova versione dell'evento, riusciva ben presto a suscitare negli ascoltatori esclamazioni ammirate per il coraggio di Martha.

Lungo la strada vide i segni della guerra e le conseguenze terribili del blocco navale imposto dagli inglesi. Più si avvicinava a Boston, più la situazione peggiorava. I dintorni della città erano stati svuotati di uomini, raccolti, legname, animali e macchinari, interamente destinati a servire l'esercito impegnato nell'assedio di Boston. Ma ora l'esercito non era più a Boston: dopo la partenza dei britannici via mare, Washington aveva marciato verso sud per incontrare il nemico a New York.

Vide uomini e bambini al lavoro nei campi, ma il Massachusetts non era più una provincia pacifica e prosperosa di laboriosi agricoltori, fra belle case e graziose cittadine. La terra appariva trascurata, muri, staccionate ed edifici erano in rovina, la strada piena di viaggiatori come lei, gente stanca e trasandata, spinta di qua e di là dalle correnti del caso e della guerra.

Ma non vide disperazione. Vide un popolo affamato e vestito di stracci, triste e pieno di affanni, eppure pronto a dare ai soldati ciò che aveva, e se non rimaneva più nulla da condividere nelle dispense e nelle cantine, offriva loro comunque incoraggiamento e gratitudine. I rudi compagni di Sara dicevano a tutti che avrebbero sicuramente scacciato i britannici: Martha Peake non aveva forse indicato loro la strada?

Entrarono a Boston da Charleston Neck dove era iniziata la ricostruzione, sulle rovine del sobborgo arso dagli inglesi nel corso della battaglia di Bunker Hül. Lì Sara si congedò dai soldati, che si erano ormai affezionati

a quella ragazza determinata e coraggiosa. Consegnò il suo cavallo a un uomo di Cratwich e si imbarcò sul traghetto, gravata dal peso di Harry e delle bisacce.

Scese sull'altra riva di Boston, e chiese indicazioni per andare alla Foley's Tavern. Così, mentre il sole scivolava dietro l'orizzonte e il crepuscolo calava sulla città, si preparò ad apprendere notizie del fratello.

41

Vagò un'ora per la città alla ricerca della taverna. Le strade non erano illuminate e ovunque si notavano le devastazioni della recente occupazione britannica. Vide le fondamenta e i comignoli delle case demolite per ricavarne legna da ardere, e tali rovine avrebbero gettato un velo di malinconia sulla sua anima se non fosse stata così eccitata alla prospettiva di trovare Adam. Ombre si muovevano accanto a lei stringendo pacchi e fagotti, qualche doga di botte da bruciare, un rotolo di canapa sporca, un cavolo, un giornale, un pollo scheletrico da gettare in una pentola vuota. Passarono davanti a taverne vicino al porto da cui non provenivano canzoni né risate, ma le voci di uomini che discutevano di politica, davanti a chiese silenziose come tombe. Udì i gemiti dei malati, un uomo ubriaco che gridava dalla finestra di una casa squallida in fondo a un vicolo. Colse fugaci visioni di case affollate, ovunque odore di sporco, di marcio, di pesce putrefatto. Vide cavalli pelle e ossa, vide cani affamati che frugavano nell'immondizia.

Ma vide pure manifesti incollati ai muri, le cui parole anche nella penombra parevano di fuoco.

O VOI CHE AMATE IL GENERE UMANO! VOI CHE OSATE OPPORVI NON SOLO ALLA TIRANNIA, MA ANCHE AL TIRANNO IN PERSONA, FATEVI AVANTI! OGNI ANGOLO DEL VECCHIO MONDO È TRAVOLTO DALL'OPPRESSIONE. LA LIBERTÀ È BRACCATA IN TUTTO IL GLOBO. ASIA E AFRICA L'HANNO ESPULSA DA LUNGO TEMPO, L'EUROPA LA TRATTA COME UN'ESTRANEA E L'INGHILTERRA L'AMMONISCE AD ANDARSENE. ACCOGLIETE LA FUGGITIVA E PREPARATE IN TEMPO UN RIFUGIO PER IL GENERE UMANO.

Finalmente trovò la strada. La strada, dico, perché restavano in piedi sol-

tanto quattro edifici su un lato e cinque sull'altro, intramezzati da grandi spazi vuoti, come due grandi bocche sdentate che si sorridevano a vicenda, ai lati di una stretta striscia di acciottolato. All'angolo della strada c'era un taverna, sopra la porta un'insegna col nome Thomas Foley. La luce delle candele filtrava dalle piccole finestre basse e dall'interno provenivano delle voci. Era una vecchia casa e recava i segni della recente battaglia. Al piano di sopra alcuni vetri rotti erano stati rabberciati con della carta. Qua e là le tegole erano state divelte dai muri, scoprendo le assi sottostanti. La sommità del comignolo era stata tranciata di netto da un colpo d'artiglieria. Alla luce della luna che incombeva sopra le case, Sara osservò l'edificio danneggiato, vide il comignolo rotto e la sagoma irregolare del tetto contro il cielo illuminato e si chiese se fosse davvero quella la casa dove suo padre era solito alloggiare quando andava a Boston per affari. Comunque, non poteva restare lì in mezzo alla strada perché Harry si stava muovendo tra le sue braccia, segno che aveva fame.

Entrarono in una mescita rischiarata da poche deboli candele di sego e popolata da alcuni uomini seduti a un lungo tavolo, altri erano impegnati in un'accesa discussione che, però, cessò di colpo quando entrarono Sara e Harry. Tutti si voltarono verso di lei. Erano uomini sobri, seri, rispettabili, vestiti con abiti semplici marroni e neri, e lei capì che non aveva nulla da temere da loro. Non aveva difficoltà a immaginare suo padre in loro compagnia. Solo uno spiccava nel gruppo, un tipo male in arnese con un naso aquilino e capelli scarmigliati, la giacca sdrucita e la camicia meno che pulita. Teneva una mano posata su un foglio di carta sulla tavola, fumava una lunga pipa di argilla e la fissava con occhi fieri, impassibili, cerchiati di rosso. Qualcosa nei suoi modi le diceva che non era un bostoniano, ma un inglese.

Gli uomini continuarono a fissarla. Sara entrò nella stanza, chiudendo la porta dietro di sé, e si avvicinò al tavolo. Posò la borsa sul pavimento, sollevò Harry e disse loro che era Sara Rind, la figlia maggiore di Silas Rind, e che aveva vissuto a New Morrock finché gli inglesi non l'avevano bruciata; era venuta lì da Cratwich in cerca del fratello.

Non si era sbagliata nel pensare che quelli fossero amici di suo padre. Parecchi si alzarono subito in piedi, si levò una baraonda di parole, venne avvicinata una sedia per lei, e l'uomo dal naso aquilino prese a fissarla ancora più intensamente. Nel mezzo di quel benvenuto, che la sollevò non poco, mentre le versavano un bicchiere di vino, vide un uomo sgattaiolare su per le scale in fondo alla stanza. Da ogni parte piovevano domande, e

lei, disorientata, non poté fare altro che guardare ora l'uno ora l'altro. Poi, d'un tratto udì un urlo di gioia e, voltandosi, vide suo fratello che scendeva le scale di corsa.

Un attimo dopo Sara e Adam erano stretti uno nelle braccia dell'altra, con Harry nel mezzo, mentre gli uomini seduti al tavolo mormoravano compiaciuti per quel ricongiungimento.

Oh, come era cambiato! Dov'era il suo ragazzo? Era un uomo. .. anzi, un soldato. Non poterono abbracciarsi a lungo con Harry nel mezzo e Adam, dopo aver guardato la sorella negli occhi, abbassò lo sguardo sul bambino. Sara lo sollevò, per farglielo vedere meglio, e Adam e Harry si guardarono solennemente, mentre il padre prendeva delicatamente il visetto tra le dita e lo voltava verso la debole luce delle candele. Mentre lui guardava Harry, Sara guardava lui. Sì, era diventato un uomo, nell'anno che aveva passato lontano da casa era cresciuto. Gli occhi, per cominciare: sparito lo sguardo languido, ingenuo e sognatore della giovinezza, e al suo posto un'espressione indurita dagli stenti, dalle intemperie, dalla morte... soprattutto quella di Martha Peake. E poi la bocca: le labbra apparivano serrate, ferme, e le minuscole rughe causate dallo sforzo di controllarsi richiesto Dio solo sa quante volte davanti a indicibili orrori. Era più magro e più forte, i capelli tagliati corti, le guance coperte dalla barba di qualche giorno; le dita che stringevano il viso di Harry erano vigorose e piene di cicatrici. Alzò lo sguardo da Harry a Sara con quel suo sorriso equino... ed eccolo di nuovo, il suo Adam, eccolo lì, dentro l'uomo che era diventato.

Ora gli altri uomini erano in piedi attorno a loro e guardavano seri il piccolo Harry, che ricambiava lo sguardo con espressione altrettanto seria. Harry venne poi presentato alla compagnia, e Adam assunse un tono formale mentre pronunciava i nomi, alcuni dei quali sarebbero rimasti a lungo negli annali della lotta per l'indipendenza; altri invece, benché avessero giocato un ruolo non meno importante in quei grandi avvenimenti, sarebbero stati dimenticati dalla storia. Per ultimo venne il nome dell'uomo dal naso aquilino e gli occhi fiammeggianti, che si alzò in piedi e si fece avanti. Adam disse al bimbo che quell'uomo aveva saputo cogliere così bene lo spirito della rivoluzione americana, che Harry sarebbe campato di rendita quando si fosse saputo che gli aveva stretto la mano.

La mano nodosa venne protesa e la faccia feroce e selvaggia dell'inglese scrutò gli occhi placidi di Harry. Per la prima volta dopo tutti quei giorni

di viaggio, il bimbo scoppiò in un pianto disperato fra il divertimento generale: Adam gli aveva appena presentato Tom Paine.

Dopo che Sara si fu rifocillata, Adam la accompagnò in una stanza appartata dove avrebbero potuto parlare. Harry fu deposto in un cassetto e si addormentò all'istante. Due candele ardevano su una tavola coperta di opuscoli e documenti, una penna era posata in mezzo a un foglio. La stanza aveva il pavimento di assi grezze, mazzi di erbe appese a seccare al vecchio soffitto, uno scaffale carico di libri e carte; vi era un paio di stivali vicino alla porta e un gancio con su un mantello sporco di fango e un cappello malandato. Adam si lasciò cadere sulla poltrona.

«Cristo, sono proprio contento che tu sia sana e salva, Sara!» esclamò, e non era la prima volta quella sera.

«Sono venuta da Cratwich coi soldati,» disse lei, vagando per la stanza. «Non ho corso pericoli insieme a loro.»

Uno sbuffo, uno sbuffo virile, di chi conosce bene i soldati. Adam si alzò e andò a guardare ancora un po' Harry che dormiva.

«È esausto,» osservò.

«Sono giorni che viaggiamo. Il paese sta morendo di fame.»

Adam continuava a osservare il bambino.

«È un bel bambino,» disse lui. «Sembra sano. Ha la spina dorsale dei Peake.»

«Oh, sta bene,» ribatté Sara. «È forte come un toro e altrettanto pesante.»

Sara si sedette al tavolo. Adam le dava le spalle.

«Gli servirà, essere forte,» mormorò e poi, senza voltarsi, aggiunse: «Non è mio, vero?»

Prima o poi doveva accorgersene, meglio prima che poi.

«No,» rispose lei. «Non è tuo.»

Rimasero alzati fino a tardi a parlare alla luce delle candele. Sara gli raccontò tutto. Oh, era felice che lui fosse diventato un uomo: aveva imparato così tanto della natura umana in quei mesi, che bastava spiegargli i fatti nudi e crudi e lui capiva. In quell'ultimo anno aveva visto uomini forti trasformarsi in animali a causa degli stenti e delle privazioni. Aveva visto uomini coraggiosi piangere come bambini dopo che una palla di moschetto gli aveva fratturato un osso, o una baionetta gli aveva lacerato la carne; li aveva lasciati lì a fissare attoniti quell'arto maciullato o il ventre squarciato da cui fuoriuscivano le budella. Conosceva i limiti oltre i quali anche l'uo-

mo più forte non poteva andare senza sacrificare la propria umanità. Le raccontò tutto, confidandole che quanto aveva visto nei boschi su a nord gli aveva insegnato a non giudicare Martha, né suo padre con troppa severità. Sara ne rimase molto colpita e in un attimo gli occhi le si riempirono di lacrime. Quando lui allungò le braccia sul tavolo per prenderle le mani, Sara non poté più trattenersi, fece un gran sospiro e scoppiò a piangere. Era arrivata al cuore della questione.

«Dunque gli darai il tuo nome? Sarà tuo figlio?»

Adam rimase a fissare il tavolo e la luce tremolante delle candele rendeva ancor più evidenti le rughe che aveva sulla fronte e sul viso. Per secondi che parvero un'eternità rimase così, immobile come la morte. Poi levò il capo, le sue mani cercarono ancora una volta quelle di Sara, e lei capì con un gran tumulto nel cuore che lui avrebbe accettato: la risposta era sì. Ah, suo fratello, il suo adorato fratello... lui comprendeva. E comprendendo, accettava. In quella stanza mal illuminata e piena di spifferi della Foley's Tavern, mentre al piano di sotto Tom Paine, cittadino del mondo, trascorreva la notte parlando coi patrioti e bevendo brandy, veniva assicurato il futuro di Harry in America.

Alcuni mesi dopo, nell'autunno del 1776, Sara incontrò suo padre nella medesima stanza della Foley's Tavern. Naturalmente Sara conosceva la verità - Martha le aveva raccontato tutto -, ma per il bene del piccolo Harry decise che solo Adam doveva sapere per quale motivo Martha avesse fatto ciò che aveva fatto. Così, mentre Silas parlava, lei non disse nulla. Silas sapeva che Martha aveva tradito la città, consegnandola agli inglesi, eppure era convinto che non fosse stata nemica della rivoluzione. Ma allora perché l'aveva fatto? Perché, disse, era stata sedotta dal capitano Hawkins. L'inglese si era insinuato nel suo cuore come una serpe, e come una serpe l'aveva avvelenata, inducendola a rivelare i suoi segreti. Solo quando la città era stata data alle fiamme lei aveva compreso in che modo lui l'avesse ripagata. Il tradimento dell'inglese l'aveva fatta infuriare, disse Silas, e così aveva preso un moschetto, lo aveva caricato, era scesa al porto e aveva sparato all'uomo che si era servito di lei.

Silas ammise le proprie responsabilità nella vicenda, tuttavia, quando Sara gli fece domande più precise, chiedendogli perché avesse mandato Martha a Scup Head con Adam quel giorno e poi l'avesse gettata fra le braccia del capitano, al corrente com'era di informazioni che dovevano restare segrete, si mostrò alquanto evasivo. Scosse il capo. Mormorò il nome

dell'inglese. Ah, lei lo aveva ferito soltanto di striscio, disse, sollevando quei suoi occhi scuri, ed era diventata una martire della rivoluzione. Sara fece per parlare ma lui la zittì subito. Mise una mano sul tavolo e guardò la figlia dritto negli occhi. «E tale deve restare,» disse. «Tale deve restare.» Poi spiegò a Sara perché non doveva parlarne con nessuno. La rivoluzione, disse, aveva bisogno di un martire. Abbiamo bisogno di lei, abbiamo bisogno della sua leggenda, che ogni giorno deve spargersi sempre più nel paese, risvegliando ovunque la popolazione. A mano a mano che la storia si diffonde ameranno sempre più il loro paese e sempre meno gli inglesi; anzi, disse, il loro odio per gli inglesi si farà ancor più cocente quando penseranno a ciò che hanno fatto a New Morrock, e a Martha Peake. E quell'odio ci farà vincere la guerra, se riusciamo ad alimentarlo. Martha ha causato la distruzione della nostra città, ma ci compenserà generosamente, perché la storia del suo gesto coraggioso quel giorno sul molo, sarà una chiamata alle armi e ci darà la forza quando saremo senza pane, o senza stivali, o avremo poche munizioni e Washington vorrà condurci più a ovest, per impedire che il nemico ci annienti in campo aperto. Questa guerra non sarà affatto facile, disse, e noi abbiamo bisogno di *eroi* per sollevare gli animi e spingerli alla lotta. «Sara,» concluse, guardandola intensamente alla luce tremolante delle candele, «capisci perché non ha alcuna importanza se questa leggenda è una menzogna?»

Sara annuì. Ora sapeva tutto delle bugie. Silas si alzò in piedi stancamente. Si fermò sulla soglia, poi uscì, e lei udì i suoi passi sulle scale. Si alzò dalla sedia e si chinò su Harry che dormiva.

42

Dopo quell'esperienza da incubo negli scantinati dormii fino al pomeriggio inoltrato; quando mio zio ebbe finito di descrivermi il bombardamento di New Morrock e lo splendido, fatale gesto di Martha, l'orologio dabbasso suonava la mezzanotte. Da tempo, ormai, mi aspettavo quella fine, ma quando venne, confesso che restai profondamente scosso e mi alzai dalla poltrona di scatto con un urlo costernato. Come ho detto, mio zio era angosciato quanto me; mentre camminavo su e giù per la stanza, passandomi una mano tra i capelli, vennero le lacrime, sì, fiumi di lacrime, tanto era diventata reale Martha ai miei occhi, e neppure William rimase a lungo a occhi asciutti.

«Uccisa,» sussurrai, «uccisa a sangue freddo, *dagli inglesi*!»

William si portò un grande fazzoletto bianco al viso, mormorando: «Fu lei a sparare per prima.»

«Ah, non aveva altra scelta. E poi non lo uccise, no?»

Il vecchio scosse il capo.

«E allora speriamo almeno che la ferita si sia infettata,» osservai cupo. «Speriamo che sia marcita e che lui sia morto dopo una lenta agonia.»

Mio zio inarcò un sopracciglio, ma non disse nulla, e io credo che per la prima volta ci trovammo d'accordo.

Oh, non potevo pensare di dormire con la mente in un tale stato di agitazione! Bevvi dell'altro brandy, in verità mi servii liberamente dalla bottiglia: per la prima volta in vita mia usai il liquore per calmare l'agitazione che ribolliva dentro di me. Tuttavia, nell'ora che seguì, ottenni l'effetto inverso, e cioè non di placare ma di infiammare ancor di più le mie passioni, e ammetto che piansi a lungo in quel lasso di tempo. Il ricordo della mia terribile esperienza rendeva ancor più intenso l'orrore che sentivo nascere in me mentre cercavo di farmi una ragione della morte di Martha. Oh, la mente riusciva ad accettarla, era il cuore che si ribellava, e ancora una volta mi alzai dalla poltrona e presi a camminare per la stanza di mio zio gridando: «Perché? Perché?», battendo la testa e i pugni contro il muro.

Mio zio rimase con me per tutto il tempo e per una volta permise alla parte migliore di sé di manifestarsi: mi riferisco al dottore che era in lui, sepolto sotto una corazza di cinismo. Mi indusse a moderare il consumo di brandy, e mi permise di parlare. Oh, il mio cuore ribelle traboccò quella notte e per una volta William Tree si comportò da amico nei confronti dell'inquieto nipote.

Finalmente venne il momento in cui mi sentii svuotato da ogni sentimento, stanco e pronto per andare a dormire; l'orologio nell'atrio scoccava l'ora malinconica delle quattro. Mormorai qualcosa a questo proposito e mi alzai dalla poltrona, ma barcollai di lato e mi attaccai alla mensola del caminetto per non cadere. Non ero sobrio. Rimasi in piedi un momento, afferrandomi alla mensola con tutte e due le mani, a capo chino, mentre i miei occhi umidi e arrossati per il brandy e le intense emozioni, fissavano, senza vederle, la brace e la cenere nel caminetto. Sentii la mano di mio zio sul braccio.

«Vieni, Ambrose,» disse con dolcezza. «Ti accompagno di sopra.»

Glielo concessi. Lentamente salimmo la vecchia scalinata, lui reggeva la candela, e io mi tenevo al suo braccio. Il nostro passo era incerto ed esitan-

te; più di una volta dovetti ricorrere alla balaustra e appoggiarmi ad essa con tutto il peso, con la testa che girava e lo stomaco in subbuglio. Non ero abituato a bere liquori in simili quantità. Finalmente arrivammo alla porta della mia stanza. Entrai barcollando, seguito dal vecchio zio William, e, mentre mi gettavo sul letto, lui accese la candela sul mio comodino. Rimasi lì sdraiato, ansimando e gemendo, e il vecchio mi guardava alla luce tremula della candela che rendeva i suoi tratti benevoli e rassicuranti, e saggi. Cercai di sollevarmi, alzai una mano, ma ricaddi sul cuscino mentre lui mi sussurrava la buonanotte. Sentii le sue pantofole strusciare sull'assito, il cigolio della porta, e poi il rumore della chiave che girava nella toppa.

Tornai sobrio all'istante. Nessun rumore mi aveva mai gelato il cuore così. Allora rammentai, sgomento, che quando Percy era venuto a svegliarmi, prima, aveva aperto la porta con la chiave; mi sforzai di alzarmi dal letto, con quell'unica idea che mi pulsava nel cervello annebbiato: ero chiuso dentro... io ero prigioniero a Drogo Hall!

Quant'ero stato sciocco a farmi ingannare dal vecchio William Tree. Lui non aveva certo a cuore la mia salute, no, ben altri piani doveva avere per me, piani senza alcun dubbio concepiti dalla mente perversa di Francis Drogo, che mi aveva sorpreso a frugare nei recessi più segreti della sua casa.

Mi alzai, malfermo sulle gambe. La situazione in cui mi trovavo era davvero grave. Cosa dovevo aspettarmi? Forse il peggio, forse di dover condividere la sorte stessa di Harry Peake e di chissà quanti altri, fatti a pezzi sul tavolo di Drogo. Presi a camminare per la mia stanza, e presto i miei passi tornarono a essere fermi e sicuri come sempre, la mia mente correva, girava con chiarezza e velocità, e, sì, una certa paura... ma non mi avrebbero mai più colto di sorpresa! Alla luce della candela esplorai minuziosamente la stanza, alla ricerca di una via di fuga. Non ne trovai. La finestra non cedeva, bloccata ormai da cinquant'anni, i pannelli scorrevoli deformati dal tempo, dalle intemperie e dall'incuria; e anche se si fosse aperta non offriva altro che un salto di oltre dieci metri sul cortile di pietra, senza un tubo, una mensola, né un rampicante cui aggrapparsi.

Mi lasciai cadere sulla poltrona, con la disperazione che si affacciava ai margini della mia mente, che ancora lavorava, freneticamente, in cerca della salvezza da una situazione che si profilava come davvero fatale. E poi mi venne un'idea. La notte precedente, scendendo negli scantinati, avevo preso la precauzione di portare con me la pistola. Non avevo avuto modo

di usarla perché l'aggressore mi era arrivato silenzioso alle spalle. Ma mio zio o il suo domestico mi avevano forse spogliato... mi avevano tolto anche la pistola? Un attimo dopo ero dall'altra parte della stanza e frugavo nella tasca interna della giacca. La pistola non c'era. Un'ultima possibilità... Aprii di scatto il cassetto del comodino, e poi la custodia di legno di noce... ed eccola, ecco la canna balenare debolmente alla luce della candela, vidi il luccichio della madreperla. Me la portai alla bocca, premendo il metallo gelido e freddo contro le labbra, e poi mi accertai che fosse ancora carica e pronta a sparare.

Ormai c'era poco da fare se non aspettare e pianificare. Trascinai una poltrona in mezzo alla stanza, di fronte alla porta, e mi sistemai con una coperta sulle gambe e sotto la coperta la pistola. Mi ero scrollato di dosso gli effetti del brandy, avevo scacciato per il momento l'immagine di Martha Peake, i capelli al vento, furiosa per il tradimento, che avanzava a grandi passi lungo il Rind's Wharf, decisa a uccidere Giles Hawkins, sì, e pure suo padre, per ciò che aveva fatto a lei, e l'Inghilterra tutta perché l'aveva costretto a diventare quel che era diventato - insomma, per uccidere tutto ciò che le impediva di raggiungere la libertà che aveva sognato per sé e per suo figlio in America. No, ora i miei nervi erano d'acciaio e in più possedevo il vantaggio della sorpresa. Qualsiasi cosa avessero in mente per me - e avevo cominciato a sospettare che le ricerche di Drogo fossero ben lontane dall'essere terminate, e che un corpo giovane e pieno di vita come il mio fosse una preda da non lasciarsi sfuggire -, qualunque fosse il loro piano, quando fossero venuti a prendermi non si sarebbero di certo aspettati di trovarmi armato e pronto a riceverli.

Passò un'ora e mi assopii. Immagini si levavano a grappoli nella mia mente, immagini di Martha: Martha che danzava con suo padre nella soffitta in Cripplegate Street, Martha che cercava suo padre nelle lugubri topaie dell'angiporto di Londra, Martha che si imbarcava per l'America... e rammentavo di mia madre che mi parlava di Martha Peake quando ero bambino, e finalmente le sue parole mi tornarono alla mente, la storia della ragazza inglese che aveva salvato la rivoluzione.

Fu allora che udii un rumore di passi. Mi svegliai di soprassalto, ogni mio senso e facoltà vibrarono al suono inequivocabile di quei passi pesanti, che avevo già udito qualche notte addietro. Tirai fuori la pistola da sotto la coperta e alzai il cane, tenendola posata in grembo. I passi si avvicinarono, fermandosi davanti alla mia porta. Presi la candela, ormai quasi del tut-

to consumata, e la spensi con un soffio. Nel buio puntai la pistola verso la porta.

Il tempo parve espandersi, dilatarsi oltre la sua normale durata, un secondo divenne un'eternità mentre aspettavo il rumore della chiave nella toppa. Eccolo. La chiave stava girando. Alzai la pistola e la puntai in mezzo alla porta, contro il cuore oscuro di Drogo! La chiave girò. I cardini presero a cigolare. Un altro secondo, un'altra eternità. Tuttavia, la cautela dell'intruso si rivelava poca cosa rispetto all'astuzia dell'ospite in attesa all'interno. Nell'oscurità una sottile striscia grigia si delineò sull'assito polveroso mentre la porta lentamente si apriva.

La pistola non tremò, la mia stretta era forte e ferma. La tenni dritta davanti a me con tutte e due le mani. Ancora qualche centimetro e poi nella penombra della porta, ormai del tutto aperta, lo ebbi in piena vista. Premetti il grilletto, la pistola scattò, feci fuoco!

La notte intera esplose con quello sparo! Nell'improvvisa vampata di luce vidi la figura sulla soglia rimanere in piedi per un momento, quasi sorpresa, e poi accasciarsi con le mani al petto - parve quasi inchinarsi dinanzi a me! Poi la testa crollò, un braccio proteso in avanti, la mano che cercava di aggrapparsi allo stipite, e poi, lentamente, cadde in avanti, i capelli bianchi che svolazzavano nella semioscurità. Ora ero in piedi, il respiro affannoso, il rumore dello sparo che mi rimbombava nelle orecchie, la stanza di nuovo buia e piena di fumo e nell'aria l'odore acre della polvere da sparo. Mi tremava la mano, la pistola cadde sul pavimento, e da un corridoio lontano mi giunse l'urlo angosciato di un vecchio.

Mi voltai di lato, assalito da una nausea violenta. Caddi in ginocchio, aggrappandomi ai braccioli della poltrona e liberai lo stomaco dal suo ripugnante contenuto che galleggiava nel brandy. Mi trovarono scosso dai conati di vomito, boccheggiante, in preda alle convulsioni. Non mi ero accorto dei passi affrettati di mio zio e del suo domestico. Mi voltai solo quando udii William urlare di dolore e, carponi sopra il mio vomito puzzolente, mi voltai e vidi i due vecchi inginocchiati, chini sul corpo del mio nemico.

«È finita,» mormorai, sputando.

Mio zio mi fissava, pallido, gli occhi sbarrati, la ridicola papalina rossa tutta di traverso sul cranio ossuto.

«Tu non sai cos'hai fatto,» sussurrò.

«Vi ho liberato di un mostro,» ribattei e per un istante provai una sorta di pace nell'anima. «Drogo non esiste più.»

Silenzio nella stanza tremante, e poi mio zio parlò.

«Non è Drogo che hai assassinato,» disse. «Drogo è morto da quindici anni.»

Lo guardai e la pace della mia anima svanì come un'ombra sull'acqua.

«È Harry che hai ucciso,» disse. «Hai ucciso Harry Peake.»

43

Non resta molto altro da dire. Non uccisi Harry Peake, ma è come se lo avessi fatto. Quando la pistola esplose il colpo, il proiettile partì verso l'alto e fece un buco nel pannello sopra la porta. Ma Harry era vecchio e indebolito dai frequenti attacchi di febbre malarica, e cadde a terra in stato di shock.

La mattina seguente, mentre giaceva a letto gravemente ammalato nell'ala occidentale, noi sedevamo in cucina, mio zio ed io, a bere tè e a parlare del passato. O meglio, egli parlava, raccontandomi quanto avesse sofferto in quegli ultimi cinquant'anni, sapendo di essere stato lui a mandare Martha in America, incontro alla morte, í cui dettagli gli erano stati comunicati da Sara Rind al termine della guerra. «Alla morte,» gemette. «E sono stato io a dare inizio a tutto! Ora capisci perché non volevo parlare del suo soggiorno in America?»

Eravamo gentili l'uno verso l'altro, ora, William e io. «Ma voi cercavate solo di salvarla da Harry,» ribattei.

«Ah, l'intenzione era buona, ma il risultato è stato disastroso.»

«Disastroso?» mormorai. «Per la repubblica no!»

«Al diavolo la repubblica! Quella ragazza valeva cento repubbliche!»

La testa canuta si levò, gli occhi catarrosi sputarono fuoco per qualche secondo, poi egli tornò a essere affettuoso. «Ambrose, Ambrose,» mormorò, «non discutiamo più. Anche tu sei responsabile di una cattiva conseguenza che non avevi intenzione di causare.»

Annuì. Io annuii. No, non avremmo più discusso. Eravamo nella stessa situazione, io e lui. Allora gli chiesi cosa fosse accaduto a Harry dopo che Martha si era imbarcata per Boston.

«Oh, lo abbiamo attirato in casa dalla palude,» disse, «non potevamo più sopportare di sentirlo.»

«Di sentirlo?»

«Di ascoltare i suoi lamenti.» Quell'autunno lo avevano sentito notte dopo notte, il cuore e l'anima a pezzi, lamentarsi nel vento per la figlia perdu-

ta. E niente, disse mio zio, non aveva mai sentito niente che fosse paragonabile al profondo tormento e l'angoscia di quel gemito solitario nella notte. Alla fine dovettero attirarlo dentro, poiché Lord Drogo non riusciva più a dormire, e quasi non toccava cibo, tanta era la pena che provava per le sofferenze di quel povero disgraziato. E che spettacolo penoso, una volta che lo ebbero portato in casa! Lo fecero sedere in cucina, vicino al grande camino, ma lui continuò a tremare per il freddo e a farfugliare, gli abiti ormai ridotti a stracci, e così zuppi e fradici di pioggia che ormai non si asciugavano più; quel pezzo d'uomo era ridotto pelle e ossa, e si reggeva in piedi solo grazie alla sua forte costituzione.

Nel sentir nominare la costituzione di Harry mi tornò in mente quando mi ero convinto che Lord Drogo fosse andato a cercarlo soltanto per le sue ossa. Lo dissi a mio zio.

Ah, no, rispose lui, guardandomi con aria triste. Lord Drogo non era un mostro. Non si curava della gloria, e l'ammirazione del mondo non era nulla per lui. No, lui odiava il dolore e dedicò la propria vita ai misteri dell'anatomia umana perché il dolore e la malattia potessero venir compresi, e una volta compresi vinti. Lui desiderava riportare in salute Harry, permettergli di riprendere a scrivere le poesie che tanto avevano colpito sua signoria la prima volta che le aveva udite all'Angel.

Meditai su quell'affermazione. Lord Drogo benefattore di Harry Peake, suo mecenate? Grandi strutture stavano crollando nella mia mente. E Harry si lasciò ospitare da Lord Drogo, accettò di vivere sotto il suo tetto?

«Harry era molto malato quando lo portammo dentro,» disse William. «La febbre malarica lo stava divorando - qualunque altro uomo sarebbe morto - ed era molto debole. Per gran parte del tempo non sapeva neppure dove si trovasse, né cosa gli stesse capitando. Lo mettemmo a letto e con le nostre cure lo guarimmo. Era alle porte della morte, ma la morte non volle lasciarlo entrare.»

Avrei voluto chiedere a mio zio se potevo far visita a Harry, ma ero timoroso. Non ce n'era motivo. Quel pomeriggio, sul tardi, mentre sedevamo vicino al fuoco, Percy entrò e sussurrò qualcosa all'orecchio di mio zio. Sapevo che riguardava me, poiché lo sguardo di William era puntato su di me, mentre il domestico gli parlava.

«Percy è appena stato da Harry,» annunciò. «Ha chiesto se puoi andare da lui.»

William mi accompagnò nell'ala occidentale. Procedevamo lentamente,

poiché mio zio pareva invecchiato di vent'anni nelle ultime ventiquattro ore, e fummo costretti a fermarci parecchie volte sulle scale, lui aggrappato al mio braccio, mentre arrancavamo per i corridoi polverosi della parte più vecchia della casa. Respirava a fatica e ogni qualvolta incontravamo una sedia, vi si sedeva a lungo per raccogliere le forze. Finalmente arrivammo alla porta di Harry. Percy ci aveva sentito arrivare: aprì la porta per farci entrare.

Era una grande stanza esposta a meridione, verso la palude, che quel giorno era coperta dalla foschia, con le colline e i boschi che si scorgevano in lontananza. Avvertii subito il calore e la sensazione di intimità che emanavano dall'ampia stanza occupata da quell'ospite fuori dal comune, un uomo dai gusti semplici e amante dei libri. Sul pavimento un tappeto, il fuoco acceso nel grande caminetto, sotto la finestra un tavolo coperto di fogli, una parete intera occupata dalle vetrine di una grande libreria. Sulla parete sopra il caminetto, quella di fronte al letto, era appeso il ritratto di una giovane donna, che poteva essere solo Martha Peake, dipinto dalla stessa mano dell'*Americano nello spirito.* Tutto questo registrai con una sola occhiata, poi i miei occhi si posarono sul grande letto, affollato di guanciali contro i quali era appoggiata l'augusta persona di Harry Peake.

«Ambrose Tree,» mormorò, o meglio farfugliò, come fanno i vecchi quando non hanno più denti. «Chi vi ha insegnato a sparare?»

Ci misi un secondo a capire che si trattava di una battuta scherzosa. Ah, dunque voleva essere benevolo!

«Avvicinatevi,» disse.

C'era una sedia accanto al letto. Attraversai la stanza e mi sedei. Harry sollevò una mano enorme. Gli porsi la mia, lui la afferrò e la strinse, anzi, la inghiottì, e la tenne con tanta forza che pensai non l'avrebbe più lasciata andare. Mi guardò per qualche istante prima di abbandonarla e io sostenni il suo sguardo. Tutto ciò che avevo visto nel ritratto al piano di sotto era lì, sul suo volto, sia pur sbiadito e ingrossato dal tempo, l'asprezza ammorbidita da una ragnatela di rughe finissime, come una trama o un ordito incisi in quella pelle grigia e flaccida da elefante, che ora penzolava dalle mascelle e dagli zigomi, afflosciata intorno alla bocca e sotto il mento. Grandi solchi erano ancora visibili nei tratti massicci del volto, ma sovrapposte a ogni ruga, a ogni piega di pelle floscia, le zampe di gallina segnavano il passare del tempo. Ora i capelli erano candidi come neve, pettinati all'indietro con un ciuffo alto sulla fronte e legati a coda di cavallo, e le grandi orecchie con i lunghi lobi cadenti si staccavano dai lati dell'enorme testa,

grigie e quasi trasparenti. Oh, era un atlante, la faccia di Harry, su cui si poteva ritrovare ogni destinazione dello spirito umano.

Questa fu l'impressione che ebbi, ricambiando lo sguardo di quegli occhi scuri in cui ardeva ancora una fiamma, seppur debole. Quanto alla sua spina dorsale, era nascosta tra la montagna di cuscini, ma pure in quella posizione si capiva che la struttura era piegata, curva, incavata. Gli dissi subito e non senza emozione quanto mi dispiacesse avergli sparato.

Egli continuò a guardarmi, e un sorriso passò fugace su quelle antiche labbra ora accasciate sulle gengive sdentate. Liquidò le mie parole di scusa con un gesto di maestosa indifferenza.

«Avete visto la mia Martha?» sussurrò, indicando il ritratto.

Risposi di sì.

«Le assomiglia molto, non credete?»

Rimasi a bocca aperta. Ero stato sul punto di rispondere che non avevo mai visto sua figlia di persona, che era morta prima che io nascessi, ma mi fermai, riflettendo che in realtà io la conoscevo. Non l'avevo forse evocata con la fantasia, seguendola dalla Cornovaglia a Cape Morrock, non avevo forse assistito alla sua morte?

«Un'ottima somiglianza,» risposi.

«Vedete qualcosa di sua madre in lei?»

«Moltissimo,» dissi, ed era vero. E intanto mi chiedevo chi di noi fosse il matto, lui a chiedermelo oppure io a rispondergli.

«E si ricordano ancora di lei?»

A queste parole la sua voce sottile si incrinò un poco. Aveva iniziato con un tono più forte, certo non forte come immaginavo declamasse la sua ballata, camminando su e giù per la taverna di Cripplegate, ma poi a ogni domanda aveva perso un po' di vigore e ora la sua voce pareva l'ombra di un sospiro.

«Non sarà mai dimenticata,» dissi, ed ero sincero. Per lui avrei fatto rivivere il nome di Martha come ai tempi della rivoluzione, poiché non tolleravo l'idea che tutte quelle sofferenze fossero state patite invano.

«Dio vi benedica,» sussurrò Harry e si appoggiò ai cuscini, chiudendo gli occhi. Mi avvidi che aveva afferrato nuovamente la mia mano, e ora respirava faticosamente, con gli occhi chiusi, tenendola stretta. Così rimasi lì, proteso in avanti, mentre i minuti passavano. Alla fine William si avvicinò silenzioso al letto, districò le mie dita dalla stretta di Harry e mi accompagnò fuori dalla stanza.

Nelle ore successive alla mia visita Harry peggiorò rapidamente. Tornai al suo capezzale, ma egli non prese subito la mia mano e i suoi occhi avevano perso il fuoco del giorno precedente; restava in essi solo il debole chiarore delle braci. Quando parlò, non mi riuscì di sentirlo e dovetti avvicinare l'orecchio alla sua bocca.

Ora sì, la sua mano si posò sulla mia e la strinse con una forza ancora maggiore. Gli chiesi di ripetere ciò che aveva detto e lui lo esalò con non poca difficoltà.

«Bruciamo!»

«Bruciamo?»

«Bruciamo!»

Fu tutto.

44

Le ore e i giorni che seguirono la morte di Harry sono quasi troppo dolorosi da descrivere. Il profondo dolore di mio zio e del suo domestico rese il mio rimorso ancor più acuto e intollerabile. Avevano amato profondamente il vecchio poeta. Per mezzo secolo gli avevano dato asilo a Drogo Hall, tenendolo lontano dalle tentazioni delle bettole di Londra, lontano dai suoi concittadini che lo avrebbero deriso e offeso per la sua deformità.

Lo seppellimmo due giorni dopo. Il pastore viveva nel villaggio da molti anni e conosceva bene Lord Drogo. Sapeva ciò che sua signoria aveva fatto per Harry e conosceva anche, poiché William gliele aveva rivelate, le circostanze della morte di Harry. Ovviamente insistetti per essere tra coloro che avrebbero portato la bara, e così, insieme a nove robusti uomini del villaggio, lo accompagnai dalla chiesa all'ultima dimora, una tomba che egli stesso aveva scelto, poco lontano dalla cappella dei Drogo, e a pochi metri dall'albero sotto il quale aveva commesso quel suo orrendo crimine contro natura. Gettai una manciata di terra sulla bara, dopo che era già stata calata nella fossa, e non tentai neppure di arrestare il fiume di lacrime. Non ero solo nel mio dolore: William, Percy e il pastore, come parecchie altre decine di uomini, donne e bambini del villaggio, piangevano a dirotto come me. Nei lunghi anni del suo isolamento a Drogo Hall, Harry si era fatto amare da tutti coloro che lo avevano conosciuto, e già si avvertiva la mancanza del suo spirito gentile.

Dopo il funerale tornai a casa insieme a mio zio. Aveva detto in giro che dopo una breve malattia Harry Peake si era arreso, anche a causa della ve-

neranda età, alla febbre malarica. E di certo Percy non avrebbe rivelato la verità ad alcuno. I due vecchi continuarono a essere profondamente addolorati dalla tragedia, tuttavia nel loro dolore non vi era rabbia nei miei confronti, né riprovazione. Avrebbero solo voluto che Harry si fosse attenuto alle istruzioni di William, il quale gli aveva raccomandato di non mostrarsi finché il racconto della storia di Martha non fosse giunto al termine. Chiesi a mio zio perché mai gli avesse raccomandato questo ed egli mi disse che per rispondere a quella domanda avrebbe dovuto raccontarmi qualcosa degli anni che Harry aveva passato a Drogo Hall.

«Ditemi, dunque,» lo esortai. «Sapete bene che la mia presenza non è richiesta altrove.»

Così mio zio prese ancora una volta a raccontare e, benché ora tutto fosse cambiato, quella notte pareva uguale alle precedenti, quando, seduti accanto al fuoco nel suo studio, il carrello arrivava tintinnando e Percy lo accostava alla poltrona dello zio, e dalla parete sopra il caminetto il volto altero di Harry Peake mi guardava attraverso la brughiera ventosa della sua giovinezza.

Fu un'altra immagine di Harry Peake quella che William mi dipinse quella sera, e mentre egli parlava, il dolore e il rimorso che sempre lo accompagnavano, mi assalirono a ondate, e io patii le prime e più dolorose fitte che mi avrebbero tormentato nei mesi a venire e, invero, ancora oggi mi tormentano. Mi descrisse come lui e Drogo avessero ripulito Harry, bruciato i suoi luridi stracci, lavandolo poi, radendolo e tagliandogli le unghie. Gli diedero degli abiti nuovi, del cibo caldo, e nel giro di un giorno iniziò a riprendersi. La sua mente, tuttavia, era ancora alienata, ed egli mostrava di non avere una corretta concezione della propria storia né della propria identità.

Questo mi commosse. La sincera gentilezza di quei due uomini nei confronti di un folle straccione ridotto allo stremo, e anche Percy, mormorò mio zio, non dimenticare Percy, fu lui a seguirlo nelle sue folli peregrinazioni, lui che con pazienza si guadagnò la sua fiducia e lo portò da noi: senza la vigilanza di Percy, Harry sarebbe senza dubbio perito. La vigilanza di Percy! Cominciavo a vedere il domestico di mio zio sotto una luce nuova, così come tutto il resto. Sì, i castelli elaborati dalla mia mente iniziarono a crollare, e nuove visioni prendevano il loro posto.

Fu una fortuna, disse William dopo che ci fummo un poco ristorati, che Lord Drogo avesse di recente iniziato a occuparsi delle malattie di mente, intuendo, come nessun altro anatomista del suo tempo avrebbe fatto, che la

facoltà mentale non era sostanzialmente diversa dalle altre funzioni dell'organismo, e non meno soggetta alla malattia, e che lo studio di tale malattia era la strada maestra per giungere a comprendere la struttura e le funzioni della mente.

Era dunque diventato uno studioso della follia?

Sì, fra le sue svariate attività scientifiche. E si assunse l'impegno di guarire Harry dalla pazzia, una volta che i disturbi fisici rapidamente scomparvero, dopo che riprese a mangiare e si fu purgato anche dall'ultima goccia di gin. Lord Drogo era convinto che i poteri della mente di Harry fossero non meno formidabili di quelli del suo corpo, e che bastasse risvegliarli alla loro precedente vitalità perché la follia si dissolvesse come fumo imprigionato in una stanza chiusa quando vengono aperte le finestre.

Così passeggiava con lui, e intanto parlavano, per ore e ore. Dopo colazione William li vedeva uscire insieme nella palude, e formavano una ben strana coppia, Harry enorme e curvo, magro come uno stecco, e Lord Drogo al suo fianco, basso e tarchiato, che faceva roteare il bastone, tutti e due con mantello e cappello, due filosofi della natura ritiratisi in campagna. Solo che non discutevano di filosofia naturale, ma delle folli fantasie della mente malata di Harry; Drogo ascoltava e lo interrogava con delicatezza, e giorno dopo giorno diventò sempre più chiaro che Harry stava ritrovando la ragione che per così tanto tempo gli era sfuggita.

Ascoltavo in un silenzio rapito quei prodigi.

Col passare del tempo, Harry giunse a comprendere quanto era accaduto fin dal primo giorno in cui si era allontanato da Drogo Hall con le monete di Lord Drogo tintinnanti nella tasca e attraverso la palude era tornato a Londra per darsi al gin. Oh, le sofferenze che aveva dovuto sopportare! Harry Peake aveva un grande cuore turbolento e l'orrore che provava per i propri misfatti non conosceva limiti. Fummo costretti a controllarlo a vista in quel periodo, disse, per il timore che si facesse del male. Percy non dormiva mai, era diventato la sua ombra, poiché quando Harry ebbe compreso ciò che aveva fatto alla sua adorata Martha, allontanandola da sé con la violenza dei suoi sospetti e poi, alla fine, aggredendola e violandola nel cimitero, pianse come un bambino, pianse per una notte intera e per tutto il giorno seguente; e quando le sue lacrime si furono asciugate chiese che gli dessero i soldi per andare in America a cercare la sua Martha e rappacificarsi con lei. Quando apprese che l'Inghilterra era in guerra con le colonie e che pertanto il viaggio era impossibile, sprofondò nella più cupa disperazione.

«Allora mi arruolerò nell'esercito del re!» esclamò Harry. «E una volta giunto sul suolo americano diserterò e andrò a cercare la mia bambina.»

Ne aveva tutte le intenzioni.

Ma non sarebbe accaduto. Lord Drogo lo convinse a restare finché le ostilità non fossero terminate, cosa che allora si pensava fosse questione di qualche mese, poiché gli americani erano considerati soldati di poco valore, privi di organizzazione, fondi, materiale da guerra e del coraggio necessario, nonché della volontà di andare fino in fondo. Ovviamente Drogo aveva valutato in modo erroneo il desiderio di libertà delle colonie, ma non era il solo: quando compresero il loro errore, disse William, era ormai troppo tardi, poiché era giunta notizia della morte di Martha e Harry era piombato in una disperazione ancor più profonda.

Ancora una volta ero stato conquistato dal racconto di mio zio e ancora una volta dovetti pazientare per saperne di più: poco dopo mezzanotte, infatti, mi annunciò che gli avvenimenti delle ultime quarantott'ore lo avevano spossato, e non se la sentiva di andare avanti. Non protestai, non feci alcun tentativo di trattenerlo. La stanchezza era evidente nei suoi lineamenti pallidi e tirati; dopo aver suonato il campanello, se ne andò a letto scortato dal fedele Percy Clyte - che avevo così bistrattato nella mia immaginazione! -, lasciandomi ancora una volta a misurare la stanza a lunghi passi riflettendo sulle sue parole.

Passarono gli anni, disse quando ci ritrovammo, e siccome Harry ancora una volta e questa volta con successo aveva abbandonato il vizio dei liquori, era rientrato nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali. Lui e Lord Drogo erano diventati buoni amici e, fino alla morte di sua signoria, si incontravano ogni sera per la cena e parlavano fino a notte fonda del loro lavoro. In quel periodo Lord Drogo era immerso nelle sue ricerche sulle malattie mentali, mentre Harry aveva ripreso la *Ballata di Joseph Tresilian.* La morte della figlia non costituiva più per Harry una fonte di acuto dolore com'era stata un tempo, la sofferenza si era piuttosto attenuata trasformandosi in una sorta di dolce malinconia che non lo abbandonava mai, suscitando in tutti coloro che lo incontravano sentimenti di affetto e pietà.

Parlava spesso in tono assorto del figlio che non aveva mai conosciuto, ma ormai si era a tal punto radicato a Drogo Hall che non avrebbe mai intrapreso il viaggio verso gli Stati Uniti; inoltre, non era certo dell'accoglienza che avrebbe ricevuto da Harry Rind Peake, qualora lo avesse trova-

to.

Harry Rind Peake. Mentre scorro oggi queste pagine mi rendo conto che vi sarebbe molto da dire su di lui, ma non è questo il luogo, né sono la persona giusta per farlo. Poiché io non so niente di Harry Rind Peake e preferisco sia così: mi piace immaginarlo con la stessa spina dorsale del vecchio Harry. Non parlai mai con lo zio della mia convinzione che la schiena del piccolo Harry fosse deforme, né della gioia con cui immaginai che Martha avrebbe dovuto accogliere questo segno di un vincolo fra il padre che si era lasciata alle spalle in Inghilterra e il figlio che aveva dato alla luce in America; e di certo non ho alcuna prova a sostegno di tale convinzione. Ma possiedo qualcosa di ben più prezioso: l'immaginazione. L'intuito poetico. Porto su di me l'onere della necessità simbolica. E tutto mi dice che l'enorme schiena di Harry Peake, marchio d'infamia e di gloria a un tempo, si fosse replicata nel corpo del figlio. E il pensiero di quella corporatura gigantesca, la sua magnifica imperfezione riprodotta nella nuova America... questa è sublime incarnazione.

Quindi quella di Harry Rind Peake è un'altra storia, che un giorno potrei raccontarvi, se sarò forte abbastanza, del che dubito.

Giungemmo così al momento del mio arrivo a Drogo Hall, appena quindici giorni prima, anche se quelle due settimane parevano un secolo. A quel punto Harry era già vecchio, naturalmente - erano tutti vecchi del resto -, e gli bastava starsene seduto su una panchina al villaggio e parlare con chiunque avesse il tempo di trascorre con lui un'ora d'ozio. Gli piacevano soprattutto i bambini ed essi parevano stranamente attratti da quel rudere gobbo che sedeva all'ombra della vecchia quercia, appoggiato al bastone, e ogni tanto tirava fuori da una tasca dell'ampio cappotto una mela fresca colta nell'orto di Drogo Hall.

In questa tranquilla dimora ero giunto, convocato da mio zio il quale desiderava presentarmi a Harry, non prima di avermi raccontato la sua vicenda, in modo che - quando lui, ovvero William, fosse morto, ed era consapevole, disse, che quel giorno era vicino - avrei continuato a mantenere il vecchio poeta di Drogo Hall impedendo che fosse disturbato nell'ultimo scorcio della sua vita.

Così si era avventurato nel racconto; e io l'avevo riempito di domande, dubitando delle sue parole, e giungendo ad aberranti conclusioni. Harry, sapendo che mi trovavo in quella casa e ogni notte conversavo con mio zio, aveva atteso fremendo d'impazienza che la storia giungesse al termine,

così da poter conoscere il giovane che aveva corrisposto con una partecipazione così appassionata agli eventi della sua giovinezza e alle ultime peripezie della sua figliola.

Ma ahimè, disse William, il povero Harry non poteva aspettare oltre. Volle farti visita, una notte, per raccontarti la sua versione della storia: non si fidava di me, poiché io non ero stato diretto testimone di quei fatti. Ti seguì giù nello scantinato quando andasti in cerca del suo scheletro. Svenisti davvero, ragazzo mio, e furono proprio le braccia di Harry Peake a riportarti in camera tua quella notte e a posarti con infinita delicatezza sul tuo letto.

A quel punto non potei più trattenermi, e scoppiai in lacrime, all'idea che Harry mi avesse sollevato come un bimbo riportandomi in salvo nel mio letto. Era troppo per me e piansi senza ritegno per parecchi minuti. Quando ebbi finito sollevai il capo e vidi mio zio che mi fissava alla luce del camino, gli occhi mesti che brillavano di pietà e comprensione. Finalmente potei dirgli ciò che avevo capito quella notte, mentre aspettavo che Drogo venisse nella mia camera. Gli dissi che lo amavo.

Un cenno del capo, un sospiro, poi allungò la mano verso il campanello.

«È finita, Ambrogio,» disse, «sono stanco da morire.»

45

Mio zio sembrava ormai quasi andato. Era sfinito a causa della storia che mi aveva narrato, sfinito per la tragica morte di Harry Peake, sfinito dalla vita stessa; appena giunto a Drogo Hall mi ero accorto che non sarebbe rimasto a lungo in questo mondo, ma ora appariva più che mai prossimo alla fine. Vidi che si allungava verso il campanello, ma fermai la sua mano, pregandolo di rispondere a una domanda ancora. Promisi che poi non gli avrei chiesto mai più di tornare sull'argomento.

I suoi occhi consumati dal tempo si soffermarono per un attimo su di me. Era troppo debole ormai e non gli restava che accondiscendere, non aveva più la forza di lottare. Va bene, disse; gli domandai dunque se si fosse avverata la predizione di Silas Rind, ovvero se la leggenda di Martha Peake avesse davvero salvato la rivoluzione.

Il vecchio chinò il capo di lato, increspò le labbra e scrollò un poco le spalle. Era tardi, la tempesta infuriava sulla palude, e raffiche di vento s'incanalavano giù per il camino sollevando brevi fiammate dal focolare. Se aveva salvato la rivoluzione? Può una singola persona salvare una rivolu-

zione? Un'altra alzata di spalle. È vero che nel 1777 la guerra si era messa piuttosto male per gli americani. «L'Anno della Forca», così lo chiamarono: troppe sconfitte, troppe impiccagioni, troppi morti. Si stavano rendendo conto dell'enorme imprudenza commessa: sfidare le annate dell'impero britannico. Molti avevano smesso di crederci e si defilavano, mentre si faceva sempre più forte la voce di quanti auspicavano una riconciliazione con la corona.

Ma ti dirò una cosa, disse. Negli anni di guerra che seguirono la morte di Martha, quando Washington condusse il suo esercito di straccioni su per l'isola di Manhattan, fino al New Jersey e da lì in Pennsylvania, molti dei suoi uomini non avevano stivali né coperte, non avevano granché in effetti a parte la lealtà verso il comandante e la fede nella causa; ma due cose erano presenti nello zaino di ogni patriota, e si rivelarono assai più utili di qualunque paio di stivali.

Quali erano dunque queste due cose?

La prima, disse William, era una copia sgualcita del *Common Sense* che i soldati si leggevano l'un l'altro, ogni notte, intorno al fuoco negli accampamenti, anzi molti di loro ne avevano imparato lunghi brani a memoria. Quando lo spirito vacillava, e la volontà di andare avanti si smarriva, come per esempio durante il terribile e crudele inverno di Valley Forge, era Tom Paine a mantenere viva la determinazione a cacciare gli inglesi da quella terra, a non vivere mai più sotto la manomorta della tirannia.

E la seconda?

Ah, la seconda.

Il vecchio sorrise, ma fu un sorriso lieve e malinconico di un genere che non avevo mai visto su quelle labbra riarse. Un foglio di carta ripiegato più volte, forse infilato fra le pagine del libretto di Paine, una stampa che raffigurava Martha Peake sul molo di New Morrock, in quel famoso giorno. Poiché se il *Common Sense* parlava alle loro menti, Martha parlava ai loro cuori. Per ogni soldato e patriota, Martha finì col rappresentare la muta promessa giurata alla patria. Nel vederla in piedi in fondo al molo, il moschetto in spalla, colpita a morte dalle odiate giubbe rosse, sentivano il coraggio crescere dentro di sé, avvertivano il dovere di onorare il suo sacrificio. In tutte le campagne che seguirono, nessuno poté più dimenticare ciò che Martha Peake aveva fatto per la sua patria, e ciascuno si sentì chiamato a fare altrettanto. Così di tutte le eroine della rivoluzione - e qui scoprii non senza stupore che mio zio le conosceva una per una: Molly Pitcher e Dicey Langston, Deborah Sampson e Experience Bozarth, e ovviamente la

straordinaria Mrs. Murray di New York -, nel pantheon di quelle donne eroiche, la fama di Martha Peake fu senz'altro la più luminosa.

O, quanto meno, così mi è stato detto. E qui mio zio si volse verso di me con un sorriso malizioso.

Una risatina ancora, e poi il silenzio. Da qualche parte nella casa, un battente scattò contro il muro, e una raffica di pioggia picchiò contro la finestra. Il vecchio aveva chiuso gli occhi e respirava piano, a fatica. Gli concessi un minuto per riprendersi. Alla fine riaprì gli occhi, e con dita tremanti cercò ancora una volta il campanello.

46

Ah, ma il tempo guasta ogni cosa. Ho scritto questo racconto molti anni addietro, e i ricordi degli strani giorni da me trascorsi qui con zio William sono sempre più pallidi e sbiaditi. Ogni senso di continuità è andato smarrito, alcuni eventi emergono come cime di montagna a dominare la prospettiva, mentre altri sprofondano nelle paludi della dimenticanza, scomparendo per sempre fra i tenebrosi acquitrini dell'oblio. Oggi sono il proprietario di Drogo Hall, e se torno alle pagine che vergai nei giorni intensi culminati con la morte di Harry Peake, mi meraviglio di essere ancora sano di mente. Poiché mi capita a volte di rammentare un passato che è come un campionario di sacrifici e abominio, eroismo e determinazione e vittoria, mentre le menzogne svaniscono nell'ombra, con gli equivoci e gli innumerevoli interventi del caso, e gli sforzi per comporre il tutto in un insieme coerente... ma perché, la mente umana non è all'altezza di tale compito! E sono convinto che la storia sia in grado di sconvolgere l'intelletto, che un uomo possa essere *condotto alla follia* dalla storia!

No, non è uno sforzo da poco ricordare ciò che avvenne realmente, e devo lottare con le inclinazioni del mio cuore per non perdere di vista la verità. Ma qual è la verità? La verità è che, morendo, Martha Peake conquistò una statura che in vita non aveva mai posseduto. La verità è che l'impatto da lei avuto sulla sua terra d'adozione, l'America, che in quanto nazione stava venendo alla luce proprio nel momento in cui Martha vi giunse, bene, quell'impatto è incommensurabile. Si potrebbe forse affermare che, con il proprio sacrificio, Martha Peake *salvò* la rivoluzione, e con essa la repubblica.

Ho scelto di crederlo; e per tale motivo ne onoro la memoria. Ho fatto della sua camera la mia, e spesso siedo dove lei soleva sedere, presso la fi-

nestra, e mi spingo con lo sguardo sopra la palude, fino alle cupole e alle guglie del grosso rospo fumante e puzzolente, laggiù in fondo - Londra, intendo dire. Guardo il sole che tramonta, mentre cala l'oscurità e si accendono i lampioni; il vecchio Percy, il fedele, *eterno* Percy arriva col vassoio delle medicine, e io mi siedo alla scrivania dando la schiena al camino, e dispongo dinanzi a me i libri e le mie carte. Le ore volano via, e verso l'alba mi ritiro, e vado a sdraiarmi dove Martha soleva giacere, sotto l'imponente testata dove serpi e lucertole e altre bizzarre creature giocano fra una vegetazione che non crebbe mai sul suolo inglese.

Ma prima di scivolare in un inquieto sopore, perché altro sonno non conosco in questi giorni, osservo il quadro di Martha che un tempo era appeso nella camera di suo padre e oggi è mio. E guardo di nuovo i suoi tratti orgogliosi, dipinti alla maniera di un maestro del nord, con la terra rossa per le mezzetinte e la mano di fondo in biacca di piombo - e le chiome, ovviamente, le splendide chiome rosse -, e la immagino qui in questa stessa stanza, col cuore in tumulto, per la paura, l'angoscia, e poi il furore e la determinazione, mentre si accinge a imbarcarsi per l'America, andando incontro al proprio destino.

È tutto ciò che mi rimane di lei. Così mi aggiro come uno spettro fra le camere e i corridoi di Drogo Hall, contando i giorni che mi separano dal momento in cui anch'io potrò sprofondare nell'oscurità, come tutti gli altri. Ma se è vero che lo spirito di Harry continua a vagare per la palude di Lambeth, e io credo che sia così, poiché lo sento a volte quando si alza il vento e la pioggia martella i vetri delle finestre e i cani ululano là fuori, allora sono sicuro che Martha sorge dal vecchio cimitero, e s'innalza sui promontori della costa, e da lì vola sopra l'Atlantico, e sono insieme finalmente, e per sempre, come una cosa sola.

FINE